

UNIVERSITE DE GENEVE  
FACULTE DES LETTRES  
DEPARTEMENT DE LANGUES ET  
LITTERATURES ROMANES

**GIANNI HOCHKOFLER**

***LE GEOGRAFIE DI PRIMO LEVI***

UNITÀ DI ITALIANO

Prof. GIOVANNI BARDAZZI

**JUILLET 2001**

## *Indice*

INTRODUZIONE .....	5
<b>La geografia e la letteratura .....</b>	<b>5</b>
<i>La geografia umanistica e la letteratura.....</i>	5
<b>La presenza della geografia nell'opera di Primo Levi .....</b>	<b>19</b>
LA DESCRIZIONE.....	26
<b>Caratteri generali .....</b>	<b>26</b>
<b>L'aspetto metereologico dello spazio geografico in «Se questo è un uomo» .....</b>	<b>28</b>
<b>Le descrizioni seriali.....</b>	<b>31</b>
<b>La descrizione racconto .....</b>	<b>35</b>
GLI ELEMENTI DEL PAESAGGIO.....	37
<b>Il suolo.....</b>	<b>38</b>
<i>Il suolo nelle passeggiate .....</i>	38
<i>Il fango.....</i>	39
<b>La palude .....</b>	<b>43</b>
<b>La pianura .....</b>	<b>45</b>
<b>La città.....</b>	<b>49</b>
<i>Buna.....</i>	49
<i>Il campo grande di Auschwitz .....</i>	50
<i>Varsavia.....</i>	51
<i>Il Ghetto di Varsavia .....</i>	51
<i>Łódź .....</i>	52
<i>Cracovia .....</i>	53
<i>Katowice .....</i>	54
<i>Salonicco .....</i>	54
<i>Žmerinka.....</i>	55
<i>Iaši .....</i>	56
<i>Vienna.....</i>	60
<i>Milano.....</i>	61
<i>Torino .....</i>	61
LA MONTAGNA.....	72
<b>La montagna luogo virile .....</b>	<b>74</b>
<i>Il Ghiacciaio.....</i>	78
<b>I racconti di isole.....</b>	<b>79</b>
<i>L'isola vulcano montagna: Tristan da Cunha .....</i>	80
<b>La valle di Guerrino .....</b>	<b>82</b>
<i>Leggere il paesaggio .....</i>	82
<i>L'uomo selvaggio .....</i>	84
<b>I ribelli della montagna .....</b>	<b>88</b>
<b>La montagna e la conoscenza scientifica .....</b>	<b>93</b>
<b>La nostalgia della montagna.....</b>	<b>96</b>
<b>Il bosco .....</b>	<b>98</b>
<i>La linea nera.....</i>	105
<b>Il fiume.....</b>	<b>106</b>
<b>La storia delle origini .....</b>	<b>111</b>
<b>Primo Levi e Mario Rigoni Stern.....</b>	<b>113</b>
<b>IL MONDO DEGLI ODORI.....</b>	<b>124</b>
<b>La geografia degli odori .....</b>	<b>128</b>

<b>L'odore dell'India.....</b>	131
<b>L'odore delle persone .....</b>	137
<b>IL VIAGGIO .....</b>	140
<b>La tregua: il viaggio di ritorno al paese natale. ....</b>	143
<b>I viaggiatori .....</b>	144
<i>Il moro di Verona .....</i>	144
<i>Il Signor Unverdorben.....</i>	145
<i>Sore e la sorella.....</i>	146
<i>Galina.....</i>	146
<i>Avrom (Marco Herman).....</i>	147
<i>Cesare.....</i>	149
<i>Lorenzo.....</i>	149
<i>Joel .....</i>	151
<i>Rodmund.....</i>	153
<i>Faussone.....</i>	156
<i>Carbonio.....</i>	160
<b>Il treno e la ferrovia.....</b>	162
<i>Quel treno per Auschwitz .....</i>	162
<i>Il treno del ritorno e della salvezza.....</i>	165
<i>Il racconto di genere ferroviario.....</i>	169
<b>IL CONFINE E L' IDENTITA' .....</b>	171
<b>Cultura, identità, radici .....</b>	176
<b>LA GEOGRAFIA DELLE LINGUE .....</b>	182
<b>I poliglotti .....</b>	190
<b>LA GEOGRAFIA DELLA DIASPORA.....</b>	194
<b>LA GEOGRAFIA DI UN MONDO IN CRISI .....</b>	200
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	219

L'opera e la vita di Primo Levi rappresentano [...] un modo particolare d'essere ebreo, o meglio, *una proposta*: quella di assumersi e preservarsi come tali non nella chiusura e nel riparo, ma nella capacità di attraversare il mondo come spazio aperto, dove le barriere non sono difese da custodire, ma limiti da superare<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Levi Della Torre, *Mosaico, attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 77-78.

# INTRODUZIONE

## *La geografia e la letteratura*

La presenza di geografia nella letteratura non è certo un fenomeno recente, né di poco conto. Basta accennare a tutte le notazioni di tipo geografico nelle opere letterarie, anche poetiche, di cui la *Divina Commedia* rappresenta un esempio straordinario, ma che esistono già nell'*Odissea*, oppure al filone vastissimo della letteratura di viaggio, senza dire dell'importanza delle descrizioni paesaggistiche nel romanzo.

Questo lavoro s'inserisce in quel campo di ricerca che appartiene ad un settore della geografia definita umanistica che si propone di studiare l'opera letteraria, il romanzo soprattutto, come strumento di conoscenze geografiche, ma allo stesso tempo si sforza di approfondire alcune tematiche presenti nell'opera letteraria utilizzando un punto di vista di tipo geografico, con la speranza che questo modo di procedere apporti qualche nuovo elemento di conoscenza.

C'è quindi un'ambiguità di partenza, sia pure voluta, che presenta il rischio dell'eccessivo allontanamento dalla specificità letteraria.

## *La geografia umanistica e la letteratura*

L'interesse dei geografi per la letteratura pur rappresentando una novità interessante non è certo generalizzato. È proprio solo di una piccola minoranza; la gran maggioranza dei geografi non esce dalle categorie consolidate della geografia intesa come "scienza". Denota però, all'interno della geografia umana, l'insofferenza a voler ridurre e catalogare i fenomeni in modo "scientifico" anche quando si costata che lo spazio vissuto e descritto per mezzo delle percezioni sensoriali, rappresenta un elemento importante per la conoscenza.

Luogo di convergenza tra geografia e letteratura mi sembra quello della descrizione di paesaggio, sia naturale sia antropico. D'altronde oggi i paesaggi rimasti allo stato completamente naturale sono in via d'estinzione e si sono ridotti ad aree molto marginali della terra. In Europa sono quasi inesistenti.

Ma in un'opera letteraria si possono trovare molte altre notazioni a carattere geografico.

È il caso questo proprio degli scritti di Primo Levi che presentano una grandissima quantità d'informazioni che hanno molto a che vedere con la geografia e inoltre forniscono spunti straordinari, quasi un invito ad ampliarli e svilupperli.

I primi veri lavori che rientrano ufficialmente nel campo dei rapporti tra geografia e letteratura, sono abbastanza recenti; dapprima negli Stati Uniti negli anni '70, poi successivamente nel mondo francofono negli anni '80. Un esempio di questo fenomeno sono il corso e seminario di geografia umanistica, basati essenzialmente su geografia e letteratura, che sono tenuti da qualche anno da

Bertrand Lévy del Dipartimento di Geografia dell’Università di Ginevra, che ha scritto, tra l’altro, un’opera molto interessante su Hermann Hesse<sup>2</sup>.

La situazione italiana, per quanto riguarda questa tendenza, è più ricca di quello che potrebbe apparire a prima vista. Non si tratta solo di una “moda” del momento, proveniente dagli Stati Uniti d’America, come avviene anche in campo accademico, a volte con un certo provincialismo esterofilo, ma di un fenomeno che ha radici profonde e antiche nella tradizione umanistica degli studi geografici nel nostro paese e che possiede notevoli ricchezza e originalità. Questo si può spiegare proprio partendo dall’importanza storica della cultura umanistica nel nostro paese anche nella formazione dei geografi. Numerosi geografi italiani hanno una solida preparazione umanistica poiché provengono dalla facoltà di Magistero, da poco scomparsa, che permetteva di effettuare delle tesi di laurea in geografia, o da lettere moderne, che tuttora presenta tale possibilità.

Gli studiosi italiani più noti sono Maria de Fanis dell’Università di Padova, Fabio Lando dell’Università di Venezia e Francesco Vallerani dapprima a Feltre e ora a Milano.

Fabio Lando è curatore di un libro<sup>3</sup> che si può considerare, a mia conoscenza, il testo di riferimento. Ne ha scritto l’introduzione e gli articoli di raccordo tra le varie parti, costituite da numerosi e interessanti contributi, sia italiani sia stranieri.

L’introduzione è di tipo storico. Vi si afferma che tutto ha inizio da poco più di vent’anni, quando negli Stati Uniti, Lowenthal, Pocock e Tuan, hanno dato inizio alla geografia umanistica, che ha avuto un certo seguito in ambito francofono:

L’elemento dominante di un simile indirizzo, meglio definibile quale prospettiva umanistica della geografia, è la centralità assegnata all’azione umana e alla soggettività culturale. Grazie a questa prospettiva ci si propone di studiare e di rappresentare il luogo, vale a dire quell’oggetto geografico prodotto dalla “strutturazione soggettiva dello spazio”, che definisce il territorio del quotidiano, o meglio ancora uno spazio vissuto [...] interpretabile con l’analisi di quelle geografie personali, modellate dalla cultura, e multiple, dall’emotività alla fantasia, che sottintendono, chiariscono e modellano la territorialità umana.

Una corrente della geografia umanistica intenderà proprio indagare i complessi legami esistenti tra la geografia e la letteratura per meglio capire le *Terrae incognitae* esistenti nella mente dell’uomo<sup>4</sup>.

La letteratura è vista come:

“area d’investigazione d’ottima qualità” (Fremont 1976, p. 81) [...] “utile fonte d’informazione” (Pocock 1984, p. 40) [e] “ottimo indice diagnostico” (Tuan 1976b, p. 260), il che permette di meglio cogliere le reazioni emotive dell’uomo di fronte all’ambiente, di capirne i nessi, e di rappresentarne l’importanza. Chi non ricorda “Quel ramo del lago di Como...” in cui Manzoni non si limita solo a precisare gli elementi dello spazio fisico, ma connota quella semplice descrizione di temi e motivi che percorreranno tutto il romanzo, rendendola oltre modo significativa? Ma più che nell’*ouverture* del romanzo, è nell’“Addio, monti sorgenti dall’acque, ed elevati al cielo...” che la funzione descrittiva del paesaggio, peraltro ridotto al minimo, è caricata di potenti implicazioni simboliche, messe in moto da attività psicologiche, come la memoria, la sofferenza e la nostalgia. Queste ultime strutturano in tal modo quello spazio di valori e sentimenti che, andando ben oltre il solo aspetto fisico-naturale, riescono a suggellare in pieno il suo *sense of place*, la sua sacralità<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> B. Lévy, *Hermann Hesse: une géographie existentielle*, J. Corti, Paris 1992.

<sup>3</sup> F. Lando, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etas libri, Milano 1993.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 2.

È importante rilevare le “potenti implicazioni simboliche” legate a doppio legame con “la memoria, la sofferenza e la nostalgia”, perché saranno al centro di una serie d’osservazioni sui significati della montagna e sull’importanza degli odori nell’opera di Primo Levi.

Secondo Lando ci sono diverse tendenze tra chi si occupa di geografia e letteratura.

La presenza della geografia nelle opere letterarie ha suggerito ad alcuni geografi l’uso di testi letterari per conoscere aspetti delle cognizioni geografiche del passato, all’interno della storia della geografia, e l’uso di descrizioni letterarie di particolari territori ai fini della geografia regionale. Più importante è la tendenza a ricercare la *geografia entro la letteratura*. Interventi classici di questo tipo sono quelli di Mori (1922) sul pensiero geografico di Dante, presentato come intervento centrale dell’VIII Congresso Geografico Italiano, di Caramella (1923) sulla geografia dell’*Orlando Innamorato* del Boiardo e di Revelli (1923) che analizza la geografia dell’Italia secondo Dante.

La letteratura ci aiuta a capire *il senso del luogo*, in altre parole la base territoriale della soggettività umana, amalgama d’oggettività spaziale e soggettività percettiva. In modo tale da:

rendere chiari, distinti e vivi valori, immagini e sensazioni che i comuni mortali, attraverso sentimenti e percezioni, avvertono confusamente<sup>6</sup>.

La capacità di evocare un luogo, di esaltarne gli aspetti incantevoli e pittoreschi, di renderlo affascinante e quindi desiderabile, è molto presente nella letteratura romantica, com’è il caso della Scozia dei romanzi di Walter Scott. Secondo Paterson (1965)<sup>7</sup> il romanziere con la sua mitizzazione del paesaggio scozzese può essere considerato il padre del turismo scozzese.

Inoltre nelle opere letterarie si possono trovare vincoli e radici culturali che legano una determinata società al proprio territorio. Il paesaggio toscano presenta un forte carattere identitario collettivo, per tutti gli Italiani, di cultura media, qualsiasi sia l’origine regionale, per la forza evocativa della grande letteratura, da Dante a Carducci, studiata a scuola.

A Feltre Francesco Vallerani è stato l’animatore del Seminario di Geografia e Letteratura, ospitato nella rivista, “Laboratorio di Geografia e Letteratura” di cui sono usciti tre numeri fino al 1998. Direttore è Fabio Lando e redattori Maria de Fanis e Francesco Vallerani. Questa pubblicazione ha momentaneamente interrotto la sua attività per mancanza di finanziamenti.

I tre numeri usciti presentano articoli ed interventi di notevole interesse, di studiosi di varia nazionalità, in inglese, ma anche alcuni di carattere teorico tradotti in italiano ed interventi in italiano prevalentemente dedicati ad autori nelle cui opere si trovano riferimenti al Veneto.

Nel primo numero del 1996 Fabio Lando spiega il perché della rivista: un luogo d’incontro, o meglio un “Laboratorio” cioè un luogo dove si produce “della Geografia intesa come quella disciplina che analizza e restituisce sapere territoriale”<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>8</sup> F. Lando, *Invito*, p. 7, in “Laboratorio di Geografia e Letteratura”, Cattedra di Geografia Antropica, Istituto Universitario di Lingue Moderne, Feltre, anno I (1996).

Per questo intende quei legami di carattere affettivo e sentimentale che hanno radici nelle culture espresse da un territorio, sentite come patrimonio storico comune dai suoi abitanti.

La descrizione che permette di leggere un paesaggio, tipica della narrativa, è stata così recuperata, per la comprensione dello spazio, dalla geografia umanistica, quella che mette al centro l'uomo con la sua ragione ed i suoi sentimenti:

La narrativa, e più in generale la letteratura, offre infatti un valido punto d'ancoraggio per la comprensione dello spazio, situandosi fra un punto di vista obiettivo o decentrato (spazio come localizzazione) e un punto di vista soggettivo o accentratato (spazio come coscienza). Narrare il luogo implica evidenziare e configurare gli oggetti e gli eventi rilevanti, tracciando nel senso temporale, il loro profondo e radicato significato territoriale<sup>9</sup>.

Così conclude Lando il suo “Invito”:

I fatti non sono i soli oggetti della conoscenza: lo sono pure le emozioni, i sentimenti, i sensi e le immagini. I luoghi nei quali noi viviamo, i luoghi che noi visitiamo, i luoghi che noi percorriamo, i mondi che noi leggiamo o che vediamo rappresentati, i campi dell'immaginazione e della fantasia, tutto ciò contribuisce a formare le nostre immagini sull'uomo e la natura<sup>10</sup>.

La rivista ha rappresentato un luogo d'incontro tra studiosi italiani e del mondo angloamericano e canadese. Se questo è un limite, dovuto anche alla progressiva perdita di peso del francese nell'ambito accademico italiano, anche nelle scienze umane e la generalizzazione, talvolta fastidiosa dell'uso dell'inglese, rappresenta comunque una necessità perché permette di aprire molto più del francese, una vasta finestra sul mondo; ad esempio alcuni degli articoli, pur provenendo dal Nord America, forniscono informazioni importanti sulla Germania o la Francia.

Proprio nel primo numero un articolo di Scott Brady<sup>11</sup> apre uno squarcio interessantissimo sul processo formativo dei più importanti geografi tedeschi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La pratica del *Wanderjahre*, che ha un duplice significato: anni di viaggio e anni di tirocinio, deriva, secondo lui, direttamente da Goethe, sia dalla esperienza del viaggio in Italia nel 1787-1788, il cui taccuino fu pubblicato nel 1816-1817, sia dal romanzo *Wilhelm Meisters Wanderjahre* del 1829, che era stato preceduto nel 1795-1796 da *Wilhelm Meisters Lehrjahre*<sup>12</sup>. Questi divennero il prototipo del *Bildungsroman*<sup>13</sup>, romanzo di formazione in cui il viaggio, reale e simbolico allo stesso tempo, oppure semplicemente l'essere altrove, occupa un posto centrale. In epoca più recente si possono citare due esempi illustri: *La montagna incantata* di Thomas Mann e *Siddartha* di Hermann Hesse. Il secondo divenne il libro iniziativo al viaggio in India di decine di migliaia di giovani occidentali, italiani compresi, negli anni 1960-1970.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>11</sup> S. Brady, *The "Wanderjahre": a germanic antecedent to geographical field work in the U.S.A.*, in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1996) cit., pp. 47-67.

<sup>12</sup> Anni di apprendistato.

<sup>13</sup> Non è questo il primo esempio in assoluto del viaggio come formazione in letteratura. Antecedenti si possono considerare, tra gli altri, il racconto dei viaggi di Marco Polo e del grande geografo arabo Ibn Battuta, ma soprattutto il romanzo picaresco spagnolo del XVI secolo.

Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del primo dei romanzi di Goethe citati, si diffuse la moda dei viaggi, motivata dalla *Wanderlust*<sup>14</sup>, tra i giovani tedeschi di buona famiglia, con diario di viaggio che, soprattutto sul modello goethiano, divenne una vera e propria forma letteraria. Sul loro taccuino i viaggiatori fissavano, man mano, osservazioni e descrizioni dei paesi e delle genti incontrate. Il viaggio è visto come studio e il viaggiatore come studente.

La curiosità e l'interesse si allargano progressivamente ad un pubblico più vasto; anche in altri paesi europei avviene lo stesso fenomeno. Si crea così un genere, quello delle relazioni di viaggio, come pure quello dei romanzi d'avventure, che si riflette nell'industria editoriale con articoli, a puntate, sui principali quotidiani, riviste di viaggi in terre lontane ed esotiche e romanzi d'avventura.

Alcuni futuri grandi geografi tedeschi del XIX secolo, poterono così permettersi lunghi viaggi d'apprendistato, inviando corrispondenze ai giornali.

L'articolo analizzato permette di fare alcune considerazioni interessanti:

1) uno dei legami più ricchi tra geografia e letteratura si trova all'interno di un genere squisitamente letterario quale il romanzo di formazione, ed è l'unico intervento, mi sembra, che se ne occupi, il che sembra abbastanza strano, visto l'ovvio rapporto con la geografia di tale importante genere letterario.

2) questa informazione dimostra come esistano tuttora delle barriere di comunicazione tra gli specialisti per ragioni linguistiche. Si trova in un articolo di un geografo dell'Università di Hammond in Louisiana, pubblicato in inglese in una rivista italiana, ma riguarda un fenomeno tipico della cultura e letteratura tedesca. L'autore sembra non conoscere questa lingua perché dice di essersi servito delle traduzioni di un collega d'Università.

La scarsa conoscenza del tedesco tra gli studiosi latini o anglosassoni impedisce di attingere direttamente alle fonti, e riduce la possibilità di scambi con il mondo germanofono. Primo Levi intuiva i limiti di questa carenza. Pur avendo già una discreta conoscenza del tedesco, ne approfondì lo studio quando smise la professione di chimico. Frutto ne fu la sua traduzione del *Processo* di Kafka pubblicata presso Einaudi nel 1983.

In un articolo successivo di David Herbert<sup>15</sup> dedicato ai luoghi e alla società inglesi nell'opera di Jane Austin si trova, dopo un excursus su autori e tendenze in geografia e letteratura, questa definizione di luogo:

Il “luogo” (place) è un concetto chiave della geografia umanistica ed è a tale idea che si connette il rapporto tra geografia e letteratura. In tale senso il luogo è molto di più di un territorio o di un'ambientazione che può essere definito: esso è infatti inseparabile dalla consapevolezza delle persone che lo vivono<sup>16</sup>

Esso deriva dalla fusione d'elementi naturali ed umani, in contesti spaziali specifici, carichi d'esperienze ed intenzioni.

Definire il luogo in questo modo implica non soltanto la semplice ricerca dei caratteri del paesaggio e dell'ambiente, ma anche degli aspetti economici, sociali e storici delle comunità. [...] In tal senso la letteratura può essere utilizzata:

- per ricostruire luoghi sia immaginari, sia reali
- per decifrare le immagini di luoghi espresse da specifici soggetti

---

<sup>14</sup> Voglia di viaggiare.

<sup>15</sup> D. Herbert, *Il luogo e la società nell'Inghilterra di Jane Austin*, in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1996), cit., pp. 68-89.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 70.

- per trasmettere la comprensione d'ordini sociali, delle condizioni esistenziali in certi luoghi e in certe epoche del passato e quali forze impressero loro tali caratteri<sup>17</sup>.

L'ultima osservazione mette in relazione la letteratura non solo con la geografia ma anche con la storia sociale ed economica di un certo luogo.

Maria de Fanis, che completa la triade dei geografi italiani che si occupano con continuità di letteratura, sul numero in questione, pubblica un articolo molto interessante sullo scrittore keniano di lingua inglese Ngugi wa Thiong'o<sup>18</sup>. In *Petals of Blood*, romanzo ambientato in un villaggio dell'altipiano keniano, lo scrittore, a partire dalla sua territorialità, cioè il radicamento nel proprio territorio, assume un atteggiamento d'opposizione radicale non solo al governo coloniale britannico ma anche, dopo l'indipendenza, agli interessi del neoimperialismo. Secondo l'autrice questo si deve al fatto che

un artista è il prodotto di un preciso substrato culturale, una coscienza collettiva che costituisce una variabile imprescindibile del suo vissuto fenomenico e della percezione intima dell'esperienza territoriale<sup>19</sup>.

La territorialità di cui si diceva più sopra assume con chiarezza il suo significato se si analizza l'ambientazione del romanzo, che parte dalla realtà del villaggio tradizionale:

Sono proprio gli amati altipiani nel cuore del Kenya il settore che fornisce le coordinate territoriali delle azioni dei personaggi del romanzo considerato, *Petal of Blood*. Il tema centrale è qui la preoccupazione per la terra e per il modo in cui gli africani sono stati da essa allontanati dagli occupanti britannici e, in seguito, sfruttati da una classe africana di ricchi proprietari terrieri strettamente legati alle potenze del capitalismo internazionale<sup>20</sup>.

I personaggi hanno qui le proprie radici, la propria storia ancestrale, ma la distruzione di quest'ambiente per una speculazione immobiliare all'interno della modernizzazione, che profitta solo alla nuova classe dominante, li sradica provocando lo stravolgimento della loro personalità.

Partendo dal presupposto che è soprattutto la letteratura regionale quella che presenta legami più evidenti con un territorio specifico, nel "Laboratorio", che costituisce la seconda parte della rivista, si trovano diversi interventi, spesso di studenti, che si occupano di scrittori particolarmente legati ad un territorio ben delimitato. Anche l'esempio precedente appartiene in realtà a quest'ambito.

Lorenza Nava<sup>21</sup> nel proprio intervento analiza il rapporto ambiguo, contraddittorio con il Sud Africa dell'Apartheid, nei romanzi della scrittrice sudafricana Nadine Gordimer. La scrittrice stessa dichiara la sua frustrazione tra il desiderio di lasciare un paese in cui l'essere bianca le procurava continuo malessere perché non accettava l'ingiustizia codificata dei rapporti etnici, e "il terribile, ostinato, folle desiderio di restare". La Gordimer attribuisce enorme

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>18</sup> M. de Fanis, *A land of hills and valleys, sunshine and rain. Appartenenza e alienazione nel Kenya di Ngugi wa Thiong'o*, in "Laboratorio di Geografia e Letteratura" (1996) cit., pp. 23-45.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>21</sup> L. Nava, *A guest of honour: Nadine Gordimer tra paesaggio e radicamento*, in "Laboratorio di Geografia e Letteratura" (1996) cit., pp. 107-116.

importanza “al radicamento e al possesso di un *sense of place* come elemento che costituisce una parte integrante di ognuno di noi”<sup>22</sup>.

Concludono questo numero gli articoli dedicati al rapporto tra due scrittori trevigiani e il Veneto. Il primo di Sabrina Moretto<sup>23</sup> esamina i *Sillabari* di Goffredo Parise che rappresentano la raccolta dei racconti pubblicati sul Corriere della Sera a partire dal 1971 e pubblicati poi col nome di *Sillabari N 1* nel 1972 e di *Sillabari* nel 1984. Il paesaggio di una campagna veneta acquatica, tra il Piave e le lagune, è al centro di una relazione affettiva molto intensa, perché è visto nella sua evoluzione, in parallelo al trascorrere della vita dell'autore, che si avvicina alla morte.

L'altro è di Marco Corazza<sup>24</sup> su Comisso. Prende in considerazione *Veneto felice*, libro pubblicato postumo da Naldini nel 1984, che si basa su una serie d'articoli di giornale, già raccolti dall'autore in vista di una pubblicazione.

Il Veneto di Comisso presenta una consistenza regionale molto più vasta.

Quando nelle nitide giornate d'inverno, su dalla bassa pianura appaiono le Alpi tutte bianche di neve dal basso fino alle vette, si comprende come esse siano in vero il limite e la custodia di questa terra felice (*Veneto felice*, p. 5)<sup>25</sup>

Il libro è un viaggio attraverso la regione,

costituito da ricordi, ma del quale possiamo sentire i rumori, gustare i sapori, e annusare gli odori. Nelle descrizioni dei luoghi visitati ci sono numerosissime annotazioni riguardanti le percezioni sensoriali. Ci si trova pertanto immersi in [questo] mondo<sup>26</sup>

Il suono del dialetto, urlato dai venditori di pesce fritto del mercato a Chioggia, oppure da quelli di dolciumi della festa del santo patrono in un paese della campagna padovana, assume un grande rilievo.

Comisso è molto attento nel cogliere le tracce della storia, nel paesaggio e nelle opere dell'uomo.

Va sottolineata inoltre l'estrema importanza che la memoria storica assume nell'ambito del radicamento alla terra. Conoscere le origini di un luogo, magari collegate a fatti talmente antichi da confondersi nelle nebbie del mito, come la fondazione di Padova da parte di Antenore, vuol dire poter rispondere a numerosi interrogativi, sviluppando quasi un senso di fratellanza o di complicità con il campo stesso dell'indagine<sup>27</sup>

che è il proprio territorio, in cui si può “camminare sui colli Euganei con il costante pensiero che Petrarca ha calpestato quel medesimo suolo”, che vi è passato Napoleone e andando indietro Greci, Latini ed Etruschi. La storia per la conoscenza di un territorio che racchiude, come uno scrigno, ricchezze da scoprire, è una scelta obbligata in uno scrittore che esprime con tanta forza l'attaccamento alle proprie radici.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>23</sup> S. Moretto, *Sensazioni venete nei “Sillabari di Goffredo Parise”* in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1996) cit., pp. 117-127.

<sup>24</sup> M. Corazza, *Dipendenza dal paesaggio e interiorità esistenziale: la “felicità veneta” di Giovanni Comisso* in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1996) cit., pp. 129-142.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 136.

Da quest'articolo traspare anche che, nell'opera letteraria, il processo di costruzione dei valori identitari è un prodotto intenzionale e si basa su una cultura alta, anche quando si sforza di essere localistica e vernacolare. Non si può certo immaginare il cittadino padovano medio fare riferimenti ad Antenore o al Petrarca, mentre passeggiava nel proprio territorio, senza una buona base di studi umanistici.

La contraddizione insanabile di questo tipo di radicamento territoriale, tra la ricerca di origini semplici e contadine e la cultura alta, Comisso la esprime, suo malgrado, in questo brano:

Come tutti gli uomini discesi dalla montagna, anche Canova volle tornare ad essa, e, costruito il tempio sulla prima pendice del Grappa, qui volle essere seppellito. Questo suo ritorno al piccolo paese natale dopo essere vissuto al servizio di papi e cardinali, di Napoleone, è tanto in armonia col suo semplice temperamento, ed è tanto significativo. Molto probabilmente nel declinare della sua vita e, abbandonando la città che lo aveva stregato, avrà ricercato in questa terra boscosa di castagni il primo impulso, quello che aveva fatto scaturire dalle sue mani adolescenti Orfeo ed Euridice. Ma nella vita non è concesso di vivere due volte. (*Veneto felice*, p. 194)<sup>28</sup>

Il numero successivo della rivista presenta un articolo di Francesco Vallerani su Asolo come luogo letterario<sup>29</sup>. Questo concetto identifica in un luogo una stratificazione di significati, che assumono un valore collettivo, per opera di testi letterari. In altre parole questo avviene quando più scrittori noti e di qualità letterarie accertate, scrivono dello stesso posto. Il fenomeno avviene sia sincronicamente, per moda culturale, sia nel corso del tempo. All'origine due furono gli elementi che concorsero a fare di Asolo un luogo letterario: il paesaggio collinare, sfondo della grande pittura veneziana, come quella di Giovanni Bellini e lo stabilirsi ad Asolo della corte di Caterina Cornaro<sup>30</sup>, con il suo Cenacolo umanistico. Dal XVI secolo diversi nobili veneziani vi costruirono ville con giardino, dimore per la villeggiatura. La vicinanza di Venezia favorì questo fenomeno anche per la reciproca "visibilità" dei luoghi nei giorni sereni. Il senso del luogo ha radici profondamente culturali, secondo Vallerani:

La splendida stagione rinascimentale ha dunque lasciato un segno profondo nella articolata sedimentazione di significati che ancora oggi conferiscono una suggestiva « personalità » territoriale al paesaggio asolano. I contributi letterari, unitamente alla esplicita visibilità delle rappresentazioni pittoriche e della orditura insediativa sia urbana sia rurale, hanno mantenuto immutato il potere di stimolare non solo sensazioni affettive, ma di facilitare anche la comprensione dei legami emotivi che connotano un'indistinta topofilia percettiva da parte sia dei residenti abituali sia dei visitatori (Tuan 1974). E infatti anche all'interno della complessità intellettuale degli *Asolani*, dialoghi in prosa ambientati alla corte di Asolo, Pietro Bembo riporta suggestivi abbandoni emotivi che dipingono il sito come un *vago e piacevole castello...*[contornato] da un giardino molto vago e di meravigliosa bellezza [ornato da] un bellissimo pergolato di viti [e da una] siepe di spessissimi e verdissimi ginevri (Bembo 1553, 2-5)<sup>31</sup>

<sup>28</sup> *Ibidem*, p.137.

<sup>29</sup> F. Vallerani, *Un luogo letterario dalla codificazione culturale alla divulgazione neo-ruralista: il caso di Asolo nelle colline trevigiane* in "Laboratorio di Geografia e Letteratura", Cattedra di geografia antropica, Istituto Universitario di Lingue Moderne, Feltre anno II 1997, pp. 31-61.

<sup>30</sup> Caterina Cornaro fu la regina veneziana di Cipro fino alla conquista turca dell'isola. Arrivò ad Asolo nel 1489 e vi organizzò per un decennio un cenacolo culturale, che fu uno dei più importanti punti di riferimento dell'umanesimo italiano (Vallerani, *op. cit.*)

<sup>31</sup> F. Vallerani, *op. cit.*, p. 37.

L’“elegante espansione di palazzi, ville e giardini” rappresenta l’espressione di una “attitudine culturale ed emotiva”, risultato dell’aspirazione per un’“utopia agreste animata dalla felice coesistenza di amore platonico e natura” (Vallerani op. cit.).

Quest’esempio mostra bene come in diversi *loci amoeni* italiani il senso del luogo non esisterebbe senza la creazione letteraria, sulla base di caratteristiche geografiche favorevoli. Uno studio più vasto e approfondito in questo senso fornirebbe senza dubbio molti altri esempi illustri sull’origine della topofilia in Italia. Un esempio, tra i molti possibili, è dato dalle fonti del Clitunno.

La stratificazione, di cui parla Vallerani, non presenta più aspetti culturali interessanti nei due secoli successivi, fino all’epoca del gran Tour, quando Asolo divenne meta di viaggiatori inglesi. Anche in questo caso fu importante il rapporto con Venezia.

Il visitatore più illustre fu il poeta Robert Browning. Vi arrivò per la prima volta a piedi da Venezia nel 1838, e vi fece ripetuti soggiorni. L’ultimo suo volume di liriche porta l’indicativo titolo di *Asolando* e “fu per la prima volta pubblicato a Londra nel 1889, lo stesso anno in cui il poeta moriva a Venezia.” (Vallerani op. cit.) La trasmissione della cultura umanistica italiana continua anche quando Asolo diventa un luogo letterario inglese. Lo stesso Browning spiega che il verbo asolare, che significa *deport*<sup>32</sup> all’aria aperta, divertirsi in passeggiata, lo usa per amore del luogo, e anche se la tradizione popolare lo fa ascendere al Bembo egli non pensa che sia plausibile.

Un articolo successivo di Marc Brosseau<sup>33</sup>, esamina in modo ampio i rapporti tra geografia e letteratura, sottolineando il grande rilievo che la letteratura ha assunto tra i geografi umanisti negli ultimi venti anni, per quanto riguarda i meccanismi della percezione del paesaggio, tra i cultori di geografia regionale e coloro che si occupano delle modalità della rappresentazione. Tra gli esempi citati di scrittori nella cui opera la geografia occupa uno spazio importante, ve ne sono due che presentano un particolare interesse: Giulio Verne e Julien Gracq.

Il primo mostra una conoscenza precisa dei luoghi in cui si svolgono le avventure dei suoi personaggi, oltre che una precisione notevole nelle descrizioni di carattere geografico, tanto da aver influito sulla visione del mondo di intere generazioni di lettori. Lo scrittore era un lettore attento di libri a carattere geografico, in particolare delle opere di Elisé Reclus.

Il secondo, scrittore francese di un certo rilievo della seconda metà del 20 secolo, è stato nella vita di tutti i giorni e con il suo vero nome Louis Poirier, insegnante di storia e geografia negli istituti di istruzione secondaria francesi. Questo spiega la raffinatezza della sua cultura geografica che traspare dalle sue opere letterarie. Nonostante che nel suo romanzo più famoso, *Les rivages des Syrthes*, i luoghi descritti non appartengano a nessuna situazione geografica concreta, sono ricchi di richiami e allusioni a molteplici paesaggi reali. Questi si intrecciano tra loro, sembrerebbe proprio allo scopo di ingannare il lettore quando crede di averli identificati, in una specie di gioco.

---

<sup>32</sup> Dall’antico francese *deporter*, “divertirsi” (propri. “portarsi per divertimento da un luogo ad un altro”). Cort. Zol.

<sup>33</sup> M. Brosseau, *Geografia e letteratura* in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1997) cit., pp. 63-68.

L'ultimo numero della rivista (1998) presenta "alcuni saggi presentati alla Conferenza Internazionale *Literature's nature* tenutasi ad Odense nel 1996. Per questo sono presenti interventi in inglese di autori scandinavi.

Maria de Fanis prosegue nel laboratorio l'analisi del paesaggio veneto in scrittori veneti, secondo quella che è la linea naturale della rivista, come già apparso dai numeri precedenti.

In questa occasione si occupa dei paesaggi della pianura tra Piave e Tagliamento nel romanzo *La lodola mattiniera* di Romano Pascutto<sup>34</sup>. L'autore fu uomo politico antifascista che operò lungo un arco di più di cinquant'anni attraverso il fascismo, la resistenza e il dopoguerra. Il romanzo ripercorre la storia di contadini che lottano per non subire la situazione di ingiustizia che i grandi proprietari impongono loro, durante e dopo il fascismo. Il paesaggio, in cui l'acqua dei fiumi e dei canali di bonifica, occupa una parte rilevante, nel corso della storia si trasforma. Dapprima, durante il fascismo, scompaiono le paludi e quindi si riduce la presenza dell'acqua; a partire dagli anni sessanta del ventesimo secolo, vengono eliminati i piccoli appezzamenti contornati dai filari degli alberi e con culture varie, per realizzare le grandi estensioni a monocultura dell'agricoltura moderna.

Alcuni passi citati nell'articolo testimoniano efficacemente di queste trasformazioni. Fiore, il protagonista del romanzo, vede il paesaggio in un

tripudio di colori :

«*Fiore stava facendosi un'idea materiale dell'infinito: una mezzadria, un'altra, un prato, una vigna, frumento, granturco, verde di erba spagna, grandi bandiere gialle di ravizzone: e ancora case, prati, vento, allodole, viola di terra appena arata, rosso di papaveri»*  
di suoni.

«*Le rane saltavano in acqua con il tonfo di un sasso»*

e di odori :

«*Qua e là emergevano ciuffi di ninfee [...] acutamente profumate»*<sup>35</sup>

Il passo successivo mostra la profonda trasformazione del paesaggio operata dalla razionalizzazione agricola degli anni sessanta:

La terra di Tonello stava mutando aspetto, più larga, più aperta, qua e là destinata alla monocultura, senza un albero, un ciuffo d'erba, un passero<sup>36</sup>.

[...] Ci troviamo di fronte ad una rappresentazione visiva di un mondo di solitudine esistenziale terribile, dalla quale emerge lo spettro di una dimensione disumana intollerabile. Privata di ogni relazione con il mondo della natura. Ed ancora:

*Via le siepi, abbattuti i gelsi, sparite le ultime gaggie, gli ultimi pioppi, ora lo spazio e il silenzio, fusi insieme, avevano qualcosa di estraneo e di pauroso [...] lo sgomento della terra che si allarga all'infinito in una dimensione disumana*<sup>37</sup>.

Dal confronto di questi due brani si può ricostruire tutto il processo di trasformazione agraria dovuto alla modernizzazione, con il vantaggio di coglierne gli effetti, attraverso la percezione del protagonista, sulla psiche degli abitanti. Da una topofilia che si manifesta nella festa delle immagini, ricche di colori e piene

<sup>34</sup> M. de Fanis, *I paesaggi della Livenza ne "La lodola mattiniera"* di Romano Pascutto in "Laboratorio di Geografia e Letteratura" (1998) cit., pp. 105-132.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 113. Le citazioni del romanzo di Pascutto provengono dall'ed. Rebellato, Cittadella, 1977, p. 100, la prima e p. 62, 1e altre due.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 127 (Pascutto 1977, p. 264).

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 128 (Pascutto 1977, p. 272).

di suoni e di odori, segno di un'identificazione profonda con il proprio paesaggio, si passa ad una topofobia causata dalla sparizione di qualsiasi legame affettivo e che provoca angoscia. L'esempio dimostra con grande efficacia un fenomeno sottovalutato, che non solo l'urbanizzazione crea sradicamento, ma anche la distruzione del paesaggio agricolo identitario, senza che vi sia spostamento dal luogo d'origine. Lo stesso concetto potrebbe essere espresso in uno studio geografico, con carte, tabelle, diagrammi, questionari e interviste, con maggior esattezza sul piano scientifico, ma senza comunicare le emozioni dal punto di vista umano. Mi sembra un ottimo esempio della validità dell'approccio letterario in geografia.

Margherita Azzari<sup>38</sup> ha pubblicato un articolo sulla geografia nella *Divina Commedia*. Questo rappresenta un caso classico per i rapporti tra geografia e letteratura, perché, basta scorrere la sua bibliografia, si trovano degli scritti sull'arco di un periodo di quasi 150 anni. L'autrice dice che per Dante, come era nella cultura del suo tempo, l'uomo è un viaggiatore che ha una meta ultraterrena. Passa attraverso le cose terrene cercando in esse il segno divino.

Le cose sono cioè « umbriferi prefazi » (Pd XXX 78) della realtà vera del Paradiso : « prefazi » come anticipazioni, prefigurazioni; « umbriferi » in quanto sono come l'ombra, il velo della verità che dovrà essere svelata. Stupisce perciò il fatto che Dante abbia prestato tanta attenzione agli aspetti della natura, che è presente nella Commedia non in modo marginale e limitato; al contrario essa costituisce un continuo supporto alla rappresentazione, anche se, nella maggior parte dei casi, è introdotta nella forma della similitudine<sup>39</sup>.

La geografia terrena è utilizzata in funzione di quella ultraterrena. Ci sono casi in cui però, per presentare certi personaggi, i riferimenti geografici sono ben reali. Accanto alla geografia dei luoghi in cui si svolge il poema, c'è un'altra geografia, fatta di luoghi reali nei quali il poeta è vissuto e che ha guardato con occhi attenti o che ha sentito descrivere da chi vi è stato, un'altra ancora, derivata dai suoi studi, dalla conoscenza delle teorie sulla struttura del mondo e delle rappresentazioni cartografiche della terra diffuse al suo tempo: una geografia che è sicuramente indicativa degli interessi, delle conoscenze e delle convinzioni del poeta. I suoi viaggi, del resto, devono essere stati numerosi, se egli può dire in Cv I III 4: «Per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato...»<sup>40</sup>

Mi sembra che il criterio adottato da Margherita Azzari sulle fonti delle conoscenze geografiche di Dante si possa applicare a qualsiasi altro scrittore, Primo Levi compreso. La descrizione geografica è il risultato della somma della conoscenza diretta, dalla testimonianza scritta od orale di chi ha visto con i propri occhi e riferisce con esattezza, dallo studio sui libri o sulle carte.

In un numero successivo della stessa rivista compare uno studio di Maria de Fanis sul poeta gradese Biagio Marin<sup>41</sup>. Il primo paragrafo fa il punto sul tema geografia e letteratura. Sembra quindi, che nel 1997, anno di pubblicazione dell'articolo, molti geografi italiani non sappiano molto bene di cosa si tratti. In questa parte è ribadito che l'approccio letterario, all'interno della geografia umanistica, serve a mettere in luce

---

<sup>38</sup> M. Azzari, *L'aiuola che ci fa tanto feroci: paesaggi e città nella Divina Commedia*, in “Rivista Geografica Italiana” n. 103 (1996), pp. 619-670.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 619.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 620.

<sup>41</sup> M. de Fanis, *Geografia e letteratura: le elegie istriane di Biagio Marin*, in “Rivista Geografica Italiana” n. 104 (1996), pp. 49-67.

l'originario nesso culturale che lega vicendevolmente l'uomo ai luoghi<sup>42</sup>

attraverso la conoscenza-coscienza che si ottiene dallo studio della letteratura.  
Analizzato così lo spazio, ci si rende conto che sono

simboli e valenze umane che lo trasformano in territorio. Il luogo, - *place, lieu* - diviene così uno spazio di stratificazione culturale, di radicamento della memoria storica degli individui e delle loro società, uno spazio umanizzato che acquista valore, un senso, solo se relazionato a quelle dinamiche esistenziali che lo caratterizzano<sup>43</sup>.

Lo scrittore acquista il ruolo di interprete e chiarificatore dei segni presenti nello spazio, perché è

capace di decifrare le complesse simbologie umane del paesaggio che, metaforicamente paragonato ad un testo, si rivela un'intricata massa di « oggetto », « soggetto », « personale » e « sociale » (Cosgrove 1990, p. 34).

La letteratura fa emergere, nel legame tra uomini e luoghi,

le relazioni più occulte e quelle, che pur palesi, passano inosservate perché sempre « sotto gli occhi.»

In seguito de Fanis, passa all'analisi del legame con l'Istria quale si manifesta nelle elegie di Biagio Marin, scritte quando è ormai definitiva la divisione da Grado. Per due millenni, appartenendo allo stesso stato (Roma, Bisanzio, Venezia, l'Austria e infine il regno d'Italia), le due terre erano rimaste unite, nonostante la separazione di uno stretto braccio di mare, in uno stesso territorio. Quando il poeta era bambino accompagnava il padre col piccolo veliero a caricare vino e legna lungo la costa istriana, che quasi si vede da Grado, a sud-ovest, e che ne costituisce il naturale avanterra. L'Istria con i suoi colori e profumi rappresenta una propaggine mediterranea, che viene rivista attraverso i ricordi dell'infanzia.

*E canti su la boca d'ogni tosa / e canti su le barche d'ogni porto; / el rosmarin, la salvia in ogni orto, / e bionda l'uva, vissina de la rosa* (Marin 1992, p. 105) e ancora:

Odori di fiore, di olivi, di fiore d'uva, di rose nei broli arrivano a bordo con il levante e attenuano l'acre odor di catrame (Marin 1991, p. 45)<sup>44</sup>

Mediterraneo significa anche, ovviamente, il passato classico dell'Istria:

Dalle rocce vicine, ad un tratto, mi venne una ventata di timo e nepitella, ed ecco subito sonarmi nell'anima l'esamero di Omero, e gli occhi riempirsi di immagini di navi e di remi, di isole e di creature belle, nate come le isole dalle spume del mare (Marin 1991, p. 59)<sup>45</sup>

Il poeta esprime l'attaccamento affettivo al luogo istriano servendosi

del colore: trionfano i toni che acquerellano le mille sfumature del mare dal: *Blu fin l'orisonte duro* (p. 79)<sup>46</sup>

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 51-52.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 64.

all'azzurro:

*De di: ‘na tote bianca / persa là in meso al mar, / che biavo<sup>47</sup> el se spalanca* (p. 29)

al biancore della terra d'Istria che:

[...] *cò quel ciaror move ‘l cuor uman* (p. 73)<sup>48</sup>

Il bianco delle rocce e le tonalità d'azzurro del mare sono i poli della percezione della penisola istriana, carica di mediterraneità. “La sintesi descrittiva [di questa] viene così espressa”( M. De Fanis, p. 64):

Il giorno era tutto un tripudio: terra rossa sopra la roccia viva, bianco azzurrina; e su quel sangue appena rappreso, l'arioso, tenue verde degli olivi, o il sugoso lustrare dei pampini, o la fiamma cupa dei cipressi nei broli o attorno nei cimiteri (Marin 1991, p. 44)<sup>49</sup>

Nel momento in cui il distacco dalla “sua” Istria viene definitivamente sancito, il poeta, attraverso i colori ne sottolinea l'appartenenza al paesaggio italiano.

Nel 1997 è uscito un libro importante presso Einaudi: *Atlante del romanzo europeo 1800-1900* di Franco Moretti,<sup>50</sup> il primo letterato di professione incluso in questa sommaria rassegna. Si tratta di uno studio sull'ambientazione e la diffusione geografica dei romanzi, accompagnato da una serie di cartine geografiche, 104 per l'esattezza, e numerosi grafici e diagrammi, altri strumenti d'uso per esempio nella geografia della popolazione ed economica.

Dietro questo titolo c'è un'idea molto semplice: che la geografia sia un aspetto decisivo dello sviluppo e dell'invenzione letteraria: una forza attiva, concreta, che lascia tracce profonde sui testi, sugli intrecci, sui sistemi di aspettative. E dunque, mettere in rapporto geografia e romanzo – cioè, fare una carta geografica della letteratura: poiché una carta è appunto un rapporto, tra un dato spazio e un dato fenomeno – è cosa che porterà alla luce degli aspetti del campo letterario che fin qui ci sono rimasti nascosti. Geografia della letteratura però, può voler dire due cose molto diverse fra loro. Può indicare lo studio dello spazio nella letteratura; oppure, della letteratura nello spazio<sup>51</sup>.

Il libro di Franco Moretti ha suscitato un largo interesse fra i geografi italiani che si occupano di letteratura. Il numero 1 del 1998 del *Bollettino della società geografica italiana* sotto il titolo di “Dibattito scientifico” presenta due articoli in merito.

Nel primo, Fabio Lando, effettua un'analisi del libro in questione e si chiede perché la geografia deve occuparsi di testi letterari. La sua risposta è che, partendo dal problema della descrizione, poiché lo spazio è segnato dall'intervento umano, anche quando sembra naturale, e, nello stesso tempo, è arricchito di valori che le diverse culture umane gli hanno attribuito, ci si trova davanti a quello dell'interpretazione:

---

<sup>47</sup> Il colore azzurro.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>50</sup> Franco Moretti insegna letterature comparate alla Columbia University di New York. Fra i suoi libri, ricordiamo *Il romanzo di formazione*, Garzanti, Milano 1986; *Segni e stili del moderno*, Torino, Einaudi, 1987; *Opere mondo*, Torino, Einaudi 1994.

<sup>51</sup> F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, Einaudi, Torino 1997, p. 6.

L'efficacia, in questo ambito degli strumenti letterari poggia sulla capacità della letteratura di "riorganizzare l'esperienza" (Pocock 1988, p.92) La letteratura infatti non trasmette solo descrizioni, immagini o simboli, ma, in quanto costituisce uno dei sistemi primari di modellizzazione del reale, rappresenta uno dei modi formali di articolazione e ricomposizione della complessità dell'esperienza umana (Fortini 1979). Con essa si può raggiungere nell'analizzare il nostro legame con il luogo, territorio, paesaggio, un livello di penetrazione più profondo che quello ottenibile tramite i tradizionali strumenti geografici e delle scienze sociali in genere. La letteratura, quale strumento per elaborare una "densa descrizione" della relazione tra gli uomini e i luoghi (territori o paesaggi), non si esaurisce quindi in una semplice riproduzione della realtà, bensì si configura in una costruzione logico-concettuale che ne identifica le relazioni più occulte e quelle che, pur palesi, passano inosservate proprio perché sempre "sotto gli occhi" Riordinando con gran sensibilità ciò che del paesaggio ci appare confuso, il testo letterario svela un ulteriore portentoso potere generativo, individuato da tutte quelle inedite relazioni concettuali che un tale nuovo ordine può condurci a decifrare e carpire tra gli innumerevoli eventi del reale<sup>52</sup>.

Lando prosegue dicendo che la letteratura presenta un'importanza considerevole da un punto di vista sociale perché

è un efficacissimo mezzo di trasmissione della cultura: cultura che rappresenta, delimita e precisa la forza di identificazione sociale del gruppo e per questo è sia il metro con cui i singoli e la società valutano il mondo, sia il sistema attraverso cui si impostano le relazioni – immaginate o reali – con l'esternità e l'alterità<sup>53</sup>.

Claudio Cerretti, in un successivo intervento, entra nel merito dell'organizzazione del libro di Moretti, e si sofferma su alcune delle carte che lo costituiscono, come gli spazi urbani di Parigi e di Londra nei romanzi dell'ottocento, e quello dell'Africa dei romanzi legati al colonialismo britannico. Nonostante alcune critiche il suo giudizio è complessivamente positivo e così conclude:

Continuo però a credere che questo *Atlante*, intenso e impavido, sia comunque lavoro che merita grande attenzione da parte dei geografi; che si presta a discutere una quantità (ben oltre i pochi esempi fatti qui) di spunti; che consente un raffronto tra necessità critiche – fra uno studioso di letteratura e dei geografi – ma convergenti su problemi in qualche modo comuni e su strumenti certamente condivisibili; e, poi, che sembra risollevarne (forse involontariamente, forse no) questioni sempre strisciante e mai risolte, sulle quali sarebbe davvero necessario fermare l'attenzione – che cos'è lo "spazio", quali sono i suoi caratteri, come funziona, come si legge? – e che dovrebbero interessare, in prima linea, i geografi<sup>54</sup>.

Nell'introduzione del suo saggio, Paolo Betta<sup>55</sup>, dice che qualsiasi paesaggio è culturale, perché è il prodotto dell'azione umana in un contesto temporale e culturale preciso, anche i paesaggi dell'anecumene diventano culturali allorché sono oggetto di descrizione. Si occupa<sup>56</sup> quindi di paesaggio e narrativa. La letteratura opera un passaggio, trasforma cioè, un paesaggio percepito in un paesaggio partecipato. Questa partecipazione, poetica,

<sup>52</sup> L. Fabio, *In margine a un libro di Franco Moretti: la letteratura e la geografia*, in "Bollettino della società geografica italiana" XII, III, 1, 1998, pp.135-136.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>54</sup> C. Cerretti , *In margine a un libro di Franco Moretti: lo spazio geografico e la letteratura*, in Bollettino della società geografica italiana" cit., pp.148

<sup>55</sup> P. Betta, *Paesaggio culturale e paesaggio narrato*, in "Betta P., Magnani M., Paesaggio e letteratura", Parma, Maccari 1992.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 15.

si arricchisce d'una presenza umana pregnante, da cui prende forza e vitalità, risvegliando stati d'animo ed emotività che sono il rispecchio della partecipazione attiva alla realtà del mondo-ambiente<sup>57</sup>.

Poco più avanti aggiunge, che il paesaggio narrato sempre si propone “come finzione”, “con un tempo privo di reale spessore”. Per questo si trasforma facilmente in ricordo e fantasia. Inoltre si carica di emozioni, sentimenti e affettività. Il rapporto tra il narratore e il paesaggio descritto è duplice. Da un lato vengono descritti paesaggi carichi di significato dal punto di vista della narrazione, dall'altro si utilizza la descrizione per meglio trasmettere stati d'animo e sensazioni, a carattere di esempio.

Altro aspetto della letteratura è quello di far risaltare i paesaggi carichi di valori mitici, storici, letterari, artistici ed estetici<sup>58</sup>.

### ***La presenza della geografia nell'opera di Primo Levi***

La scelta dell'argomento e del titolo parte dal presupposto che, anche senza esplicite dichiarazioni da parte dell'autore, l'interesse per la geografia non solo esista ma sia diffuso, quasi in modo ovvio e naturale, in varie parti della sua opera.

Non è necessario per questo affibbiargli una nuova etichetta, quella di scrittore-geografo.

Mi sembra inoltre che la chiave di lettura di tipo geografico, secondo il piano di questo lavoro, riservi delle sorprese e permetta di aggiungere qualche prezioso elemento alla personalità dello scrittore.

Diversi temi presenti nella sua opera si possono riferire sia alla geografia fisica che alla geografia antropica. Il suo modo di raccontare, sempre molto attento ai particolari e molto preciso e documentato, che deriva da uno sguardo penetrante sul mondo, è ricco di notazioni geografiche di vario tipo. Ciò avviene perché all'acuta sensibilità dello scrittore si aggiunge l'interesse per la natura. A completare il quadro vi è l'attitudine del chimico a riconoscere i fenomeni naturali utilizzando altri sensi oltre alla vista.

Questa affermazione di Eugenio Gentili Tedeschi esprime molto bene quello che intendo dire:

La nostra esperienza più amata era quella di andare in montagna: al di là di una sorta di alienazione nella specificità dell'alpinismo, c'era un modo d'avere un rapporto diretto con la natura, e si vedeva in ciò la singolarità di Primo, sempre curioso delle piccole come delle grandi osservazioni a proposito dei luoghi, delle attività umane, dei mestieri tradizionali, delle trasformazioni impresse sulla terra, le acque, gli animali, ecc. Se le Alpi erano per noi il terreno delle nostre modeste imprese alpinistiche, per Primo si trasformavano in un osservatorio in cui studiare le relazioni tra l'uomo e il suo ambiente, un'attitudine d'antropologo, il cui risultato si ritrova in parecchi dei suoi lavori, come un pensiero costante, diretto a una sorta di “filosofia del lavoro umano”, come in certi racconti del *Sistema periodico* o *La chiave a stella*<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>58</sup> G. Andreotti, *Riscontri di geografia culturale*, Trento, Edizioni Colibrì 1994, p. 153.

<sup>59</sup> E. Gentili Tedeschi, *Primo Levi, un percorso dalla laicità alla Resistenza*. Comunicazione scritta dell'autore.

Una rilettura con occhio geografico fornisce elementi indubbiamente letterari perché chiarisce e mostra i *topoi*.

Come più volte rilevato, Primo Levi, per la sua necessità di testimoniare oltre che per la sua formazione e professione di chimico, ha sempre avuto una scrittura con una componente divulgativa, rigorosa e chiara, didattica, allo scopo di spiegare fenomeni, dimenticati, sconosciuti o conosciuti in modo parziale e impreciso. Quest'atteggiamento non riguarda solo l'esperienza del Lager o la storia del nazismo, ma si ritrova anche quando si tratta di concetti scientifici e tecnologici. *Il sistema periodico* e *La chiave a stella* sono dei bellissimi esempi in questo senso. Inoltre questa volontà è più volte esplicitamente dichiarata: lo scrivere chiaro sui modelli del trattato di chimica del Bodemann e delle relazioni aziendali.

Il termine «geografie» sta ad indicare la molteplicità della presenza di elementi geografici, conseguenza della varietà degli interessi dello scrittore.

Si possono così distinguere:

- una descrizione della terra secondo la sua diretta esperienza, una geografia reale, in tutta la sua narrazione di carattere autobiografico (*Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Il sistema periodico*)

- una descrizione che si basa su conoscenze dirette integrate da ricerche documentarie, nelle narrazioni basate su fatti realistici o plausibili (*La chiave a stella*, *Se non ora, quando?*)

- una geografia fantastica, senza riferimenti a luoghi precisi, ma con elementi plausibili, realistici documentati (*Piombo*, *Mercurio*)

- una fantageografia (racconti)

- una geografia lirica e problematica (poesie)

Un'altra suddivisione può essere fatta secondo le categorie classiche della geografia accademica: geografia fisica, geografia delle lingue, geografia regionale, dei trasporti, ecc.

La presenza più importante è però quella, tipica dell'opera letteraria, che si può definire «geografia dello spazio vissuto e dello stato d'animo». In quest'ambito riveste grande rilevanza l'utilizzazione dei sensi. L'olfatto, senso normalmente piuttosto trascurato, è molto presente nelle sue descrizioni, tanto che si può parlare nel suo caso anche di “geografia dell'odore”.

Grande rilievo assumono i concetti contraddittori ed ambigui d'identità e di confine, esempio di “geografia culturale”. Infine si trova una “geografia critica”, molto attenta e sensibile ai problemi della distribuzione e della gestione delle risorse del pianeta e ai rischi della sua distruzione, rara anche tra i geografi di professione.

L'uso del plurale intende inoltre relativizzare la pretesa della geografia accademica di essere considerata come scienza, per mettere in evidenza le componenti soggettive che, dalla molteplicità dei punti di vista, conducono alla molteplicità delle geografie.

Per opera di Primo Levi qui si intende non solo tutti gli scritti compresi nell'edizione delle opere complete Einaudi 1997 a cura di Marco Belpoliti<sup>60</sup> ma anche *Echi di una voce perduta* e *Conversazioni ed interviste* perché, come dice Marco Belpoliti nell'introduzione a quest'ultimo libro da lui curato:

---

<sup>60</sup> I numeri di pagina delle citazioni si riferiscono a questa edizione.

L'intervista è per Primo Levi un modo per prolungare l'arte del racconto, per aggiungere qualcosa di ulteriore, qualcosa che ha salvato dall'oblio e di cui la sua "memoria meccanica" può restituire all'improvviso un nuovo frammento. [...] Lo scrittore narra sempre anche quando affida i propri ricordi al microfono di un registratore, a uno strumento in apparenza effimero come l'intervista (il modo migliore per conoscere l'uomo e lo scrittore, il chimico e l'ex deportato, è leggere le parole che ha consegnato agli altri)<sup>61</sup>.

Ho ricercato la ragione di questo lavoro nelle parole stesse dell'autore, cercando di raccogliere i temi di tipo geografico seguendo delle logiche interne all'opera di Primo Levi e utilizzando come filo conduttore i legami che essi stessi suggeriscono.

Nella *Premessa* de *L'altrui mestiere* dice di sé:

[Sono stato] troppo distratto dal paesaggio, variopinto, tragico o strano, per sentirmi chimico in ogni fibra. Ho corso insomma da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là. E costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella. A compenso mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico. (*L'altrui mestiere*, p. 631)

Pur non includendo la geografia tra i suoi molteplici interessi di "dilettante curioso" usa metafore di tipo spaziale: "paesaggio variopinto, tragico o strano", "seguito una via serpeggiante", "guardare il mondo", "rivisitare le cose". Altre immagini sono tratte dal linguaggio tecnico del ciclismo: "gruppo serrato" "ho corso da isolato", che è uno sport eminentemente geografico. Sembra quasi una dichiarazione inconscia di interesse per la geografia. Questo mi sembra confermato da alcune poesie, geograficamente esplicite, sopra tutte

### *Il primo atlante*

Abissinia abissale, Irlanda iridata adirata,  
 Svezia d'acciaio azzurro,  
 Finlandia ultima fine d'ogni landa,  
 Polonia presso al polo, dal pallido color di neve.  
 Angolosa Mongolia mongoloide,  
 Corsica di corsa, dito indice puntato  
 Contro il ritratto addome corsaro della Liguria.  
 Argentina sonante di sonagli  
 Appesi al collo di mille vacche argentate,  
 Brasile cotto dalla brace dei tropici,  
 Angariata Ungheria, bolo bruniccio di gulash.  
 Italia buffo stivale dal tacco spropositato,  
 Anona ascesso nero a metà polpaccio.  
 Bolivia rosso scura, terra di francobolli,  
 Germania terra turchina di germi e di germogli,  
 Grecia sfrangiata, pendula tetta di mucca  
 Cinta da innumerevoli schizzi di latte rosa.  
 Inghilterra imperterrita, austera lepida lady  
 Sciancata e fulva, fiera del suo cappellino a pennacchio.  
 Mar nero gatta che cova, mar d'Azov il suo gattino,  
 Mar Baltico in preghiera, inginocchiato sul ghiaccio,

<sup>61</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, p. IX.

Mar Caspio orso che balla sul fango delle paludi.  
 Toscana attossicata, pentola capovolta  
 Il manico infilato nel bruno di un mezzo toscano.  
 Cinica Cina obliqua stampata su seta gialla  
 Rinchiusa nella muraglia di nitido inchiostro di china,  
 Panama di pagliette bene incollate e ritorte.  
 Uruguai, Paraguai pappagallini gemelli,  
 Africa e Sudamerica brutti ferri di lancia  
 Librati a minacciare l'Antartide di nessuno.  
 Nessuna delle terre scritte nel tuo destino  
 Ti parlerà il linguaggio di quel tuo primo Atlante. (*A ora incerta*, p. 555)

Anche se la poesia è piuttosto recente (1980) lascia trasparire ricordi d'infanzia. Un atlante, il primo, su cui sognare paesi strani e lontani, che sono definiti, come in un gioco tra compagni di scuola, dal nome, Abissinia abissale, Irlanda iridata adirata, dal colore che fa risaltare il paese sull'atlante Paravia, come la Svezia azzurra, o la Bolivia rossoscura, oppure la forma, lo stivale d'Italia o la pendula tetta di vacca greca che schizza il latte rosa delle sue isole. Infine il prodotto che più richiama il paese, come l'acciaio svedese o le mucche argentine. In molti casi i vari elementi si aggiungono gli uni agli altri, come per la Cina che è cinica (gioco di parole), obliqua (forma), stampata su seta gialla (prodotto e colore sulla carta) e con l'inchiostro di china che disegna la muraglia (monumento caratteristico e prodotto tipico). La Germania è rappresentata dal colore turchino e da un doppio gioco di parole: germogli e germi. Questi ultimi richiamano l'infezione nazista, concetto più volte ripetuto, come in questo passo di *Deportati. Anniversario*:

Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione? [...] (*Pagine sparse I*, p. 1114)

Lo stesso termine era però presente anche in questo brano della *Storia di dieci giorni*, quando, con l'aiuto dei due compagni francesi, nonostante la propria debolezza fisica, riesce a procurare del cibo e a far funzionare una stufa, rendendo l'ambiente più confortevole anche ai suoi compagni più gravemente malati:

In mezzo alla sterminata pianura piena di gelo e di guerra, nella cameretta buia pullulante di germi, ci sentivamo in pace con noi e col mondo. (*La tregua*, p. 157)

In questo caso, la solidarietà ritrovata, produce una sensazione di benessere, più forte del gelo, della guerra e dei germi.

Appare però anche un eco da *Amsterdam* di Vittorio Sereni, pubblicata in *Gli strumenti umani* presso Einaudi nel 1965:

Ma a ogni svolta a ogni ponte lungo ogni canale  
 continuavo a cercarla senza trovarla più  
 ritrovandola sempre.  
 Per questo è una e insondabile Amsterdam  
 nei suoi tre quattro variabili elementi  
 che fonde in tante unità ricorrenti, nei suoi  
 tre quattro fradici o acerbi colori  
 che quanto è grande il suo spazio perpetua,  
 anima che s'irraggia ferma e limpida  
 su migliaia d'altri volti, germe

dovunque e germoglio di Anna Frank.  
Per questo è sui suoi canali vertiginosa Amsterdam.<sup>62</sup>

La fanciulla olandese è coprotagonista anche della poesia di Levi *La bambina di Pompei*.

Altre poesie presentano argomenti di carattere geomorfologico, anche se la geografia serve quasi da pretesto per esprimere sensazioni e stati d'animo.

### Il Ghiacciaio

Dentro gli dorme una forza triste:  
E quando nel silenzio della luna,  
A notte rado stride e rugge,  
È perché, nel suo letto di pietra,  
Torpido sognatore gigante,  
Lotta per girarsi e non può.

(*A ora incerta*, p. 533)

o *Almanacco* in cui le immagini mettono in contrasto il lento fluire dei tempi geologici e la furia distruttiva degli uomini.

Continueranno a fluire a mare  
I fiumi indifferenti  
O a valicare rovinosi gli argini  
Opere antiche di uomini tenaci.  
Continueranno i ghiacciai  
A stridere levigando il fondo  
Od a precipitare improvvisi  
Recidendo la vita degli abeti.  
Continuerà il mare a dibattersi  
Captivo tra i continenti  
Sempre più avaro della sua ricchezza.  
Continueranno il loro corso  
Sole stelle pianeti e comete.

(*A ora incerta*, p. 628)

Il ghiacciaio stride come nella poesia precedente, compie però delle azioni specifiche di modellamento del paesaggio: leviga il fondo o precipita improvviso, recidendo gli abeti. L'immagine si basa sulla conoscenza dell'ambiente delle valli alpine, che si ritrova, minuziosamente descritto, in *Verso valle*.

Arrancano i carriaggi verso valle,  
Ristagna il fumo degli sterpi, glauco e amaro,  
Un'ape, l'ultima, scandaglia invano i colchici;  
Lente, turgide d'acqua, scoscendono le frane.  
La nebbia sale fra i larici rapida, come chiamata:  
Invano l'ho inseguita col mio passo greve di carne,  
Presto ricadrà la pioggia: la stagione è finita,  
La nostra metà del mondo naviga verso l'inverno.  
E presto saranno finite tutte le nostre stagioni:  
Fin quando mi obbediranno queste mie buone membra?  
È fatto tardi per vivere ed amare,  
Per penetrare il cielo e per comprendere il mondo.  
È tempo di discendere  
Verso valle, con visi chiusi e muti,  
A rifugiarci all'ombra delle nostre cure.

---

<sup>62</sup> V. Sereni, *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1995, p. 172.

Si tratta di una poesia di genere, con le stagioni che corrispondono alle fasi della vita. Viene paragonato l'autunno che interrompe le attività della montagna, anche quelle alpinistiche, e l'età che avanza e che fa sentire il peso fisico e psichico della vita. Gli elementi paesaggistici sono comunque ben precisi, come la nebbia e le piogge che faranno scendere le frane. L'ultimo accenno è estremamente realistico, perché ad ogni autunno franano interi versanti delle montagne italiane. Queste poesie testimoniano anche dell'importante presenza della montagna nel mondo di Primo Levi.

In *Fuga*, (A ora incerta, p. 575), compaiono vari degli elementi che costituiscono lo spazio geografico, suolo e cielo: "roccia e sabbia", "ghiaione trito e spento", "pietra rosa dal vento scissa dal gelo alterno", "sole plumbeo", "cielo e dune" "in alto l'inaccessa acqua dei cirri", contrapposti ossessivamente all'acqua di una fonte, che non c'è. Il nome tecnico delle nuvole, qui i cirri, è un altro aspetto squisitamente geografico.

Infine il racconto di fantascienza *Visto di lontano*, che ironizza sulla sicurezza degli uomini rispetto al valore assoluto della propria civiltà, rappresenta una specie di scherzoso compendio di fenomeni geografici visti nella loro relatività. Ignoti studiosi seleniti, dopo anni di osservazioni con un telescopio ad alta risoluzione, stendono un rapporto, nel 1969, che aggiorna quello del 1876. I fenomeni sono osservati nella loro distribuzione spaziale e nel loro evolversi nel corso del tempo. Il rapporto è stato decifrato dagli esperti dell'FBI e tradotto in una terminologia terrestre, per renderlo comprensibile.

Si tratta di una geografia essenzialmente urbana, perché è l'urbanizzazione quella che segna in modo più netto la superficie delle terre emerse:

si è osservato che la maggior parte delle Città è in fase di rapido accrescimento e che l'atmosfera che le sovrasta tende a diventare sempre più opaca, ricca di pulviscolo, di ossido di carbonio e di anidride solforosa e solforica.

Ne viene descritta la struttura, per alcune, come Parigi, Tokyo e Milano, radiale da un nucleo centrale, per altre reticolare, a maglie quadrate o rettangolari. Viene osservato un aumento progressivo delle luminosità di tutti i filamenti urbani dopo il tramonto del sole dal 1905-10, che si accendono, secondo una rapida successione quelli che si trovano sullo stesso parallelo. Sembrerebbe un fenomeno elettrico legato al passaggio del sole e a perturbazioni atmosferiche, che possono produrre fenomeni di interferenza luminosa, in strutture che sembrano giganteschi aggregati di cristalli di uno stesso minerale, visto che le loro mode di accrescimento rispecchiano la struttura del nucleo iniziale. Questa osservazione nasce dall'analogia con le estese formazioni d'ortoclasio della superficie lunare. Le deduzioni degli ignoti scienziati seleniti presentano, in modo ironico, il tipico procedere per analogia della scienza moderna. Quando si tratti di costruire dei nuovi modelli si parte da ipotesi basate sui modelli analoghi esistenti sulla terra. Lo stesso criterio viene utilizzato per spiegare il comportamento di filamenti, che presentano anomalie di luminosità, e di crateri, che sembrano entrare in eruzione generalmente nelle prime ore pomeridiane, ogni sette giorni. I due fenomeni sembrano relativamente recenti e non presentano spiegazioni plausibili per quanto riguarda la loro frequenza, poiché non esiste nessun fenomeno astronomico che, avendo questo ciclo, possa originarli. I mari, sicuramente costituiti d'acqua, come la luce polarizzata riflessa testimonia, presentano corpi strani, che li percorrono, da un porto ad un altro, in modo

regolare o irregolare. Durante il “Periodo Anomalo”, dal 1939 al 1945, il numero delle navi si ridusse molto. In molti casi la sparizione fu rapida, a volte improvvisa con un bagliore, in pieno oceano.

Due esplosioni, in Giappone segnarono la fine di questo periodo. Altre esplosioni analoghe, anche più grandi, si verificarono negli anni seguenti, in alcune isolette del Pacifico e sull’Asia Centrale.

Abbiamo qui un accenno chiaro alla seconda guerra mondiale e alle esplosioni nucleari viste come fenomeni geografici, distribuiti nello spazio e aventi conseguenze sullo spazio stesso. La guerra sembra non esistere dal punto di vista dei geografi accademici, ma non sfugge certo all’osservazione di Levi, geografo suo malgrado.

Si tratta ora di esaminare in modo dettagliato queste geografie di Primo Levi.

## LA DESCRIZIONE

### *Caratteri generali*

Come in qualsiasi opera letteraria, gli elementi geografici sono presenti in numero notevole nelle descrizioni di paesaggio.

La rappresentazione dello spazio geografico da parte di uno scrittore non è però la stessa che opera un geografo. Anche quando si tratta, come in molti casi in Levi, di paesaggi che appartengono alla sua esperienza diretta, tutto è filtrato attraverso il suo stato d'animo e le sensazioni che vuole trasmettere. È uno spazio vissuto in cui la sensibilità, spesso molto acuta come in questo caso, prende il sopravvento.

Primo Levi è molto cosciente dell'importanza della descrizione, tanto da occuparsene, in modo ironico, nel racconto *Nel Parco*, proseguimento di *Lavoro creativo*.

Lo scrittore Antonio Casella, diventato personaggio della propria autobiografia, rappresenta un raro caso di “ambigeno”, persona realmente esistita e personaggio letterario allo stesso tempo. Viene invitato a vivere nel Parco dei personaggi della letteratura occidentale, che così appare al suo arrivo:

Il battello che lo aveva portato fin lì aveva viaggiato per molte ore risalendo un fiume largo e limpido che scorreva tra due rive folte di foresta: la corrente era rapida e silenziosa, non c'era un alito di vento, la temperatura era gradevolmente fresca, e la foresta era immobile come di pietra. Le acque riflettevano i colori di un cielo quale Antonio non aveva mai visto: azzurro cupo in alto, verde smeraldo a levante, e viola con ampie striature arancio a ponente. (*Vizio di forma*, p. 671)

La descrizione presenta caratteri realistici ma il loro accostamento li rende fantastici. L'acqua limpida del fiume scorre in mezzo ad una foresta immobile, come pietrificata, perché non c'è un alito di vento, ma fa fresco. Il cielo presenta colori inusuali, brillanti, come il verde smeraldo, e accostati in modo insolito. L'insieme non solo non è verosimile ma è pure un po' inquietante. Sembra la descrizione di un paesaggio di fantascienza, tratto dai fumetti di Flash Gordon, che appartiene ad un pianeta provvisto di atmosfera, come la terra, ma in un altro sistema solare.

La sensazione di straniamento prosegue all'interno del Parco.

Ai due lati del viottolo si vedevano alberi maestosi ed esotici, di molte specie diverse; dai loro rami pendevano fiori gialli e color carne, alcuni sembravano proprio di carne, ed erano in ghirlande lunghe fino a terra. Insieme, c'erano frutti, allungati e tondeggianti: l'aria portava un profumo leggero e gradevole, ma un po' muschiato, simile a quello dei fiori di castagno. (*Vizio di forma*, p. 672)

Il modello è quello del *Locus amoenus*. Ci sono i fiori, i frutti e il profumo, descritto in modo estremamente analitico, mancano solo la fonte di acqua cristallina e gli uccelli cinguettanti. C'è però un particolare sgradevole: i fiori “color carne”, anzi che sembrano “proprio di carne”. Un'immagine del genere sembra anticipare il fetore della putrefazione, quando i fiori, appassiti, marciranno.

Casella si avvia verso l'abitazione assegnatagli che dovrà dividere con François Villon, guidato dal suo personaggio James Collins.

Si erano allontanati dalla cascata, e si stavano inoltrando per un ampio altopiano lievemente ondulato. Ad un tratto, il cielo si oscurò con incredibile rapidità; nel giro di pochi istanti si levò un turbine impetuoso, ed incominciò a piovere e a grandinare. James spiegò ad Antonio che laggiù era sempre così: il tempo non era mai insignificante, aveva sempre in se qualcosa che lo rendeva degno di essere descritto. O splendido di colori ed aromi, o turbato da tempeste furibonde; talvolta caldo e infuocato, talaltra gelido da spaccare i sassi. Le aurore boreali e i terremoti erano frequenti, e cadevano bolidi e meteore tutte le notti.[...] Improvvistamente come si era oscurato, il cielo si rasserenò, e sorse un vento secco (*Vizio di forma*, p. 673)

Il paesaggio del parco presenta sempre qualche aspetto, soprattutto da un punto di vista meteorologico, degno di essere descritto. Nella sua mutevolezza sembra racchiudere tutti i paesaggi letterari in cui sono ambientate le vicende dei personaggi che abitano nel parco.

Questo condensato di descrizioni segue un procedimento caratteristico, quello della descrizione in movimento, tipica dei racconti di viaggio. Inizia sul battello che si inoltra nel fiume, in cui c'è un momento d'arresto perché lo sguardo si sofferma sul cielo, dapprima verso l'alto, poi con moto di osservazione orizzontale, da levante a ponente. Prosegue poi la descrizione in movimento avanzando lungo il viottolo. Oltre che alle percezioni visive, è affidata a quelle olfattive. Le percezioni sonore si limitano a questa notazione:

Spento il rombo ritmico del motore, Antonio percepì un fragore indistinto che sembrava saturasse l'atmosfera. - È la cascata, - gli spiegò James: è proprio sulla linea di confine. (*Vizio di forma*, p. 671)

La corrente del fiume, che pure scorre rapida, è silenziosa, ma forse il suo rumore è soffocato da quello del motore. Da vicino, la cascata non si fa sentire con più intensità, ma si segnala solo per gli spruzzi. Nessun rumore accompagna il turbine impetuoso, la pioggia, la grandine e il vento secco, a sottolineare l'irrealità e l'ambiguità del paesaggio.

Prosegue questa descrizione avanzando lungo il sentiero. Appaiono via via le dimore, o i luoghi che caratterizzano i personaggi. Nella taverna, con un'insegna marinaresca, c'è, tra gli altri, un personaggio,

che non beve e non paga, non canta, non dà ascolto agli altri, e racconta cose che nessuno sta a sentire, è il Vecchio Marinaio. (*Vizio di forma*, p. 674)

Poco oltre «il castello di Verona, col falco, il cervo e il cavallo nero»,

la strada si allargava in una piccola piazza selciata, circondata da tetri edifici fuligginosi; dai portoni si intravedevano scale ripide, umide e buie, e cortiletti pieni di ciarpame, circondati da balconi rugginosi. Si sentiva odore di cavoli lungamente bolliti, di liscivia e di nebbia. Antonio riconobbe subito un quartiere della vecchia Milano, [...]. (*Vizio di forma*, p. 674)

Nella piazza c'è un arresto della passeggiata e lo sguardo si muove circolarmente sugli edifici all'intorno. Si ferma poi sui portoni e penetra all'interno dei cortili, mettendo a fuoco le scale, con iterazione di aggettivi qualificativi, «ripide, umide e buie», un altro arresto e un piccolo movimento circolare sui balconi che circondano i cortili. Ma è l'«odore di cavoli lungamente

bolliti, di liscivia e di nebbia», elemento culminante e connotativo della descrizione, che permette di riconoscere il luogo. La parte visiva della descrizione segue delle regole, che ho cercato di analizzare, con i movimenti e la piccole pause dello sguardo, che si alternano secondo dei meccanismi consueti del genere. Si potrebbe forse vedere un procedere cinematografico, un piano-sequenza alla maniera di Miklos Jancso o di Theo Angelopoulos, ma non si può dimenticare che questi due registi, che effettuano delle lunghe sequenze in tempo reale, senza tagli di montaggio, cercano di riprodurre il modo di procedere dello sguardo. Inoltre tutte le descrizioni presenti nel racconto hanno un tono didascalico, nel senso che sembrano esempi di modelli di genere. L'ultima è particolarmente leviana perché l'odore assume importanza fondamentale nella identificazione del luogo e, inoltre, serve ad introdurre Giovannino Bongeri e la moglie Barberina, personaggi di Carlo Porta, che ritroviamo ne *La ricerca delle radici*, come lo stesso autore sottolinea<sup>63</sup>.

Sono inoltre presenti altri personaggi importanti dell'iconografia leviana, come Pantagruele e il Vecchio Marinaio.

### ***L'aspetto metereologico dello spazio geografico in «Se questo è un uomo»***

Lo spazio geografico in *Se questo è un uomo* presenta connotazioni soprattutto meteorologiche, ritmate sul ciclo del sole, che segna le fasi della giornata e le stagioni e che mostra la sua ostilità. La cattura avviene “in una spettrale alba di neve” (*Se questo è un uomo*, p.7)

L'alba ci colse come un tradimento, come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci (*Se questo è un uomo*, p.10)

Durante il viaggio ci sono dei frammenti di descrizioni paesaggistiche in movimento. Dalla “feritoia” del carro bestiame si “vedono sfilare” gli elementi del paesaggio:

le alte rupi pallide della Val d'Adige, gli ultimi nomi di città italiane. (*Se questo è un uomo*, p. 12)

La valle dell'Adige è molto stretta e dirupata e, il mattino d'inverno, il sole vi penetra molto tardi, quindi le pareti rocciose sono “pallide”.

[Sfilarono ancora] nomi noti e ignoti di città austriache, Salisburgo, Vienna; poi cèche, infine polacche. Alla sera del quarto giorno, il freddo si fece intenso: il treno percorreva interminabili pinete nere, salendo in modo impercettibile. La neve era alta. (*Se questo è un uomo*, p. 12)

Nel campo, dopo le prime docce, l'impatto con l'ambiente esterno è molto duro:

già ci troviamo all'aperto, sulla neve azzurra e gelida dell'alba. (*Se questo è un uomo*, p. 20)

Ancora il sole, con le nuvole e il vento, esprimono la feroce violenza infernale delle forze naturali:

---

<sup>63</sup> *La ricerca delle radici* da F. Brown, *Sentinella, Ricerca delle radici*, pp. 1401-1402.

Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata d'antinferno volge al termine. Mentre il sole tramonta in un vortice di truci nubi sanguigne, ci fanno finalmente uscire dalla baracca. (*Se questo è un uomo*, p. 23)

[...] si lavora regolarmente anche se piove o nevica o (caso assai frequente) soffia il vento feroce dei Carpazi. (*Se questo è un uomo*, p. 30)

[...] Sopra di noi, si rincorrono le nuvole maligne per separarci dal sole. (*Se questo è un uomo*, p. 36)

Quando gli elementi atmosferici non sono infernali od ostili, presentano un aspetto d'irrealtà che produce una sensazione d'estraniamento, d'alienazione totale.

Fuori dalla finestra si vede il cielo bianco, e qualche volta il sole; in questo paese lo si può guardare fisso, attraverso le nuvole, come attraverso un vetro affumicato. (*Se questo è un uomo*, p. 42)

Sostituendo la parola paese con pianeta ci troviamo davanti alla descrizione dello stesso tipo di: "un sole straniero dava una gelida luce azzurra [...]"<sup>64</sup>, di un romanzo di fantascienza, ambientato su un pianeta di un altro sistema solare, in un'altra galassia.

Passato il primo periodo, nel campo si riesce faticosamente e dolorosamente a trovare una piccola sicurezza.

Ma l'uomo che esce dal Ka-Be, nudo e quasi sempre insufficientemente ristabilito, si sente proiettato nel buio e nel gelo dello spazio siderale. (*Se questo è un uomo*, p. 51)

Una sensazione simile si prova quando, al risveglio dal breve sonno al caldo della stufa della baracca durante la pausa di mezzogiorno, una voce dice:

è quasi l'una. Come un cancro rapido e vorace, fa morire il nostro sonno e ci stringe di angoscia preventiva: tendiamo l'orecchio al vento che fischia fuori e al leggero fruscio della neve contro il vetro, «es wird schnell ein Uhr sein». (*Se questo è un uomo*, p. 64)

Il brano seguente esprime con grand'efficacia la relazione ancestrale che lega gli esseri umani al sole, soprattutto dove l'inverno è lungo e duro, come nell'Europa orientale e settentrionale. L'attenzione al ciclo annuale del sole, le feste del solstizio d'estate sono tutti aspetti di questa relazione, che si perde nella preistoria. Nella loro lotta per la sopravvivenza, nello scopo di arrivare a primavera, i deportati ripercorrono la storia dell'umanità.

al mattino, quando è ancor buio, tutti scrutiamo il cielo ad oriente a spiare i primi indizi della stagione mite, e il levare del sole viene ogni giorno commentato: oggi un po' prima di ieri, oggi un po' più caldo di ieri; fra due mesi, fra un mese il freddo ci darà tregua, e avremo un nemico di meno. Oggi per la prima volta il sole è sorto vivo e nitido fuori dell'orizzonte di fango. È un sole polacco freddo bianco e lontano, e non riscalda che l'epidermide, ma quando si è sciolto dalle ultime brume un mormorio è corso sulla nostra moltitudine senza colore, e quando io pure ho sentito il tepore attraverso i panni, ho compreso come si possa adorare il sole. (*Se questo è un uomo*, p. 66)

In questa descrizione in movimento, il sole, nel cielo sereno, da rilievo al paesaggio e permette di coglierne i colori, che connotano le cose, come il verde dei prati.

---

<sup>64</sup> *Gli alieni siamo noi* da F. Brown, *Sentinella, Ricerca delle radici*, p. 1491.

Quando siamo finalmente usciti dalla grande porta del campo, il sole era discretamente alto e il cielo sereno. Si vedevano a mezzogiorno le montagne, a ponente, familiare e incongruo, il campanile di Auschwitz (qui, un campanile!) e tutto intorno i palloni frenati dello sbarramento. I fumi della Buna ristagnavano nell'aria fredda, e si vedeva anche una fila di colline basse, verdi di foreste: e a noi si è ristretto il cuore, perché tutti sappiamo che là è Birkenau, che là sono finite le nostre donne, e presto anche noi vi finiremo: ma non siamo abituati a vederlo. Per la prima volta ci siamo accorti che, ai due lati della strada, anche qui i prati sono verdi, perché se non c'è sole, un prato è come se non fosse verde. (*Se questo è un uomo*, p. 67)

Il movimento verso l'avanti, fuori dal campo, allarga lo spazio visivo; appaiono quindi elementi che normalmente non sono visibili. Lo sguardo si sposta orizzontalmente da mezzogiorno a ponente, 90 gradi, e poi compie un giro completo di 360 gradi.

Però, il contrappasso è subito là, si vede anche quello che di solito non si vede: il campo di Birkenau, quello delle donne di cui non si hanno più notizie, ma anche delle camere a gas che lavorano a pieno ritmo. Si vedono anche le montagne e il campanile, "familiare e incongruo" che subito fanno scattare il meccanismo doloroso della nostalgia.

Il sole dà e subito toglie un po' di benessere. Ciononostante la buona stagione finisce troppo in fretta.

Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l'inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide, a ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Ieri sera il sole si è coricato irrevocabilmente in un intrico di nebbia sporca, di ciminiere e di fili, e stamattina è inverno. (*Se questo è un uomo*, p. 119)

Chi ha già passato l'inverno nel campo sa che la lotta per sopravvivere al freddo sarà durissima e piena di sofferenze.

A tutti si apriranno ferite sulle mani, e per ottenere un bendaggio bisognerà attendere ogni sera per ore in piedi nella neve e nel vento. (*Se questo è un uomo*, p. 119)

Il sole che non intende preghiera, il vento e la neve implacabili, rappresentano il mondo di Auschwitz. Dopo la neve d'ottobre, a novembre piove. Può così concludere che:

tutto è niente quaggiù, se non la fame dentro, e il freddo e la pioggia intorno. (*Se questo è un uomo*, p. 131)

Ha ormai ripreso a nevicare e il vento è gelido, ma lui ha cominciato a lavorare in laboratorio. Per cui:

al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento [...]. (*Se questo è un uomo*, pp. 137-138)

Ma, incredibilmente, il vento è ostile anche quando si arresta. Da quattro giorni le SS hanno evacuato il campo, per tre giorni poi è passata la ritirata della Wermacht. C'è una triste calma mortale.

Avrei quasi preferito vedere ancora qualcosa in movimento. Anche i civili polacchi erano scomparsi, appiattati chissà dove. Pareva che persino il vento si fosse arrestato. (*Se questo è un uomo*, p. 159)

Continua questa sensazione negativa anche quando arrivano i primi russi, che sono subito dopo definiti "messaggeri di pace". Parevano stagliarsi

corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo. (*La tregua*, p. 206)

Anche se la vera minaccia, non è il vento in se, ma il disgelo che porterà il fango, la visione malefica della forza atmosferica continua.

### ***Le descrizioni seriali***

Nei dieci giorni interminabili, tra l'abbandono del campo e l'arrivo dei russi, troviamo la prima delle descrizioni degli esodi e delle migrazioni. L'osservatore sta fermo e osserva dalla finestra quello che gli passa davanti. (La descrizione da una finestra è un *topos* tipico della descrizione)

L'elenco viene fatto secondo l'ordine del passaggio che, nell'esempio che segue, è dato dalla velocità di spostamento:

Stando a letto, vedeva dalla finestra un lungo tratto di strada: vi passava a ondate, già da tre giorni, la Wehrmacht in fuga. Autoblinde, carri «tigre» mimetizzati in bianco, tedeschi a cavallo, tedeschi in bicicletta, tedeschi a piedi, armati e disarmati. Si udiva nella notte il fracasso dei cingoli molto prima che i carri fossero visibili.[...] Sembrava non dovesse mai finire. (*Se questo è un uomo*, pp. 158-159)

La precisione descrittiva della sequenza, arriva al punto di dividere in due sottocategorie i tedeschi a piedi. C'è una coppia di contrari: armati vs disarmati.

Il fracasso, riferito solo ai carri, anticipa di molto il loro arrivo. Questa notazione rafforza l'efficacia della descrizione, suggerendo l'idea di quantità, grande evidentemente.

Altri due casi dello stesso tipo di descrizione si trovano ne *La Tregua*.

Il primo è ambientato alla stazione di Katowice, città in cui restano alcuni giorni in attesa di riprendere il cammino, dove si reca con Cesare per cercare merce che poi l'amico, abilissimo venditore, rivenderà al mercato. Ben presto Primo Levi è preso dallo

straordinario spettacolo dell'Armata Rossa in rimpatrio: spettacolo ad un tempo corale e solenne come una migrazione biblica, e ramingo e variopinto come una trasferta di saltimbanchi. [...] lunghissimi convogli di carri merci [...] ospitavano alla rinfusa, a migliaia, militari e civili, uomini e donne, ex prigionieri, tedeschi a loro volta prigionieri; e inoltre merci, mobilia, bestiame, impianti industriali smobilitati, viveri, materiale bellico, rottami. (*La Tregua*, p. 271)

I treni vengono poi definiti «villaggi ambulanti», perchè in vagoni attrezzati con mobili e stufe, vivono intere famiglie. Si tratta della descrizione di un esodo, fermato in un momento di pausa, senza un unico punto di vista; si ha l'impressione che ci siano dei punti di vista fissi, un po' di lontano, il che permette di avere dei frammenti di visioni d'insieme, ma, anche momenti in cui lo sguardo è in movimento lungo il binario. Inoltre l'uso del plurale «lunghissimi convogli» significa che la descrizione è il risultato di una sintesi di più tipi dello stesso modello. Questi hanno naturalmente delle caratteristiche comuni,

soprattutto la presenza media di tutti gli elementi elencati nella lista. Anche se viene premesso l'aspetto caotico della serie, in realtà, dal punto di vista descrittivo, «alla rinfusa» sono specificamente le cose. Le persone vengono descritte, ordinatamente, in una serie di tre coppie di opposti: militari vs civili, uomini vs donne, prigionieri liberati vs carcerieri imprigionati.

A Staryje Doroghi, specie di *locus amoenus*, si svolge questo epico «spettacolo» del ritorno a casa dei soldati russi:

Tornavano infatti a casa alla spicciolata, lentamente, e, secondo le apparenze in un disordine estremo. Lo spettacolo della smobilitazione russa, che già avevamo ammirato alla stazione di Katowice, proseguiva ora in altra forma sotto i nostri occhi, giorno per giorno; non più per ferrovia, ma lungo la strada davanti alla Casa Rossa, passavano brandelli dell'esercito vincitore, da ovest verso est, in drappelli chiusi o sparsi, a tutte le ore del giorno e della notte. Passavano uomini a piedi spesso scalzi e con le scarpe in spalla per risparmiare le suole, perché il cammino era lungo: in divisa o no, armati o disarmati, alcuni cantando baldanzosamente, altri terrei e sfiniti. Alcuni portavano a spalle sacchi o valige; altri gli arnesi più disparati, una sedia imbottita, una lampada a piede, pentole di rame, una radio, un orologio a pendolo.

Altri passavano su carretti, o a cavallo; altri ancora, in motocicletta, a stormi, ebbri di velocità, con fragore infernale. Passavano autocarri Dodge di fabbricazione americana, gremiti di uomini fin sul cofano e sui parafanghi; alcuni trascinavano un rimorchio altrettanto gremito. Vedemmo uno di questi rimorchi viaggiare su tre ruote: al posto della quarta era stato assicurato alla meglio un pino, in posizione obliqua, in modo che una estremità appoggiasse sul suolo strisciandovi. A mano a mano che questa si consumava per l'attrito, il tronco veniva spinto più in basso, così da mantenere il veicolo in equilibrio. Quasi davanti alla Casa Rossa, una delle tre gomme superstite si afflosciò; gli occupanti, una ventina, scesero, ribaltarono il rimorchio fuori di strada e si cacciarono a loro volta sull'autocarro già zeppo, che ripartì in un nugolo di polvere mentre tutti gridavano «Hurrà».

Passavano anche, tutti sovraccarichi, altri insoliti veicoli: trattori agricoli, furgoni postali, autobus tedeschi già addetti alle linee urbane, che ancora portavano le targhe con i nomi dei capilinea di Berlino: alcuni già in avaria, e trainati da altri automezzi o da cavalli.

Verso i primi di agosto, questa migrazione molteplice prese a mutare insensibilmente natura. A poco a poco, sui veicoli cominciarono a prevalere i cavalli: dopo una settimana non si vide più altro che questi, la strada apparteneva a loro. Dovevano essere tutti i cavalli della Germania occupata, a decine di migliaia al giorno: passavano interminabilmente, in una nuvola di mosche e di tafani e di acuto odore ferino, stanchi, sudati affamati; erano sospinti e incitati con grida e colpi di frusta da ragazze, una ogni cento e più animali, esse pure a cavallo, senza sella, a gambe nude, accaldate e scarmigliate. A sera, spingevano i cavalli nelle praterie e nei boschi ai lati della strada, perché pascolassero in libertà e si riposassero fino all'alba. C'erano cavalli da tiro, cavalli da corsa, muli, giumente col puledro alla poppa, vecchi ronzini anchilosati, somari; ci accorgemmo presto non solo che non erano contati, ma che le mandriane non si curavano per nulla delle bestie che uscivano di strada perché stanche o ammalate o azzoppate, né di quelle che si smarrivano durante la notte. I cavalli erano tanti e poi tanti: che importanza poteva avere che ne arrivasse uno di più o uno di meno? (*La Tregua*, pp. 342-343)

Questa è la descrizione di un fenomeno, dinamico e caotico, che dura diverse settimane e che quindi viene concentrato e riorganizzato in quattro parti, evidenziate dal punto a capo.

Nella prima c'è l'introduzione che spiega che si tratta della smobilitazione russa per strada, a gruppi o a singoli. Compare qui un procedimento classificatorio che consiste nel suddividere il fenomeno in categorie e sottocategorie, in una enumerazione ordinata e completa, tipica delle classificazioni scientifiche. Sono usati all'inizio di ogni frase due termini: "passavano" e "altri". Il primo indica, prevalentemente, le categorie fondamentali, il secondo le sottocategorie. Penso che tale procedimento non solo permetta al lettore di cogliere tutti i fenomeni

osservati nei loro dettagli essenziali, ma anche allo scrittore di non dimenticare nessun particolare che conta.

Il primo gruppo è quello dei soldati a piedi. Ritroviamo tre coppie di contrari: in divisa vs senza, armati vs disarmati, cantando baldanzosamente vs terrei e sfiniti.

Nella seconda parte la categoria è esattamente la stessa che si trova nel primo esempio citato di descrizione seriale, quello della ritirata della Wehrmacht. C'è poi una descrizione alla rinfusa per gli oggetti disparati trasportati.

Questa categoria rappresenta coloro che sono trasportati. Trainati da cavalli, a cavallo, a cavalcioni di motociclette, su autocarri e rimorchi. Viene qui presentato un episodio particolarmente gustoso, al quale gli spettatori danno l'idea di partecipare urlando assieme agli attori: l'autocarro che riparte, caricando anche coloro che si trovavano sul rimorchio inutilizzabile, «in un nugolo di polvere, mentre tutti gridavano – Hurrà -».

Nella terza parte c'è la categoria dei veicoli speciali. Trattori, furgoni postali, autobus urbani tedeschi. Questi ultimi si suddividono in: funzionanti vs avariati, a loro volta in: trainati da altri automezzi vs trainati da cavalli.

La quarta parte della lunghissima e molto precisa descrizione ci presenta l'ultima categoria, quella dei cavalli e affini: cavalli da tiro, cavalli da corsa, muli, giumente con puledri, vecchi ronzini, somari. È forse quella più significativa, sia dal punto di vista dello spettacolo, che inizia secondo un procedimento di dissolvenza incrociata: insensibilmente diminuiscono i veicoli e aumentano i cavalli, che del valore che questi acquistano per gli spettatori. Cosa stranissima le mandrie, di cento cavalli almeno, sono condotte da ragazze, a pelo, « gambe nude, accaldate e scarmigliate ». Lo spettacolo è epico, mitologico. Sono delle amazzoni. Ma alla fine, la cosa più importante, i cavalli rappresentano la possibilità di rifarsi dalla fame arretrata di carne, senza la quale

noi reduci da Auschwitz avremmo tardato ancora dei mesi a riacquistare le nostre forze. (*La tregua*, p. 344)

Riaffiora qui la comune credenza, delle mamme per esempio, che la carne di cavallo, ricca in ferro e povera di grassi, sia ricostituente e facilmente digeribile, quindi particolarmente adatta ai convalescenti.

Anche in *Se non ora, quando?*, romanzo che presenta alcune evidenti analogie con *La tregua*, viene descritta una situazione che, nonostante abbia direzione e finalità contrapposte, presenta una notevole somiglianza con la precedente.

Attraverso la cittadina, e sulla strada di circonvallazione in terra battuta, passavano, senza sosta di giorno e di notte, i reparti militari sovietici diretti al fronte slesiano. Di giorno, piuttosto che un esercito moderno sembrava che passasse una migrazione: uomini di tutte le razze, giganti vichinghi e lapponi atticciati, a piedi, a cavallo, su autocarri, su trattori, su grandi carri tirati da buoi, alcuni persino a dorso di cammello. C'erano militari e borghesi, donne vestite in tutti i modi possibili, vacche, pecore, cavalli e muli: a sera, le squadre si fermavano dove si trovavano, piantavano le tende, macellavano le bestie e arrostivano la carne su fuochi improvvisati. (*Se non ora, quando?*, p. 447)

Mancano però il punto d'osservazione e l'osservatore, inoltre la classificazione seriale è strutturata in modo meno ordinato. Ci sono solo alcune coppie, militari e borghesi, vichinghi e lapponi, cavalli e muli, ma lo schema non è rigoroso e

completo. Altra analogia è la presenza degli animali che vengono macellati, ma stavolta per soddisfare i bisogni alimentari dei soldati stessi.

All'inizio del maggio 1945, la banda di Gedale prosegue la sua marcia verso occidente nella Germania sconfitta.

Sullo sfondo indifferente della campagna primaverile, quelle strade brulicavano di un umanità bipartita, afflitta e festante. Cittadini tedeschi, a piedi o su carri, rientravano nelle città diroccate, ciechi di stanchezza; su altri carri affluivano i contadini, ad alimentare il mercato nero. A contrasto, soldati sovietici, in bicicletta, in motocicletta, su veicoli militari, su automobili requisite, correvarono come impazziti nei due sensi, cantando, suonando, sparando per aria. (*Se non ora, quando?*, p. 469)

In questo caso c'è una bipartizione dichiarata, tedeschi sconfitti, sfiniti e russi vincitori, esuberanti d'energia, ma tra i primi si osserva pure una bipartizione: cittadini vs contadini. I secondi indubbiamente in una situazione migliore, perché, potendo disporre di merci pregiate, posseggono un potere e un rapporto di forza favorevole. Il primo gruppo si sposta a piedi o su carri, i soldati sovietici vincitori invece su veicoli elencati in ordine di potenza crescente, secondo uno schema già visto.

Un'altra descrizione rientra nella stessa categoria, e si trova in *Verso occidente*, uno dei racconti più lucidamente pessimisti di Primo Levi, in cui si dimostra scientificamente la tendenza al suicidio, istintiva nei lemming, lucida e razionale in un piccolo popolo dell'Amazzonia, gli Arunde. Walter e Anna sono due zoologi e stanno studiando il comportamento dei piccoli roditori della Scandinavia, in occasione delle loro massicce migrazioni verso sud.

Finalmente, dopo settimane di appostamenti e di inseguimenti, erano riusciti: l'esercito dei lemming, onda dopo onda, si affacciava al valico e scendeva a precipizio per il pendio, sollevando una nuvola bruna di polvere: dove la pendenza si attenuava, le onde grigio-azzurre si fondevano nuovamente in una fiumana compatta, che muoveva ordinatamente verso il mare. (*Vizio di forma*, p.578)

**Invadono la spiaggia, entrano in acqua, proseguono a nuoto fino a scomparire.**

Nel cielo, un altro esercito saettava inquieto; una flottiglia di rapaci, molti falchi, qualche poiana, e poi sparvieri, nibbi ed altri che i due naturalisti non seppero identificare. (*Vizio di forma*, p. 578)

La descrizione della corsa al suicidio dei lemming presenta alcune analogie con quelle considerate precedentemente, perché si tratta di una migrazione di massa e viene usata la denominazione di esercito. Ma le differenze sono molteplici. Il punto di vista si trova in alto e abbraccia un lungo tratto del flusso, fino alla sua conclusione. I lemming arrivano in un'ondata omogenea, gli individui sono stretti gli uni agli altri e sono tutti uguali di aspetto, colore, dimensione; non si può quindi fare nessuna lista, rappresentano una fiumana indistinta. I rapaci, l'altro esercito, o più precisamente una «flottiglia», rappresentano invece una categoria con quattro suddivisioni, costituite da specie identificate, più una quinta, in cui sono raggruppati alla rinfusa, i non meglio identificati. Per questo, anche se non passano davanti agli occhi degli osservatori, ma girano in cerchio nel cielo sopra le loro prede, presentano un'analogia con i soldati delle liste precedenti.

In tutti gli esempi citati è evidente il lucido impegno classificatorio. Enrico Mattioda osserva l'importanza «dell'ordine del mondo» nell'opera leviana, che spiega così:

Poiché l'uomo è posto di fronte alle falsificazioni e alla continua ricerca di oltrepassare i limiti posti dalla natura, si rende necessario affiancare all'ordine un'altra funzione (o una variazione sul tema) razionalizzatrice: la catalogazione, l'inventario del reale, la classificazione. Proprio negli ultimi anni, Levi sembra ossessionato da un furore classificatorio<sup>65</sup>

Secondo Mattioda questo gli verrebbe dalla Bibbia. La necessità ebraica di classificare per distinguere i cibi leciti da quelli illeciti, come, ancor prima, la Creazione secondo il modello della Genesi. In questa ricorre il termine di separare, la luce dalle tenebre, le acque superiori da quelle inferiori, la terra dalle acque.

In questo passo della Genesi (I, 1-8) viene enunciato- notava Gregory Bateson<sup>66</sup>- il principale modello operativo alla base di ogni epistemologia e dei procedimenti della scienza moderna: in particolare la *Genesi* offre un archetipo del problema dell'origine dell'ordine. Proprio l'ordine viene da allora considerato, nella cultura occidentale ma non solo, come una questione di distribuzione e divisione<sup>67</sup>

Mattioda prosegue citando ancora Bateson:

Strettamente connesso alla distribuzione e alla divisione è il mistero della classificazione, seguito poi dalla straordinaria impresa umana dell'*assegnazione dei nomi*<sup>68</sup>.

Quindi Levi, secondo il critico, usa per definire il mestiere di chimico “le stesse azioni della *Genesi*”<sup>69</sup>:

La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia. (*L'altrui mestiere*, p. 642)

Al di là della filiazione biblica, il bisogno di ordinare e specificare della chimica, e della scienza in genere, sono sufficienti a spiegare le classificazioni seriali, appena analizzate.

### ***La descrizione racconto***

Nell'esempio che segue ci troviamo di fronte a una lunghissima descrizione che costituisce un intero racconto, *In una notte*. Presenta un punto di osservazione fisso, in ottima posizione per osservare la scena, senza che vi sia un osservatore personificato. Il tono è molto distaccato e vi è una grande precisione nei dettagli.

Il primo capoverso fornisce le informazioni atmosferiche del paesaggio: molto freddo, aria immobile, sole appena tramontato, colori del cielo, caratteri delle nubi: “grossi cumuli plumbei che sembravano gravare sul terreno gelato come palloni mal gonfi”.

---

<sup>65</sup> E. Mattioda, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*. Liguori, Napoli 1988, p. 8.

<sup>66</sup> G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, trad. it., Adelphi, Milano 1990, p. 28 sgg., in E. Mattioda, *op. cit.*, p. 9.

<sup>67</sup> E. Mattioda, *op. cit.*, p. 9.

<sup>68</sup> G. Bateson, *op. cit.*, p. 29, in E. Mattioda, *op. cit.*, p. 10.

<sup>69</sup> E. Mattioda, *op. cit.*, p. 10.

I palloni nel cielo richiamano quelli del cielo della Buna e i “cumuli”<sup>70</sup> rappresentano un nome scientifico della classificazioni delle nubi in metereologia.

L’aria era asciutta o odorava di ghiaccio. (*Pagine sparse* I, p. 1289)

Questa frase presenta l’elemento olfattivo, odore di ghiaccio, che è una caratteristica distintiva delle descrizioni leviane, però con un’ambiguità tanto evidente, perché l’essere asciutta non è un’alternativa all’odore, da lasciar supporre un refuso, cioè una “o” al posto di una “e”<sup>71</sup>.

Nel secondo capoverso si forniscono gli elementi geografici sul luogo:

Per tutto l’altipiano non si vedevano tracce umane ad eccezione dei binari, che si estendevano rettilinei a perdita d’occhio, e sembravano convergere nel punto in cui il sole era appena sparito; dalla parte opposta si perdevano nelle ultime propaggini del bosco. Il terreno era lievemente ondulato, e cosparso di quercioli e faggi che il vento dominante aveva inclinati verso Sud piegandone alcuni fino al suolo, ma quel giorno era piena bonaccia. Dal suolo affioravano rocce calcaree lavorate dalla pioggia ed incrostate di conchiglie fossili: ruvide e bianche, apparivano come ossa di animali sepolti. Dalle fenditure sporgevano stecchi carbonizzati da un incendio recente: erba non c’era, solo macchie gialle e rossicce di licheni aderenti alla pietra. (*Pagine sparse* I, p. 1289)

Gli elementi costitutivi del paesaggio: l’altipiano, i venti dominanti che piegano i quercioli e i faggi, le rocce calcaree lavorate dalla pioggia, incrostate di conchiglie fossili e macchiate di licheni gialli e rossicci, sono descritti in modo molto realistico, con una precisione da geografo di professione. Sono tutti particolari che fanno pensare all’altipiano calcareo del Carso triestino, dove soffia verso sud-est la Bora. Le rocce, “ossa di animali sepolti”, richiama *Piombo*, in cui Rodmund le definisce “le ossa della terra”. (*Il sistema periodico*, p. 810)

Dal terzo paragrafo inizia la descrizione dell’azione, dal punto di osservazione fisso. Come per i carri armati tedeschi ne *La tregua*, si ode “lo strepito prima che il treno” sia visibile, trasmesso come un tuono sotterraneo dalla roccia e dal ghiaccio del terreno. È composto solo di una motrice e di tre vagoni merci e da vicino nel suo rumore si distingue il

ronzio acuto dei motori Diesel imballati, insieme col fischio dell’aria lacerata dall’impeto della corsa. (*Pagine sparse* I, p. 1289)

In queste righe emerge la sottigliezza dell’analisi della propagazione del suono dovuta alla natura del terreno e all’aria, che denota evidentemente un’ottima conoscenza delle leggi dell’acustica. La precisione descrittiva assume quasi l’aspetto di una volgarizzazione che ritroviamo in altri scritti concepiti a questo scopo, come il noto *Ospite del Capitano Nemo*<sup>72</sup> che richiama esplicitamente il grande volgarizzatore scientifico che fu Jules Verne.

Verso la fine di questo paragrafo inizia a mostrarsi un fenomeno straordinario, praticamente davanti al punto di osservazione che il treno ha appena superato. Le foglie secche, accumulate in grandissima quantità sul terreno fanno ridurre la marcia della potente locomotiva, che nello sforzo disperato di liberarsi provoca

<sup>70</sup> Nubi verticali bianche, a contorno netto, con, alla sommità, delle protuberanze arrotondate.

<sup>71</sup> Da un controllo con l’edizione precedente Einaudi delle opere di Primo Levi l’ipotesi è confermata. Altri errori di stampa sono presenti nell’edizione consultata.

<sup>72</sup> *Pagine sparse* I, p. 1323.

un fenomeno di elettrizzazione per strofinio dell'aria secca, del treno e delle foglie.

Dal treno al suolo scocavano lunghe scintille viola, tracciando sullo sfondo scuro della foresta un groviglio mutevole di spezzate luminose. L'aria si caricò di ozono e di acre odore di carta bruciata. (*Pagine sparse I*, p. 1290)

Ancora la precisione scientifica: le scariche elettriche trasformano un certo numero di atomi di ossigeno in ozono, con un odore caratteristico. Ma (siamo ormai al quinto capoverso) quando la motrice si fermò definitivamente, bloccata dall'enorme ammasso di foglie,

i motori continuaron a marciare al massimo regime. Le ruote motrici, girando a vuoto, si arroventarono, e si fece vagamente luminoso anche il tratto di binario che stava sotto ciascuna; da questi punti incandescenti presero origine onde di fuoco che si allargarono a cerchio a spese delle foglie giacenti, ma si spensero entro pochi metri. Si udí uno scatto, i motori si fermarono, e tutto fu silenzio di nuovo. (*Pagine sparse I*, p. 1290)

Si sente solo il lieve “scricchiolio delle foglie accumulate davanti alla motrice” che aumentano “lentamente di volume, come una pasta che lieviti”.

Gli ultimi quattro paragrafi, mostrano una scena allucinante. Gli “uomini e donne di bassa statura, esili, vestiti di scuro” che appaiono inaspettati sulla scena, circondano il treno e lentamente ma metodicamente, “molti e risoluti” smantellano completamente durante la notte il treno, e persino alcune centinaia di metri di binari e traversine, nonostante il freddo pungente.

Nell'ultimo paragrafo c'è una specie di colpo di scena finale. Non avendo più niente da distruggere i “piccolini”, se la presero, alcuni, con le betulle, poi in una frenesia crescente,

altri, a coppie o in gruppi contrapposti, si scagliarono gli uni contro gli altri con fendenti deliberati. Ne furono visti alcuni ferire ciecamente se stessi. (*Pagine sparse I*, p. 1292)

I sensi coinvolti in questa descrizione sono: la vista, l'udito e l'odorato. La vista fornisce ovviamente la maggior parte delle informazioni. Nonostante la scena si svolga in inverno e al cadere della notte, è da rimarcare la forte presenza dei colori.

Il sole appena tramontato lascia nel cielo sereno “una scia luminosa giallo-verde”, a oriente è violaceo. Le rocce sono bianche con macchie gialle e rossicce di licheni. Nell'aria scoccano lunghe scintille viola, come dei fuochi d'artificio.

## GLI ELEMENTI DEL PAESAGGIO

Nelle descrizioni alcuni elementi di paesaggio geografico acquistano un rilievo particolare: il suolo, la palude, la pianura, il fiume, la montagna, il bosco, la città e il ghiacciaio.

### *Il suolo*

Il suolo, con la montagna, percorre un po' tutta l'opera leviana. La natura e le proprietà del suolo, sono descritte sempre con grande precisione. Il fastidio e il piacere che procurano il suo contatto, attraverso i piedi, sono dovuti all'uso del tatto, un senso di solito trascurato dai geografi e dagli scrittori.

### *Il suolo nelle passeggiate*

Ne *La tregua* compare questo brano molto bello, che esprime il bisogno e il piacere fisico che Levi prova, nel camminare e nel “sentire” il suolo.

Avevo camminato per ore nell'aria meravigliosa del mattino, aspirandola come una medicina fino in fondo ai miei polmoni malconci. Non ero molto solido sulle gambe, ma sentivo un bisogno imperioso di riprendere possesso del mio corpo, di ristabilire il contatto, rotto ormai da quasi due anni, con gli alberi e con l'erba, con la terra pesante e bruna in cui si sentivano fremere i semi, con l'oceano d'aria che convogliava il polline degli abeti, onda su onda, dai Carpazi fino alle vie nere della città mineraria. (*La tregua*, p. 295)

Il recupero della salute, l'esplosione della primavera, la fine della guerra, tutto contribuisce ad esaltare il piacere fisico che gli viene dal calpestare l'erba e “la terra pesante e bruna”. Sotto i suoi piedi sente “fremere i semi”. La vita riprende con tutta la sua energia ed egli si trova in uno stato di tale sintonia da captarla, attraverso il suo tatto, dall'aria e dal suolo.

Ne *I mnemagoghi*, il dottor Morandi, giovane medico destinato a sostituire il vecchio medico condotto in un villaggio di montagna, all'uscita dall'incontro, interessante ma un po' imbarazzante, col dottor Montesano, sente il bisogno di precipitarsi “giù dalle scale e fuori nel sole.”

Dopo cinque minuti era fra i pini, e saliva furiosamente per la massima pendenza, calpestando il sottobosco morbido, lontano da ogni sentiero. Era molto gradevole sentire i muscoli, i polmoni e il cuore funzionare in pieno, così naturalmente, senza bisogno di intervenire. Era molto bello avere ventiquattro anni. (*Storie naturali*, p. 408)

In questo brano oltre a un'analogia di sensazioni, si ritrova un'analogia di età. Nel maggio 1945 Levi aveva ventisei anni e dichiara di ritrovare le sensazioni di quando ne aveva ventiquattro, la stessa età di Morandi, che rappresenta un suo alter ego.

Anche in *Batter lastra*:

Il terreno era sodo ed elastico, come battuto, e suonava stranamente sotto i nostri passi. (*La chiave a stella*, p. 1010)

Le stesse sensazioni si ritrovano in *Se non ora, quando?* Leonid e Mendel, si sono da poco casualmente incontrati. Ora per non essere scoperti dai tedeschi, stanno camminando in un bosco, verso ponente.

Camminarono a lungo, dapprima al vago chiarore delle stelle, dopo la mezzanotte al lume di luna. Il terreno era sodo e insieme soffice, non risuonava sotto i passi e non impediva il cammino. (*Se non ora, quando?*, p. 222)

L'attenzione al suolo su cui si cammina la ritroviamo anche in *Segni sulla pietra*, in cui analizza i marciapiedi di Torino e dice che quelli recenti sono d'asfalto.

I marciapiedi più vecchi e più tipici sono invece fatti di lastoni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scalpellata a mano. (*L'altrui mestiere*, p. 686)

Le vecchie lastre, rese lucide dai piedi di generazioni di passanti,

hanno assunto l'aspetto e la patina calda delle rocce alpine modellate dal mostruoso attrito dei ghiacciai. Dove la roccia schistosa era percorsa da una vena di quarzo, che è molto più duro della sua matrice, essa è venuta a sporgere, talvolta in misura fastidiosa per i passanti dai piedi teneri. (*L'altrui mestiere*, p. 686)

### *Il fango*

In tutta la narrazione che ha come oggetto il Lager, non solo in *Se questo è un uomo*, il suolo coincide con il fango.

Esiste un discorso continuo che lega i piedi alle scarpe e, attraverso queste, al suolo.

Per questo nella descrizione di come è organizzato il Lager le scarpe occupano uno spazio rilevante.

Se una scarpa fa male bisogna presentarsi alla sera alla cerimonia del cambio delle scarpe: qui si mette alla prova la perizia dell'individuo, in mezzo alla calca incredibile bisogna saper scegliere con un colpo d'occhio una (non un paio: una) scarpa che si adatti perché, fatta la scelta, un secondo cambio non è concesso.

Né si creda che le scarpe, nella vita del Lager, costituiscano un fattore d'importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe (*Se questo è un uomo*, p. 28)

Sono degli strumenti di tortura che producono piaghe dolorose, che si infettano; fanno camminare con fatica, arrivare sempre ultimi e ricevere sempre botte. Se inseguiti non si può scappare. I piedi si gonfiano e, più si gonfiano, più fanno male e rendono insopportabile il camminare. È una spirale tragica:

Allora non resta che l'ospedale: ma entrare in ospedale con la diagnosi di “dicke Füsse” (piedi gonfi) è estremamente pericoloso, perché è ben noto a tutti, ed alle SS in ispecie, che di questo male, qui, non si può guarire. (*Se questo è un uomo*, p. 29)

Il segno che scandisce l'inizio della giornata è la riapertura delle piaghe dei piedi.

Quando io ho rifatto la cuccia e mi sono vestito, scendo sul pavimento e mi infilo le scarpe. Allora mi si riaprono le piaghe dei piedi e incomincia una nuova giornata. (*Se questo è un uomo*, p. 58)

Non solo la morte comincia dalle scarpe, ma anche la giornata.

Il ruolo del suolo-fango, in cui i piedi si trascinano stancamente, penano a sollevarsi, intrappolati, è quindi mortale.

A ogni passo sento le scarpe succhiate dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le nostre giornate. (*Se questo è un uomo*, p. 61)

“Tutto è grigio intorno, anche noi siamo grigi” Il sole sorge “fuori dell’orizzonte di fango”. (*Se questo è un uomo*, p.67)

Sopravviene infine una bella giornata di sole, l’astro divino ha anche la capacità di trasformare il fango grigio in “terra argillosa e morbida” (*Se questo è un uomo*, p. 69).

Anche se, facendo sparire il freddo, fa riemergere la fame, e il ricordo dei campi ungheresi ricchi di granturco.

Questa è una breve parentesi, il fango riprende il sopravvento. Arrivano notizie dello sbarco in Normandia e dell’offensiva russa, ma

la Normandia e la Russia erano così lontane, e l’inverno così vicino; così concrete la fame e la desolazione, e così irreale tutto il resto, che non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non il nostro mondo di fango, e il nostro tempo sterile e stagnante a cui eravamo ormai incapaci di immaginare una fine. (*Se questo è un uomo*, p. 113)

In questo brano gli aggettivi sterile e stagnante potrebbero essere anche attributi del fango.

Il mondo di fango, sottotitolo di *Se questo è un uomo*, ricompare anche in quest’altro brano:

Da stamattina stiamo confitti nella melma, a gambe larghe, senza mai muovere i piedi dalle due buche che si sono scavati nel terreno vischioso; [...] oggi il nostro mondo è questa buca di fango. (*Se questo è un uomo*, p. 128)

In marcia nella neve è difficile restare in equilibrio e mantenere il passo:

ogni tanto qualcuno davanti a noi incespica e rotola nel fango nero, [...]. (*Se questo è un uomo*, p. 141)

Il fango resta l’elemento che definisce il Lager tutte le volte che il racconto o il ricordo vi fanno riferimento. Come per esempio in occasione del ritorno ad Auschwitz nel 1965 per una commemorazione. La trasformazione del Campo Centrale in un museo e la demolizione di Buna Monovitz per far posto alla fabbrica, gli impediscono di provare grandi emozioni.

Ho provato invece un’impressione di angoscia violenta entrando nel Lager di Birkenau, che non avevo mai visto da prigioniero. Qui niente è cambiato: c’era fango, e c’è ancora fango, o polvere soffocante d’estate; le baracche [...] sono rimaste le stesse[...]. (*Se questo è un uomo*, Appendice, p. 185)

Compare qui una notazione interessante che non si trova in *Se questo è un uomo*: il fango, d'estate, si trasforma in polvere e continua, in questo sua nuova forma, a torturare. La trasformazione, di carattere fisico, è dovuta alla quantità d'acqua presente nella miscela.

Anche ne *La tregua*, quando i russi raggruppano tutti i superstiti nelle strutture ancora funzionanti del “Campo Grande” continua la presenza della miscela di acqua e argilla. Questo appare enorme,

deserto, silenzioso, schiacciato sotto il cielo basso, pieno di fango, pioggia e di abbandono. (*La tregua*, p. 212)

Quindi, anche al di fuori di *Se questo è un uomo*, nei racconti di Lager il fango è sempre presente, come nei due ricordi di *Passato Prossimo*. In *Capaneo*, viene presentato Valerio, tanto maldestro da essere definito assolutamente “insufficiente”.

Avevamo lavorato a lungo insieme, nel fango polacco. A tutti noi capitava di caderci, nel fango profondo e viscido del cantiere, ma [...] ci sforzavamo di evitare le cadute. [...] Invece Valerio cadeva continuamente [...] Il fango era il suo rifugio, la sua difesa putativa. Era l'omino di fango, il colore del fango era il suo colore. (*Lilit*, p. 7)

Il mondo di fango è popolato da omini di fango.

In *Lilit* infine, il fango è presente in questa precisa introduzione di tipo geografico:

Nel giro di pochi minuti il cielo si era fatto nero ed aveva cominciato a piovere. Poco dopo, la pioggia crebbe fino a diventare un acquazzone ostinato, e la grassa terra del cantiere si mutò in una coltre di fango profonda un palmo; non solo lavorare di pala, ma addirittura reggersi in piedi era diventato impossibile. (*Lilit*, p. 18)

È la prima volta che il fango e la pioggia che l'ha provocato, diventano un avvenimento insperato e benefico. Il lavoro deve essere interrotto e all'interno del tubo, alto un metro, scelto come rifugio, avviene l'incontro con il Tischler, il falegname, che oltre all'yiddish e al tedesco parla un incredibile italiano da libretto d'opera.

Quel nostro incontro a quattro gambe, quasi canino, lo aveva rallegrato: magari avesse piovuto tutti i giorni così! Ma quello era un giorno speciale: la pioggia era venuta per lui, perché era il suo compleanno: venticinque anni. Ora, il caso voleva che quel giorno compissi venticinque anni anch'io: eravamo gemelli. (*Lilit*, p. 19)

L'altro gli dona una fetta di mela per festeggiare,

e fu quella in un anno di prigionia l'unica volta che gustai un frutto. (*Lilit*, p.19)

Il Tischler, per festeggiare decide di raccontargli due storie. Una riguarda la creazione dei primi uomini:

Il Signore non solo li fece uguali, ma con l'argilla fece una sola forma, anzi un Golem, una forma senza forma. (*Lilit*, p. 21)

La donna si ribella, non vuole sottomersi all'uomo, bestemmia il nome di Dio e diventa una diavolessa, che va in giro a combinare guai. Nella seconda storia racconta che, secondo i cabalisti, anche per Dio non era bene restare da solo. Così si prese per compagna la Shekinà, cioè la sua presenza nel Creato. Quest'ultima ha seguito gli ebrei in tutti i loro esili, anche in

questo esilio dentro l'esilio, in questa casa di fango e del dolore. (*Lilit*, p. 22)

Quest'ultima osservazione rimette le cose al loro posto, dopo la breve parentesi felice: il Lager è casa di fango e di dolore.

La poesia più nota di *A ora incerta* è senza dubbio *Shemà*, per essere l'esergo di *Se questo è un uomo*. I primi due versi della seconda strofa sono molto esplicativi:

Considerate se questo è un uomo,  
Che lavora nel fango

Il rapporto tra i piedi e il suolo, come sintesi dell'universo infernale della Buna, è espresso con grande forza evocativa nella prima strofa della poesia dallo stesso titolo.

Piedi piagati e terra maledetta,  
Lunga la schiera nei grigi mattini.  
Fuma la Buna dai mille camini,  
Un giorno come ogni giorno ci aspetta.  
Terribili nell'alba le sirene:  
[...]  
“Voi moltitudine dai visi spenti,  
Sull'orrore monotono del fango  
È nato un altro giorno di dolore”. (A ora incerta, p. 521)

Il fango è la terra maledetta che piaga i piedi, che rende la marcia un supplizio, che provoca la morte perché ai piedi gonfi non c'è rimedio, se non la selezione.

La conferma di quello che rappresenta il fango appare chiara anche nella *Tregua*.

Solo quando venne aprile, le ultime nevi si furono sciolte, e il mite sole ebbe prosciugato il fango polacco, incominciammo a sentirci veramente liberi. (*La tregua*, p. 267)

Durante il viaggio interminabile uno dei momenti più duri è rappresentato dal rallentamento e dalle incertezze nell'attraversamento della Romania, dopo l'illusione iniziale di una certa speditezza.

Venne la pioggia a peggiorare la situazione: difficile accendere i fuochi, un solo vestito bagnato addosso, fango dovunque. [...] (*La tregua*, p. 382)

In mezzo alla pioggia, che ci rendeva colerici e tristi, viaggiammo quasi senza soste per tre giorni, fermando solo per poche ore in un paese pieno di fango, dal nome glorioso di Alba Iulia. [...] (*La tregua*, p. 383)

Ogni mattina aprivamo le porte, nella speranza assurda che il treno si fosse mosso innavertitamente durante il nostro sonno: ma nulla era cambiato, il cielo era nero e piovoso, le case di fango sempre davanti ai nostri occhi, il treno inerte e impotente come una nave in secca;

(*La tregua*, p. 384)

Qui ricompare l'immagine consueta del fango con la pioggia, del colore nero, del mondo di fango. Il fango è dovunque, le case e il villaggio sono di fango, il treno stesso è arenato nel fango.

La valenza negativa, compare anche nel viaggio di Rodmund in *Piombo*, che così afferma:

Sono arrivato in un posto da cui, nei giorni sereni, si vedeva a sud una catena di montagne. A primavera mi sono rimesso in cammino, deciso a raggiungerle: ero pieno di noia per quella terra appiccicosa e molle, buona a nulla, buona a far ocarine di coccio, priva di virtù e di segreti. (*Il sistema periodico*, p. 810)

In *Se non ora, quando?* Leonid e Mendel proseguono la loro marcia verso occidente nella speranza di aggregarsi ad una banda di partigiani ebrei. Faticano ad avanzare nel fango, ma il fango è, almeno in parte “il fango fertile che viene dal cielo”.

Non era più solo il fango della pioggia, il fango fertile, che viene dal cielo, e va accettato alla sua stagione: a mano mano che avanzavano verso ponente si imbattevano sempre più spesso in un fango diverso, permanente, padrone dei luoghi, che veniva dalla terra e non dal cielo. (*Se non ora, quando?*, p. 254)

Solo in questo brano di *Senza tempo*, ne *La chiave a stella*, assume una valenza pienamente positiva:

All'alba, una pigra alba umida e grigia, ci siamo trovati assediati dal sacro fango fertile della pianura sarmatica, il fango bruno liscio e profondo che nutre il grano e inghiotte gli eserciti invasori. (*La chiave a stella*, p. 1056)

L'analisi del testo permette di chiarire meglio il concentrato di significati presenti in questa frase sapientemente costruita. Il tono è solenne e ieratico, ritmato dalla ridondanza degli aggettivi a coppie di due attorno ai sostantivi, con elementi di simmetria. “Pigra alba umida” “e grigia”, “sacro fango fertile”, “fango bruno liscio” “e profondo”. Rappresenta l'essenza della sacra madre terra russa che nutre i propri figli e si trasforma in un mostro feroce e vorace per inghiottire i nemici invasori. Il colore non è più grigio, funereo, ma bruno, vitale; nell'idea di bruno è presente il rosso.

### ***La palude***

Si tratta di un elemento la cui presenza è carica di valenze quasi sempre negative, soprattutto, come è ovvio in *Se questo è un uomo*. Inoltre è sempre segnalata dall'odore:

l'acqua è tiepida e dolciastre, ha odore di palude (*Se questo è un uomo*, p. 16)  
l'acqua non è potabile, ha un odore disgustoso (*Se questo è un uomo*, p. 33)

L'acqua di palude non è potabile a causa delle fermentazioni batteriche che sono pure causa del suo odore sgradevole.

Quando piove si vorrebbe poter piangere. È novembre, piove già da dieci giorni, e la terra è come il fondo di una palude. Ogni cosa di legno ha odore di funghi. (*Se questo è un uomo*, p.127)

L'odore di funghi rappresenta un altro caso di duplice valenza, qui negativa, ma in altri contesti, come ne *La tregua*, molto positiva. In tal caso si associa sempre al bosco, come nel passo che segue. Levi guarisce lentamente da una grave e misteriosa malattia, per venti giorni al chiuso della camerata di Bogucice.

Era triste stare fra quattro muri, mentre fuori l'aria era piena di primavera e di vittoria, e dai boschi non lontani il vento portava odori stimolanti, di muschio, di erba nuova, di funghi (*La tregua*, p. 287)

Lo stesso significato assume in questo brano di *Se non ora, quando?*

Aveva smesso di piovigginare, e dalla terra non seminata si era levato un profumo tenue di funghi e di muschio. Si sentiva la musica di pace delle gocce di pioggia che cadevano di foglia in foglia, e dalle foglia al suolo, come se la guerra non ci fosse, non ci fosse mai stata. (*Se non ora, quando?*, p. 219)

Ma più avanti, ormai siamo in agosto:

Il tempo si era guastato, pioveva spesso, ora in rovesci improvvisi, ora in uno spolverino fine e penetrante che era quasi una nebbia; i sentieri erano fangosi, e i boschi emanavano un odore pungente di funghi, che faceva già presagire l'autunno. (*Se non ora, quando?*, p. 253)

Si torna alla valenza negativa. L'odore è il preannuncio delle stagioni più dure. Comincia a scarseggiare il cibo, il fango rende difficile la marcia e non si trovano ripari contro la pioggia.

Quando Mendel e Leonid finalmente si avvicinano alle paludi di Nivnoe, che stanno cercando da qualche giorno, queste sono preannunciate già a qualche distanza. Questo esempio è uno dei più belli nel mostrare come l'odorato possa prevalere sulla vista nella percezione spaziale.

Si sentiva nell'aria un odore nuovo, fresco e dolciastro: le paludi non dovevano essere lontane. (*Se non ora, quando?*, p. 238)

Più avanti, nel loro peregrinare, sono alla ricerca di altre paludi, rifugio di una banda di ebrei. Camminano da vari giorni, penosamente.

Si affondava nel terreno, o nelle foglie marcite, fino al malleolo:[...] Al settimo giorno di cammino divenne un problema trovare un lembo di terra asciutta per passare la notte, benché la pioggia fosse cessata. [...]il sentiero era interrotto sempre più spesso da specchi d'acqua poco profondi, che tuttavia li costringevano a delle deviazioni snervanti. Era acqua ferma, limpida, dall'odore di torba, su cui galleggiavano foglie spesse e rotonde, fiori carnosì e qualche nido d'uccello. (*Se non ora, quando?*, p. 255)

Le ultime tre righe sono un bell'esempio di descrizione di una palude dell'Europa temperato-fresca, quasi una definizione tratta da un manuale di geografia in cui si collegano i diversi tipi di paesaggio alle varie fasce climatiche.

Continuando il loro cammino vi si addentrano sempre di più.

Al nono giorno di cammino il sentiero era praticamente scomparso: lo si poteva riconoscere a tratti, sulle lingue di sabbia che correva tortuose fra gli stagni, e questi si facevano sempre più

ampi e confluivano fra loro. Il bosco si era ridotto a macchie isolate, e l'orizzonte che li circondava non era mai stato così vasto in tutto il loro viaggio. Vasto e triste, intriso dell'intenso odore funereo dei giunchetti; [...] (*Se non ora, quando?*, pp. 256-257)

Infine escono su terreno asciutto e raggiungono la “repubblica delle paludi” abitata da una colonia di ebrei profughi, protetti dalle paludi. La palude è triste, emana un odore funereo ma è un luogo che brulica di vita animale e vegetale. Vi si trovano, ma solo d'estate, “erbe, rane, carpe, funghi, bacche” e protezione, come spiega Dov, il capo.

La miglior protezione che il campo abbia sono le paludi. Ce n'è per decine di chilometri, in tutte le direzioni, e per attraversarle bisogna conoscerle bene: in alcune l'acqua arriva al ginocchio, ma in altre è più alta di un uomo, e i guadi sono difficili da trovare. Ai tedeschi non piacciono, perché nelle paludi la guerra lampo non si fa: ci si impantanano persino i carri armati, tanto peggio quanto più sono pesanti. (*Se non ora, quando?*, p. 264)

### ***La pianura***

Fa parte delle scarse descrizioni paesaggistiche presenti in *Se questo è un uomo*. La prima notazione riguarda proprio l'arrivo:

Vi fu una lunga sosta in aperta campagna, poi la marcia riprese con estrema lentezza, e il convoglio si arrestò definitivamente, a notte alta, in mezzo a una pianura buia e silenziosa. (*Se questo è un uomo*, p. 13)

Non si può non vedere in questo passo una sospensione carica di attesa per il definitivo stacco tra il prima e il dopo, tra la vita e la morte. La pianura ha una connotazione sinistra.

All'inizio del capitolo *Una buona giornata*, in cui si trova l'esaltazione del sole, appare questa prima vera descrizione del paesaggio della pianura:

Quando siamo finalmente usciti dalla grande porta del campo, il sole era discretamente alto e il cielo sereno. Si vedevano a mezzogiorno le montagne, a ponente, familiare e incongruo, il campanile di Auschwitz (qui, un campanile) e tutto intorno i palloni frenati dello sbarramento. I fumi della Buna ristagnavano nell'aria fredda, e si vedeva anche una fila di colline basse, verdi di foreste; e a noi si è stretto il cuore perché tutti sappiamo che là è Birkenau, che là sono finite le nostre donne, e presto anche noi vi finiremo: ma non siamo abituati a vederlo.

(*Se questo è un uomo*, p. 67)

Lo sguardo si dirige verso l'orizzonte ed effettua un quarto di cerchio, a sud le montagne, la prima immagine cercata, e subito dopo, ad ovest, il campanile di Auschwitz. Entrambe sono immagini forti, le montagne per l'amore che Primo Levi porta loro, come vedremo meglio più avanti e il campanile, familiare, perché richiama i campanili del Piemonte, territorio identitario. Viene definito «incongruo», perché, abbinato al campo, luogo di perdita di identità, appare fuori posto.

Poi lo sguardo torna a girare tutto intorno, si vedono i palloni, confine del territorio concentrazionario nel cielo, i fumi della Buna, luogo del lavoro forzato, e le colline verdi, simbolo di separazione dagli affetti e di morte. Oltre che per i meccanismi visivi, questa descrizione è particolarmente significativa per la altissima concentrazione di senso del luogo che ci comunica. Il linguaggio di Levi

è sempre denso, ricco di significati molteplici; in «non siamo abituati a vederlo» ce ne sono tre.

- Le camere a gas e i forni crematori che fumano senza interruzione nel campo delle donne non appaiono agli occhi, anche se si sa della loro esistenza.

- Il raggio visivo, all'interno del campo, è estremamente ridotto; bisogna uscire in uno spazio aperto per vedere lontano in pianura.

- Il sole e l'aria tersa permettono di cogliere i particolari che normalmente il cielo grigio e fosco nascondono.

Le connotazioni fortemente negative della pianura permangono, anche se il Lager si è dissolto, nelle immagini che seguono.

Al caldo della baracca dei malati infettivi, nei dieci giorni tra l'evacuazione del campo e l'arrivo dei russi, si sente protetto.

In mezzo alla sterminata pianura piena di gelo e di guerra, nella cameretta buia pullulante di germi, ci sentivamo in pace con noi e col mondo. (*Se questo è un uomo*, p. 157)

Dopo tre giorni finisce il passaggio ininterrotto della Wehrmacht in fuga:

sembrava non dovesse mai finire.

*21 gennaio*. Invece finì. Coll'alba del 21 la pianura ci apparve deserta e rigida, bianca a perdita d'occhio sotto il volo dei corvi, mortalmente triste. (*Se questo è un uomo*, p. 159)

Primo Levi e un compagno escono per la prima volta dal campo alla ricerca di cibo:

Charles e io partimmo, nel vento della pianura livida. (*Se questo è un uomo*, p. 164)

L'aspetto sinistro della pianura di Auschwitz è definitivamente confermato.

Anche ne *La tregua*, la pianura non è rassicurante. Stanno aspettando accanto i binari un treno che non arriva.

dall'alto della scarpata ferroviaria non si vedeva che una sterminata campagna piatta e deserta, sepolta nella neve, senza un tetto, senza un albero. (*La tregua*, p. 229)

I primi giorni di libertà sono una terribile delusione. La libertà impossibile era arrivata, l'insperabile era diventato reale,

ma non ci aveva portati alla Terra Promessa. Era intorno a noi, ma sotto forma di una spietata pianura deserta. (*La tregua*, p. 230)

La pianura è qui rappresentata come un'immenso spazio libero, senza limiti, ma allo stesso tempo, deserto, gelido, senza ripari, del tutto ostile.

«Piena di gelo e di guerra», «deserta e rigida», «mortalmente triste», «piatta e deserta», «senza un tetto, senza un albero», «spietata» e «deserta», sono gli attributi della pianura negli esempi precedenti. La situazione corrisponde a quella lunga pausa tra la dissoluzione del campo e l'inizio del viaggio di ritorno. La morte è sempre lì e la vita tarda a riprendere il suo corso, troppo. L'insicurezza e l'angoscia ora possono liberamente esprimersi. Il ritorno alla vita è insopportabilmente lento, incerto, carico di incognite.

In *Capaneo* c'è un personaggio, Rappoport, carico di una vitalità aggressiva che in quelle circostanze appariva «importuna e insolente». Aveva studiato

medicina a Pisa, e conservava un ricordo molto forte e allegro dell'esperienza italiana. Così si esprime: "Ho lasciato la Polonia piatta e grigia per quella vostra Italia" (*Lilit*, p. 11) In quest'episodio, come già visto, il fango è anche protagonista, e il grigio ne è il colore.

Il campo di Sluzk, dove la carovana de *La Tregua* sosta inspiegabilmente per una decina di giorni, si trova nel cuore della pianura bielorussa.

Provammo un giorno a uscire dal rettangolo delle caserme, e ad inoltrarci nella pianura a raccoglier erbe mangerecce: ma dopo mezz'ora di cammino ci trovammo come in mezzo al mare, al centro dell'orizzonte, senza un albero, un'altura, una casa da scegliere come meta. A noi italiani, abituati alle quinte di montagne e colline, e alla pianura gremita di presenze umane, lo spazio russo, immenso, eroico, dava la vertigine, e ci appesantiva il cuore di ricordi dolorosi.

(*La tregua*, p. 316)

Anche qui si trova un'osservazione ineccepibile dal punto di vista geografico, non solo in Italia le colline e le montagne sono visibili praticamente dappertutto, anche dal cuore della pianura padana, basta che l'aria sia abbastanza limpida, senza nebbia, afa estiva o inquinamento atmosferico, ma anche la "pianura è gremita di presenze umane". Le presenze umane si trovano non solo nelle costruzioni, ma anche nel paesaggio. Chi si identifica in uno dei paesaggi più umanizzati al mondo, come è quello italiano, prova questa sensazione di vertigine di fronte al vuoto assoluto della pianura bielorussa. I ricordi dolorosi sono quelli legati al Lager, al centro della pianura polacca.

Vengono poi trasferiti a Starye Doroghi. In treno c'è posto solo per le donne e i bambini. Tutti gli altri percorrono a piedi i settanta chilometri in linea retta, con "una sola curva appena accennata". La partenza è allegra:

il tempo era splendido, eravamo abbastanza ben nutriti, e l'idea di una lunga camminata nel cuore di quel leggendario paese, le paludi del Pripet, aveva in se un certo fascino. Ma mutammo opinione ben presto.

In nessun'altra parte d'Europa, credo, può accadere di camminare per dieci ore, e di trovarsi sempre allo stesso posto, come un incubo: di avere sempre davanti a sé la strada diritta fino all'orizzonte, sempre ai due lati steppa e foresta, e sempre alle spalle altra strada fino all'orizzonte opposto, come la scia di una nave; e non villaggi, non case, non un fumo, non una pietra miliare che in qualche modo segnali che un po' di spazio è pure stato conquistato; e non incontrare anima viva, se non voli di cornacchie, e qualche falco che incrocia pigramente nel vento.

(*La tregua*, p. 318)

La pianura è noiosa, da nausea. Levi utilizza parole come vertigine e incubo.

Giovanni Bardazzi<sup>73</sup> trova le stesse sensazioni nei *Promessi sposi* e in *Fermo e Lucia*:

in PS: "Quanto più s'avanza nel piano, *il suo occhio si ritira disgustato e stanco*, da quell'ampiezza uniforme". In FL l'"aspetto della pianura" è "noioso" e l'occhio se ne ritrae "fastidito" come davanti all'amorfo, al destrutturato, al non gerarchizzabile pittoricamente:

quanto è noioso l'aspetto della pianura dove il sito a cui si aggiunge è simile a quello che si è lasciato addietro, dove l'occhio cerca invano nel lungo spazio, dove riposarsi e contemplare, e si ritira fastidito come dal fondo d'un quadro su cui l'artefice non abbia ancor figurata alcuna immagine della creazione.

Il piano, dunque, e il disgusto dell'occhio.

---

<sup>73</sup> G. Bardazzi, *Addio monti*, p. 342, in "Insegnare italiano" a cura di E. Manzotti e A. Ferrari, pp. 321-356.

La «sensibilità paesistica» «da Rousseau in poi, prova disagio davanti alla pianura, e la accetta (come nel Silva, da cui [è tratta l'ultima citazione]) solo smorzandone il carattere specifico, animandola attraverso una “varietà d'oggetti e di colori” oppure ricollocandola all'interno di una dialettica con la verticalità, con “colli” che si innalzano ai fianchi:»

La pianura non è guarì suscettibile di varietà [...]. Ma affinché una pianura possa piacere, fa d'uopo che abbia una certa estensione da ogni parte, e che non presenti una superficie vacua ed inanimata. Una lingua di terra lunga e stretta disgusta, e ben anche un maggior quadrato di pianura, che senz'interruzione si estenda tanto che l'occhio non possa colpirne i confini. Il sentimento della vista vuol essere occupato e divertito. Perfino una pianura coperta d'ondeggianti spighe, e priva d'altri oggetti, non trattiene che per poco. Ma quanto diletto cagionerà una pianura frammischia di campi e di ortaglie, che spieghino una varietà d'oggetti e di colori! [...]

La pianura riuscendo per se stessa poco interessante, i suoi confini ed il vicinato potranno darle valore. Riesce gioconda, allorquando si perde in un bosco, attraverso a' gruppi d'alberi, o quando si rileva in vaga collina; e diviene più amena ancora, quando si innalzano de' colli a' suoi fianchi, o che un'alta foresta, un popoloso villaggio, o qualche altro considerabile oggetto, segna i suoi confini<sup>74</sup>.

Sempre nello stesso episodio de *La tregua*, dopo una sosta notturna rallegrata da una gallina alla brace, ripartono su di una Tjeljega, il tipico carro russo, sdraiati su dei sacchi non troppo morbidi.

Era comunque molto meglio che viaggiare a piedi: potevamo fra l'altro godere a nostro agio del paesaggio.

Questo era per noi insolito e stupendo. La pianura, che il giorno prima ci aveva oppressi con la sua solenne vacuità, non era più rigorosamente piatta. Era increspata in lievissime, appena percettibili ondulazioni, forse antiche dune, non più alte di qualche metro, tuttavia quanto bastava per rompere la monotonia, riposare l'occhio, e creare un ritmo, una misura. Fra l'una e l'altra ondulazione, si estendevano stagni e paludi, grandi e piccole. Il terreno scoperto era sabbioso, e irta qua è là di selvagge macchie di arbusti: altrove erano alberi alti, ma rari e isolati. Ai due lati della strada giacevano informi relitti rugginosi, artiglieria, carri, filo spinato, elmetti, bidoni; i resti di due eserciti che per tanti mesi si erano affrontati in quei luoghi. Eravamo entrati nella regione delle paludi del Pripet. (*La tregua*, p. 326)

Ci troviamo di fronte ad una descrizione paesaggistica con una notazione geografica molto acuta: le impercettibili ondulazioni sono effettivamente dune, probabilmente fossili; la conferma ci viene dalla presenza della sabbia. L'occhio di Levi è anche in questo caso davvero acuto. La notazione più interessante è però quella relativa alla percezione del paesaggio. Dà l'impressione che questo sia cambiato, ma in realtà sono cambiati lo stato d'animo, dopo la bella serata e il sonno ristoratore in contatto con la natura, e il punto di vista. Dall'alto del carro si colgono dei particolari, anche “impercettibili” che rompono la monotonia. C'è poi una notevole concordanza con l'opinione del Silva: una pianura per essere piacevole deve essere varia.

Nei primi due esempi leviani appare anche l'orizzonte: “al centro dell'orizzonte”, “come un incubo: di avere sempre davanti a sé la strada diritta fino all'orizzonte” “altra strada fino all'orizzonte opposto”. L'orizzonte è angosciante.

Nel *Dialogo di un poeta e di un medico* in cui, fin dal titolo, è evidente il riferimento al Leopardi, la sensazione è esattamente opposta. Il giovane poeta,

<sup>74</sup> E. Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*, a cura di G. Venturi, Milano, Longanesi 1976, p. 90 (tomo I, cap. *Delle lontanane*) La prima edizione è del 1801. Citazione da G. Bardazzi, *op. cit.*

sofferente da qualche anno, per cercare un sollievo, si reca da un medico cui descrive il suo male:

sentiva l'universo [...] come un'immensa macchina inutile, un mulino che macinava in eterno il nulla a fine di nulla; non muto, anzi eloquente, ma cieco e sordo e chiuso al dolore del seme umano; ecco, ogni suo istante di veglia era intriso di questo dolore, sua unica certezza; non provava altre gioie se non quelle negative, e cioè le brevi remissioni della sua sofferenza.[...]

Il poeta aggiunse che di recente aveva avuto un momento di respiro in occasione di una passeggiata solitaria che lo aveva condotto su una modesta altura. Al di là della siepe che limitava l'orizzonte aveva colto per un attimo la presenza solenne e tremenda di un universo aperto, indifferente ma non nemico; solo per un attimo, ma era stato pieno di una inesplorabile dolcezza, che scaturiva dal pensiero di un diluirsi e sciogliersi nel seno trasparente del nulla. Era stata un'illuminazione, tanto intensa e nuova che da più giorni stava tentando invano di esprimerla in versi. (*Lilit*, pp. 114-115)

Riporto qui di seguito i versi de *L'infinito*, per poter meglio confrontarli con lo scritto di Levi.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

La parafrasi de *L'infinito* conferma l'influenza dello stato d'animo sulla percezione del paesaggio. L'orizzonte infinito procura in Levi vertigine angosciosa perché significa perdersi in uno spazio incommensurabile che sembra allontanare indefinitamente il rientro, per Leopardi invece la sensazione dell'infinito, che è data dall'impossibilità di cogliere "l'ultimo orizzonte", su di un colle che gli fu caro fin dalla fanciullezza, rappresenta una dolce pausa nella sofferenza.

### ***La città***

L'immagine della città presente in Primo Levi varia secondo l'opera considerata e quindi il contesto, ma in ogni caso si tratta sempre di immagini in cui l'organizzazione nazista dello spazio e la guerra sono preponderanti.

### ***Buna***

La Buna è grande come una città; vi lavorano, oltre ai dirigenti e tecnici tedeschi, quarantamila stranieri, e vi si parlano quindici o venti linguaggi. Tutti gli stranieri abitano in vari Lager, che alla Buna fanno corona: il Lager dei prigionieri di guerra inglesi, il Lager delle donne ucraine, il Lager dei francesi volontari, e altri che noi non conosciamo. Il nostro Lager (Judenlager, Vernichtungslager, Kazett) fornisce da solo diecimila lavoratori, che vengono da tutte le parti d'Europa; e noi siamo gli schiavi degli schiavi, a cui tutti possono comandare, e il nostro nome è il numero che portiamo tatuato sul braccio e cucito sul petto. (*Se questo è un uomo*, p. 67)

C'è un altro elemento che fa della Buna una città ed è l'esistenza di un mercato. Quella che Primo Levi chiama la Borsa è un vero e proprio mercato, con una sua sede, l'angolo nord est del campo, quello più lontano dagli occhi delle SS, con un sua propria moneta, la razione di pane con i suoi multipli e sottomultipli, le quotazioni delle merci e i suoi operatori specializzati, i mercanti greci.

Secondo una teoria corrente, all'origine delle città si trova un mercato. La Buna è quindi una città con tutti i crismi.

### *Il campo grande di Auschwitz*

All'inizio de *La tregua* i superstiti vengono trasferiti al «Campo Grande», di cui non sapevano molto. All'ingresso rimangono “sbalorditi”.

Buna-Monowitz, coi suoi dodicimila abitanti, era un villaggio al confronto: quella in cui entravamo era una sterminata metropoli. Non «Blocks» di legno a un piano, ma innumerevoli tetri edifici quadrati di mattoni nudi, a tre piani, tutti eguali fra loro; fra questi correvaro strade lastricate, rettilinee e perpendicolari, a perdita d'occhio. Il tutto era deserto, silenzioso, schiacciato sotto il cielo basso, pieno di fango e di pioggia e di abbandono. (*La tregua*, p. 212)

Prosegue anche qui l'associazione del fango al Lager, sia pure non più in uso come tale, ma ancora carico di tutti i suoi aspetti sinistri, soprattutto la morte che continua a falciare le fragili vite dei sopravvissuti.

L'ultima frase della descrizione presenta una costruzione precisa. Vengono elencate le quattro caratteristiche del “tutto”.

Le prime due sono costituite da un solo elemento, un aggettivo, tra l'altro il secondo, “silenzioso” è quasi pleonastico perché il silenzio normalmente caratterizza un luogo deserto.

Le altre due sono costituite da strutture complesse costituite da più elementi.

La terza dà l'impressione che sia il cielo, con il suo peso, a provocare lo schiacciamento. L'ultima è una struttura ternaria separata da due congiunzioni simmetriche. Il risultato globale, produce una lettura con pause in aumento, che induce a soffermarsi, direi quasi a riflettere. Viene così sottolineata la carica, non ancora esaurita, di sofferenze e di morte del luogo.

All'arrivo nel nuovo campo Levi ha la febbre molto alta perciò resta alcuni giorni in stato di semi incoscienza. Al quinto giorno guarisce ed è in “grado di riprendere contatto col mondo”.

Nel corso di quei pochi giorni, intorno a me si era verificato un mutamento vistoso: era stato l'ultimo grande colpo di falce, la chiusura dei conti: i moribondi erano morti, in tutti gli altri la vita ricominciava a scorrere tumultuosamente. Fuori dai vetri, benché nevicasse fitto, le funeste strade del campo non erano più deserte, anzi brulicavano di un viavai alacre, confuso e rumoroso, che sembrava fine a stessa. Fino a tarda sera si sentivano risuonare grida allegre o iraconde, richiami, canzoni. (*La tregua*, p. 215)

La città vive, come mai prima di allora.

### *Varsavia*

Anche quando si tratta di città nel senso più normale del termine, la loro immagine è inseparabile da quella della guerra. Si tratta di città durante o subito dopo la guerra, o viste a distanza di tempo ma profondamente modificate dalla guerra.

Nell'articolo *I temerari del ghetto*<sup>75</sup>, scritto in occasione del quarantesimo anniversario degli avvenimenti, racconta l'episodio glorioso della rivolta armata del Ghetto di Varsavia, ancora più gloriosa degli altri episodi della Resistenza europea perché senza aiuti e senza speranza.

Così viene descritta la Varsavia odierna.

È una città moderna, allietata dal verde, con abitazioni decorose e funzionali, pulita, ordinata, con bei viali percorsi da mezzi pubblici efficienti e da poche automobili (in effetti molti cittadini invidiano il traffico caotico delle nostre città).

Ma è una città artificiale: la Varsavia degli Anni Trenta è stata distrutta quasi totalmente; dai barbarici bombardamenti aerei con cui i tedeschi iniziarono senza preavviso, nel 1939, l'invasione del paese, e poi, in misura spaventosa, nel corso dell'insurrezione nazionalista dell'agosto 1944. [...]

In questa città nuova c'è un luogo singolare. Nel quartiere di Muranów, in uno spiazzo modesto e sullo sfondo anonimo di case popolari, sorge il monumento agli eroi del Ghetto: [...]

Nella città più volte distrutta, Muranów fu più che distrutto: fu letteralmente raso al suolo, trasformato in un deserto di pietre frantumate, calcinacci e mattoni.

Contro questo quartiere si era scatenato il genio germanico della distruzione perché era la sede del ghetto. (*Pagine sparse II*, p. 1183)

In questo brano viene introdotto un concetto interessante e insolito, quello di città artificiale. Si può cercare di darne una definizione. È artificiale una città in cui sono state distrutte completamente le tracce del passato, al fine di cancellare la storia, in questo caso secolare, di una parte importante della popolazione, quella ebraica. Le città, come gli esseri umani, non possono esistere senza memoria. Il tema della memoria è fondamentale nell'opera leviana.

### *Il Ghetto di Varsavia*

Nello stesso articolo si trova anche questa osservazione relativa al ghetto:

Dalla ristretta area del ghetto, recinta da un alto muro, tutti i polacchi cristiani erano stati costretti ad andarsene; al loro posto erano stati insediati dapprima i cento quarantamila ebrei di Varsavia, poi, via via gli altri ebrei provenienti da altre città; nel gennaio 1941 la superficie del ghetto era stata ulteriormente ridotta mentre il numero degli abitanti superava il mezzo milione.

L'affollamento era pauroso: da sette persone per vano fino a dieci, poi addirittura a quindici. Le strade stesse erano gremite in permanenza da una folla disperata irrequieta, ma soprattutto affamata: le razioni alimentari erano inferiori alla metà del minimo vitale, più basse perfino di quelle dei Lager. Superare il muro era punito con la fucilazione, ma molti, in specie i bambini, rischiavano ogni giorno la morte per contrabbardare in ghetto il cibo comprato in borsa nera nella città cristiana.

---

<sup>75</sup> "La Stampa", 17 aprile 1983.

Eppure, in questa cittadella ammorbata dal fetore dei cadaveri che ogni mattina giacevano a centinaia nelle strade, infestata dai ratti e dalle epidemie, atterrita dalle razzie delle SS, funzionavano scuole, biblioteche, sinagoghe, infermerie, associazioni di mutuo soccorso. Funzionavano anche fabbriche i cui prodotti erano destinati alle forze armate tedesche: gli operai, uomini e donne, erano costretti ad orari estenuanti con paghe irrisorie, ma il lavoro era ugualmente ambito perché era il solo modo di mettersi al riparo (temporaneamente!) dalle deportazioni “verso est”. (*Pagine sparse II*, p. 1184)

Il termine cittadella sta ad indicare la fortezza nella città, ma qui indica un quartiere fortificato, città nella città, che è stato murato non per impedire l'entrata dei nemici ma l'uscita dei suoi abitanti, perché sono loro i nemici, da utilizzare come schiavi per quanto ancora possono dare di utile e poi da eliminare procurando loro il massimo della sofferenza.

Le spaventose condizioni di vita degli abitanti rappresentano un'anticipazione di quelle che i pochi sopravvissuti dell'oltre mezzo milione di persone troveranno poi nei Lager.

In *Kaputt* Curzio Malaparte, corrispondente di guerra per il «Corriere della Sera» scrive:

Ero stato, alcuni giorni prima, nel ghetto di Varsavia. Avevo varcato la soglia della “città proibita” chiusa dentro l’alta muraglia di mattoni rossi, che i tedeschi hanno costruita per chiudere nel ghetto, come in una gabbia, quelle miserabili e inermi belve. Sulla porta, vigilata da una scorta di S.S. armate di mitragliatrici, era affisso il manifesto, firmato dal Governatore Fisher, che cominava la pena di morte per qualunque ebreo che avesse tentato di uscire dal ghetto. E fin dai primi passi, come nelle “città proibite” di Cracovia, di Lublino, di Czenstochowa, mi aveva atterrito il gelido silenzio che regnava nelle strade, affollate di squallide turbe cenciose e spaurite.[...]

Il silenzio era lieve e trasparente, pareva galleggiare nell’aria: e in fondo a quel silenzio si udiva il leggero scricchiolio di mille passi sulla neve, simile a uno stridore di denti.[...]

Ogni tanto mi toccava di scavalcare un morto: camminavo in mezzo alla folla senza vedere dove mettevo i piedi, e ogni tanto inciampavo in un cadavere disteso sul marciapiede tra i rituali candelabri ebraici. I morti giacevano abbandonati sulla neve, in attesa che il carro dei monatti passasse a portarli via: ma la *moria* era grande, i carri erano scarsi, non si faceva a tempo a portarli via tutti, e i cadaveri restavano lì giorni e giorni, distesi nella neve tra i candelabri spenti. [...]

Un odore indefinibile di sudiciume, di indumenti bagnati, di carne morta, impregnava l’aria delle squallide stanze, dove miserabili turbe di vecchi, di donne, di bambini, vivevano accatastati come prigionieri in un carcere, quali seduti per terra, quali in piedi appoggiati ai muri, quali distesi su mucchi di paglia e di carta<sup>76</sup>.

## Łódź

Il brano che segue si collega ai precedenti, pur presentando alcuni caratteri specifici. Si tratta della vicenda del ghetto di Łódź:

Sugli atlanti odierni non esiste alcuna città dal nome di Litzmannstadt, ma un generale Litzmann era ed è noto in Germania per avere sfondato nel 1914 il fronte russo presso Łódź, in Polonia; in tempo nazista, in onore di questo generale la città di Łódź era stata ribattezzata Litzmannstadt. [...] Nel 1939 Łódź aveva circa 750 000 abitanti ed era la più industriale delle città polacche, la più “moderna” e la più brutta: era una città che viveva sull’industria tessile, come Manchester e come Biella, condizionata dalla presenza di numerosi stabilimenti grandi e piccoli, per lo più antiquati già allora, che in massima parte erano stati fondata vari decenni prima da industriali

<sup>76</sup> C. Malaparte, *Kaputt, Opere scelte*, Mondadori, Milano 1997, pp. 538.539.540.543.

tedeschi ed ebrei. Come in tutte le città di una certa importanza dell'Europa orientale occupata, anche a Łódź i nazisti si affrettarono a istituire un ghetto, ripristinandovi, aggravate dalla loro moderna ferocia, le condizioni dei ghetti del medioevo e della controriforma. Il ghetto di Łódź, aperto già nel febbraio 1940, fu il primo in ordine di tempo, e il secondo, dopo quello di Varsavia, come consistenza numerica: giunse a contenere più di 160 000 ebrei, e fu sciolto solo nell'autunno del 1944. (*Lilit*, p. 68)

Il racconto, che si intitola *Il re dei giudei*, narra la storia di Chaim Rumkowski, il Decano degli ebrei, che governò con mano spietata il ghetto per conto dei tedeschi, garantendo loro la produzione delle fabbriche tessili, in cambio del privilegio di esercitare un potere assoluto, circondato di polizia, poeti adulatori e con il diritto persino di stampare francobolli e di battere moneta. Questo però non gli permise di salvare la vita. Finì anche lui ad Auschwitz, sia pure, secondo una tradizione, su di un vagone speciale, attaccato in coda alla tradotta. Il senso del racconto è tutto centrato sul potere e sull'ambizione che lo fa ricercare, sul prestigio che offre, ma soprattutto sulla "zona grigia", tema questo che percorre tutta l'opera leviana da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*. La conclusione, estremamente pessimista è la seguente:

in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che «scende all'inferno con trombe e tamburi», e i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale. La sua follia è quella dell'uomo presuntuoso e mortale quale lo descrive Isabella in *Misura per misura*, l'Uomo che,

...ammantato d'autorità precaria,  
di ciò ignaro di cui si crede certo  
- della sua essenza, ch'è di vetro-, quale  
una scimmia arrabbiata, gioca tali  
insulse buffonate sotto il cielo  
da far piangere gli angeli.

Come Rumkowski, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal denaro da dimenticare la nostra fragilità essenziale: da dimenticare che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno. (*Lilit*, pp. 73,74)

L'episodio descritto è imprescindibile da un'organizzazione gerarchica dello spazio tipica del fenomeno urbano. In questo caso particolare si può parlare di città stato, sia pure "fantoccio". Esistono delle fabbriche, delle scuole, una polizia, un autorità. Tutti questi sono elementi tipici di un territorio governato da una città in cui si esercita il potere, in questo caso assoluto.

### *Cracovia*

L'avvicinamento alla città in compagnia di Mordo Nahum è lungo e difficile a causa del gelo e delle scarpe sfondate.

C'era il sole. Il nostro povero treno si fermò al tramonto, in avaria. Rosseggiavano lontano i campanili di Cracovia. [...] Così ci incamminammo, lui primo ed io secondo, sulla neve compatta di una strada di periferia; il sole era tramontato. [...] Ci eravamo ingannati grossolanamente sulla distanza da Cracovia: avremmo dovuto percorrere almeno sette chilometri.[...] La periferia di Cracovia era anonima e squallida. Le strade erano rigorosamente deserte: le vetrine delle botteghe erano vuote, tutte le porte e le finestre erano sbarrate o sfondate. Giungemmo al capo di una linea tranviaria. (*La tregua*, pp. 232-233-234)

Passata la notte in un rifugio accogliente, la caserma in cui sono ospitati i militari italiani, il greco, formidabile mercante di Salonnico, lo sveglia:

- Alzati, - mi disse con tono che non ammetteva replica, - mettiti le scarpe, prendi il sacco e andiamo.
- Andiamo dove?
- Al lavoro. Al mercato. (*La tregua*, p. 237)

Anche durante la guerra, nelle città devastate, il mercato non ha mai cessato di funzionare.

Il mercato di Cracovia era fiorito spontaneo, subito dopo il passaggio del fronte, e in pochi giorni aveva invaso un intero quartiere. Vi si vendeva e comperava di tutto, e tutta la città vi faceva capo (*La tregua*, p. 239)

Il commercio non muore mai, neppure dove muore l'erba e la gente. (*Se non ora, quando?*, p. 214)

La città che rinasce dalla distruzione della guerra è come la città primordiale, tutta raccolta attorno al mercato, che è la sua ragione di esistere. Anche Marco Belpoliti lo intuisce, parlando del terzo capitolo de *La Tregua*

La stessa descrizione di Cracovia [...] è quella di una città-terra primigenia, dove il vecchio ordine è stato abbattuto e uno nuovo non è ancora sorto.<sup>77</sup>

### *Katowice*

Cesare e Primo, ritrovatisi a Bogucice, campo di transito allestito in un sobborgo di Katowice, finalmente partono per visitare la città. Entrano “allegri come scolari in vacanza” ma la città appare loro come un cimitero, ci sono tombe dappertutto, carri armati tedeschi lasciati come trofei.

Ovunque rovine, scheletri di cemento, travi di legno carbonizzate, baracche di lamiera, gente in stracci, dall’aria selvaggia e famelica. [...] Eppure la città viveva [...]. Molte botteghe e caffè erano aperti; addirittura proliferante il mercato libero; in funzione i tram, i pozzi di carbone, le scuole, i cinematografi. (*La tregua*, pp. 268-269)

Il mercato era esploso, non c’era più il razionamento,

dalla ricca campagna circostante arrivavano i carri dei contadini con quintali di lardo e di formaggio, con uova, polli, zucchero, frutta, burro. (*La tregua*, p. 271)

### *Salonicco*

Mordo Nahum è l’occasione di un breve squarcio descrittivo dell’atmosfera che regnava in questa grande città della diaspora ebraica di origine iberica.

---

<sup>77</sup> M. Belpoliti, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 182

Mi parlò invece, con eloquenza, delle sue molteplici attività in Salonicco, [...]; e finalmente, delle ore serene trascorse in riva al suo golfo, dopo la giornata di lavoro, con i colleghi mercanti, in certi caffè su palafitte che mi descrisse con inconsueto abbandono, e dei lunghi discorsi che qui si tenevano, Quali discorsi? Di moneta, di dogane, di noli naturalmente; ma di altro ancora. Cosa abbia ad intendersi per “conoscere”, per “spirito”, per “giustizia”, per “verità”. Di quale natura sia il tenue legame che vincola l’anima al corpo, come esso si instauri col nascere, e si sciolga col morire. Cosa sia la libertà, e come si concili il conflitto fra la libertà dello spirito e il destino. Cosa segua la morte, anche: ed altre grandi cose greche. Ma tutto questo a sera, beninteso, a traffici ultimati, davanti al caffè o al vino o alle olive, lucido gioco di intelletto fra uomini attivi anche nell’ozio: senza passione. (*La tregua*, p. 243)

Gli elementi geografici sono poca cosa, si riducono ai caffè su palafitte sul golfo, ma traspare un’atmosfera e un clima culturale. L’abbandono ozioso alle disquisizioni sui grandi temi cari alla filosofia greca, sorta di gioco di tipo intellettuale, è un conseguenza dello “spirito del luogo”, che emana dalla storia della grande cultura della Grecia classica, aleggia sulla città e permea gli esseri umani. Anche gli ebrei sefarditi che costituiscono la metà della popolazione di una città multietnica, la comunità più numerosa e più importante da un punto di vista economico e culturale, che usano il *ladino*<sup>78</sup> come lingua liturgica e che parlano *judezmo* tra di loro, ne sono impregnati.

Le tragiche vicende e la lontananza creano “l’inconsueto abbandono” che fa emergere l’aspetto identitario della cultura, meccanismo largamente presente in Primo Levi.

### Žmerinka

Case basse, ineguali, costruite con curioso e divertente sprezzo della geometria e della norma: facciate quasi allineate, muri quasi verticali, angoli quasi retti; ma qua e là qualche lesena che arieggiava una colonna, con pretenzioso capitello a volute. Spessi tetti di paglia, interni affumicati e bui, in cui si intravedeva l’enorme stufa centrale con su i pagliericci per dormirci, e le icone nere in un angolo. A un quadrivio cantava un cantastorie, gigantesco e canuto, scalzo: fissava il cielo con occhi spenti, e a intervalli chinava il capo e si segnava croci col pollice sulla fronte.

Nella via principale, inchiodata su due paletti infissi nel suolo fangoso, era una tavola di legno su cui era dipinta l’Europa, ormai sbiadita per i soli e le piogge di molte estati. Doveva aver servito per seguirvi bollettini di guerra, ma era stata dipinta a memoria, come vista da una lontananza estrema: la Francia era decisamente una caffettiera, la penisola iberica una testa di profilo, col naso che sporgeva dal Portogallo, e l’Italia un autentico stivale, appena appena un po’ obliquo, con la suola e il tacco ben lisci e allineati. Nell’Italia erano indicate solo quattro città: Roma, Venezia, Napoli e Dronero.

Žmerinka era un grosso villaggio agricolo, in altri tempi luogo di mercato, come si poteva dedurre dalla vasta piazza centrale, in terra battuta, con numerose file parallele di barre di ferro atte a legarvi il bestiame per la cavezza. Ora era rigorosamente vuota: solo, in un angolo, all’ombra di una quercia, era accampata una tribù di nomadi, visione scaturita da millenni lontani. (*La tregua*, pp. 307-308)

Un centro abitato che non è nemmeno una città ma “un grosso villaggio agricolo” presenta una descrizione ampia e dettagliata, forse perché è fuori dalla norma, e quindi meno simile a modelli conosciuti e con un’aria un po’ fuori del tempo, quasi di fiaba. Le case e le strade come disegnate da un pittore naïf che

<sup>78</sup> Viene così chiamato lo spagnolo del XV secolo, calcato sull’ebraico che è la lingua liturgica dei Sefarditi. La loro lingua di comunicazione è invece un castigliano dello stesso periodo, *judezmo*, con vari prestiti, dall’italiano, dal turco e dal greco, e che analogamente a yiddish, significa ebreo.

non conosce bene le regole della prospettiva e il cantastorie cieco, “gigante canuto” corrispondono bene a quest’immagine. Allo stesso tempo forniscono un’idea di come nelle campagne profonde dell’Urss, in questo caso dell’Ucraina, l’aspetto non era cambiato a distanza di quasi ventott’anni dalla Rivoluzione d’Ottobre, anche se gli squilibri dovuti alla guerra appena finita influiscono su questa immagine. La modernità è rappresentata dal cartellone che rappresenta, in modo così curioso, l’Europa in guerra. La propaganda rivolta al fronte interno utilizzava anche nell’Urss i giornali e la radio, presente nei luoghi di lavoro e negli spazi collettivi, meno nelle abitazioni, per questioni tecnologiche ed economiche. In questo centro agricolo si utilizza un metodo semplice e antico, come i cartelloni dei cantastorie, che d’altronde fanno parte della cultura ancora fortemente orale della campagna, immagine rafforzata dalla “visione scaturita da millenni lontani” della tribù di nomadi.

### *Iaši*

Il treno sosta, nel viaggio di ritorno per alcune ore nella stazione di questa piccola città rumena. Primo, Leonardo e il signor Unverdorben scendono e se ne vanno

a zonzo per le vie deserte, fra basse case color del fango. Un unico tram minuscolo ed arcaico faceva la spola da un capo all’altro della città; ad un capolinea stava il bigliettario, parlava yiddish, era ebreo. (*La tregua*, p. 377)

Questi li convince a recarsi al centro di assistenza della comunità ebraica locale.

Attraverso la città spenta giungemmo a un edificio squallido, cadente, con porte e finestre sostituite da tavolati provvisori. In un ufficio buio e polveroso ci ricevettero due anziani patriarchi, dall’aspetto poco più opulento e florido del nostro: [...] ci raccontarono a precipizio, in yiddish e in francese, le prove tremende a cui, loro e pochi altri erano sopravvissuti. Erano pronti alle lacrime e al riso (*La tregua*, p. 378)

La descrizione della città non presenta caratteri interessanti da un punto di vista della tipologia urbana, tranne la presenza di quell’unico tram ad indicare la sua scarsa importanza ed anche la relativa povertà. Da notare però che il tram è spesso presente nelle città leviane. Il tram circolante in mezzo alle distruzioni, in strade vuote di traffico è un’immagine tipica delle città europee durante o subito dopo la guerra. La ragione è storica: il parco automobilistico privato era scarso, anche prima della guerra, in gran parte dell’Europa e inoltre, durante la guerra, tutto il carburante era destinato ad usi militari, senza contare i cali produttivi dovuti alle distruzioni e alle interruzioni dei rifornimenti di petrolio greggio. Accanto al tram, preziosamente fatto funzionare come principale mezzo di trasporto, non resta che la bicicletta, soprattutto in Europa occidentale.

L’aspetto più interessante, tenuto conto del contesto narrativo e geografico, è l’accenno, peraltro senza particolare rilievo, alla presenza yiddish, che pure, una volta scoperta nel Lager, sarà un tema che egli non abbandonerà più. Gli elementi, sono scarsi: il bigliettaio e gli anziani patriarchi, “pronti alle lacrime e al riso” che raccontano “a precipizio” “le prove tremende a cui, loro e pochi altri erano sopravvissuti.”

I due anziani esponenti, di una comunità senza dubbio numerosa, portano delle barbe fluenti e sentono il bisogno irrefrenabile di raccontare, è come una cascata di parole. L'espressione "le prove tremende" riecheggia il linguaggio biblico relativo al popolo d'Israele in occasione degli altri momenti drammatici della sua storia, come l'esodo dall'Egitto, la cattività babilonese e la distruzione del Tempio. Il bisogno irrefrenabile di raccontare e di testimoniare è, inutile sottolinearlo, all'origine della scrittura leviana ed è compito dei sopravvissuti.

Ma Levi è nello stesso tempo anche qualcuno a cui si racconta, come egli stesso afferma in *Nichel*.

Mi vennero raccontate moltissime storie: [...].

Non è chiaro perché queste vicende, spesso intricate e sempre intime, le raccontassero con tanta facilità proprio a me, che invece non potevo raccontare nulla a nessuno, neppure il mio vero nome; ma pare che questo sia il mio pianeta (e non me ne lamento affatto); io sono uno a cui molte cose vengono raccontate. (*Il sistema periodico*, p. 798)

La città spenta, a causa delle prove durissime che la sua componente ebraica ha subito, ci richiama una serie di immagini del Lager.

Gli "automi" dalle "anime morte" mariano al suono della banda la sera e la mattina. Le SS assistono

a questa coreografia da loro voluta, alla danza degli uomini spenti (*Se questo è un uomo*, p. 45)

I sommersi, i Musulmänner, sono i

non uomini che mariano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina (*Se questo è un uomo*, p. 86)

A *Crescenzago*

I visi dei bambini hanno il colore  
Della polvere spenta delle strade

(*A ora incerta*, p. 520)

Le sirene della Buna, colla loro voce terribile, annunciano:

" Voi moltitudine dai visi spenti,  
Sull'orrore monotono del fango  
È nato un altro giorno di dolore".

[...]

Così stanco che non hai più spavento  
Uomo spento che fosti un uomo forte:

(*A ora incerta*, p. 521)

Ancora, nei versi ripresi da Catullo:

"Possono i soli cadere e tornare:  
A noi, quando la breve luce è spenta,  
Una notte infinita è da dormire".

(*A ora incerta*, p. 531)

O in *Canto dei morti invano*

L'esercito dei morti invano,  
Noi della Marna e di Montecassino,  
Di Treblinka, di Dresden e di Hiroshima:

[...]  
 I lebbrosi e i tracomatosi,  
 Gli scomparsi di Buenos Aires,  
 I morti di Cambogia e i morituri d'Etiopia,  
 [...]  
 Siamo invincibili perché siamo i vinti  
 Invulnerabili perché già spenti:  
 Noi ridiamo dei vostri missili.

(*Altre poesie*, p. 615)

“Città spenta” e “raccontarono a precipizio le prove tremende” rappresentano due esempi paradigmatici di quello che si intende per concisione della scrittura leviana. Senza retorica e senza ridondanze la forza evocativa acquista così una carica straordinaria.

Nella sua scrittura c'è contemporaneamente anche il ritegno a narrare la violenza:

Fino a che punto è lecito sfruttare letterariamente la violenza? Che ci sia un limite è certo; subito al di là, si cade in peccati mortali, l'estetismo, il sadismo, il prostituirsi al cannibalismo di un certo pubblico. (*La ricerca delle radici*, p. 1468)

Un'altro brano di Curzio Malaparte, testimone di una di quelle prove tremende, il pogrom di Iaši, nel giugno 1941, sottolinea la diversa concezione nel descrivere fatti in cui la violenza raggiunge livelli insopportabili. A Iaši si sta per scatenare un pogrom contro gli ebrei, alcuni rappresentanti della comunità si rivolgono a lui perché come ufficiale italiano faccia qualcosa presso i comandi militari tedesco e rumeno per impedirlo. Uno di loro è descritto come un “vecchio barbuto, dal solenne aspetto di patriarca” Risponde che non può farci niente, che il colonnello Lupu gli avrebbe riso in faccia perché non si stava preparando nessun pogrom.

Nell'Europa orientale i *pogroms* sono *sempre* preparati ed eseguiti con la connivenza delle autorità ufficiali. Il caso, nei paesi di là dal Danubio, di là dai Carpazi, non entra mai nel gioco degli avvenimenti, non ha nessun peso neppure coi fatti fortuiti<sup>79</sup>.

Nonostante alcune incertezze, non si intromette.

Sulla città si scatena un temporale estivo; i lampi si confondono con “le scie luminose dei proiettili traccianti”.

Poi, a poco a poco, il cielo si spense, la pioggia a un tratto cessò, la luna apparve in uno squarcio delle nuvole: sembrava un paesaggio dipinto da Chagall. Il cielo ebreo di Chagall, popolato di angeli ebrei, di nuvole ebree, di cani e di cavalli ebrei, dondolantiscono a volo sulla città. I suonatori ebrei di violino seduti sui tetti delle case, o librati in un cielo pallido a picco sulle strade, dove i vecchi ebrei morti giacciono sul marciapiede fra i candelabri rituali accesi. Le coppie di amanti ebrei distesi a mezzaria sull'orlo di una nuvola verde come un prato. E sotto il cielo ebreo di Chagall, in quel paesaggio di Chagall illuminato da una tonda luna trasparente, salivano dai quartieri di Nicolina, di Socola, di Pacurari, un clamore confuso, un crepitio di mitragliatrici, i tonfi sordi delle bombe a mano.

«Ohi, ohi, ohi, ammazzano gli ebrei» disse Marioara, trattenendo il respiro.[...]

In Piazza Unirii un gruppo di S.S., in ginocchio presso il monumento del principe Cuza Voda, sparavano con i fucili mitragliatori verso la piazzetta. [...]

Nel chiarore degli incendi si vedeva una folla nera e gesticolante, in gran parte donne, ammucchiata ai piedi del monumento, qualcuno ogni tanto si alzava dal mucchio, correva qua e là per la piazza, cadeva sotto il piombo delle S.S. Turbe di ebrei fuggivano per le strade inseguiti da

<sup>79</sup> C. Malaparte, *op. cit.*, p. 580.

soldati e borghesi inferociti, armati di coltelli e di spranghe di ferro, gruppi di gendarmi sfondavano col calcio dei fucili le porte delle case, le finestre si spalancavano all'improvviso<sup>80</sup>

“donne in camicia”, “dai capelli sconvolti”, “si gettavano dalla finestra”. La descrizione molto dettagliata continua fino a dare la cifra di settemila massacrati. Più oltre si aggiunge la descrizione del treno dei morti arrivato a Podul Iloaiei, a una ventina di miglia da Iași, pochi giorni dopo il gran *pogrom*.

In ogni carro erano stati ammucchiati circa duecento ebrei: e i finestrini, quegli stretti spiragli, protetti da una rete metallica, aperti in alto nelle pareti dei carri bestiame, erano stati chiusi con delle tavolette di legno, perché quei disgraziati non potessero respirare.[...].

Il treno aveva impiegato tre giorni per percorrere una ventina di miglia: doveva dare la precedenza ai convogli militari e poi non c'era fretta. Anche se fosse arrivato a Podul Iloaiei dopo tre mesi di viaggio, sarebbe sempre arrivato in tempo<sup>81</sup>.

Il treno dei morti viene aperto, davanti al console d'Italia che cerca un ebreo amico, il proprietario della casa in cui si trova il consolato italiano.

Era sopraggiunto anche un gruppo di ebrei di Podul Iloaiei, col Rabbino in testa: avevano saputo della presenza del Console d'Italia, e si erano fatti animo. Apparivano pallidi, ma sereni; non piangevano, parlavano con voce ferma. Tutti avevano parentele e amicizie a Jassy, ognuno temeva per la vita di un congiunto, di un amico. Erano vestiti di nero, con strani cappelli di feltro duro in testa<sup>82</sup>.

Effettuato il riconoscimento dell'amico, il console Sartori viene accolto negli uffici della Banca Agricola dove il Rabbino manda a prendere i registri della Sinagoga e stende l'atto di decesso. Il console dichiara di dover rientrare prima di sera:

«Aspettate un momento, prego» disse uno degli amministratori della Banca Agricola. Era un ebreo piccolo e grasso, col pizzo alla Napoleone III. Aprì un armadietto, ne trasse una bottiglia di vermut, ne riempì alcuni bicchierini. Aggiunse che il vermut era proprio di Torino, un vero Cinzano, e si mise a raccontarci in italiano che era stato più volte a Venezia, a Firenze, a Roma, che i suoi due figli avevano studiato medicina in Italia, nell'Università di Padova.

«Mi piacerebbe conoscerli» disse Sartori gentilmente.

«Eh, sono morti» rispose l'ebreo, «morti a Jassy l'altro giorno.» Sospirò poi aggiunse:

«Vorrei tanto tornare a Padova, a rivedere l'Università dove hanno studiato i miei due ragazzi».

Rimanemmo a lungo seduti, tacendo, nella stanza piena di mosche. Poi Sartori si alzò, e tutti uscimmo in silenzio. Mentre salivamo in macchina, l'ebreo col pizzo alla Napoleone III appoggiò la mano sul braccio di Sartori, e disse umilmente, a voce bassa: « E pensare che io so a memoria tutta la *Divina Commedia!* » e si mise a declamare:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita...*

La macchina si mosse e il gruppo di ebrei vestiti di nero scomparve in una nuvola di polvere<sup>83</sup>.

Anche se lo stile e il contesto sono diversi, in quest'ultimo episodio raccontato da Malaparte si trova un elemento fondamentale dell'opera leviana: la forza d'attrazione della grande cultura italiana e l'identificazione dell'Italia con Dante.

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 594-597.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 637-638.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 640.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 642-643.

## Vienna

La periferia di Vienna era brutta e casuale come quelle a noi familiari di Milano e Torino, e come quelle nelle ultime visioni che ce ne ricordavamo, macinata e sconvolta dai bombardamenti. I passanti erano pochi: donne, bambini, vecchi, nessun uomo. [...] (*La tregua*, p. 388)

Ci allontanammo, e vagando alla ventura ci trovammo sull'argine del Danubio. Il fiume era in piena, torbido, giallo e gonfio di minaccia: in quel punto il suo corso è pressoché rettilineo, e si vedevano uno dietro l'altro, in una brumosa prospettiva da incubo, sette ponti, tutti spezzati esattamente al centro, tutti coi monconi immersi nell'acqua vorticosa. Mentre ritornavamo alla nostra dimora ambulante, fummo riscossi dallo sferragliare di un tram, sola cosa viva. Correva all'impazzata sui binari malconci, lungo i viali deserti, senza arrestarsi alle fermate. Intravedemmo il manovratore al suo posto, pallido come uno spettro; dietro a lui, deliranti di entusiasmo, stavano i sette russi della nostra scorta, e nessun altro passeggero: era il primo tram della loro vita. [...]. (*La tregua*, pp. 388-389)

Su una grande piazza si teneva mercato; ancora una volta spontaneo e illegale, ma assai più misero e furtivo di quelli polacchi, che avevo frequentato col greco e con Cesare: ricordava invece da vicino un altro scenario, la Borsa del Lager, indelebile nelle nostre memorie. Non banchetti, ma gente in piedi, freddolosa, inquieta, a piccoli crocchi, pronta alla fuga, con borse e valige in mano e le tasche gonfie; e si scambiavano minuscole cianfrusaglie, patate, fette di pane, sigarette sciolte, spiccioli e logoro ciarpame casalingo. (*La tregua*, p. 389)

Le periferie delle grandi città sono dappertutto squallide e senza un'urbanizzazione che risponda a delle regole logiche o a criteri estetici. Altro elemento che le accomuna è in questo caso la distruzione operata dai bombardamenti. Durante la seconda guerra mondiale ci furono dei bombardamenti indiscriminati come quelli tedeschi su Coventry e Londra, quello angloamericano su Dresda, il più tremendo con bombe convenzionali, o quelli americani su Hiroshima e Nagasaki, simbolo ancor oggi della distruzione nucleare. Ma, almeno in linea di principio, gli obiettivi erano strategici, vale a dire ponti, caserme, fabbriche, nodi ferroviari. Questi però si trovavano normalmente alla periferia delle grandi città, con nei pressi i quartieri operai. Per questo motivo le periferie subirono distruzioni più gravi e maggiori perdite in vite umane. Questo spiega le analogie che Levi trova tra Milano, Torino e Vienna.

Sono interessanti le osservazioni sul mercato, molto più povero di quello delle città polacche e che ricorda quello del Lager. Ciò si può spiegare col fatto che in Polonia, anche i grandi centri minerari ed industriali, si trovavano circondati da una campagna che li riforniva e che non aveva mai smesso del tutto la sua produzione neanche nei peggiori momenti della guerra. Vienna, città capitale e centro industriale aveva un retroterra agricolo vicino, molto ristretto, con una produzione insufficiente per i suoi elevati consumi. Ricorreva in quantità elevata ad importazioni anche da lontano. Quando la guerra le interrompe, i rifornimenti prossimi sono evidentemente insufficienti e scarsa è la quantità dei prodotti agricoli che vi affluiscono. Il mercato inoltre è illegale, ed è noto il rifiuto che avevano i sudditi del III Reich a disobbedire agli ordini, anche i più spregevoli. Terzo elemento la vergogna: per un popolo intero dotato di notevole benessere e abituato a considerarsi superiore, il trovarsi in una situazione di indigenza del tutto inaspettata, impediva di esercitare un commercio che era il segno evidente della perdita della propria dignità. Il paragone con “la Borsa del Lager” sembra rispondere alla legge del contrappasso, ma questa visione non produce nessuna soddisfazione in Levi, al contrario.

Risalimmo sui vagoni col cuore gonfio. Non avevamo provato alcuna gioia nel vedere Vienna sfatta e i tedeschi piegati: anzi, pena, non compassione, ma una pena più ampia, che si confondeva con la nostra stessa miseria, con la sensazione greve, incombente, di un male irreparabile e definitivo, presente ovunque, annidato come una cancrena nei visceri dell'Europa e del mondo, seme di danno futuro. (*La tregua*, p. 389)

### *Milano*

È la Milano in guerra tra il 1942 e il '43. Appaiono come protagonisti dei giovani torinesi trasferiti per motivi di lavoro. Ne parla in *Fosforo*, quando racconta del suo nuovo lavoro, del suo trasferimento e degli oggetti che si porta con se. Prima di tutto la bicicletta.

Circolare per Milano in bicicletta non aveva allora nulla di temerario, e portare un passeggero in canna, in tempi di bombe e sfollamenti, era poco meno che normale: qualche volta, specie se di notte, accadeva che estranei domandassero questo servizio, e che per un trasporto da un capo all'altro della città ti ricompensassero con quattro o cinque lire. (*Il sistema periodico*, pp. 845-846)

Giulia, compagna di studi e di lavoro, gli chiede di trasportarla a porta Genova in bicicletta, perché ha fretta; altrimenti avrebbe dovuto cambiare tre tram. È un viaggio abbastanza difficile perché la sua amica è molto agitata, tende a squilibrare la bicicletta. Viene descritto il percorso: via Imbonati, porta Volta, attraversano largo Cairoli arrivando al numero 40 di viale Gorizia. Si tratta di un attraversamento da Nord a Sud, praticamente in linea retta, passando per il centro.

In *Oro* si aggiungono altri particolari su questa città in guerra: razionamento e tessera annonaria, il freddo nelle case senza carbone e i bombardamenti notturni degli inglesi. La vita però continua.

Andavamo a teatro e ai concerti, che qualche volta si interrompevano a mezzo perché suonavano le sirene dell'allarme aereo (*Il sistema periodico*, p. 850)

In *Crescenzago*, la prima poesia, scritta proprio in quel periodo, vengono presentate delle immagini della periferia nord-est. In essa la città ha un volto triste e squallido, in cui la condizione umana è angosciante e senza speranza. Gli elementi del paesaggio sono tutti ostili: il sole ha “il viso brutto” e “pompa vapori dal Naviglio asciutto”. Il vento libero, quando scorge la ciminiera dal nero fumo velenoso, se ne scappa via per non intossicarsi. La polvere spenta delle strade dà il colore al viso dei bambini. Anche il tram emette un fischio sinistro. Lo stato d'animo di chi sta subendo le leggi razziali e vede la guerra avvicinarsi minacciosamente impedendo di scorgere speranza per il futuro, sono preponderanti in questa visione della Milano industriale. Ma è allo stesso tempo un'immagine molto reale che sa cogliere in modo estremamente efficace i legami tra spazio geografico e condizione umana; allo squallore del primo corrisponde la degradazione della seconda.

### *Torino*

In diverse occasioni Levi sottolinea e ribadisce il legame fortissimo che ha con la città in cui è nato. Ma anche se non esistessero dichiarazioni esplicite basterebbe il numero e l'importanza delle citazioni disseminate un po' dappertutto nella sua opera letteraria, con una significativa presenza dell'opera poetica, per affermarlo.

La prima immagine in *Un altro lunedì* è un suono:

Così Minosse orribilmente ringhia  
Dai megafoni di Porta Nuova  
Nell'angoscia dei lunedì mattina  
Che intendere non può chi non la prova. *(A ora incerta, p. 528)*

Il primo verso richiama evidentemente il dantesco

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: (1, 5, 4)

Al centro c'è però l'angoscia del risveglio, già presente in *Crescenzago*, poesia lucidamente profetica:

e in *Alzarsi* che si riferisce al Lager:

Quest'ultima anticipa "il terrore del momento della sveglia" (*Se questo è un uomo*, p. 57) quando

la guardia di notte [...] pronunzia la condanna di ogni giorno: - Aufstehen, - o più spesso in polacco: Wstawać. (*Se questo è un uomo*, p. 57)

Val la pena di soffermarsi sulla cronologia: *Alzarsi* è dell'11 gennaio 1946 e *Un altro lunedì* del 28 gennaio dello stesso anno. Nel dicembre del 1945 aveva terminato di scrivere, di getto, una prima stesura di *Se questo è un uomo*, nei ritagli del tempo che gli lasciava il nuovo lavoro ad Avigliana.

*Via Cigna*, importante nel centro di Torino, è attraversata con code snervanti al semaforo, in una poesia del 1973:

In questa città non c'è via più frusta.  
[...] Freno, frizione, ingranare la prima.  
Forse l'eternità sono i semafori.  
Forse era meglio spendere la vita  
In una sola notte, come il fucò. (A ora incerta, p. 545)

La città da percorrere in auto tutti i giorni è ancora un'immagine angosciante.

C'è però anche la Torino amata in *Cuore di legno*, in cui compare anche il tema della casa.

Il mio vicino di casa è robusto.  
È un ippocastano di corso Re Umberto;  
Ha la mia età ma non la dimostra.  
Alberga passeri e merli, e non ha vergogna,  
In aprile, di spingere gemme e foglie,  
Fiori fragili a maggio,  
A settembre ricci dalle spine innocue  
Con dentro lucide castagne tanniche.  
È un impostore, ma ingenuo: vuol farsi credere  
Emulo del suo bravo fratello di montagna  
Signore di frutti dolci e di funghi preziosi.  
Non vive bene. Gli calpestano le radici  
I tram numero otto e diciannove  
Ogni cinque minuti; ne rimane intronato  
E cresce storto, come se volesse andarsene.  
Anno per anno succhia lenti veleni  
Dal sottosuolo saturo di metano;  
È abbeverato di orina di cani,  
Le rughe del suo sughero sono intasate  
Dalla polvere settica dei viali;  
Sotto la scorza pendono crisalidi  
Morte che non saranno mai farfalle.  
Eppure, nel suo tardo cuore di legno  
Sente e gode il tornare delle stagioni.

(*A ora incerta*, p. 554)

L'albero, che stenta a sopravvivere in città, rappresenta chiaramente il poeta di cui ha l'età, e la difficile battaglia per continuare la propria vita, assaporando il cambio delle stagioni, in un ambiente inquinato e sostanzialmente ostile, ben diverso dalla montagna del castagno vero. Ma non si tira indietro, ospita uccelli, fiorisce e fruttifica. Sia pure dei frutti tannici. Questo termine, abbastanza inconsueto in poesia, appartiene al linguaggio del chimico. Il tannino, sostanza presente nella corteccia di varie piante, o nei frutti come in questo caso, amara ed astringente, tossica per gli uomini, è stata sempre usato nella concia delle pelli. Un esempio di quest'uso lo ritroviamo nell'episodio del popolo della palude in *Se non ora, quando?*, che concia le pelli con la corteccia di quercia. Il verso “E cresce storto come se volesse andarsene” richiama gli alberi addomesticati dall'uomo che vorrebbero tornare selvatici del racconto *Ammutinamento*:<sup>84</sup>

Una pianta, se non è tutta addomesticata, ha nostalgia, [...] vorrebbe tornare al bosco,[...]. Mi ha mostrato i peschi del loro frutteto, ed era proprio come lei diceva, gli alberi più vicini alla recinzione tendevano i rami oltre, come braccia (*Vizio di forma*, p. 721)

Le formiche, *Schiera bruna*, hanno scavato la loro città nella città degli uomini. Percorrono il binario del tram, ma sono una presenza inquietante, che rievoca immagini di un esercito in marcia, stupido, infaticabile e ostinato.

Si potrebbe scegliere un percorso più assurdo?  
In corso San Martino c'è un formicaio  
A mezzo metro dai binari del tram,  
E proprio sulla battuta della rotaia

<sup>84</sup> La poesia è del 1980 ed il racconto è stato scritto tra il 1968 ed il 1969.

Si dipana una lunga schiera bruna,  
S'ammusa l'una con l'altra formica  
Forse a spiar lor via e lor fortuna.  
Insomma queste stupide sorelle  
Ostinate lunatiche operose  
Hanno scavato la loro città nella nostra,  
Tracciato il loro binario sul nostro,  
E vi corrono senza sospetto  
Infaticabili dietro i loro tenui commerci  
Senza curarsi di

Non lo voglio scrivere,  
Non voglio scrivere di questa schiera,  
Non voglio scrivere di nessuna schiera bruna. (*A ora incerta*, p. 557)

L’ambiente urbano è praticamente lo stesso, un corso con i binari del tram, in cui appare uno squarcio di vita della natura. Ma le sensazioni che ne risultano sembrano all’opposto. La prima ricca di speranza di vita, la seconda che suggerisce un’immagine di morte, rievocando gli eserciti nazisti attraverso l’Europa. Vi è un’altra citazione dantesca:

S'ammusa l'una con l'altra formica (2, 26, 35)

Un'ultima poesia, *Agosto*, ci presenta un immagine della città semideserta nel calore dell'estate.

Chi rimane in città in agosto?  
Solo i poveri e i matti,  
Le vecchiette dimenticate,  
I pensionati col volpino,  
I ladri, qualche gentiluomo e i gatti.  
Per le strade deserte  
Senti un percuotere fitto di tacchi;  
Vedi donne col sacco di plastica  
Nella linea d'ombra lungo i muri.  
Sotto la fontanella col toretto  
Dentro la pozza verde d'algne  
C'è una naiade di mezza età  
Lunga dieci centimetri e mezzo:  
Ha solo indosso il reggipetto.  
Qualche metro piú in là,  
A dispetto del celebre divieto,  
Colombi questuanti  
Ti circondano a stuolo  
E ti rubano il pane dalla mano.  
Senti frusciare nel cielo, in volo  
Stracco, il demone meridiano.

(Altre poesie, p. 625)

L'atmosfera è distesa, ma le immagini sono cariche di una tristezza sottile, ironica, con una presenza sinistra alla fine.

Nell'opera poetica compaiono spesso immagini non rassicuranti di Torino. In effetti, più in generale, nella poesia leviana prevalgono gli aspetti inquietanti, spesso rievocanti in vari modi l'esperienza di Auschwitz. Nella prosa narrativa, nei saggi e nelle interviste, appare un'altra immagine di Torino.

Torino è la casa.

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. (*La tregua*, p. 395)

In *Potassio*, dove si trova l'affermazione fondamentale che le montagne attorno a Torino gli appartengono e che in Piemonte e a Torino si trovano le sue radici, racconta della sua disperata ricerca di un professore che lo accogliesse come interno nel suo laboratorio per la tesi di laurea. Non aveva ricevuto che rifiuti, alcuni con motivazioni aperte, altri con "pretesti fumosi e inconsistenti"

Incassato compostamente il quarto o quinto rifiuto, stavo rincasando una sera, in bicicletta, con adosso una cappa quasi tangibile di scoramento e di amarezza. Risalivo svogliatamente via Valperga Caluso, mentre dal Valentino giungevano e mi sorpassavano folate di nebbia gelida; era ormai notte, e la luce dei lampioni, mascherati di violetto per l'oscuramento, non riusciva a prevalere sulla foschia e sulle tenebre. (*Sistema periodico*, p. 785)

Torino in bicicletta, in una brumosa notte invernale d'oscuramento, fa da contrappunto ad Augusta Taurinorum, in *Piombo*, così descritta da Rodmund:

Ho incontrato una città fortificata, grande come da noi non ce n'è, alla confluenza di due fiumi; c'era un mercato di schiavi, carne, vino, ragazze sudice, solide e scarmigliate, una locanda con un buon fuoco, e ci ho passato l'inverno: nevicava come da noi. (*Sistema periodico*, p. 816)

La Torino di duemila anni fa è identificata geograficamente dalla Dora Riparia e dal Po e dall'inverno nevoso.

Ed è poi la città dell'amore, del

[...]l'incontro con una donna, giovane e di carne e d'ossa, calda contro il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente sapiente e sicura mentre camminavamo in mezzo a strade ancora fiancheggiate di macerie. (*Sistema periodico*, p. 872)

La nebbia nei viali e le macerie ci riportano alla situazione già descritta della Torino durante la guerra, solo che lo stato d'animo è completamente diverso.

Nel merci del lunedì seguente, pigiato fra la folla insonnolita e imbacuccata nelle sciarpe, mi sentivo ilare e teso come mai prima né dopo. Ero pronto a sfidare tutto e tutti, allo stesso modo come avevo sfidato e sconfitto Auschwitz e la solitudine:[...] (*Sistema periodico*, p. 873)

Ne *La chiave a stella* ci sono diversi frammenti della Torino di Faussone e di Levi, vista dall'Unione Sovietica, il luogo del racconto, ma che presentano un modo diverso del vivere la città; con nostalgia in Levi, con indifferenza e rifiuto in Faussone.

In questo modo si riferisce a dove gli è capitata una brutta avventura:

mi è successo a due passi da casa nostra, in un posto che quando tira vento e l'aria è pulita si vede Superga e La Mole; ma che l'aria sia pulita, da quelle parti non capita tanto sovente.

(*La chiave a stella*, p. 952)

Attorno a Torino l'elevata concentrazione industriale porta ad un tasso di notevole inquinamento atmosferico, che rende difficile la percezione dei simboli visivi della città.

Un accenno ai nomi delle strade, come quando spiega dove lavorava il suo padrino:

nella boita di via Gasometro. Lui la chiamava così, ma adesso si chiama via Camerana. (*La chiave a stella*, p. 952)

o deve dare l'idea della dimensioni. Il derrick coricato in Alasca è lungo come "da Piazza San Carlo a Piazza Castello" E le travi del viadotto dell'autostrada in Calabria sono lunghe "come è largo Corso Stupinigi".

Ma Faussone in città non può restare a lungo, deve ripartire. Non solo perché, sotto apparenze abitudinarie, è in realtà uno spirito libero, come il nome Libertino sinonimo di Libero nelle intenzioni del padre sta a significare: non sopporta la costrizione di un lavoro ripetitivo e al chiuso come alla Lancia o alla Fiat,

non sotto padrone, non nella fabbrica, non a fare tutta la vita gli stessi gesti attaccato al convogliatore fino a che uno non è più buono a fare altro e gli danno la pensione e la liquidazione e si siede sulle panchine. (*La chiave a stella*, p. 1017)

ma anche perché in città non ha, contrariamente a Levi, né casa né radici, è di origine canavesana e

i suoi ricordi dell'infanzia più felici erano intessuti di maroda, cioè di minuti furti agricoli, escursioni in banda alla ricerca di nidi e funghi [...] mirtilli, fragole, more lamponi, asparagi selvatici: il tutto vivificato dal brivido a buon patto del divieto eluso. (*La chiave a stella*, p. 1011)

Risulta così chiara la seguente affermazione:

«era già tre mesi che stavo in città, e a me, sa bene, stare in città non mi va. Cioè mi va per tre quattro giorni, vado a spasso, magari anche al cine, vado a cercare una certa ragazza e la trovo, mi fa piacere rivederla e la porto a cena al Cambio<sup>85</sup> e mi sento grandioso. Può capitare che vado a far visita a quelle due zie di via Lagrange che le ho detto l'altra volta...»

(*La chiave a stella*, pp. 990-991)

L'assioma Torino casa riguarda appunto lo scrittore.

Faussone mi aveva invitato a prendere il tè nella sua camera. Era monastica, e in tutto identica alla mia, fino ai dettagli: identici il paralume, il copriletto, la carta da parati, il lavabo (che anzi gocciolava proprio come il mio), la radiolina senza sintetizzatore sulla mensola, il cavastivali, perfino la ragnatela sopra l'angolo della porta. Io però la occupavo solo da pochi giorni, e lui da tre mesi: aveva attrezzato una cucinetta in un armadio a muro, aveva appeso al soffitto un salame e due ghirlande d'aglio, e appiccicato alle pareti una veduta di Torino ripresa dall'aereo e una foto della squadra granata, tutta coperta di firme. Non era molto come penati, ma io non avevo neppure quelli, e mi sentivo più a casa in camera sua che nella mia. (*La chiave a stella*, pp. 967-968)

Il salame e l'aglio, sono elementi più contadini che urbani, "odore d'aglio o gusto di salame" dice Faussone per indicare la difficoltà a spiegare a parole i sapori e gli odori. L'aglio, di cui in Piemonte vengono coltivate varietà giganti, rappresenta uno degli emblemi della cucina popolare piemontese. Le foto invece sono più legate all'idea della città. L'amore per la squadra granata, il Toro, è tipico degli ambienti popolari e operai, soprattutto urbani.

---

<sup>85</sup> Il ristorante più antico e prestigioso della città, tanto da essere considerato uno dei suoi simboli.

Le zie di Faussone abitavano in una vecchia casa di via Lagrange, di soli due piani, rinserrata tra edifici più recenti (altrettanto trascurati) alti almeno il triplo. La facciata era modesta, di un colore terroso indefinito, su cui risaltavano, ormai appena distinguibili, false finestre e falsi balconcini dipinti in rosso mattone. La scala B che io cercavo era in fondo al cortile: mi sono fermato ad osservare il cortile, mentre due massaie mi guardavano con sospetto dai rispettivi ballatoi

(*La chiave a stella*, p. 1086)

Inizia a questo punto la descrizione che vede lo sguardo muoversi circolarmente tutt'attorno effettuando diverse pause e zoomate. Ricorda quella già analizzata in *Nel parco* della Milano di Gioanin Bongee.

La corte e il portico d'ingresso erano in acciottolato, e sotto il portico correva due carraie in lastre di pietra di Luserna<sup>86</sup> solcate e logorate dal passaggio di generazioni di carri. In un angolo era un lavatoio fuori uso: era stato riempito di terra e vi era stato piantato un salice piangente. In un altro angolo c'era un mucchio di sabbia, evidentemente scaricata lì per qualche lavoro di riparazione e poi dimenticata: la pioggia l'aveva erosa in forme che ricordavano le Dolomiti, e i gatti vi avevano scavato varie comode cuccie. Di fronte era la porta di legno di un'antica latrina, macerata in basso dall'umidità e dalle esalazioni alcaline, più in alto ricoperta da una vernice bigia che si era contratta sul fondo più scuro assumendo l'aspetto della pelle di coccodrillo.

(*La chiave a stella*, p. 1087)

In questo brano emergono due aspetti fondamentali della multiforme personalità di Levi: il suo amore per la montagna che gli fa venire alla mente le Dolomiti, le cui pareti, di gran bellezza, fanno parte della storia dell'alpinismo, e il chimico, esperto di vernici. Le "esalazioni alcaline" e la vernice rinsecchita a "pelle di coccodrillo" appartengono alla sua dimensione professionale primaria.

La descrizione prosegue così:

I due ballatoi correva lungo tre lati, interrotti soltanto da cancelli rugginosi che si prolungavano fuori delle ringhiere in punte a ferro di lancia. Ad otto metri dalla via congestionata e pretenziosa, si respirava in quel cortile un vago odore claustrale, insieme col fascino dimesso delle cose un tempo utili, e poi lungamente abbandonate. (*La chiave a stella*, p. 1087)

Il cortile ricorda quelli della Milano di Carlo Porta, "cortiletti pieni di ciarpame, circondati da balconi rugginosi" (*Vizio di forma*, p. 674), sia come atmosfera fuori del tempo sia nei particolari descritti.

Altra immagine di una casa di Torino è quella della casa in cui è nato e sempre, tranne "involontarie interruzioni", ha vissuto.

Certo, dopo sessantasei anni di corso Re Umberto, mi riesce difficile immaginarmi che cosa comporti abitare non dico in un altro paese o città, ma addirittura in un altro quartiere di Torino.

La mia casa si caratterizza per la sua assenza di caratterizzazione. Assomiglia a molte altre case quasi signorili del primo Novecento, costruite in mattoni poco prima dell'avvento irresistibile del cemento armato; è quasi priva di decorazioni, se si eccettuano alcune timide reminiscenze di Liberty nei fregi che sormontano le finestre e nelle porte in legno che danno sulle scale. È disadorna e funzionale, inespressiva e solida; lo ha dimostrato durante l'ultimo conflitto, in cui ha

---

<sup>86</sup> La pietra di Lucerna (roccia a struttura scistosa derivata dal metamorfismo dei graniti), prende il nome dal comune di Lucerna S. Giovanni sito nell'alta valle del torrente Lucerna, in Val Pellice, le cui cave, coltivate fin da tempi lontani, fornivano localmente lastre per coprire le abitazioni. Verso la seconda metà del secolo XIX grazie alla realizzazione dapprima di una strada carrozzabile e, nel 1882, di una ferrovia per Torino, l'impiego della pietra lusernese si diffuse nel capoluogo, e, in seguito, anche molto al di là dei confini piemontesi. Per la sua particolare durezza e la facilità con la quale si può sfaldare in lastre resistenti, fino a 5 centimetri di spessore, è stata largamente usata per i marciapiedi.

sopportato tutti i bombardamenti cavandosela con qualche danno ai serramenti, e qualche screpolatura che porta tuttora con l'orgoglio con cui un veterano porta le cicatrici. (*L'altrui mestiere*, p. 633)

La casa in mattoni, solida e senza fronzoli, corrisponde a una certa immagine della città che si è sempre fatta vanto della sua laboriosità, concretezza e riservatezza. Queste qualità le hanno permesso di resistere alla guerra, sia pure portandone le cicatrici, quasi in analogia con il suo abitatore.

Gli attributi, “disadorna e funzionale”, “inespressiva e solida”, due coppie simmetriche sembrano esprimere un’immagine del disegno della facciata.

La mia casa è situata in un posto fortunato, non troppo lontano dal centro urbano eppure relativamente tranquillo; la proliferazione delle auto, che riempie ogni cavità come un gas compresso, è arrivata ormai fin qui, ma solo da pochi mesi si fatica a trovare un parcheggio. Le pareti sono spesse, ed i rumori della strada vengono attutiti. Un tempo era diverso : la città finiva a poche centinaia di metri verso sud, si andava attraverso i prati «a vedere i treni» che allora, prima che si scavasse il sistema delle trincee del quadrivio Zappata, correva a livello del suolo. I controviali sono stati asfaltati solo verso il 1935 ; prima erano acciottolati, ed al mattino si veniva svegliati dal rumore dei carri che venivano dalla campagna : fragori dei cerchioni di ferro sui ciottoli, schiocchi delle fruste, voci dei conducenti. Altre voci familiari salivano dalla strada in altre ore del giorno : i richiami del vettore, dello stracciaio, del raccoglitore dei «capelli del pettine», a cui la già nominata donna fissa vendeva periodicamente i suoi, lunghi e canuti; occasionalmente, di mendicanti che suonavano l’organetto o cantavano in strada, ed a cui si gettavano monetine incartate. (*L'altrui mestiere*, p. 633)

Il posto è ancora relativamente tranquillo, anche se le auto stanno saturando ormai tutto lo spazio intorno, ma le pareti sono spesse e i rumori, per fortuna, sono attutiti. L’immagine dei gas compressi che s’insinuano in ogni cavità è tratta dal linguaggio della fisica, però allo stesso tempo richiama i gas di scarico dei motori dei veicoli, che sono il risultato della compressione e dello scoppio della miscela d’aria e vapore di carburante, e che poi si diffondono dappertutto producendo un subdolo inquinamento. La città di un tempo era più vicina alla campagna, i cui carri annunciavano il loro avanzare con una progressione di rumori. Fragori, schiocchi, voci. Quest’ultime quando ormai erano giunti sotto le finestre. Le altre voci appartengono pure ad una città che non esiste più, a quei piccoli lavori ambulanti che il boom economico del secondo dopoguerra ha fatto sparire.

Sempre nell’*Altrui mestiere* si trova *Segni sulla pietra*, che è un saggio assai singolare, si occupa infatti dei marciapiedi di Torino. Denota quindi l’attenzione al suolo, non solo visiva ma anche tattile, che è una delle caratteristiche più importanti del rapporto di Primo Levi con lo spazio geografico.

I marciapiedi della mia città (e, non ne dubito, quelli di qualsiasi altra città) sono pieni di sorprese. I più recenti sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell’austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra (*L'altrui mestiere*, p. 685)

Questa considerazione, che oggi suonerebbe strana, risale agli anni, successivi alla crisi petrolifera del 1973, quando ci si rese conto che il petrolio era un prodotto prezioso e in via di esaurimento, e che bisognava usarlo con parsimonia per farlo durare il più a lungo possibile. È strano che questo atteggiamento sia poi in sostanza sparito, come se, ai consumi attuali, potesse durare ancora per secoli e per di più a costi ragionevoli, anche da un punto di vista ambientale. L’asfalto presenta però un aspetto che sarà senza dubbio apprezzato dagli archeologi del

futuro, che vi rinveniranno tracce, come capsule di Coca Cola e anellini di lattine, che permetteranno di ricavare preziose informazioni

sulla qualità e quantità delle nostre scelte alimentari. Si ripeterà così il fenomeno che ai nostri occhi ha reso interessanti, e quindi nobili, i Køkkenmøddingen, quelle collinette, quelle collinette fatte esclusivamente di gusci di molluschi, lische di pesce ed ossa di gabbiano che gli archeologi d'oggi scavano sulle coste della Danimarca; erano mucchi di rifiuti che crebbero lentamente, a partire da circa settemila anni fa, intorno a miseri villaggi di pescatori, ed ora sono fossili illustri. (*L'altrui mestiere*, p. 686)

Questa stratificazione andrà aggiungersi alla precedente, risalente ad almeno duemila anni, come traspare dall'accenno alla Torino romana presente in *Piombo*; si ricava anche la sensazione che le tracce che l'umanità lascia dietro di se, nonostante la presunzione che il modello contemporaneo rappresenti sempre il momento più alto e più civile della storia della razza umana, sono spesso delle tracce poco nobili.

Il brano che segue mostra un'attenzione affettuosa al suolo su cui si cammina senza riflettere.

I marciapiedi più vecchi e più tipici sono invece fatti di lastoni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scalpellata a mano. Il grado del loro logorio ne consente una grossolana datazione: le lastre più antiche sono lisce e lucide, lavorate dai passi di generazioni di pedoni, ed hanno assunto l'aspetto e la patina calda delle rocce alpine levigate dal mostruoso attrito dei ghiacciai. Dove la roccia schistosa era percorsa da una vena di quarzo, che è molto più duro della sua matrice, essa è venuta a sporgere, talvolta in misura fastidiosa per i passanti dai piedi teneri. Dove l'attrito è stato minore o nullo, si distingue ancora la ruvidezza originaria della pietra, e spesso i singoli colpi di scalpello: questo si vede bene lungo i muri, per una distanza di un palmo, e particolarmente bene sul lastricato che sta davanti al palazzo Carignano; il percorso rettilineo tangente all'ingresso principale è eroso normalmente, mentre i recessi della facciata barocca albergano lastre ruvide, perché per più di tre secoli non ci è passato quasi nessuno. (*L'altrui mestiere*, p. 686)

Osserva poi i solchi tracciati, lungo i raccordi tra i marciapiedi e le porte carraie, per

dare appiglio alla ferratura dei cavalli da tiro, animali preistorici: quando il carro si trovava a salire lo scivolo di raccordo tra il fondo stradale e il marciapiede, le zampe posteriori del cavallo erano sottoposte al massimo sforzo, e slittavano se il lastrone era liscio. I più antichi fra questi lastoni incisi mostrano i segni del logorio provocato dai cerchioni e dagli zoccoli ferrati.

(*L'altrui mestiere*, p. 686)

Sui marciapiedi si leggono anche le tracce dei bombardamenti, effettuati utilizzando spezzoni incendiari.

Questi ordigni erano prismi d'acciaio che venivano lanciati alla cieca dagli aerei, ed erano disegnati in modo da cadere verticalmente, con tale impeto da perforare tetti, solai e soffitti; alcuni di essi, caduti sui marciapiedi, hanno forato nettamente la pietra spessa dieci centimetri, come punzoni di trancia. (*L'altrui mestiere*, p. 687)

Al vedere queste forature

[...] tornano alla mente le voci macabre che circolavano in tempo di guerra, di passanti che non avevano fatto tempo a rifugiarsi, ed erano stati trafitti dalla testa ai piedi.

(*L'altrui mestiere*, p. 687)

Torino, come qualsiasi città che si rispetti, ha le sue leggende metropolitane, di cui questo è un esempio.

Altri frammenti di storia urbana di Torino si trovano ne *Il fondaco del nonno*.

Il mio nonno materno aveva un negozio di stoffe nella vecchia via Roma prima dello sventramento spietato degli anni '30. (*L'altrui mestiere*, p. 827)

Era una strada commerciale in cui si trovavano diversi altri negozi di scarpe, mobili, gioielli, abiti da sposa, che ne facevano una specie di centro commerciale dove le coppie, che arrivavano in treno dalla provincia, si recavano per gli acquisti in vista delle nozze. Tutti questi negozi si scambiavano i clienti tra di loro.

A Carnevale, il nonno invitava tutti i nipoti ad assistere alla sfilata dei carri allegorici dal balcone del magazzino. A quel tempo, via Roma era lastricata con deliziose mattonelle di legno, su cui gli zoccoli ferrati dei cavalli da tiro non slittavano, ed era percorsa dai binari del tram elettrico. Il nonno ci procurava un adeguato rifornimento di coriandoli, ma ci vietava di lanciare stelle filanti, specie nei giorni umidi: circolava la leggenda di un bambino che aveva gettato una stella filante al di sopra del filo del tram, ed era rimasto fulminato. (*L'altrui mestiere*, p. 829)

E questo è un secondo esempio di leggenda metropolitana, più antico del precedente e legato alla paura della corrente elettrica e dei suoi effetti, con lo scopo di insegnare ai bambini a non scherzare con essa.

Nella Torino della giovinezza aveva luogo anche la competizione tra compagni di classe che rivestiva varie forme anche non precisamente sportive.

Ma lo sport principe era l'atletica: chi la praticava era ipso facto un eletto, chi la ignorava era ipso facto un escluso. Due anni prima, nel 1932 a Los Angeles, Beccali aveva trionfato nei 1500 metri e tutti sognavamo di emularlo, o almeno di primeggiare in qualche altra specialità. Le nostre piccole Olimpiadi si svolgevano al pomeriggio, entro lo Stadium che sorgeva allora dove adesso è il Politecnico.

Era una costruzione faraonica, una delle prime in cemento armato costruite a Torino: terminata verso il 1915, nel 1934 era già abbandonata e fatiscente, insigne esempio di spreco del pubblico denaro. L'anello della pista, lungo 800 metri era ormai in terra nuda, cosparsa di buche malamente riempite di ghiaia; sulle gigantesche scalinate crescevano erbacce ed alberelli stenti.

[...] Guido ed io ci attenevamo strettamente al "pulverem Olympicum" cantato da Orazio. Ci eravamo scoperti mezzofondisti, ma i 1500 metri di Beccali per noi erano troppi; ci bastavano e avanzavano i polverosissimi 800 metri della pista

In *Fra diavolo sul Po* racconta di essere stato estratto a sorte nel luglio 1936 per la leva di mare:

Mi dovevo presentare il giorno dopo all'Idroscalo (quello sul Po da dove partiva l'idrovolante per Venezia). Quanti torinesi lo ricordano? (*Pagine sparse II*, p. 1310)

Il che aggiunge un'altro frammento alle strutture che la città, in piena espansione industriale, si diede nella prima metà del secolo XX.

In *Prefazione a ebrei a Torino* viene presentata la Mole, che avrebbe dovuto essere la nuova Sinagoga.

Paradossalmente, la nostra storia di gente tranquilla e dimessa è connessa con quella del maggior monumento torinese, che dimesso non è né conforme alla nostra indole: [...] abbiamo corso il rischio di condividere con Alessandro Antonelli la responsabilità per la presenza in pieno centro urbano, della Mole, spropositato punto esclamativo. Beninteso, anche noi, come tutti i torinesi,

nutriamo per la Mole un certo amore, ma è un amore ironico e polemico, da cui non ci lasciamo accecare. La amiamo come si amano le pareti domestiche, ma sappiamo che è brutta, presuntuosa e poco funzionale; che ha comportato un pessimo uso del pubblico denaro; e che, dopo il ciclone del 1953 ed il restauro del 1961, sta su grazie ad una protesi metallica. Insomma da un pezzo non ha più neppure diritto ad una menzione nel Guinnes dei primati: non è più, come ci insegnavano a scuola, “la più alta costruzione in laterizi d’Europa”. Serbiamo perciò gratitudine postuma all’assessore municipale Malvano, nostro correligionario, che nel 1875 ebbe l’abilità di rivendere al Comune l’edificio commissionato e non finito, divoratore di quattrini. Se l’operazione non fosse riuscita, si dovrebbe assistere oggi ad uno spettacolo malinconico: le poche centinaia di ebrei che vanno al tempio nelle feste solenni, e le poche decine che ci vanno per le ceremonie quotidiane, sarebbero quasi invisibili nell’enorme spazio racchiuso dalla cupola antonelliana.

(*Pagine sparse II*, pp. 1251-1252)

## LA MONTAGNA

Il rapporto di Primo Levi con la montagna balza subito agli occhi, è evidente anche a prima lettura. Jana Nystedt<sup>87</sup> ha calcolato che la parola montagna è presente 95 volte nella sua opera. È cioè tra le parole più usate e sempre in senso concreto.

Se è vero che Primo Levi fin dall'adolescenza si legò d'un amore forte e duraturo alle sue montagne, è però importante osservare come la montagna rappresenti un elemento carico di valori ricchi di significato, in quasi tutte le culture umane, che vedono montagne mitiche, luogo d'incontro tra il cielo e la terra, tra il divino e l'umano. L'elenco a partire dal mondo greco-romano per proseguire poi all'ebraismo e al cristianesimo è noto e molto ricco.

In Primo Levi si trova anche un altro aspetto, quello catartico dell'ascesa che è così bene espresso da Jean Paul Bozonnet:

La quête de la lumière s'accompagne du contact rugueux avec le rocher, et fait de l'ascension le symbole de l'idéal moral, lequel s'enracine dans l'expérience physique elle-même : au fur et à mesure de la progression en altitude, la couverture forestière ou herbagère se déchire, dévoilant le roc ou la glace nus. Les mouvements divers de la plaine laissent place à l'immobilité, les bruits sont étouffés, tandis que l'éventail des couleurs se resserre autour du bleu du ciel, et du blanc des neiges éternelles, "équivalent plastique du silence"<sup>88</sup>. L'espace vécu est ici proche de celui du désert. L'ascensionniste accède alors à l'intelligence profonde des choses, aux vérités premières : ainsi Dante, parvenu au sommet de l'Empyrée, découvre-t-il la sagesse. Mais la libération des pesanteurs et des fausses apparences d'en bas, ne se mérite que par l'effort d'une catharsis<sup>89</sup>.

In un'intervista ad Alberto Papuzzi in la “Rivista della montagna”, n. 61, marzo 1984, dichiara:

Ho cominciato ad andare in montagna a 13, 14 anni. Nella mia famiglia c'era la tradizione della montagna che fortifica, un po' l'ambiente che Natalia Ginzburg descrive in *Lessico famigliare*. Non l'alpinismo propriamente detto, non le scalate ... Si andava in montagna così, per il contatto con la natura...<sup>90</sup>

Più tardi, all'epoca delle leggi razziali, a 18-19 anni, la montagna, fatta da solo, senza guide, senza il C.A.I., rappresenta una forma di ribellione “la montagna rappresentava proprio la libertà, una finestrella di libertà”<sup>91</sup>.

Ma anche “lo sprezzo del pericolo, la montagna come sofferenza”, secondo “l'ideologia alpinistica di Lammer”

<sup>87</sup> J. Nystedt, *Le opere di Primo Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche.*, Romanica stockholmiensia. Almqvist & Wiksell international, Stoccolma 1993.

<sup>88</sup> Nel testo di J. P. Bozonnet è una citazione da Gilbert Durand, *Psychanalise de la neige*, Mercure de France, Août 1953, p. 618.

<sup>89</sup> J. P. Bozonnet, *Des monts et des mythes. L'imaginaire social de la montagne*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1992.

<sup>90</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 28.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 29.

Sì, anch'io avevo letto Lammer, - dice Levi - *Fontana di giovinezza*, e anche Whimper e Mummery. Attraverso quelle pagine era pervenuta fino a noi l'idea di misurarsi sempre con l'estremo, e che essenziale è fare sempre il massimo<sup>92</sup>

Bozonnet trova caricaturale il sogno prometeico in Guido Lammer che, nel libro *Fontana di Giovinezza* pubblicato nel 1920, esprime le ragioni profonde dell'alpinismo, mentre narra le sue avventure:

Apologie du danger et mystique cruelle du surhomme nietzschéen bravant la mort et niant la souffrance; [...] L'éthique prométhéenne impose un but différent au grimpeur: il ne s'agit plus d'attendre le sommet, mais de considérer l'itinéraire.[...] La difficulté devient le critère décisif pour juger la qualité d'une course<sup>93</sup>

G.E. Lammer nacque a Vienna nel 1863, si distinse per la ricerca dell'impresa al limite delle possibilità umane, sprezzando il pericolo fino al punto di ricercarlo. La sua concezione dell'alpinismo, trovò numerosi proseliti tra i giovani in Austria, Germania e Italia, negli anni attorno alla prima guerra mondiale e, con l'affermarsi del fascismo e del nazismo, ancor più negli anni trenta.

Secondo Enrico Camanni l'essenza del pensiero di Lammer si può riassumere così:

autoesaltazione dell'Io, irriducibile tentativo di innalzamento delle proprie azioni al disopra della mediocrità della massa, ricerca dannunziana del gesto eroico che permette al debole individuo di farsi grande e di contemplare ciò che è alto e puro<sup>94</sup>.

Papuzzi aggiunge che l'ideologia romantica conviveva con l'ideologia positivista che Levi e il suo amico e compagno di scalate Sandro Delmastro possedevano per il loro amore per la chimica.

Levi così prosegue:

la montagna per noi era anche esplorazione, il surrogato dei viaggi che non si potevano fare alla scoperta del mondo, e di noi stessi; i viaggi raccontati nelle nostre letture: Melville, Conrad, Kipling, London. L'equivalente casalingo di quei viaggi era l'Herbetet<sup>95</sup>.

La montagna vissuta con Sandro rappresentava

una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio desiderio di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica. Uscivamo all'aurora, strofinandoci gli occhi, dalla portina del bivacco Martinotti, ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumeralmente antiche. Erano un'isola, un altrove.

(*Il sistema periodico*, p.778)

Alcuni dei qualificativi che accompagnano il sostantivo montagne presentano legami con altri passaggi della sua opera. Qui sono brune e nell'episodio della memoria nel canto di Ulisse "comparivano nel bruno della sera" (*Se questo è un uomo*, p.110). È una conseguenza del contrasto con la direzione di provenienza della luce del sole. All'alba, le montagne si trovano ad est rispetto a lui che le

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>93</sup> J. P. Bozonnet , *op. cit.*, p. 29.

<sup>94</sup> E. Camanni, *La letteratura dell'alpinismo*, Zanichelli, Bologna 1985, p.27.

<sup>95</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 30.

osserva. Il sole è ancora nascosto da loro e le fa apparire come contorno, ma non le illumina ancora. Per questo sono oscure e appaiono come nuove, perché fino a qualche attimo prima non si vedevano. È il sole che le crea, sono primigenie, come la Materia primigenia della chimica che contengono, la Urstoff che la Scheidekunst<sup>96</sup> separa. Ma allo stesso tempo loro, scheletro della terra, sono antiche come la terra. Nell'altro caso, nel percorso in treno da Milano a Torino, il sole che sta tramontando ad ovest, le illumina ancora perché si trovano un po' più a nord, e appaiono illuminate, per contrasto, con il cielo che è ormai scuro.

La montagna era un elemento importante di coesione nel gruppo di giovani ebrei torinesi che passano un periodo storicamente fondamentale, tra il 1942 e il 1943 a Milano. Così ricorda Eugenio Gentili Tedeschi:

Tra le cose che avevamo in comune, nel nostro gruppo di amici, c'era la montagna, alla quale attribuivamo una importanza niente affatto marginale. Le dedicavamo il nostro tempo libero, come alpinisti dilettanti e volonterosi, e ne ricavavamo in qualche modo dei modelli di comportamento, inconsciamente intesi a costruirci una identità al di là delle timidezze imposte da una educazione moralista e repressiva, come si usava nelle buone famiglie, assommando robuste componenti ebraiche e piemontesi. Ma tant'è, in montagna ci andavamo, ci si emozionava di fronte ai grandi spazi e alle nostre modeste conquiste, cercando comunque di ricavarne una lezione di vita - o almeno così mi pare a distanza di tanti anni, e avendo continuato per un bel pezzo ad arrampicare anche dopo aver capito i meccanismi dei nostri entusiasmi giovanili.<sup>97</sup>

La stessa situazione con le parole di Primo Levi si trova espressa nel racconto *Fine settimana*.

Per chi, come noi, viveva e lavorava in città, il parlare di montagna, il fare minuziosi programmi, il consultare guide e carte, era un surrogato tollerabile, oltre che poco faticoso e costoso  
(*Lilit*, p.192)

Il contesto: la “guerra spietata”, i bombardamenti su Milano e “le catene delle leggi razziali” che si stavano stringendo,

ci preoccupava senza angosciarci, e non ci impediva di trarre profitto dei nostri venticinque anni. La montagna ci permetteva di trovare gratificazioni che compensassero le molte che ci erano vietate, e di sentirsi uguali ai nostri coetanei di sangue meno biasimevole. (*Lilit*, p.192)

### ***La montagna luogo virile***

Oltre agli aspetti che abbiamo appena visto, ce n'è un altro che si ritrova analizzando alcuni passi dell'opera leviana, cioè quello della montagna, luogo in cui dei maschi, utilizzando un proprio linguaggio specifico, effettuano dei riti che segnano la loro vita. Questi comportamenti non sono generalizzati, ma si ritrovano all'interno di una cultura borghese, nei paesi alpini, che ha fatto propri i modelli e i comportamenti degli alpinisti britannici, quando, verso la seconda metà del secolo XIX furono fondate i clubs alpini svizzero, italiano, francese, austriaci e tedeschi a partire dall'Alpine Club britannico. Nei paesi alpini inoltre, furono fondate dei corpi militari specializzati, come gli Alpini italiani che, sia

<sup>96</sup> Chimica, ossia arte del separare da *Kunst* = arte e *scheiden* = separare

<sup>97</sup> E. Gentili Tedeschi, *La valle di Primo*, p. 142- 43, in “Primo Levi testimone e scrittore di storia” (a cura di P. Momigliano Levi e R. Gorris), Giuntina, Firenze 1999, pp. 141.145.

pure all'interno di una logica militare della montagna, diffusero anche al proletariato delle regioni dell'arco alpino le pratiche dell'alpinismo. Nacquero anche delle associazioni, come i clubs alpini operai, che avevano nel loro statuto lo scopo di diffondere l'alpinismo tra gli operai. È all'interno di questo contesto che nasce il fenomeno sopraccitato, che però, senza che ne emerga chiara coscienza, ha radici ancestrali.

J.P. Bozonnet dice che gli adolescenti tra i nostri antenati dovevano subire un certo numero di prove d'iniziazione, in cui si riteneva che l'anima dell'iniziando peregrinasse al cielo o agli inferi, luoghi normalmente proibiti agli esseri umani.

C'est ici qu'intervient fréquemment la montagne comme moyen temporaire de passage dans l'autre monde. Espace extrême, elle est en effet difficile et dangereuse à approcher. L'ascension est jalonnée d'écueils, autant de tests pour juger de la valeur de qui la gravit. Le mythe sacrifie cet affrontement matériel avec les éléments, sublimant les obstacles à franchir en autant de seuils des différents niveaux cosmiques. L'ascension est donc une épreuve initiatique, par laquelle l'individu se régénère, mais qui oblige à souffrir pour mériter la promesse d'un état nouveau<sup>98</sup>.

Quest'aspetto si potrebbe già cogliere ad un'attenta lettura di *Ferro* nel *Sistema Periodico*, tanto più che viene ripetuto nell'intervista, già citata, ad Alberto Papuzzi sulla *Rivista della montagna* nel 1984<sup>99</sup> senza che però, in entrambi i casi, sia chiaramente mostrato.

Ma poi, ci si rende conto che Primo Levi aveva già detto tutto con la sua consueta chiarezza, in un racconto, *La carne dell'orso*, apparso sul *Mondo* nel 1961 e mai più ripubblicato, se non nelle Opere Complete, Einaudi 1997.

La scena si svolge la sera in un rifugio, in cui diversi alpinisti, che non si sono mai conosciuti prima, svolgono un rito consueto. Attorno ad un tavolo, dopo aver mangiato, cominciano a bere e a raccontarsi storie di montagna..

Dopo iniziato a bere, i discorsi al nostro tavolo si fecero alquanto meno impersonali. Si parlò di iniziazione, ognuno raccontò la propria, e constatammo con un certo stupore che la carriera alpinistica di ciascuno era cominciata con una grossa sciocchezza. (*Pagine sparse* I, p. 1126)

La circostanza riveste un carattere unico, all'interno dell'opera di Primo Levi.

In diverse occasioni un tema particolarmente espressivo, come quello relativo all'odore, per esempio, dapprima si ritrova nell'opera narrativa in senso più stretto, poi ricompare, sotto forma di racconto o di mini saggio, come teorizzazione, allargamento, esplicitazione e generalizzazione.

In questo caso l'enunciazione del tema precede la narrazione, avviene cioè il procedimento inverso, solo in modo tale, per il percorso editoriale della sua opera, che a prima vista non viene rilevato.

Sono due i narratori che intervengono e due le prove d'iniziazione.

La prima parla dell'escursione di tre liceali, considerata d'estrema facilità tanto da vedere la partenza nel primo pomeriggio e prevedere il rientro a casa prima di cena. Il narratore la fa precedere da alcune considerazioni di carattere teorico sul come in montagna s'imparino molte cose anche dalle situazioni più semplici, come

salire diritti al naso, in qualunque direzione, per la massima pendenza, poi arrancare un quarto d'ora a mezza costa, e cercare di scendere. (*Pagine sparse* I, p. 1127)

<sup>98</sup> P. Bozonnet , *op. cit.*, p. 39.

<sup>99</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 28.

Si trova anche una considerazione che spiega cosa significhi e a cosa serva questo rito d'iniziazione.

Soprattutto, si imparano i limiti delle proprie forze, quantitativi e qualitativi: le scoppiate di fiato, quelle di gambe, quelle di cuore, e quelle, dirò così, psicosomatiche. È una gran scuola: vorrei averla praticata più a lungo.(*Pagine sparse I*, p. 1127)

Molto significative sono le citazioni dantesche, tipiche di adolescenti che vanno in montagna, e che alternano “il più sporco linguaggio liceale” a “dotte citazioni classiche”:

“...A te convien tenere altro viaggio...  
...se vuo' campar d'esto loco selvaggio”      (1, 1, 91)

oppure

“...Non era via da vestito di cappa,  
ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,  
potevam su montare di chiappa in chiappa.      (1, 24, 31)

o ancora:

[...] avvisava un'altra scheggia  
dicendo: - Sovra quella poi t'aggrappa,  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia”.      (1, 24, 28)  
(*Pagine sparse I*, pp. 1127, 1128)

Il narratore a questo punto aggiunge, con l'assenso di un altro interlocutore, : che Dante questi principi fondamentali di tecnica di roccia non se li è potuti inventare, e che da queste parti, o da altre equivalenti, deve pure esserci stato. E dove dice:

“Ricorditi, lettore, se mai nell'Alpe  
ti colse nebbia, per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe”.      (2, 17, 1)

«Onore a lui! Io, per me, non ho mai dubitato che fosse del mestiere.[...]  
(*Pagine sparse I*, p. 1128)

Uno di loro, il più giovane, arranca faticosamente, mentre gli altri hanno già raggiunto la cima. Gli urlano allora:

“Ormai convien che tu così ti spoltre”      (1, 24, 26)

Al che lui, con un filo di voce, ha l'ardire di rispondere:

“...Va', ch'io son forte et ardito!”      (1, 24, 60)

Le citazioni dantesche scandiscono i momenti chiave dell'episodio. Si ha qui la conferma della forte presenza della Divina Commedia nell'opera di Primo Levi, anche al di fuori di *Se questo è un uomo*, e dell'importanza identitaria che la poesia dantesca rappresentava per i giovani del suo ambiente socio-economico.

La stessa vicenda, oltre che in questo racconto dimenticato, riaffiora solo all'interno dell'intervista di Alberto Papuzzi, ma in forma più sintetica, e senza le citazioni dalla divina Commedia.

Il secondo racconto d'iniziazione, quello de *La carne dell'orso*, è stato rielaborato e inserito in *Ferro de Il sistema periodico*.

Così è il nucleo centrale dell'episodio nel racconto del 1961:

Arrivammo alla cima giusta alle cinque, noi due tirando l'ala da far pena, e Carlo in preda ad unailarità sinistra che io trovavo un po' irritante.

"E per scendere?". "Per scendere vedremo", disse Carlo; ed aggiunse misteriosamente: "Il peggio che ci possa capitare è di assaggiare la carne dell'orso".

Bene, la gustammo, la carne dell'orso, senza parsimonia, nel corso di quella notte, che fu la più lunga della mia carriera. [...]

Era questa, la carne dell'orso: Ora mi dovete credere, voi signori: sono passati molti anni, e rimpiango di averne mangiata poca. Penso, e mi auguro, che ognuno di voi abbia avuto dalla vita quanto ho avuto io: un certo agio, stima, amore, successo. Ebbene, ve lo dico in verità, nulla di tutto questo, neppure alla lontana, ha avuto il sapore della carne dell'orso; il sapore di essere forti e liberi, il che significa liberi di sbagliare: il sapore di sentirsi giovani in montagna, padroni di se stessi, e cioè del mondo. (*Pagine sparse I*, pp. 1133-1134)

Ed ecco ora la versione in *Ferro*:

Arrivammo in cima alle cinque, io tirando l'ala da far pena, Sandro in preda ad una ilarità sinistra che io trovavo irritante.

- E per scendere?

- Per scendere vedremo, - rispose; ed aggiunse misteriosamente: - Il peggio che ci possa capitare è di assaggiare la carne dell'orso -. Bene, la gustammo, la carne dell'orso, nel corso di quella notte, che trovammo lunga. (*Il sistema periodico*, p.780)

Dormire al gelo, in montagna e sopravvivere utilizzando le tecniche apprese da Lammer, fu la vera iniziazione.

Era questa, la carne dell'orso: ed ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare e padroni del proprio destino. (*Il sistema periodico*, pp. 780-781)

Sono molte le differenze tra i due episodi, il primo è più didascalico e retorico, il secondo più misurato e più carico. Inoltre appare evidente che nel secondo non c'è solo il superamento della durissima prova di iniziazione, ma l'insegnamento, di quel giovanissimo maestro di vita che fu per lui Sandro Delmastro, alla cui memoria gloriosa Primo Levi intende rendere omaggio.

I racconti di iniziazione presentano anche un altro elemento di interesse: sono narrati di sera, all'interno di un rifugio alpino, davanti a un bicchiere di vino. Appartengono ad un rituale, come dicevo più sopra.

Le sere passate in rifugio contano fra le più alte ed intense dell'intera esistenza. Intendo parlare dei rifugi veri, quelli a cui si arriva per rifugiarsi, con quattro, cinque, sei ore di marcia, ed in cui non si trovano molti dei cosiddetti "conforti".

con l'avvento della seggiovia viene ad estinguersi un prezioso processo di selezione naturale, in virtù del quale chi sale al rifugio è sicuro di trovarvi, allo stato puro, un piccolo campione di una sottospecie umana poco nota.

È gente che non parla molto, e di cui gli altri non parlano affatto, per cui ne manca la menzione nella letteratura di quasi tutti i paesi. (*Pagine sparse*, I p. 1125)

Spiega poi che si tratta degli alpinisti normali, non dei fuori classe, i sestogradisti che compiono le grandi imprese e i membri delle grandi spedizioni sull'Himalaia o sulle Ande.

Il rifugio rappresenta il luogo in cui si manifesta l'incontro tra questi uomini, con una passione in comune, quella della montagna.

### *Il Ghiacciaio*

Questo tema, poco trattato, ha però una presenza importante per i valori mitici e simbolici che evoca: lo testimonia questa poesia, una delle prime perché risale al marzo 1946, in cui è protagonista.

Sostammo, e avventurammo lo sguardo  
 Giù per le verdi fauci dolenti,  
 E ci si sciolse il vigore nel petto  
 Come quando si perde una speranza.  
 Dentro gli dorme una forza triste:  
 E quando nel silenzio della luna,  
 A notte rado stride e rugge,  
 È perché, nel suo letto di pietra,  
 Torpido sognatore gigante,  
 Lotta per girarsi e non può.

(*A ora incerta*, p. 533)

È un gigante che “strida e rugge” perché non riesce a girarsi “nel suo letto di pietra”.

Lo ritroviamo anche in *Almanacco*, l'ultima tra quelle pubblicate, del gennaio 1987.

Continueranno i ghiacciai  
 A stridere levigando il fondo  
 Od a precipitare improvvisi  
 Recidendo la vita degli abeti.

(*Altre poesie*, p. 628)

I ghiacciai stridono, come nella poesia precedente, levigano il fondo, modellando il paesaggio o precipitano, distruggendo il bosco. Il contesto è però diverso. In questo caso l'accento è tutto sulla parte finale della poesia, in cui si parla della dissennata distruzione dell'ambiente da parte degli uomini, “di molto ingegno e poco senno” e che viene esaminata in dettaglio più oltre.

Tra questa parentesi poetica compare in *La carne dell'orso*, il racconto apparso in «Il Mondo» nel 1961 e ripubblicato solo nelle *Opere*, Einaudi 1997, che costituirà il nucleo portante di *Ferro*. L'alpinista solitario raggiunge la sua meta dopo una lunga marcia.

Arrivai al rifugio al tramonto, ed ero molto stanco. Rimasi fuori, sulla terrazza di legno, a considerare lo sconquasso rigido dei seracchi ai miei piedi, finché tutto sparì dietro silenziosi fantasmi di nebbia, e allora rientrai. (*Pagine sparse I*, p. 1125)

Nel corso della serata, si trova allo stesso tavolo con altri quattro alpinisti. Dopo aver mangiato, davanti ad un bicchiere di vino, cominciano a conversare. Parlano

prima del tempo e del programma per l'indomani, ma poi cominciano a raccontarsi le modalità della loro iniziazione. Dopo una prima narrazione, il secondo alpinista adulto inizia a raccontare la sua.

Si fermò come per riprendere fiato. Dagli altri tavoli tutti se ne erano andati a dormire: nel silenzio improvviso si udì distintamente lo scroscio profondo di una seraccata, come le ossa di un gigante che tenti invano di rigirarsi nel suo letto di pietra.

Si ritrova qui esattamente la stessa immagine della prima poesia, quella del gigante che lotta inutilmente per girarsi nel suo letto di pietra.

Il gigante diventa protagonista, in *Senza tempo*, della notte passata nel bivacco da Faussonne e la giovane maestra. Il ghiacciaio pericoloso, per i suoi crepacci, così si presenta ai loro occhi:

la neve sul ghiacciaio si era sciolta, il ghiaccio era rimasto nudo, e nel ghiaccio l'acqua aveva scavato come dei canaletti verdolini, una quantità, tutti paralleli come se li avessero fatti a tratteggio. (*La chiave a stella*, pp. 1067, 1068)

### Durante la notte

si sentivano dei rumori che non si capivano, come dei tuoni lontani o come di un muro che si diroccasse: lontani ma profondi, che facevano tremolare la roccia sotto le nostre schiene.

(*La chiave a stella*, p. 1068)

Il ghiaccio si spezza in profondità e provoca rumori e tremiti impressionanti nel silenzio cosmico.

Infine, i “lastroni di pietra dura” dei marciapiedi Torino, richiamano il modellamento operato dai ghiacciai sulle rocce alpine:

le lastre più antiche sono lisce e lucide, lavorate dai passi di generazioni di pedoni, ed hanno assunto l’aspetto e la patina calda delle rocce alpine levigate dal mostruoso attrito dei ghiacciai. (*L’altrui mestiere*, p. 686)

ma anche l’ebraico, incastrato nel dialetto, a costituire il gergo degli ebrei piemontesi, viene definito:

remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata come l’alveo dei ghiacciai.  
(*Il sistema periodico*, p. 746)

### ***I racconti di isole***

Le montagne “erano un’isola, un altrove” (*Il sistema periodico*, p.778)

La sera dopo il lavoro, che consiste nel trovare il sistema per estrarre il nichel residuo dallo sterile della miniera d’amianto, effettua lunghe camminate sui fianchi della collina dove si trova il cratere della miniera.

Questi vagabondaggi [...] facevano nascere in me un legame nuovo, più sincero della retorica della natura imparata a scuola, con quei rovi e quelle pietre che erano la mia isola e la mia libertà, una libertà che forse presto avrei perduta. (*Il sistema periodico*, p. 803)

In altre sere, in quelle in cui non c'era la luna,

nacquero due racconti di isole e di libertà, i primi che mi venisse in animo di scrivere dopo il tormento dei componimenti in liceo: uno fantasticava di un mio remoto precursore, cacciatore di piombo anziché di nichel; l'altro, ambiguo e mercuriale l'avevo ricavato da un cenno all'isola di Tristan da Cunha che mi era capitato sott'occhio in quel periodo. (*Il sistema periodico*, p. 803)

### *L'isola vulcano montagna: Tristan da Cunha*

Il tema centrale del racconto è l'isola. Così dice il protagonista Daniel K. Abrahams:

Con mia moglie Maggie, io sottoscritto caporale Abrahams abito in quest'isola da quattordici anni. Mi ci avevano mandato di guarnigione. (*Il sistema periodico*, p. 822)

Spiega che la guarnigione era stata istituita dal governo britannico per impedire che potesse essere utilizzata come base per tentare di far fuggire Napoleone da Sant'Elena. Alla morte di questi, gli altri soldati, dodici del Galles e del Surrey, rientrarono in patria. Loro decisero di restare per una questione di vecchi debiti. Allevano maiali, coltivano sorgo e patate, cacciano foche e uova di gabbiani.

La mia isola si chiama "Desolazione", e mai nome d'isola è stato meglio trovato; [...] È l'isola più solitaria che sia al mondo. È stata scoperta più di una volta, dai portoghesi, dagli inglesi [La terra più vicina è un'isola] a nord-est di questa, a non meno di 1200 miglia e si chiama Sant'Elena. (*Il sistema periodico*, p. 822)

Il luogo dove abitano si chiama Aberdare,

Non è una città, sono solo quattro baracche di legno, di cui due sfondate; ma ha insistito per chiamarle così uno dei gallesi, che era appunto di Aberdare. (*Il sistema periodico*, p. 823)

Anche il nome della montagna Snowdon corrisponde a quello della più alta cima del Galles. Su un suo fianco si trova la foresta che piange, chiamata così perché vi sgocciola sempre acqua, anche durante i sei mesi in cui non piove. C'è anche una grotta misteriosa, da cui esalano dei vapori e il cui fondo è caldo. Maggie l'ha chiamata Holywell, pozzo santo.

Dopo qualche anno vengono sbarcati da una baleniera due olandesi, uno giovane, l'altro più vecchio. In seguito arrivano due marinai italiani naufraghi. L'equilibrio è perturbato, Maggie diventa l'oggetto del desiderio di tutti i maschi. Abrahams decide di chiedere alla baleniera che si ferma di tanto in tanto per scambiare un po' di viveri, se gli possono trovare quattro donne. La risposta è negativa, non bastano i salumi barattati, ci vogliono dei soldi. Ma la sera stessa lo Snowdon, insospettato, rivela la sua vera natura di vulcano. L'eruzione non reca gravi danni, ma modifica la grotta sacra di Maggie. Dalla volta e dalle pareti stilla metallo liquido: mercurio. Produce strani effetti, per i suoi poteri magici, su Maggie e su Hendrik, l'olandese più anziano, che si rivela essere un alchimista. Abrahams si rende conto che questo strano liquido ha un valore commerciale elevato. Lo raccoglie e lo sigilla in vasi di terracotta. Viene affidato al baleniere Burton che, al suo ritorno, arriva con quattro donne. Si formano così le nuove coppie. Il finale è a sorpresa perché Daniel K. Abrams, dopo un attimo di

esitazione decide di cambiare moglie. Una ragazza giovane con due bambini, che potranno dare una mano nei campi di patate. Hendrik mostra di scegliere Maggie con cui già se la intendeva. Il riassunto della storia è necessario per vedere quanto sia un intreccio di reale di fantastico.

Il nome inventato dell'isola oltre ad assumere una evidente connotazione simbolica, permette una libertà narrativa che la geografia e la storia della vera Tristan da Cunha avrebbero impedito. Non avendo a disposizione tracce delle fonti di Levi, posso supporre che una possibile sia il libro che Verne scrisse, riprendendo un romanzo famosissimo di Poe, *The narrative of Arthur Gordon Pym of Nantucket*. In questo si racconta che Gordon Pym, a bordo di una nave diretta verso il polo sud, si ferma a Tristan per fare provvista di viveri ed acqua. Pym prosegue il suo viaggio verso il Polo. Dopo mirabolanti avventure al fine rientra, senza che sia bene spiegato come, a Nantucket<sup>100</sup>. Verne lo considerò un romanzo non concluso e nel 1897 pubblicò *La Sfinge dei ghiacci*. In questo romanzo, oltre a Pym e agli altri personaggi del romanzo di Poe si trova anche che il narratore, lo scienziato Jeorling. Questi sbarca su Tristan da Cunha, 11 anni dopo Pym e incontra il governatore, l'ex caporale scozzese William Glass, verso il 1845. La storia vera parla anche di un olandese, Peter Green, naufragato nel 1836. Nel 1867 l'isola vide la visita del duca di Edimburgo in viaggio verso le colonie dell'impero. In suo onore il villaggio venne chiamato Edinburgh. Nel 1885 per raggiungere in mare, nonostante la tempesta, una nave alla fonda per effettuare i soliti scambi vitali, una barca si rovesciò e 15 uomini, di cui 13 capi di famiglia, morirono annegati. Nel 1892, il carico del brigantino *Italia*, che trasportava carbone dalla Scozia a Città del Capo, superato l'Equatore, prese a bruciare per autocombustione a causa del calore. Dopo giorni di tentativi inutili per spegnere l'incendio, il capitano decise di fare rotta sull'isola. La nave si fracassò sugli scogli e l'equipaggio prese terra sulle scialuppe: il diciottesimo naufragio sull'isola dall'inizio del secolo.

Mesi dopo, tutti i marinai, tranne due, trovarono posto su una nave in transito. Gaetano Lavarello e Andrea Repetto, di Camogli, restarono, innamorati di due ragazze dell'isola. Diedero origine a due nuove famiglie che si aggiunsero alle cinque già esistenti sull'isola.

Rispetto alla storia vera, Levi afferma che Abrahams e Maggie si trovano sull'isola da 14 anni, quindi dal 1829, perché la guarnigione fu stabilita nel 1815 l'anno del confino di Napoleone a Sant'Elena. L'olandese e gli italiani ancora non c'erano. Arriveranno in momenti diversi e assai lontani tra di loro. Assolutamente di fantasia è il racconto dello sgorgare del mercurio nativo nella grotta, anche se si basa sul fatto scientifico che il principale minerale di mercurio, il cinabro che è un solfuro, si trova in giacimenti di origine vulcanica, come, in Toscana sul monte Amiata che è un antico vulcano. La fonte di Levi parla comunque dell'insediamento dei due marinai liguri, avvenuto molto tempo dopo l'episodio narrato da Verne. Si può ipotizzare che si sia servito di informazioni molteplici, una potrebbe essere letteraria, come già detto, Poe o Verne o entrambi, l'altra un articolo, magari di giornale, che parla dei discendenti dei due italiani. Interessante è poi l'eruzione vulcanica. La sola avvenuta a memoria d'uomo è quella dell'Agosto del 1961, che portò alla formazione di un cratere nei pressi di

<sup>100</sup> Nantucket sull'isola omonima, a sud di Boston, era il principale porto baleniero degli Stati Uniti. Si ritrova anche in *Moby Dick* di Melville, che d'altronde riprende da *Gordon Pym* il tema della balena bianca.

Edinburgh, con potenti scosse sismiche. Tutti gli abitanti furono costretti ad abbandonare l'isola. Rientrarono due anni dopo quando il fenomeno si fu calmato. Il libro fu pubblicato nel 1974 è quindi possibile che, nonostante quanto dichiarato in *Nichel*, ci possa essere stata una riscrittura, con l'aggiunta dell'episodio dell'eruzione vulcanica. Anche se di Mercurio doveva già parlare prima perché è all'origine non solo del titolo ma di tutta la vicenda, incentrata sui rapporti tra Hendrik e Maggie in cui si fondono alchimia e magia nera.

Il racconto presenta aspetti interessanti anche dal punto di vista della molteplicità dei luoghi e dei significati che racchiude. L'isola è nello stesso tempo un mondo a parte, per la lontananza e l'isolamento e un mondo al centro, perché rispetto a se stessa, ogni avvenimento è centrale<sup>101</sup>. La vicenda raccontata corrisponde benissimo a questo schema. L'isola presuppone il viaggio per raggiungerla, viaggio che spesso si conclude con un naufragio, e gli abitanti dell'isola della Desolazione sono dei rifugiati come il caporale Abrahams e la moglie Maggie, per sfuggire alla prigione per debiti, e i due olandesi Willem e Hendrik, o naufraghi come i due italiani, Gaetano di Amalfi e Andrea di Noli. Piove sei mesi all'anno. Le foreste che piange dà acqua anche quando non piove. Le piante hanno fiori carnosì dall'odore di gente sudicia, e bacche non buone da mangiare. Il racconto presenta anche un altro dei *topoi* insulari dall'Odissea in poi, quello della grotta. Normalmente la grotta è il luogo in cui i naufraghi, divenuti gli abitanti dell'isola, si rifugiano. Vi trovano protezione, una fonte per dissetarsi, diventa la loro dimora, un isola nell'isola. Nel nostro caso la grotta, *Holywell*, presenta una valenza magica, fondamentale per lo sviluppo e il significato della storia. Invece dell'acqua, dopo l'imprevista ripresa dell'attività vulcanica, sgorga il mercurio, che è un metallo chiamato anche argento liquido. La sacralità della grotta per Maggie e per l'alchimista Hendrik, che già vi entravano a compiere riti misteriosi, risulta rafforzata. Inoltre il mercurio permette di risolvere il problema del popolamento dell'isola. Grazie alla sua vendita arrivano donne e bambini, e quindi si compie l'atto di fondazione della nuova comunità. Praticamente si tratta di una nuova creazione. Ultimo aspetto, nei racconti di isola da *Robinson Crusoe* in poi, di solito la narrazione è in prima persona.

### *La valle di Guerrino*

Il tema della montagna nell'opera di Primo Levi è davvero fondamentale per la sua ricchezza di spunti e di suggerimenti. Lo testimonia ulteriormente il racconto *La valle di Guerrino*<sup>102</sup> che fornisce due aspetti di grande interesse, molto diversi tra di loro. Il primo è di carattere teorico e metodologico. Il secondo invece appartiene alla categoria dei temi mitici.

### *Leggere il paesaggio*

<sup>101</sup> Faccio qui riferimento al bel libro di Eric Fougère *Les voyages et l'ancreage. Représentation de l'espace insulaire à l'Age classique et aux Lumières (1615-1797)*, Harmattan, Parigi 1995.

<sup>102</sup> *Lilit*, pp. 168-174.

L'attacco, che sembra appartenere ad un geografo attento e sensibile, evidenzia quei tratti che solo una lettura acuta del paesaggio permette di scorgere.

Risalire a piedi o in bicicletta una valle di montagna, una di quelle che abbiamo percorso frettolosamente dozzine di volte in automobile o con i mezzi pubblici, è un impegno talmente remunerativo, e così poco costosa, da domandarsi perché siano così rari quelli che ci si risolvono. Di solito, si tende all'alta valle, agli alti luoghi del turismo: la valle bassa rimane sconosciuta, eppure proprio qui la natura e le opere dell'uomo portano più distinte e leggibili le impronte del passato. (*Lilit*, p. 168)

In questi luoghi è ancora vivo il ricordo di un personaggio singolare, Guerrino, pittore girovago, che dipinse immagini sacre per tutta la valle. Le sue memorie sono riconoscibili,

sono nitide e perenni, accessibili a chiunque: voglio dire a chiunque appunto sappia ancora viaggiare da pellegrino, ed abbia conservato l'antico talento di guardarsi intorno e di interrogare le cose e le persone con umiltà e pazienza. (*Lilit*, p. 168)

Il camminare a piedi, il passeggiare viene sinteticamente definito:

Fare una passeggiata non è come fare un viaggio; in un viaggio fai grandi scoperte, in una passeggiata ne fai magari molte, ma piccole. (*Lilit*, p.175)

In queste osservazioni si nota la sintonia con alcuni geografi.

Il primo è senza dubbio Eugenio Turri, il massimo specialista italiano di geografia del paesaggio, che si esprime così in una sua opera recente:

Passeggiare è una pratica di vita importante, È una pausa, rispetto all'agire, che ci consente di immergervi nel paesaggio, di guardarla con occhio distaccato, godendone i molteplici aspetti, toccandolo con mano [...] Rispetto al guardare che si fa dall'alto o da lontano, dall'aereo o dal treno, il passeggiare rappresenta un modo di porsi nei confronti del paesaggio come attori [...]<sup>103</sup>

Lo stesso autore aggiunge che:

specialmente in Italia, ogni passeggiata finisce con l'essere una camminata tra le memorie più varie, spesso tra cimiteri di segni e di oggetti che richiamano il passato, tra le presenze ammutolite di uomini ormai defunti inserite nelle forme naturali in modi storicamente diversi. Se si considera questo, la passeggiata può essere una occasione per leggere il territorio, per dare ad esso il valore di paesaggio [...]

Una passeggiata dunque, non è solo un movimento nello spazio ma lo è anche nel tempo<sup>104</sup>

Un altro geografo italiano, Francesco Vallerani, che si occupa da anni dei legami tra geografia e letteratura nella definizione dei caratteri di un territorio, propugna una fruizione a scopo di turismo culturale di questo, che contrasti con la pratica odierna di viaggiare, soprattutto in automobile o in aereo:

la mente dell'automobilista infatti, difficilmente è consapevole dei territori che sta attraversando; ciò che conta è impiegare il minor tempo possibile dal punto di partenza a quello di arrivo (Siddall 1986), giudicando in modo negativo i necessari rallentamenti per l'attraversamento delle antiche

---

<sup>103</sup> E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Padova 1998, p. 186.

<sup>104</sup> *Ibidem*, p.189.

borgate o il dover percorrere il tortuoso andamento di una viabilità che ancora ricalca le orditure poderali del passato<sup>105</sup>.

L'autore individua diversi itinerari lungo i fiumi e i canali di un'area di bassa pianura tra le province di Venezia e Pordenone, con paesaggi in cui l'acqua occupa una posizione dominante e carica di suggestioni, anche letterarie, per le pagine di Nievo, Pascutto e Pasolini, da percorrere lentamente in canoa o imbarcazioni a remi tradizionali, a piedi, in bicicletta o a cavallo. Solo così si potrà apprezzarne il fascino e la ricchezza culturale.

Franceso Vallerani si è occupato inoltre della nascita e della divulgazione del paesaggio letterario di Asolo, che presenta una “realità geopoetica” che si può meglio cogliere a piedi,

in quanto la suggestiva visuale del primo stadio percettivo si arricchisce dopo l'individuazione di un percorso e il susseguente abbandono dinamico all'euforia dello spostamento muscolare. E infatti “che bell'oggetto dinamico è un sentiero! Come rimangono precisi per la coscienza muscolare, i familiari sentieri della collina” (Bachelard 1993, 39). La fisicità dell'esperienza itinerante stimola la composizione di esperienze spaziali destinate a permanere nel capiente magazzino delle memorie ...<sup>106</sup>

Sia pure con ovvie differenze di linguaggio, due geografi specialisti di paesaggio, dell'importanza della cultura nella formazione e nella percezione delle stratificazioni che costituiscono il paesaggio, utilizzano concetti analoghi a quelli espressi da Primo Levi già nel 1978. Verrebbe quasi da dire che è stato, senza volere, un precursore della geografia culturale in Italia.

### *L'uomo selvaggio*

#### Guerrino è realmente esistito, ma non si sa

da dove fosse piovuto in valle, perché piemontese era ma non indigeno. È ricordato come un uomo tarchiato, dalle guance incavate e dalla mandibola prominente, dalla barba grigia incolta e arruffata, sporco, trasandato, ben piantato sulle gambe ercoline; indossava sempre, estate e inverno, una stessa casacca di taglio vagamente militare, e un paio di pantaloni di velluto nero, spelacchiati e lisi, mal sostenuti dalla cintura che egli teneva sotto la pancia obesa, e contribuiva a reggere anche quella. (*Lilit*, p.169)

[...] doveva essere un tipo da prendere con le molle: [...] beveva, era rissoso, vendicativo, aveva il coltello facile, e gli piacevano le donne.[...] Ma [...] solo in un certo modo, gli piacevano troppo e gli piacevano tutte, tanto che non c'è villaggio o frazione in cui non vengano indicati ai forestieri uno o più suoi figli veri o presunti. Poi tanto per dirla chiara, gli dovevano piacere particolarmente le bambine (*Lilit*, pp. 171-172)

Le madonne, “tutte diverse tra loro”, ma dai “tratti sorprendentemente infantili”, sono “dolcissime, ieratiche eppure vive”.

---

<sup>105</sup> F. Vallerani, *La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra Veneto orientale e Pordenonese*, Ediciclo, Portogruaro 1994, p. 27.

<sup>106</sup> F. Vallerani, *Un luogo letterario dalla codificazione culturale alla divulgazione neo ruralista: il caso di Asolo nelle colline trevigiane*, in “Laboratorio di Geografia e Letteratura” (1997) cit., p. 33.

ognuna sarebbe un *souvenir*, forse una ricompensa gradita o magari sollecitata, un dono di maschio soddisfatto; o forse solo un item, un punto in più, una tacca nel suo calendario di fauno. [...] Non può che stupire il contrasto fra la gentilezza delle sue opere e la ruvidezza barbarica de suoi modi. È fama che quegli incontri, da cui nascevano le sue immagini aeree, fossero poco meno che stupri, assalti panici nel fitto dei boschi o sugli alti pascoli, sotto lo sguardo attonito delle pecore, fra i latrati dei cani. (*Lilit*, pp. 172-173)

A questo punto del racconto Primo Levi opera il consueto stacco di carattere scientifico, in questo caso etnografico, sulla presenza del tema del “l’agguato alla pastorella” che viene definito:

il motivo dominante della cultura popolare di queste valli, la pastorella vi compare come un oggetto sessuale per eccellenza, ed almeno la metà delle canzoni che si cantano qui svolgono in diverse varianti il tema della bergera spiata, desiderata, conquistata (*Lilit*, p. 173)

Questi sono i tratti fondamentali del personaggio, forse realmente esistito, ma che presenta, come lo stesso Primo Levi non manca di sottolineare, caratteri archetipici nella cultura delle valli alpine.

Si trovano alcuni aspetti di questo personaggio nel romanzo *Il Bangher*<sup>107</sup> di Eugenio Turri. Il protagonista è un giovane studente universitario che ha origini montanare e che è coinvolto in una organizzazione terrorista minore. In seguito ad uno scontro a fuoco con i carabinieri, in cui uno dei suoi compagni muore e l’altro viene catturato, riesce a fuggire e a rifugiarsi in montagna. Inizia un lungo vagabondaggio per le Alpi, dal Veneto, al Trentino, alla Valtellina fino alla Valsesia, in cui finalmente rinuncia alla vita randagia e decide di costituirsi. Lungo questo percorso, recupera le sue radici montanare e si ritrova a condividere la vita dura, ricca da un punto di vista umano e estremamente affascinante, degli ultimi valligiani che ancora vivono d’economia tradizionale secondo gli usi antichi. Viene a conoscere la storia del Bangher, un fuorilegge suo malgrado, in cui in parte s’identifica. La leggenda di questo girovago è presente, con lo stesso nome in una valle trentina e nella Val Sesia, anche se storicamente i personaggi erano distinti e sono vissuti a distanza di un secolo l’uno dall’altro. Appartengono alla lunga serie dei fuorilegge delle Alpi dei tempi andati.

Del primo Bangher così si racconta in Val di Sole:

Viveva nelle baite, chiedeva ospitalità ai montanari che gliela davano in cambio di un po’ d’aiuto nei lavori di boschi e dei prati. Quando non trovava da mangiare rubava, per forza di cose. Cacciava caprioli e camosci che, si raccontava, riusciva ad uccidere con l’arco e le frecce da lui stesso costruiti. Era goloso di frutta che di notte andava a cogliere negli orti, silenzioso come un gatto. Poiché era un uomo forte e bello, faceva innamorare parecchie ragazze. Molte di loro si trovarono incinte<sup>108</sup>.

Il secondo Bangher era, nella descrizione di una vecchia montanara,

un uomo dell’altro mondo. Lei l’aveva visto, era sicura di averlo visto, anche se era nata quando di lui ormai non c’erano più tracce in Valsesia. Era alto, era grande: matai che uomo! Andava sui monti come un capriolo, come un camoscio. Nessuno poteva prenderlo. I suoi capelli lunghi biondi si muovevano nella corsa come la criniera di un puledro. Era bravo anche a conquistare le ragazze<sup>109</sup>.

<sup>107</sup> E. Turri, *Il Bangher. La montagna e l’utopia*, Bertani, Verona 1988.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 196.

Le ragazze lo consideravano un eroe e sognavano, in segreto d'incontrarlo, e “di ragazze ne mise incinta più d'una”<sup>110</sup>.

Guerrino e i due Bangher non sono identici. Hanno però caratteri evidenti di affinità tra di loro e rappresentano sicuramente l'incarnazione di un personaggio dei miti tradizionali di tutto l'arco alpino, l'*uomo selvatico*.

Viene chiamato in vari modi nelle diverse lingue delle Alpi, dal Piemonte alla Slovenia: *Omo sarvadzo*, *Um selvadi*, *Sarvanot*, *Salvan*, *Salvanèl*, *Om pelos*, *Omenet ros*, *Urciat*, *Mazarol*, *Wilder mann*, *Billmon*. La tradizione erudita, fino a Linneo, lo prendeva in considerazione e ha radici anche nella mitologia greco romana, il che fa meglio capire come, nelle credenze popolari alpine questa sia ancor'oggi viva.<sup>111</sup> “I *selvaggi* sono raffigurati nelle illustrazioni dei libri, sulle colonne delle case medioevali e rinascimentali”, sono inoltre evocati in opere celebrative di avvenimenti importanti.<sup>112</sup> Erano raffigurati a volte con un solo occhio, come i ciclopi, e persino con corna sulla testa come i fauni. Pelosi, con qualcosa di animalesco, sia nella forza delle loro tozze membra che nell'agilità nello spostarsi tra i boschi e le rocce delle alpi. Si nutrivano di piante, di mirtilli, di fragole, di lamponi, ma anche del latte dei camosci e degli stambecchi e dei formaggi che ne ricavavano. Secondo diversi miti furono loro a insegnare agli uomini l'arte casearia. Facevano parte della natura selvaggia e primitiva con la quale vivevano in perfetta armonia. Anche se erano brutti non facevano ribrezzo agli uomini. Erano fortemente attratti dalle donne, che sovente rapivano, ma su cui esercitavano anche un indiscusso fascino. Sopravvivono come figurazione nei carnevali tradizionali dell'arco alpino, in cui sono rappresentati ricoperti di pelli, come orsi, con corna di caprone in testa o con maschere di scorza d'albero e di foglie.

Ritornando a Guerrino, ai suoi modi da fauno e ai suoi assalti panici mi sembra che i rapporti con l'archetipo dell'uomo selvaggio siano abbastanza evidenti. Bisogna però aggiungere che la montagna, mondo primordiale, permette a tutti coloro che non riescono a integrarsi nel mondo “normale” o non vogliono, di inserirsi in una nicchia che conserva degli aspetti di umanità “selvatica”. Ritengo che non si tratti solo del sopravvivere fino ai giorni nostri di miti antichissimi, ma anche della possibilità di riviverli in montagna. Questo era ancor più vero nel momento in cui Primo Levi scrisse la storia di Guerrino.

Anche nel bosco di Staryje Doroghi si verificano le condizioni perché riemergano questi aspetti e compaiano più individui di questo tipo.

Ci sono per esempio le «ragazze del bosco», “mezze inselvatiche”,

due ausiliarie della Wermacht, che non erano riuscite a seguire i tedeschi in rotta ed erano rimaste isolate negli spazi russi. [...] avevano vissuto per mesi precariamente, di piccoli furti, di erbe, di prostituzione saltuaria e furtiva [...]. Per un numero impreciso d'italiani, andare «dalle ragazze del bosco» era diventata una consuetudine, e l'unica alternativa al celibato.[...] ricca di un fascino complesso [anche] per lo scenario fiabesco-esotico di quelli incontri. (*La tregua*, p. 337)

Inoltre,

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>111</sup> Le informazioni sono tratte da C. Abry, *I racconti delle origini e l'uomo selvaggio*, in “L'uomo e le Alpi”, Vivalda, Torino 1993 pp. 383-386 e G. Buratti, *Culture contre nature*, in “L'alpe” n. 8, 2000, pp. 6-8.

<sup>112</sup> C. Abry, *op. cit.*, p. 383.

c'era chi nella foresta si era trasferito, e vi abitava: il primo era stato Cantarella, uno dei «rumeni», che si era scoperto la vocazione dell'eremita. Cantarella era un marinaio calabrese di altissima statura e di magrezza ascetica, taciturno e misantropo. Si era costruito una capanna di tronchi e di frasche a mezz'ora dal campo, e qui viveva in solitudine selvaggia, vestito soltanto di un perizoma. Era un contemplativo, ma non un ozioso: esercitava una curiosa attività sacerdotale. Possedeva un martello e una specie di rozza incudine [...] con questi strumenti e con vecchie latte di conserva, fabbricava pentole con grande abilità e diligenza religiosa. (*La tregua*, p. 336)

Quando un uomo e una donna decidevano di formare una coppia e di fare vita in comune, andavano nel bosco da Cantarella, “tenendosi per mano”.

In poco più di un'ora, con sapienti colpi di martello, piegava e ribatteva lamiere nelle forme che i coniugi desideravano. Non chiedeva compenso, ma accettava doni in natura, pane, formaggio, uova; così il matrimonio era celebrato, e così Cantarella viveva. (*La tregua*, p. 336)

Un altro bell'esempio è il Velletrano, che “nel bosco aveva ritrovato se stesso”.

L'esperimento di trapiantare nella civiltà un «uomo selvatico» è stato tentato più volte, spesso con ottimo esito, a dimostrare la fondamentale unità della specie umana; nel Velletrano si verificava l'esperienza inversa, poiché, originario delle vie sovraffollate di Trastevere si era ritrasformato in uomo selvaggio con mirabile facilità.

[...] In realtà, molto civile non doveva essere stato mai. Il Velletrano era un ebreo sulla trentina, reduce da Auschwitz. Doveva aver costituito un problema per il funzionario del Lager addetto ai tatuaggi, perché entrambi i suoi avambracci muscolosi erano fittamente coperti da tatuaggi preesistenti

[...] Non pernottava quasi mai alla Casa Rossa: viveva nella foresta, scalzo e seminudo. Viveva come i nostri progenitori: tendeva trappole alle lepri e alle volpi, si arrampicava sugli alberi per nidi, abbatteva le tortore a sassate, e non disdegnavo i pollai dei casolari più lontani; raccoglieva funghi, e bacche tenute generalmente per incommestibili, e a sera non era raro incontrarlo nelle vicinanze del campo, accovacciato sui talloni davanti a un gran fuoco, su cui cantando rozzamente, arrostiva la preda della giornata. Dormiva poi sulla nuda terra, coricato accanto alle braci. (*La tregua*, pp. 337-338)

Altro esempio è Vincenzo, nuovo passeggero del vagone dopo la sosta a Szób, in Ungheria.

Vincenzo era un ragazzo calabrese: un pastore calabrese di sedici anni, finito in Germania chissà come. Era selvaggio quanto il Velletrano, ma di natura diversa: timido, chiuso e contemplativo quanto quello era violento e sanguigno.[...] Era nomade nell'anima, inquieto, attratto a Staryje Doroghi dal bosco come da demoni invisibili (*La tregua*, p. 386)

Scoprirono che era epilettico, e che, quando avvertiva i segni premonitori del suo male, si nascondeva. A Staryje Doroghi,

Vincenzo, spinto da una sua selvatica fierezza, si era rifugiato nella foresta perché nessuno sapeva del suo male; o forse davanti al male fuggiva, come gli uccelli davanti alla tempesta.[...] Stette con noi alcuni giorni poi sparì: lo ritrovammo appollaiato sul tetto di un altro vagone. Perché? Rispose che di lassù si vedeva meglio la campagna. (*La tregua*, p. 386)

L'epilessia era chiamata nell'antichità la malattia sacra. Ippocrate<sup>113</sup>, nell'opera così intitolata, pensava che tale credenza fosse frutto di ignoranza e che la sua

<sup>113</sup> “Coloro che sono già abituati alla malattia avvertono in anticipo quando stanno per essere attaccati e fuggono dai luoghi frequentati: a casa, se la loro casa è vicina, se no in un luogo solitario, dove pochissimi potranno vederli cadere, e subito si coprono il capo; fanno così perché si

origine fosse dovuta a una deregolazione cerebrale. Comunque le credenze popolari che l'epilettico sia posseduto da un dio oppure da un demone, sono arrivate fino ai nostri giorni.

Le immagini successive riguardano, infine, la variante di gruppo del *topos* leviano dell’“uomo selvaggio”. I tre racconti non sono identici pur nella loro notevole somiglianza. Nel primo, di fantasia, in cui c’è pure la “regressione” nella storia della civiltà, operata dalla guerra, appaiono degli “animaletti selvaggi”.

Mendel e Leonid, dopo una marcia durata giorni e giorni, arrivano alla «repubblica delle paludi» Vengono accolti dal capo:

Si chiamava Adam; poiché stava per annottare, chiamò a sé i bambini che cercavano erbe ai margini della radura, ed invitò Mendel e Leonid a seguirlo. I bambini, maschi e femmine erano una dozzina, dai cinque ai dodici anni, e ognuno aveva raccolto un fagottino d'erbe divise in fascetti. [...] Si misero in cammino. I bambini guardavano i due soldati con curiosità diffidente: [...]. Erano animaletti timidi e selvaggi, dagli occhi senza quiete (*Se non ora, quando?*, p. 259)

Nel secondo caso si tratta di un fatto di cui Levi è testimone, anche questo con un aspetto della “regressione” appena citata.

Uomini e donne, erano coperti di pelli di capra, serrate contro le membra da corregge di cuoio: portavano ai piedi calzari di scorza di betulla. (*La tregua*, p. 308)

L'ultimo esempio, tratto da *In una notte*, è frutto dell'immaginazione dello scrittore.

Infatti, di fra gli alberi proveniva un fruscio ritmico, sommesso ma ampio: dal bosco stava uscendo una piccola gente guardina.

Erano uomini e donne di bassa statura, esili, vestiti di scuro, avevano ai piedi grossolani stivali di feltro. (*Pagine sparse* I, p. 1291)

## *I ribelli della montagna*

Il tema del fuorilegge, estratto da quello precedente dell'uomo selvaggio, rappresenta un'altro dei grandi temi della montagna in generale e delle Alpi in particolare. Accostandovi questa frase già citata di Primo Levi: "La montagna, fatta da solo, senza guide, senza il C.A.I., rappresenta una forma di ribellione" si arriva a un'altra figura, quella del ribelle, che presenta la caratteristica di opporsi in forma violenta, perché non gli resta altra scelta, ad un'autorità che considera

vergognano della malattia, non, come credono i più, per paura della divinità." Cfr. Ippocrate, *La malattia sacra*, a cura di A. Roselli, Marsilio, Venezia 1966, p. 75.

<sup>114</sup> F. Castelli, in "La montagna nell'immaginario partigiano", I Protagonisti N. 62, Anno XVII Gennaio-Marzo 1966, DolomitiNewsBbs – Rete Civica Belluno, scrive che i nomi di battaglia dei partigiani sono spesso legati in modo diretto o indiretto alla montagna. Saetta legato ai fenomeni atmosferici come Fulmine, Lampo e Folgore, è tra i più diffusi. Anche gli animali selvaggi come Lupo, Leone fino a Falco, Aquila e appunto Sparviero, che sono dei rapaci presenti in montagna, rappresentano dei nomi molto utilizzati.

ingiusta e prevaricatrice. I ribelli delle Alpi nella storia e nella letteratura, spesso sconfinando nelle leggende e nei miti, sono numerosissimi. Senza fare un'analisi dettagliata si possono rapidamente citare Fra Dolcino, Guglielmo Tell e Andreas Hofer.

Un ribelle storicamente è un fuorilegge, un bandito nel senso etimologico, persona messa al bando, cacciata dal consenso civile. Ma non ha il significato spregiativo di bandito di strada, malvivente, delinquente, gangster, che acquistò in seguito. In questo secondo senso i tedeschi e i repubblichini chiamavano banditi i ribelli più numerosi e mossi dall'ideale più alto di tutta la storia italiana, cioè i partigiani.

La scelta della resistenza armata è spiegata in modo sintetico nelle prime righe di *Se questo è un uomo*:

Coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione.

Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a "Giustizia e Libertà"

L'uso del condizionale è dovuto al fatto che mancava tutto quello che, armi, organizzazione, soldi ed esperienza, avrebbe dovuto fare del gruppo una vera unità per la guerra di guerriglia. Per questo la cattura fu inevitabile.

chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgersi dei fatti. (*Se questo è un uomo*, p. 7)

Non solo non c'è nessuna esaltazione per il coraggio mostrato nell'andare in montagna, il che era vero, tenuto conto, che la scelta non era scontata, ma al contrario, con una autocritica impietosa, è sottolineata l'irresponsabilità che dimostrarono.

Nell'*Oro* de *Il sistema periodico* la stessa storia è narrata in maniera più analitica, con tutti i passaggi logici ben concatenati.

Il fatto si prepara a Milano nel 1942-43 all'interno di un gruppo di giovani ebrei torinesi, ivi trasferitisi per lavoro. Dapprima pur con una sensazione d'estraneità per essere stati dichiarati "altri", conducono una vita normale, tra il lavoro, gli innamoramenti, il teatro, i concerti e le arrampicate sulle Grigne. Le poche notizie che filtrano sui massacri e le deportazioni già effettuate dai nazisti, in Ucraina o a Salonnico, vengono autocensurate. Ma lo sbarco alleato in Nord Africa evidenzia in modo geografico che la guerra si sta inesorabilmente avvicinando.

Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. (*Il sistema periodico*, p. 851)

Intellettuali antifascisti, che per la loro opposizione al regime, erano stati costretti a rimanere nell'ombra, senza essere stati piegati, uscirono allo scoperto.

Riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. (*Il sistema periodico*, p. 851)

Nella sua lucidità Primo Levi mette in guardia, che anche le cose umane più elevate, come la religione, la scienza e l'alpinismo, sua gran passione, possono, in certe circostanze, essere delle fughe dalla realtà.

Si sottopongono allora ad una specie di corso intensivo di storia contemporanea e di teoria politica, sentono parlare per la prima volta di Gramsci, Salvemini, Gobetti e dei fratelli Rosselli. In realtà erano antifascisti già da qualche tempo, solo che non avevano ancora maturato l'idea dell'impegno, perché le circostanze difficilmente l'avrebbero permesso. La presa di coscienza finale avviene in modo rapido anche per la piega che prendono gli eventi. La caduta del fascismo, il 25 aprile e l'occupazione nazista dopo l'8 settembre, determinano

il brutale risveglio: la commedia era finita, l'Italia era un paese occupato, come la Polonia, come la Jugoslavia, come la Norvegia.

In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarcisi. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa. (*Il sistema periodico*, p. 852)

Montagna e partigiani sono tutt'uno perché questa viene eletta territorio naturale della guerriglia, luogo predestinato.

C'è una canzone della guerra partigiana che si intitola *Dalle belle città* (Carlo Pastorino o Emilio Casalini)<sup>115</sup>

Dalle belle città date al nemico  
fuggimmo un di su per l'aride montagne  
 cercando libertà fra rupe e rupe  
 contro la schiavitù del suol tradito.  
Lasciammo case, scuole ed officine,  
mutammo in caserme le vecchie cascine,  
armammo le mani di bombe e mitraglia,  
temprammo i muscoli e i cuori in battaglia.  
Siamo i ribelli della montagna,  
viviam di stenti e di patimenti,  
ma quella fede che ci accompagna  
sarà la legge dell'avvenir. (rit.)

Mi sembra che esprima in parte lo stesso tipo di sentimento.

Raggiunta la montagna non riescono nemmeno ad entrare in azione.

Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente anche i più sprovveduti. Ci credevamo al sicuro, perché non ci eravamo ancora mossi dal nostro rifugio, sepolto da un metro di neve: ma qualcuno ci tradì ed all'alba del tredici dicembre 1943 ci svegliammo circondati dalla repubblica: loro erano trecento, e noi undici, con un mitra senza colpi e qualche pistola. Otto riuscirono a fuggire, e si dispersero per la montagna: noi non riuscimmo. I militi catturarono noi tre, Aldo, Guido e me, ancora tutti insonnoliti. (*Il sistema periodico*, p. 854)

Dopo una lunga marcia nella neve sotto scorta vengono trasportati in autobus alla caserma d'Aosta. Durante questo tragitto, un pensiero gli attraversa la mente.

Ci fecero salire, sedere separati, ed io avevo militi tutto intorno, seduti ed in piedi, che non badavano a noi e continuavano a cantare. Uno, proprio davanti a me mi voltava la schiena, e dalla cintura gli pendeva una bomba a mano di quelle tedesche, col manico di legno, che scoppiavano a tempo: avrei potuto benissimo levare la sicura, tirare la funicella e farla finita insieme con diversi di loro ma non ne ebbi il coraggio. (*Il sistema periodico*, p. 853)

---

<sup>115</sup> V. Savona – M. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, Rizzoli, Milano 1985.

Vengono separati, in celle diverse e interrogati a più riprese. Uno dei due interroganti era particolarmente abile. Gli disse ad un certo punto che valeva la pena che ammettesse che era ebreo, perché lo avrebbero internato a Carpi “fino alla vittoria finale”, tanto loro non erano sanguinari. Se invece risultava che era partigiano lo avrebbero subito fucilato.

Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte anche per un’irrazionale impuntatura d’orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole. Non aveva detto lui stesso che la direzione di quella stessa caserma, entro pochi giorni, sarebbe passata alle SS? (*Il sistema periodico*, p. 855)

Conosce un altro prigioniero che dice di essere stato arrestato per contrabbando e che gli si rivolge chiedendogli: “Siete voi i ribelli?”.

Ritorna la parola ribelle, sia pure nelle parole di un altro, a confermare la sua associazione con montagna.

Nella sua cella c’è un topo a fargli compagnia e con cui spartire il pane:

Mi sentivo più topo di lui: pensavo alle strade nei boschi, alla neve fuori, alle montagne indifferenti, alle cento cose splendide che se fossi tornato libero avrei potuto fare, e la gola mi si chiudeva come per un nodo. (*Il sistema periodico*, p. 855)

E dalla finestrella penetra “il fiato gelido e puro delle montagne”. Si ritrova con la sua solitudine e “l’angoscia del domani” È questo l’unico episodio in cui le montagne, assumono una valenza negativa. Non solo non l’hanno protetto sotto la loro coltre di neve, ma assistono, indifferenti e con il loro fiato gelido, alla sua angoscia.

Il racconto *Fine del Marinese* del 1949, presenta la conclusione drammatica che nella descrizione della vera cattura è solo immaginata.

Non c’erano stati morti. Soltanto Sante e il Marinese erano caduti in mano ai tedeschi [...] Quando li portarono via il cielo era grigio, e la strada era coperta di neve ormai rassodata in ghiaccio. (*Pagina sparse I*, p. 1109)

Il Marinese, stretto sul camion tra i soldati tedeschi, si accorge che, una bomba a mano infilata nella cintura di un soldato stretto addosso a lui, è alla sua portata. Decide di strappare la cordicella che comanda l’esplosione. Gli ultimi secondi sono frenetici. I tedeschi vicino a lui tentano di strappargli la bomba per lanciarla lontano, inutilmente. L’esplosione provoca la sua morte e quella di quattro tedeschi.

La morte eroica dell’amico d’Università e di montagna è un altro episodio della guerra partigiana. Sandro Delmastro fu

il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d’Azione. Dopo pochi mesi di tensione estrema, nell’aprile 1944 fu catturato dai fascisti, non si arrese e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Fu ucciso con una scarica di mitra alla nuca, da un mostruoso carnefice-bambino, uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori. Il suo corpo rimase a lungo abbandonato in mezzo al viale, perché i fascisti avevano vietato alla popolazione di dargli sepoltura. (*Il sistema periodico*, p. 780)

Il racconto della partecipazione di Primo Levi alla Resistenza è all’origine di una polemica tra lo scrittore ed una giornalista ebrea americana F. Ebersatdt autrice di *Reading Primo Levi* nella rivista *Commentary* dell’ottobre 1985. La signora aveva affermato che solo ai primi segni della vittoria alleata e del crollo

del regime fascista Levi trovò in se la volontà di resistere. Egli scrive una lettera alla rivista in cui dice:

L'affermazione equivale ad un'accusa di opportunismo, e mi sembra offensiva. Non sono stato il solo a scendere in campo così tardi: non parlo qui della minuscola comunità ebraica italiana, ma l'intero movimento di resistenza contro i nazisti in tutta l'Europa, ha avuto inizio solo dopo l'invasione tedesca (*Pagine sparse II*, p. 1291)

Inoltre, come lui stesso ha narrato in *Zinco e Ferro* ne *Il sistema periodico*, il suo antifascismo era già maturato da prima.

Mi sembra opportuno far osservare che molti, ancor oggi, confondono Antifascismo con Resistenza. Il primo, movimento politico clandestino, di opposizione al Fascismo, si manifestava in forma pacifica, anche se non esente da rischi, come le incarcerazioni numerose e gli assassinii di alcuni degli esponenti più importanti dimostrano. La seconda fu un fatto militare di lotta armata, organizzata per bande, e fu una conseguenza dell'occupazione militare del territorio da parte dei nazisti. La confusione porta spesso a sminuire l'importanza dei due fenomeni. A conclusione, così ribatte all'accusa di essersi ritirato a vita privata:

Non mi sono ritirato a coltivare rose ed a comporre anagrammi, né ho mai mangiato ostriche; anzi, il mio impegno civile è quotidiano e costante, cosa abbastanza nota non solo in Italia.

(*Pagine sparse II*, p. 1293)

L'amico di giovinezza Eugenio Gentili Tedeschi ricorda l'anno e mezzo che passarono insieme a Milano, i colloqui in gruppo o da soli e le gite in montagna, insomma quanto è riferito in *Oro* in cui Primo coglie

bene il significato di maturazione che hanno avuto per noi quegli incontri, le nostre letture, i discorsi che progressivamente ci hanno portati da un fatalismo elusivo, da una rimozione fondata sulle mille ambiguità di quegli anni in cui stava disfacendosi la struttura fascista nella disinformazione sistematica, a una consapevolezza o almeno alla necessità di porsi delle domande precise. Se non altro quella di esserci schierati tutti nelle file della Resistenza<sup>116</sup>.

Ribadisce che:

a partire dall'autunno 1942, col rovesciarsi delle fortune tedesche in Africa e a Stalingrado, iniziasse un nostro risveglio, una voglia di sapere e di conoscere persone in grado di illuminarci, e soprattutto di "fare", non importa che cosa, perché ci mancava qualsiasi esperienza, ma di essere presenti in prima persona in un conflitto che ci aveva comunque classificato come nemici.

Così, nei giorni che seguirono l'armistizio, dice Primo, "con in cuore assai più disperazione che speranza [...] ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa"<sup>117</sup>

[...] la Valle d'Aosta era la nostra grande palestra.

Dopo l'8 settembre l'avevamo scelta come campo di battaglia perché credevamo di conoscerla un poco e che ciò compensasse in qualche modo la nostra totale inesperienza, in realtà perché quanto ne sapevamo ci pareva offrisse qualche maggiore protezione ai rischi della guerra partigiana rispetto ai terreni sconosciuti<sup>118</sup>.

L'atteggiamento autocritico di Gentili Tedeschi, che mi sembra ricalchi perfettamente quello dello stesso Levi, prosegue mettendo in evidenza come

<sup>116</sup> E. Gentili Tedeschi, *La valle di Primo*, cit., p. 142.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 143.

l'alpinismo faccia conoscere solo la parte che emerge, che appare da lontano, le cime, impedendo di vedere quello che sta un po' più in basso e che costituisce la montagna vera, la montagna di tutti i giorni, l'ambiente povero e duro dei suoi abitanti.

Ma in effetti la nostra conoscenza era assolutamente superficiale, si limitava a qualcosa dei luoghi, nulla delle persone, delle storie, delle stagioni, dei colori, della vita reale, delle strade più o meno segrete che univano gli abitanti, nulla della sofferenza e della povertà, dei tessuti complessi e antichi che legavano uomini, vicende e ambiente<sup>119</sup>.

Questa frase in modo molto chiaro e assolutamente condivisibile, allarga ed esplicita quanto Primo Levi accenna ne *La valle di Guerrino*, sul percorrere la montagna con la capacità di “guardarsi intorno e di interrogare le cose e le persone con umiltà e pazienza.”

### ***La montagna e la conoscenza scientifica***

Le Alpi hanno rappresentato già dal rinascimento un luogo privilegiato per lo sviluppo della scienza moderna. La geologia, con le sue scienze accessorie: stratigrafia, paleontologia, mineralogia, cristallografia e petrografia è nata man mano che l'approccio con le Alpi è diventato sempre più profondo ed è aumentato il desiderio di carpirne i segreti, che allo stesso tempo hanno permesso di iniziare a ricostruire la storia della crosta terrestre<sup>120</sup>.

La montagna nelle opere di Primo Levi è anche origine di conoscenza scientifica. Solo che l'autore non ci arriva da solo ma tramite un demiurgo, Sandro Delmastro, che gli dimostra, durante le loro escursioni, che la Materia autentica, la Urstoff, non è quella delle polverine da analizzare nelle esercitazioni di laboratorio di chimica qualitativa, ma quella senza tempo, costituita dalla pietra e dal ghiaccio delle montagne. Gli trasmette la conoscenza vera, non filosofica, dei quattro elementi:

Quale commercio, quale confidenza avevo io avuto, fino allora, coi quattro elementi di Empedocle? Sapevo io accendere una stufa? Guadare un torrente? Conoscevo la tormenta in quota? Il germogliare dei semi? (*Il sistema periodico*, p. 776)

Sandro, che discendeva da una stirpe di fabbri del Canavese, aveva col ferro un rapporto particolare, amava riconoscere nella roccia la vena rossa del minerale. Quando arrampicava salutava

ironico, nell'appiglio a cui si afferrava, il silicio, il calcio e il magnesio che aveva imparato a riconoscere al corso di mineralogia. (*Il sistema periodico*, p. 777)

I due amici si ritrovano ben presto in perfetta sintonia come è confermato da queste parole di Primo Levi:

---

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>120</sup> Questo aspetto è stato al centro del colloquio internazionale “Science et montagne. Histoire d'une cordée originale.” tenutosi a Ginevra i cui atti sono stati pubblicati in un libro: J-C. Pont - J. Lacki, (a cura di) *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg, Ginevra 2000.

la passione della montagna era complice della passione per la chimica, nel senso di ritrovare in montagna gli elementi del sistema periodico, incastriati tra le rocce, encapsulati tra i ghiacci, e cercare di decifrare attraverso essi la natura della montagna, la sua struttura, il perché della forma di un canalino, la storia dell'architettura di un seracco [...] Una volta, ai picchi del Pagliaio, Sandro si attacca ad un appiglio cristallino che però gli rimane nelle mani. Me lo fa vedere senza scomporsi, dicendomi: si sfalda secondo 001, che è la terminologia delle operazioni stereografiche, perché i cristalli si identificano dal loro modo di sfaldarsi<sup>121</sup>.

In *Nichel* riaffiora questo rapporto, quando è coinvolto nell'impresa stimolante e disperata, di riuscire a strappare dal serpentino della discarica di una miniera d'amianto il pochissimo nichel che contiene.

Per quella roccia senza pace provavo un affetto fragile e precario: con esso avevo contratto un duplice legame, prima nelle imprese con Sandro e poi qui tentandola come chimico per strapparle il tesoro. (*Il sistema periodico*, p. 803)

Nel primo dei due racconti anomali de *Il sistema periodico*, perché assolutamente fantastici e stampati in caratteri italici per evidenziarli dal resto del libro, *Piombo*, appare con chiarezza il rapporto di formazione della conoscenza scientifica in montagna. Rodmund, il protagonista è cercatore di pietra da piombo in un'epoca che non viene precisata, ma che risale a circa duemila anni fa.

Solo i maschi della sua famiglia conoscono il segreto che permette di strapparla alle viscere della montagna e se lo tramandano di padre in figlio nel corso della loro breve vita.

Il vecchio giacimento si è esaurito, e Rodmund parte da solo alla ricerca di un altro. Così racconta:

Ho viaggiato per quattro anni, di contrada in contrada, evitando le pianure, risalendo le valli, battendo col martello, trovando poco o nulla (*Il sistema periodico*, p. 810)

Prosegue allora il suo viaggio, ancora verso sud:

Sono arrivato in un posto da cui, nei giorni sereni, si vedeva a sud una catena di montagne. A primavera mi sono rimesso in cammino, deciso a raggiungerle: ero pieno di noia per quella terra appiccicosa e molle, buona a nulla, buona a far ocarine di coccio, priva di virtù e segreti. In montagna è diverso, le rocce, che sono le ossa della terra, si vedono scoperte, suonano sotto le scarpe ferrate, ed è facile distinguere le diverse qualità: le pianure non fanno per noi.

(*Il sistema periodico*, p. 811)

Raggiunte queste montagne il cercatore di piombo prosegue la sua ricerca, risalendo il fondo di una valle, secondo un metodo empirico, ma scientificamente corretto:

mi sono messo con pazienza ad esaminare le pietre: questa è una delle nostre malizie, i sassi dei torrenti vengono di lontano, e parlano chiaro a chi sa capire. C'era un po' di tutto: pietre focaie, sassi verdi, pietre da calce, granito, pietra da ferro, persino quella che noi chiamiamo galmeida, tutta roba che non mi interessava (*Il sistema periodico*, p. 812)

Ma pensa che in un luogo siffatto qualcosa ci deve pur essere:

---

<sup>121</sup> A. Papuzzi, *L'alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in M. Belpoliti, (a cura di) *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 30.

ecco, poco sotto la confluenza di un altro torrente più piccolo, ho visto un sasso in mezzo a milioni di altri sassi, un sasso quasi uguale a tutti gli altri, un sasso bianchiccio con dei granelli neri, che mi ha fatto fermare, teso ed immobile proprio come un braccio che punta. L'ho raccolto, era pesante (*Il sistema periodico*, p. 812)

Ne prova un pezzo fondendolo nel crogiolo che sempre porta con se, e appare un dischetto di piombo. Effettua allora una lunga e difficile perlustrazione per rintracciare la roccia di origine del sasso, dormendo tre giorni all'addiaccio e, risalendo un torrente ricco di roccia buona, finalmente la trova.

Il giacimento era molto fuori mano, in un canalone ripido: la pietra bianca affiorava dall'erba stenta, a portata di mano, e bastava scavare due o tre palmi per trovare la pietra nera, la più ricca di tutte, che io non avevo ancora visto ma mio padre mi aveva descritta. Pietra compatta, senza scoria, da lavorarci cento uomini per cento anni. (*Il sistema periodico*, p. 813)

Attraverso le osservazioni empiriche, ma sicure di Rodmund, che si comporta come un geologo, munito del proprio acuto spirito di osservazione, di martello e crogiolo, Primo Levi ci trasmette un duplice messaggio: che la geologia moderna nasce in montagna proprio perché “le rocce [...] ossa della terra, si vedono scoperte, [...] ed è facile distinguere le diverse qualità” e che la scienza è il risultato di un lunghissimo processo di osservazioni che diventano bagaglio comune trasmissibile, fino ai giorni nostri. Proprio come il cercatore della pietra nera e pesante<sup>122</sup> che, attraverso l'insegnamento dei suoi avi, ha imparato a riconoscere le diverse rocce delle viscere della montagna e le loro proprietà.

Anche nell'episodio drammatico e disperato della cattura, traspare questa valenza della montagna. In carcere entra in contatto, quando lo portano a scaldarsi nel locale della caldaia, con uno strano prigioniero, di cui non si fida, temendo che gli sia stato messo vicino per ricavare informazioni. Questi gli dice di fare il cercatore d'oro nelle acque della Dora. Gli spiega un po' come si fa. L'oro si trova nella sabbia delle anse del fiume, che però bisogna conoscere bene, e poi si deve lavare la sabbia, ma non tutti sono capaci. Suo padre l'ha insegnato solo a lui, perché era il più svelto dei fratelli e gli ha lasciato anche la scodella. Gli dice anche:

“non tutti i giorni sono buoni: va meglio quando c'è sereno ed è l'ultimo quarto. Non saprei dirti perché, ma è proprio così caso mai ti venisse in mente di provare.”

Apprezzai in silenzio l'augurio. Certo, che avrei provato [...] Certo, che avrei cercato l'oro: non per arricchire, ma per sperimentare un'arte nuova, per rivisitare la terra l'aria e l'acqua, da cui mi separava una voragine ogni giorno più larga; e per ritrovare il mio mestiere di chimico nella sua forma essenziale e primordiale, la “Scheidekunst”, appunto l'arte di separare il metallo dalla ganga. (*Il sistema periodico*, p. 858)

Ritorna anche qui il rapporto tra la montagna e gli elementi fondamentali, manca solo il fuoco, e la chimica, che già avevamo visto in *Ferro*, per opera di Sandro. L'uso del tedesco ha un significato molto pregnante, sia per il rapporto affettivo col manuale di Chimica Organica Pratica di Ludwig Gattermann, che fu alla base dei primi rudimenti di quella lingua che tanto peso avrà poi nella sua vita, sia perché in tedesco il linguaggio della chimica assume un significato “essenziale e primordiale” autentico e senza tempo come Scheidekunst e Urstoff .

---

<sup>122</sup> La galena, solfuro di piombo (PbS), il principale minerale del piombo, è appunto nera e pesante per l'elevato numero atomico, 82, dell'elemento.

### ***La nostalgia della montagna***

Nell'episodio famosissimo del Canto di Ulisse in *Se questo è un uomo*, che verrà esaminato dettagliatamente più avanti parlando dell'identità, si trova scritto:

E le montagne, quando si vedono di lontano...le montagne...oh Pikolo, Pikolo di' qualcosa, parla, non lasciami pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!" (*Se questo è un uomo*, p.110)

Si tratta di nostalgia, nel senso più esatto del termine: "Desiderio ardente e doloroso di persone, cose e luoghi a cui si vorrebbe tornare, di situazioni già trascorse che si vorrebbero rivivere e sim."<sup>123</sup>

Eugenio Turri, geografo veronese che per molti anni ha vissuto a Milano per lavoro, e che ama moltissimo le montagne della sua terra, così si esprime:

Questo territorio montano è percepibile con un unico sguardo arrivando a Verona col treno [...] È una visione ben radicata nella mia personale iconografia. Mi sento allora interamente uomo-abitante, come un animale che si ritrova nel suo territorio, lieto di cogliere con un unico sguardo questo spazio...<sup>124</sup>

Non è per niente straordinaria questa coincidenza, la montagna ma anche altri elementi che sintetizzano uno spazio geografico identitario, appartengono al bagaglio dell'esperienza di qualsiasi essere umano. Turri, va oltre, ritiene che questo rapporto sia tipico anche degli animali.

Nella letteratura italiana Primo Levi è in buona compagnia. Nei *Promessi Sposi* si trovano dei riferimenti di questo genere molto significativi. Innanzitutto, per la coincidenza del punto di vista e anche del sentimento suscitato, quest'episodio, del cammino di Renzo da Monza a Milano:

Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguitò la sua strada<sup>125</sup>.

La forte connotazione affettiva del valore identitario che assumono le montagne è presente in almeno tre altri passi, senza contare il famosissimo *Addio monti*.

I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre<sup>126</sup>.

Questa notazione precede di qualche riga il monologo interiore di Lucia. Il voltarsi indietro indica la volontà di fissare nella memoria il paesaggio, in cui

<sup>123</sup> M. Cortellazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1983.

<sup>124</sup> E. Turri, Introduzione a *La montagna dei veronesi*, Cierre, Verona 1988, p. 7.

<sup>125</sup> A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, capoverso 2750.

<sup>126</sup> *Ibidem*, capoverso 2043.

l'elemento dominante sono i monti, il villaggio assume un valore in quanto ci sono i monti che lo fanno risaltare.

Più avanti Lucia sta implorando l'Innominato di lasciarla andare senza farle del male. È terrorizzata.

Mi mendi con questa donna a \*\*\*, dov'è mia madre.  
Oh Vergine santissima! Mia madre! mia madre, per carità, mia madre!  
Forse non è lontana di qui...ho veduto i miei monti!<sup>127</sup>

Il richiamo ai monti coincide con l'invocazione alla madre. I monti terra materna, si potrebbe dire, che appaiono come il luogo della salvezza.

Infine:

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro, ché del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto<sup>128</sup>

Dopo il matrimonio, che è la conclusione del romanzo, Renzo e Lucia si trasferiranno altrove.

Il distacco dal paese nativo e dalle montagne, quasi sinonimi, è doloroso.

Mi sembra che da questo insieme di brani manzoniani si ricavi facilmente l'aspetto identitario-affettivo delle montagne e la loro valenza nativo-materna.

Tra gli scrittori nella cui opera la montagna occupa una parte notevole si trova senza dubbio Dino Buzzati. Nell'introduzione a *Le Alpi*<sup>129</sup>, effettua un'analisi del significato della montagna. Egli afferma che la forza evocativa è dovuta ad una serie di fattori, tra questi la lontananza "che di per se stessa promuove in noi ineffabili desideri e speranze"<sup>130</sup>.

Ancora più sono determinanti:

la ripidezza [che] moltiplica la sensazione di lontananza e l'immobilità che da il senso del non cambiamento, della eternità che scandisce con la sua presenza la nostra vita e il volgersi della nostra storia.<sup>131</sup>

In *Barnabo delle montagne* il guardiacaccia protagonista, parte dalle sue montagne per trasferirsi in pianura e si allontana nel bosco.

Si fermò a sedere in una piccola radura. Guardò a lungo la catena delle montagne mentre più dense e pesanti si facevano le nubi. Tutte le cime stavano attorno, immobili e burrascate.

Si rimise il sacco sulle spalle. Guardò le immense rocce cupe per la tempesta imminente, i boschi senza confini, la caligine della lontana pianura<sup>132</sup>

Nel racconto *Montagne*, di carattere autobiografico, Buzzati esprime il suo attaccamento alle montagne:

Tutte le volte, e capitava abbastanza spesso, che risalivo dalla pianura, la valle dove sono nato, e quasi all'improvviso, sulla sinistra, dietro le selvatiche gobbe erbose delle Prealpi domestiche,

<sup>127</sup> *Ibidem*, capoversi 4923-4925.

<sup>128</sup> *Ibidem*, capoverso 8664.

<sup>129</sup> *Reader's Digest*, Milano 1971.

<sup>130</sup> L. De Anna, *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana n. 1 Università di Turku, pp.31-32.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>132</sup> *Barnabo delle montagne*, Garzanti, Milano 1964, p. 47.

spuntavano le cuspidi estreme delle Dolomiti, come arcano miraggio, con quel loro colore indescrivibile, e poi, via via che procedevo, si spalancava lo spettacolo delle intere pareti nella loro dolorosa solitudine, allora io provavo dentro di me un rimescolamento doloroso e squisito. Questo perché loro, le vecchie montagne, immediatamente mi riconoscevano e mi chiamavano a se.<sup>133</sup>

Ognuno degli esempi riportati presenta alcuni caratteri distintivi. Però c'è un filo che li lega, cioè il forte legame affettivo con le montagne, luogo privilegiato dell'identità personale.

Mi sembra che questo dipenda dal fatto che le montagne dell'arco alpino, visibili anche di lontano dai principali centri della pianura padana, appaiono, a volte d'improvviso, con un brusco stacco dal monotono paesaggio piatto, e suscitano sensazioni dolci e forti allo stesso tempo in chi le conosce fin dall'infanzia e che le ama intensamente. Non è indispensabile l'esserci nati. Primo Levi e Alessandro Manzoni sono infatti cittadini, conta il legame avuto fin dall'infanzia con questo tipo di paesaggio.

Proprio gli esempi qui sopra ci fanno pensare alla montagna, come esempio di *espace heureux*<sup>134</sup>. Si tratta di un luogo dello spazio vissuto, amato, posseduto, esaltato, uno spazio che attira. I suoi valori, tutti positivi, sono anche in parte immaginati, e quindi con tutta la parzialità dell'immaginazione ma anche con il suo fascino evocativo.

A questi episodi si può aggiungere il passo di Primo Levi tratto dall'intervista con Giovanni Tesio, in cui dice che durante la prima fase della deportazione, da Aosta a Fossoli<sup>135</sup>,

Quando il treno arrivò a Chivasso, era un tramonto di febbraio. Il cielo era torbido, ma dalla stazione riuscii a vedere la Mole. Fu quello il momento dello strappo, un addio che mi straziò<sup>136</sup>.

La Mole Antonelliana costruita alla fine del XIX secolo, l'edificio più alto della città e il suo simbolo, fa funzione in questo caso di montagna. Il suo valore di segno è accresciuto poiché, secondo il progetto iniziale, avrebbe dovuto essere la nuova sinagoga della comunità ebraica torinese.

### ***Il bosco***

Qualche accenno compare anche in *Se questo è un uomo* (p.12) : “il treno percorreva interminabili pinete nere”. L'aspetto è senza dubbio sinistro, perché ormai sono “dall'altra parte”. Quando esce dal campo nella “buona giornata” vede lontano, in quella che è l'unica vera descrizione paesaggistica del libro, “una fila di colline basse, verdi di foreste” (p. 67), ma l'immagine è straziante, perché indicano la direzione del campo delle loro donne e dei forni crematori. Ne *La tregua* si trovano immagini ben diverse. La prima è una struggente voglia di bosco, mentre a letto, si sta lentamente riprendendo dalla malattia, a Katowice.

<sup>133</sup> G. Ioli, *Dino Buzzati*, Mursia, Milano, 1988, p. 7.

<sup>134</sup> G. Bachelard, *La poétique de l'espace*, P.U.F., Parigi 1974, p. 17.

<sup>135</sup> Fossoli, in comune di Carpi, provincia di Modena, fu il Campo di raccolta degli ebrei italiani prima della deportazione definitiva, verso Auschwitz.

<sup>136</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 25. Intervista a Giovanni Tesio del 1980.

Era triste stare fra quattro muri, mentre fuori l'aria era piena di primavera e di vittoria, e dai boschi non lontani il vento portava odori stimolanti, di muschio, di erba nuova, di funghi (*La tregua*, p. 287)

Infatti non appena si può alzare, esce fuori, nel bosco, a respirare “l'aria come una medicina” e a “ristabilire il contatto, rotto ormai da due anni, con gli alberi e con l'erba”.

Partito da Katowice, nella speranza di un ritorno rapido, via Odessa, in Italia, il treno attraversò

foreste dense e selvagge che credevo scomparse da millenni dal cuore dell'Europa: conifere e betulle talmente fitte che, per attingere la luce del sole, dalla reciproca concorrenza erano costrette a spingersi disperatamente all'insù, in una verticalità opprimente. Il treno si faceva strada come in galleria, in una penombra verde-nera, frammezzo ai tronchi bruni e lisci, sotto la volta altissima e continua dei rami fittamente intrecciati. (*La tregua*, p. 301)

Questi boschi, forse per l'ansia del rientro, non sono attraenti ma opprimono. Invece, quando la notte passata all'aperto, senza controllo, fa provare un senso perduto di libertà, subentra la contentezza di

fare cose che da troppo tempo non [facevano]: bere l'acqua di un pozzo, stendersi al sole in mezzo all'erba alta e vigorosa, odorare l'aria dell'estate, accendere un fuoco e cucinare, andare nel bosco per fragole e funghi, fumare una sigaretta guardando un alto cielo pulito dal vento.

(*La tregua*, p. 324)

A Staryje Doroghi il bosco, anzi “la foresta intorno al campo” che “esercita una attrazione profonda”, diventa protagonista, tanto che il capitolo si intitola *Il bosco e la via*. Forse perché ricordava altri boschi, e permetteva di abbandonarsi alla solitudine, di cui da tanto tempo erano privi, ma anche perché si presenta come uno spazio immune da segni di presenza umana.

verso sud, a poche centinaia di passi dalla Casa Rossa, ogni traccia umana spariva, Anche ogni traccia di vita animale, se si eccettui l'occasionale balenare fulvo di uno scoiattolo, o il sinistro occhio fermo di una boscia d'acqua, avvolta intorno a un tronco marcito. Non c'erano sentieri, non tracce di boscaioli, nulla: solo silenzio, abbandono e tronchi in tutte le direzioni, tronchi pallidi di betulle, rosso-bruni di conifere, slanciati verticalmente verso il cielo invisibile; e altrettanto invisibile era il suolo, coperto da uno spesso strato di foglie morte e di aghi, e da cespi di sottobosco selvaggio, alto fino alla cintura.

La prima volta che vi penetrai, imparai a mie spese, con sorpresa e spavento, che il rischio di «perdersi nel bosco» non esiste solo nelle fiabe. (*La tregua*, p. 335)

All'inizio cammina orientandosi con il sole, ma poi il cielo si annuvola e il sistema del muschio sui tronchi ad indicare il nord non funziona perché ce n'è da ogni lato. Comincia allora a provare un timore di perdersi che si trasforma in paura, infine in terrore quando inizia a far buio e nel lunghissimo crepuscolo viene investito da “sciami di grosse zanzare affamate” e da altri insetti che gli sbattono sul viso “grossi e duri come pallottole”.

Camminai ancora per ore sempre più stanco ed inquieto, fin quasi al tramonto: e già pensavo che se anche i compagni fossero venuti a cercarmi, non mi avrebbero trovato, o solo dopo giorni stremato dalla fame, forse già morto. [...]

Procedetti così nel lunghissimo crepuscolo della estate settentrionale, fin quasi al buio completo, ormai in preda ad un orgasmo panico, alla paura antichissima delle tenebre, del bosco e del vuoto. (*La tregua*, p. 335)

Le paure antichissime fanno parte di quell’aspetto già presente in *Se questo è un uomo*, secondo il quale, nelle situazioni in cui scompaiono le regole della normale convivenza civile, affiorano sia dei comportamenti “bestiali”, sia, soprattutto ne *La tregua*, ancestrali. Nel bosco, come davanti al vuoto e alle tenebre, riaffiorano le paure ataviche. L’accostamento bosco vuoto sembra illogico, perché è fitto, questo in particolare, ma sgomenta come il vuoto di una pianura, per la mancanza di punti di riferimento. Il fischiò di un treno è la fine dell’incubo. Segnala la strada ferrata che, una volta raggiunta, indica la direzione della Casa Rossa.

In questo bosco si trova anche cibo:

Dopo alcuni giorni di pioggia, e altri di sole e di vento, nel bosco i funghi e mirtilli crebbero con tale abbondanza da diventare interessanti non più sotto l’aspetto puramente georgico e sportivo, ma sotto quello utilitario. Tutti, prese le opportune precauzioni per non smarrire la via del ritorno, passavamo intere giornate alla raccolta. I mirtilli, in arbusti molto più alti di quelli nostrani, erano grossi quasi come nocciole, e saporiti: ne portavamo al campo a chili, e tentammo, (ma invano) di farne fermentare il succo in vino. Quanto ai funghi se ne trovavano di due varietà: alcuni erano normali porcini, gustosi e sicuramente commestibili; gli altri erano simili a questi come forma e come odore, ma più grossi e legnosi e di colori alquanto diversi. (*La tregua*, p. 338)

Non si poteva certo “lasciarli marcire nel bosco” con “la memoria della fame di Auschwitz” “ancora troppo recente”. Cesare li cucina e li distribuisce in piccole porzioni, per ridurre il rischio, a diverse cavie, compreso lui stesso. Il giorno dopo effettua un controllo.

Stavano tutti benissimo, i funghi strani si potevano mangiare. (*La tregua*, p. 339)

Le sorprese del bosco magico, evidentemente *locus amoenus*, non sono finite.

In una radura del bosco, a metà distanza fra il villaggio e il campo, era il bagno pubblico, che non manca in alcun villaggio russo, e che a Staryje Doroghi funzionava a giorni alterni per i russi e per noi. Era un capannone di legno con dentro due lunghe panche di pietra, e sparse ovunque tinozze di zinco di varia misura. Alla parete rubinetti con acqua fredda e calda a volontà.

(*La tregua*, pp. 340-341)

Ma il benessere, dovuto anche all’“incanto della natura ritrovata” era rotto “a intervalli dal pensiero doloroso della casa lontana”. L’osservazione ricorda i sentimenti, ben più dolorosi, provati durante il primo ricovero nell’infermeria del campo.

Inoltre la breve estate volge al termine, comincia a piovere e a fare fresco. L’arrivo dell’inverno viene segnalato dall’odore “della legna umida che brucia.”

Al villaggio si videro i contadini rientrare dal bosco con carri di fascine e di legna; altri rintoppavano le loro abitazioni, assestavano i tetti di paglia; tutti, anche le donne, calzarono stivali. Il vento portava dalle case un odore nuovo allarmante: il fumo aspro della legna umida che brucia, l’odore dell’inverno che viene. Un altro inverno, il terzo: e quale inverno.

(*La tregua*, p. 365)

Quando inizia a disperarsi, arriva improvviso e inaspettato l'annuncio della partenza, durante lo spettacolo teatrale messo in scena dagli italiani.

Uscimmo all'aperto in disordine, [...]. Accendemmo fuochi nel bosco, e nessuno dormì: passammo il resto della notte cantando e ballando, raccontandoci a vicenda le avventure passate, e ricordando i compagni perduti: poiché non è dato all'uomo di godere gioie incontaminate.

(*La tregua*, p. 366)

Ne *Il sistema periodico* questo tema è poco presente.

Ce n'è un accenno in *Piombo*, quando Rodmund, giunto infine in Icnusa trova un grande giacimento di piombo, sentendolo e facendosi guidare come gli acquari sentono l'acqua.

Non so dire come, ma proprio lì era il piombo, lo sentivo sotto i miei piedi torbido velenoso e greve, per due miglia lungo un ruscello in un bosco dove, nei tronchi fulminati, si annidano le api selvatiche. (*Il sistema periodico*, pp. 820-821)

Il giacimento si trova lungo un ruscello nel bosco, che diventa il luogo centrale della conclusione del racconto.

Nell'altro racconto, "d'isole e di libertà", *Mercurio*, il bosco ha unna connotazione fantastica, quasi magica.

Sulle pendici est dello Snowdon crescono lecci e altre piante di cui non conosco il nome: d'autunno buttano fiori celesti, carnosì, dall'odore di gente sudicia; d'inverno, bacche dure, acide, non buone da mangiare. Sono piante strane: succhiano acqua dalla terra profonda e la rigettano in pioggia dalla cima dei rami; anche nei giorni asciutti, il terreno sotto a questa foresta è umido. L'acqua che piove dai rami è buona da bere, ed anzi fa bene per le flussioni, benché sappia di muschio: noi la raccogliamo, con un sistema di gronde e tinozze. Questa foresta, che del resto è la sola dell'isola, l'abbiamo chiamata «Forestà che piange». (*Il sistema periodico*, p. 823)

Questa immagine trova, in parte, corrispondenza in quella de *Nel Parco*.

Ai due lati del viottolo si vedevano alberi maestosi ed esotici, di molte specie diverse; dai loro rami pendevano fiori gialli e color carne, alcuni sembravano proprio di carne, ed erano in ghirlande lunghe fino a terra. Insieme c'erano frutti allungati e tondeggianti: l'aria portava un profumo leggero e gradevole, ma un po' muschiato, simile a quello dei fiori di castagno.

(*Vizio di forma*, p. 672)

Ne *La chiave a stella* si trovano diverse situazioni con presenza del bosco. Faussone monta un derrick per la ricerca del petrolio in un paese tropicale, dalla continua pioggia tiepida, in una radura in mezzo a un bosco. La baracca in cui abitano, in Russia, è nei pressi di un bosco.

Era domenica, l'aria era fresca e profumata di resina, il sole non tramontava mai, e noi due ci eravamo messi in cammino attraverso la foresta con l'intenzione di raggiungere il fiume prima del buio: quando cessava il fruscio del vento tra le foglie morte se ne udiva la voce poderosa e tranquilla, che sembrava venire da tutti i punti dell'orizzonte. Si sentiva anche, a intervalli, ora vicino ed ora lontano un martellio tenue ma frenetico, come se qualcuno stesse tentando di conficcicare nei tronchi dei minuscoli chiodi con dei minuscoli martelli pneumatici. Faussone mi ha spiegato che erano picchi verdi, e che ci sono anche dalle nostre parti, ma sparargli è proibito.

(*La chiave a stella*, p. 975)

[...] Nella dolce luce del tramonto avevamo ripreso la via del ritorno, lungo un sentiero appena segnato nel folto della foresta. (*La chiave a stella*, p. 979)

Un'ampia descrizione di un bosco russo si trova in *Batter lastra*:

Ci eravamo inoltrati nel bosco, un bosco autunnale splendido di colori inattesi: l'oro verde dei larici, i cui aghi avevano appena cominciato a cadere, la porpora cupa dei faggi, e altrove il bruno caldo degli aceri e delle querce. I tronchi ormai nudi delle betulle accendevano il desiderio di accarezzarli come si fa coi gatti. Tra gli alberi, il sottobosco era basso, e le foglie morte ancora poche: il terreno era sodo ed elastico, come battuto, e suonava stranamente sotto i nostri passi. Faussone mi ha spiegato che, se non si lasciano gli alberi crescere troppo fitti, il bosco si pulisce da se: ci pensano le bestie piccole e grosse, e mi ha fatto vedere le tracce della lepre nel fango indurito dal vento, e le galle gialle e rosse delle querce e delle rose canine, col vermino dentro addormentato. (*La chiave a stella*, p. 1011)

L'autunno, tema che ritroviamo soprattutto nella lirica leviana, è una stagione in cui la vita vegetale si riduce, i fiori scompaiono e le erbe perdono il verde brillante, insomma il quadro del paesaggio diminuisce la varietà dei suoi colori, e le tonalità tendono a farsi più smorte. Ma lo spettacolo di questa fase dell'autunno, tipico delle Alpi al di sopra dei mille metri e in Russia anche in pianura, contraddice quest'immagine, per questo i colori sono inattesi, soprattutto in pianura, dove da noi non esistono né larici, né faggi, né betulle né aceri. Siamo inoltre di fronte ad un altro esempio della ricchezza coloristica delle descrizioni paesaggistiche leviane. I tronchi delle betulle hanno la scorza bianca e liscia e viene voglia di "accarezzarli" come Amelia in *Disfilassi* accarezza il tronco del ciliegio. (Il racconto venne pubblicato su "La Stampa" nell'agosto del 1978, proprio quando stava per pubblicare *La chiave a stella*)

Continuano ad inoltrarsi nel bosco:

Eravamo arrivati a una radura, e Faussone mi ha fatto notare, come rigonfiamenti appena percettibili in superficie, i labirinti eleganti delle talpe, punteggiati dai monticelli conici di terra fresca espulsa durante i loro turni di notte. Poco prima mi aveva insegnato a riconoscere i nidi delle allodole nascosti nelle depressioni dei campi, e mi aveva indicato un ingegnoso nido di ghiro, a forma di manicotto, seminascosto tra i rami bassi di un larice. Più tardi ha smesso di parlare e mi ha arrestato, ponendo il braccio sinistro davanti al mio petto come una barriera: con la mano destra indicava un leggero fremere dell'erba a pochi passi dal nostro sentiero. Un serpente? No, su un tratto di terreno battuto è emersa una curiosa piccola processione: un porcospino avanzava cauto, con brevi arresti e riprese, e dietro di lui, o di lei, venivano cinque cuccioli, come minuscoli vagoni a rimorchio di una locomotiva -giocattolo. Il primo stringeva in bocca la coda della guida, ognuno degli altri allo stesso modo, stringeva il codino dell'antecedente. La guida si è fermata netta davanti a un grosso scarabeo, lo ha rivoltato sul dorso con la zampina e lo ha preso fra i denti: i piccoli hanno rotto l'allineamento e le si sono affollati intorno; poi la guida è arretrata dietro un cespuglio, trascinandosi dietro tutti i personaggi. (*La chiave a stella*, pp. 1017-1018)

Nel bosco ci sono anche gli animali, solo che questi sono molto discreti, non si mostrano facilmente. Bisogna saperne riconoscere le tracce, il che richiede consuetudine. Da un punto di vista linguistico si trova un esempio della lingua di Faussone, basata sul gergo operaio piemontese, quando viene detto che le talpe fanno i "turni di notte".

Dalle immagini idilliache della foresta russa si passa a quelle apocalittiche della piena del grande fiume indiano, ne *Il ponte*.

Giù lungo la corrente arrivava di tutto: non solo dei rottami, ma sembravano delle isole galleggianti. Si vede che più a monte il fiume passava attraverso un bosco, perché venivano giù degli alberi ancora con le foglie e le radici, e fino dei pezzi di sponda tutti interi, che non si capiva come facessero a stare a galla, con sopra erba terra e piante in piedi e coricate, insomma dei pezzi di paesaggio. (*La chiave a stella*, p. 1043)

In *Senza tempo*, ancora in un paesaggio russo, appare un richiamo all'*Inferno*.

Fuori pioveva un po' meno, ma si era levato un vento impetuoso; gli alberi agitavano i rami come se gesticolassero, e si vedevano correre raso terra dei curiosi ammassi di sterpi globosi, grossi da mezzo metro a un metro; volavano via rotolando e saltellando, modellati così dall'evoluzione per disseminarsi altrove: aridi e insieme tenebrosamente vivi, sembravano fuggire dalla foresta di Pier delle Vigne. (*La chiave a stella*, p. 1058)

I due episodi successivi, di cui sono protagoniste due giovani donne, proseguono e aumentano questa sensazione di inquietudine che inducono gli alberi.

Il primo appartiene ad *Ammutinamento*. Clotilde è una bambina di undici anni, figlia dei vicini, orticoltori, che fin da piccola è cresciuta a contatto con le piante. Ora sostiene di aver imparato la lingua delle piante e di parlare con loro, che le raccontano così la loro vita, i loro segreti e le loro voglie. Molte piante, addomesticate dall'uomo, vorrebbero tornare al bosco.

Una pianta, se non è tutta addomesticata, ha nostalgia, specie se sta in vicinanza di un bosco selvatico: vorrebbe tornare al bosco, e che solo le api si curassero di fecondarla, e gli uccelli e il vento di disseminarla. Mi ha mostrato i peschi del loro frutteto, ed era proprio come lei diceva, gli alberi più vicini alla recinzione tendevano i rami oltre, come braccia (*Vizio di forma*, p.721)

Gli alberi gesticolano con le loro braccia.

Un rosmarino le ha confidato “una notizia importante”.

Il rosmarino le aveva fatto dei gesti per farle capire che doveva andare in quel bosco, a una certa distanza e in una certa direzione, e che avrebbe trovato una cosa importante: lei c'era già andata pochi giorni avanti, ed era proprio vero, e voleva farlo vedere anche a me. [...] nel centro del bosco c'era una piccola radura circolare che non c'era mai stata prima. In quel punto, il terreno era quasi piano, e il suolo appariva liscio e battuto, senza un solo filo d'erba e senza un sasso [...] quella era una scuola di alberi, un posto segreto dove gli alberi si insegnano l'un l'altro a camminare in odio agli uomini e a loro insaputa.[...] intorno a ogni tronco, il terreno era smosso e screpolato e come costipato verso l'esterno, e invece depresso verso l'interno; [...] tutti i tronchi pendevano un poco all'infuori (*Vizio di forma*, p. 722)

Non tutte le piante vogliono o sanno liberarsi.

Alcuni alberi, come gli olivi, si sono rassegnati da secoli, però si vergognano, e si vede bene dal modo come crescono, tutti storti e disperati. (*Vizio di forma*, p. 723)

Il secondo esempio è tratto da *Disfilassi*.

Amelia deve sostenere un esame di Storia Moderna. Il professore, che sembra ben disposto, le chiede di parlare di un argomento a sua scelta. Parla così della disfilassi. Lei conosce bene il tema perché, quando cominciò a manifestarsi questo fenomeno di fecondazione che supera non solo le barriere specifiche, ma anche quelle tra umani e vegetali, sua bisnonna fu fecondata dal polline di un larice durante una passeggiata primaverile nel bosco.

Di solito agli esami era timida e legata, ma quel giorno non riconosceva se stessa: eccitata e sorpresa, udiva la sua voce descrivere il fantastico universo di semi, di germi e di fermenti in cui l'uomo vive senza accorgersene, il pullulare di pollini e di spore nell'aria che respiriamo ad ogni istante [...]

Si sentì addirittura arrossire quando prese a dire del vento dei boschi, saturo di fecondità innumerevoli (*Lilit*, p. 97)

Ma il professore non la sta a sentire e alla fine la congeda con un voto canzonatorio di risicata sufficienza. Se ne va arrabbiata.

Salì sul filobus, scese al capolinea e prese un sentiero nel bosco che conosceva bene  
 [...] Il sentiero era piano, ombroso e solitario, e camminando Amelia si calmò. C'erano fiori sul margine, modesti ma gradevoli: primule, miosotis, qualche fiorellino bianco di fragole, ed Amelia se ne sentiva attratta.

[...] Si fermò davanti ad un ciliegio in fiore: ne accarezzò il tronco lucido in cui sentiva salire la linfa, ne toccò leggera i nodi gommosi, poi si guardò intorno e l'abbracciò stretto, e le parve che l'albero le rispondesse con una pioggia di fiori. Se li scosse di dosso ridendo: «Sarebbe bella se mi capitasse come alla bisnonna!» Ebbene perché no? Era meglio Fabio o il ciliegio? Meglio Fabio senza dubbio, non bisogna cedere agli impulsi del momento: ma in quel momento Amelia fu consapevole di desiderare che in qualche modo il ciliegio entrasse in lei, fruttificasse in lei. Giunse alla radura e si sdraiò fra le felci, felice lei stessa, sola leggera e flessibile nel vento.

(*Lilit*, p. 99)

Sembra di poter ricavare, dai due racconti che le donne hanno una sensibilità particolare che permette loro di entrare in un contatto intimo e profondo col mondo vegetale. Forse per ragioni ancestrali che riaffiorano anche in modo inconscio. Infatti all'origine delle società umane, quando l'economia era basata sulla caccia e la raccolta, quest'ultima, che prevedeva una profonda conoscenza dei vegetali era compito prevalentemente femminile.

La forza generatrice che emana dal bosco si ritrova anche in questo brano, che si riferisce al momento in cui Mendel e Leonid, dopo quasi un anno di alterne vicende, entrano finalmente a far parte della banda partigiana di Gedale, costituita da soli ebrei.

A metà giugno si mise a piovere a dirotto, tutti i corsi d'acqua gonfiarono e divenne impossibile attraversarli a guado. Anche i pantani si erano fatti più profondi. Avvistarono un mulino a vento, lo esplorarono e lo trovarono abbandonato e vuoto. Vuoto sì, farina non ce n'era, non un sacco, non una manciata, ma l'odore acido della farina fermentata pervadeva tutti i recessi della costruzione, commisto all'odore di muffa e di fungo del legno impregnato di pioggia.

(*Se non ora, quando?*, p. 361)

L'odore della farina acida fermentata, che connota il mulino. È un ulteriore indicatore odorifero della gamma leviana che si aggiunge agli odori più consueti della muffa e dei funghi. Quest'ultimo in particolare è una presenza largamente diffusa.

Decidono di passare la notte nel mulino, ma Mendel non riesce a prendere sonno:

L'aria era tiepida, gravida di umori notturni e del sentore acre e dolce dei pollini, e Mendel si sentiva invadere dal desiderio. (*Se non ora, quando?*, p. 361)

I pollini e il desiderio richiamano il racconto della *disfilassi*, con la differenza, che Mendel, da maschio, indirizza il proprio desiderio verso le donne che gli dormono vicino.

Questo è un romanzo di “paludi e di bosco”. La presenza di quest'ultimo è una specie di filo conduttore del racconto, il viaggio a piedi verso occidente, seguendo gli spostamenti del fronte, del gruppo di partigiani ebrei. Solo al suo epilogo, quando la loro direzione volgerà a sud, proseguirà in treno fino a Milano.

L'incontro casuale di due dei protagonisti, il giovane soldato sbandato Leonid, di Mosca, e l'artigliere orologiaio Mendel, nei pressi del villaggio di Valuets, che "ha il bosco tutto intorno" segna l'inizio del racconto.

Mendel, originario di un villaggio, Strelka, distrutto dai nazisti insieme alla sua popolazione ebraica e non, spiega al cittadino la situazione del luogo in cui si trovano:

È un posto tranquillo, la ferrovia è a trenta chilometri, il bosco è fitto e le strade sono piene di fango, o di polvere o di neve, secondo la stagione: posti come questo ai tedeschi non piacciono,  
(*Se non ora, quando?*, p. 214)

Passano la notte insieme e si raccontano reciprocamente le proprie vicende di guerra; hanno un gran bisogno di raccontare:

è quasi un anno che non parlo con un essere umano perché un disperso è meglio se non parla: può solo parlare con un altro disperso.

[...] Aveva smesso di piovigginare, e dalla terra non seminata si era levato un profumo tenue di funghi e di muschio. Si sentiva la musica di pace delle gocce di pioggia che cadevano di foglia in foglia, e dalle foglie al suolo, come se la guerra non ci fosse, non ci fosse mai stata.

(*Se non ora, quando?*, p. 219)

Fin dall'inizio il bosco assume il significato di luogo di pace e protezione. Purtroppo devono abbandonare quest'oasi idilliaca perché sono stati casualmente scoperti da una bambina. Ripartono alla ricerca di altri rifugi, sempre nel bosco.

Si fermarono per riposarsi dopo tre ore di cammino.

Stanco, eh moscovita? – chiese Mendel. Leonid negò, ma senza convinzione. – Non è stanchezza, è che non sono abituato al tuo passo. Al corso di addestramento si facevano le marce, e ci hanno anche spiegato come si vive in un bosco, come ci si orienta, il muschio sui tronchi, la stella polare e come ci si scava una tana: ma era tutta teoria, gli istruttori erano moscoviti anche loro. E neanche sono abituato a camminare fuori dalle strade.

- Bene, imparerai qui. Neanche io sono nato in mezzo ai boschi, ma poi ho imparato: L'unico bosco nella storia di Israele è il Paradiso Terrestre, e sai bene com'è finito: poi basta per seimila anni. Eh sì, quando c'è la guerra è tutto diverso, bisogna rassegnarsi a diventare diversi anche noi, e forse non ci farà male. Poi il bosco d'estate è un amico, ha le foglie per nasconderti, e ti dà persino qualcosa da mangiare. (*Se non ora, quando?*, p. 221)

### *La linea nera*

Il bosco appare anche come una linea nera; ma questa si ritrova anche in altri contesti paesaggistici, con un forte rilievo visivo. Sembra appartenere al bisogno di separazione e classificazione presente in Levi.

Ne *La tregua* si trova questa breve descrizione, dalla stazione di Staryje Doroghi:

Intorno alla stazione, lievemente sopraelevata, si estendevano praterie interminabili, limitate solo a ponente dalla linea nera del bosco, e tagliate dal nastro vertiginoso dei binari.

(*La tregua*, p. 369)

Il bosco costituisce la linea, nera, dell'orizzonte, come l'esempio successivo da *Se non ora, quando?* in una descrizione dichiaratamente pittorica centrata sulla foresta:

Piotr mostrò loro, a sud-ovest, un vasto settore di foresta che, come un orizzonte tracciato con un pennello sottile, separava il bianco della neve dall'azzurro del cielo invernale. Lì, da qualche parte in mezzo agli alberi, stava il campo della banda di Ulybin; [...] (*Se non ora, quando?*, p. 290)

Questa sembra riprendere, da un punto di vista stilistico, il modello de *L'aiutante*, sempre riferito al paesaggio russo.

Contro il cielo di ponente si stagliava netta una lunga ondulazione del terreno, e al di sopra di questa, parallela e bassa, correva una nuvola sottile nera, come se un pittore si fosse pentito di un suo tratto, e lo avesse ripetuto poco sopra. Era una nuvola strana: ne abbiamo discusso, poi Faussone mi ha convinto, era la polvere sollevata da una mandria lontana nell'aria senza vento.  
(*La chiave a stella*, p. 970)

Per finire in *Batter lastra*, nell'episodio della lunga passeggiata nel bosco, in cui Faussone dimostra la sua conoscenza delle piante e degli animali selvatici, si trova una descrizione che ha in comune con gli esempi precedenti, la presenza della linea nera.

Al crepuscolo il cielo velato si è fatto limpido; quasi ad un tratto, ci siamo accorti di uno stridore lontano e mesto, e, come avviene, ci siamo accorti di averlo già inteso prima, senza porvi mente. Si ripeteva ad intervalli quasi regolari, e non si capiva da quale direzione provenisse, ma poi abbiam scoperto, altissimi sopra le nostre teste, gli stormi ordinati delle gru, uno dopo l'altro, in una lunga riga nera contro il cielo pallido, come se piangessero per aver dovuto partire.

(*La chiave a stella*, p. 1018)

La linea, o riga, nera in tre esempi su quattro, è una linea che separa, la terra dal cielo, e coincide quindi con la linea dell'orizzonte, o divide in due il cielo. L'orizzonte rappresenta il futuro, che ne *La Tregua* era ancora incerto e pieno di incognite.

Nello stesso libro c'è però un capitolo che s'intitola *Da Iasi alla linea*. In questo caso la linea coincide con un confine, che, anche se non è segnato su nessuna carta, rappresenta, con il passaggio dalle mani dei russi a quella degli americani, la raggiunta sicurezza dell'ormai prossimo ritorno a casa, senza più il rischio d'imprevedibili e interminabili variazioni di percorso. A Vienna, dopo tre giorni "di soste e di manovre" in cui il treno sembra incollato, la vista di uno strano veicolo, una jeep, con sopra due soldati americani, segna il cambiamento.

uno degli occupanti si sbracciava verso di noi; e urlava in napoletano: - Si va a casa, guaglioni! La linea di demarcazione era dunque vicina: la raggiungemmo a St. Valentin, a pochi chilometri da Linz. (*La tregua*, pp. 389, 390)

Qui vengono fatti scendere dal treno e passano in forza agli americani.

In questo caso la linea rappresenta il confine, il passaggio, tra il caos e l'ordine, tra l'incertezza e la sicurezza, tra il viaggio infinito e la fine del viaggio.

### ***Il fiume***

Seguendo l'ordine di pubblicazione delle sue opere il primo esempio significativo della descrizione di un corso d'acqua appare in *Nel parco*.

La descrizione è volutamente molto convenzionale, perché deve rispondere ad un modello letterario di “bello”.

la corrente era rapida e silenziosa, [...] Le acque riflettevano i colori di un cielo quale Antonio non aveva mai visto (*Vizio di forma* p. 673)

Dopo un primo tratto in battello sul fiume che segna l'ingresso nel Parco dei personaggi, lo scrittore, divenuto personaggio a sua volta, prosegue a piedi.

Poco oltre, il sentiero costeggiava l'ansa di un grande fiume torbido: un vaporetto, rugginoso e guasto, era ammarato presso la sponda. Un gruppo di uomini bianchi stavano seppellendo qualcosa in una fossa scavata nella melma; un negro dall'aria insolente si sporse dalla murata, ed annunciò con ferocia e disprezzo:

- Mistah Kurtz. He dead -. Il tono di quella voce, lo scenario, il silenzio, il calore, perfino il pesante fiato palustre del fiume, erano precisamente quali Antonio se li era da sempre immaginati. (*Vizio di forma* p. 676)

L'odore pesante di palude del fiume africano appartiene alla geografia dell'odore che ritroveremo più avanti. Il riferimento è evidentemente a *Cuore di tenebra* di Conrad, autore importante per Levi; è presente anche nella *Ricerca delle radici*.

Ne *Il sistema periodico* troviamo delle situazioni che collegano dei corsi d'acqua, alla presenza di metalli.

Dapprima in *Piombo*, quando Rodmund cerca dei giacimenti di galena, in una mitica valle d'Aosta.

Sono sceso al torrente che era abbastanza impetuoso (mi ricordo che aveva l'acqua torbida e bianchiccia, come se ci fosse mescolato del latte, cose che dalle mie parti non si è mai vista), e mi sono messo con pazienza ad esaminare le pietre: questa è una delle nostre malizie, i sassi dei torrenti vengono di lontano, e parlano chiaro a chi sa capire. C'era un po' di tutto: pietre focaie, sassi verdi, pietre da calce, granito, pietra da ferro, perfino un po' di quella che noi chiamiamo galmeida, tutta roba che non mi interessava

[...] Poco sotto la confluenza di un torrente più piccolo, ho visto un sasso in mezzo a milioni di sassi, un sasso quasi uguale a tutti gli altri, un sasso bianchiccio con dei granelli neri, [...]. L'ho raccolto, era pesante, accanto ce n'era un altro simile ma più piccolo.

(*Sistema periodico*, pp. 811-812)

È sicuro di non sbagliarsi, ma “a buon conto” se ne porta via un pezzetto per “saggiarlo”. Si tratta proprio del metallo lucido e pesante la cui ricerca è lo scopo della sua vita, come di quella dei suoi antenati, di generazione in generazione. Per trovare l'ubicazione del giacimento c'è ancora molto da faticare.

Bisogna risalire il torrente, e ad ogni biforcazione cercare se la pietra buona continua a destra o a sinistra. (*Sistema periodico*, p. 813)

Ad un certo punto la valle si trasforma in una gola ed è impossibile proseguire, bisogna aggirare l'ostacolo. Raggiunge un villaggio di pastori e si riposa per qualche giorno.

Essendomi riposo ho ripreso la ricerca, sempre col sistema del torrente, [...]. Il giacimento era molto fuori mano, in un canalone ripido: [...] (*Sistema periodico*, p. 813)

Sotto la pietra bianca affiorante, trova facilmente la pietra nera, la galena pura che suo padre gli aveva descritto. Inizia a sfruttare il giacimento e a venderne il metallo, spiegando a cosa può servire, a fare tubi per gli acquedotti, ad esempio. Gli affari vanno bene, ma ha deciso di ripartire per vedere paesi caldi e attraversare il mare. Vende il giacimento e realizza il suo sogno. Raggiunge la Sardegna, e qui, il paese dei metalli. Ce ne sono talmente tanti da dare il capogiro. Ma la pietra dei Rodmund è il piombo e lo trova “lungo un ruscello in un bosco”. Per la presenza delle api decide di chiamare il posto, nella sua lingua che sta dimenticando, Bak der Binnen, il «Rio delle Api»,

Ma la gente di qui ha accettato il nome solo in parte, e fra loro, nel loro linguaggio che ormai è il mio, lo chiamano «Bacu Abis». (*Sistema periodico*, p. 821)

Il torrente alpino e il ruscello sardo, incidono la terra e trasportano i massi. Permettono così di mettere in evidenza, lungo le loro valli, le presenze delle rocce, altrimenti nascoste. Questo è il senso, nei due episodi, dei corsi d’acqua. Il torrente è bianco come il latte, perché siamo nel momento in cui fonde l’ultima neve e anche il ghiaccio che si vede biancheggiare in alto; l’acqua spumeggiante, trasporta con se dei finissimi sedimenti che la intorbidano dandole questo caratteristico colore.

Ricompare un fiume valdostano, la Dora Baltea, in *Oro*. In carcere ad Aosta incontra un contrabbandiere, che in realtà, quando la Dora sgela, esercita la sua vera attività.

Non avevo capito l’accenno alla Dora gelata, e gliene chiesi conto: era forse un pescatore?

- Sai perché si chiama Dora? – mi rispose: - Perché è d’oro. Non tutta si capisce, ma porta oro, e quando gela non si può più cavarlo.

- C’è oro nel fondo?

- Sì nella sabbia, non dappertutto, ma in molti tratti. È l’acqua che lo trascina giù dalla montagna, e lo accumula a capriccio, in un’ansa sì, in un’altra niente. La nostra ansa, che ce la passiamo di padre in figlio, è la più ricca di tutte: [...] Vedi non è che di oro ce ne sia tanto: ce n’è anzi molto poco, si lava tutta una notte e si tira fuori uno o due grammi: ma non finisce mai. Ci torni quando vuoi [...] e l’oro è ricresciuto; e così da sempre e per sempre, come torna l’erba dei prati. (*Sistema periodico*, p. 856)

L’episodio si conclude, quando, tornato da solo nella sua cella, lo prende “l’angoscia del domani”.

Tendendo l’orecchio, nel silenzio del coprifuoco si sentiva il mormorio della Dora, amica perduta, [...] scorreva vicina ma indifferente, trascinando l’oro nel suo grembo di ghiaccio fuso.

(*Sistema periodico*, p. 859)

Prova invidia per il cercatore d’oro, che presto sarebbe tornato

alla sua vita precaria ma mostruosamente libera, al suo inesauribile rigagnolo d’oro  
(*Sistema periodico*, p. 859)

Come nei casi precedenti è il fiume che fa apparire il metallo prezioso, ma in più trasporta con se, incessantemente, e deposita nelle sue sabbie, il “suo inesauribile rigagnolo d’oro”, simbolo di libertà.

Ne *La chiave a stella* appaiono i grandi fiumi. Ne *La ragazza ardita*, Faussone racconta mentre attraversano a piedi la foresta russa per raggiungere il fiume:

quando cessava il fruscio del vento tra le foglie morte se ne udiva la voce poderosa e tranquilla che sembrava venire da tutti i punti dell'orizzonte. (*La chiave a stella*, p. 975)

Faussone prosegue la narrazione ma,

nel frattempo eravamo arrivati al fiume, e siamo rimasti per qualche attimo senza parola. Sembrava piuttosto un braccio di mare che non un fiume: scorreva con un fruscio solenne contro la nostra riva, che era un alto argine di terra friabile e rossiccia, mentre l'altra riva si intravedeva appena. Contro la sponda si rompevano piccole onde trasparenti e pulite.

(*La chiave a stella*, p. 978)

Ne *il vino e l'acqua* il fiume, la madre Volga, diventa il protagonista. È domenica, fa molto caldo e decidono di andare al fiume per prendere il primo battello di passaggio.

Sull'alzaia faceva quasi fresco, e l'impressione di refrigerio era rafforzata dall'inaspettata trasparenza dell'acqua e dal profumo palustre e muschiato che ne emanava. Sulla superficie del fiume spirava una brezza leggera che increspava l'acqua in onde minute, ma ad intervalli la direzione dell'aria si invertiva, ed allora sopravvenivano da terra soffi torridi odorosi di argille calcinate; simultaneamente, sotto il pelo dell'acqua ritornata alla calma si distinguevano le fattezze confuse di case rustiche sommerse. Non erano eventi remoti, mi ha spiegato Faussone, non era stata una punizione divina, né quello un villaggio di peccatori. Era semplicemente l'effetto della diga gigantesca che si intravedeva al di là del gomito del fiume, costruita sette anni prima, e a monte della quale si era ammassato un lago, anzi un mare, lungo cinquecento chilometri. (*La chiave a stella*, p. 1022)

In questo episodio vi sono anche due notazioni spaziali basate sull'odore. L'acqua emana un profumo palustre e muschiato, che nel contesto del refrigerio e della limpidezza, è sicuramente gradevole, un profumo appunto. Anche il calore, che arriva a vampate quando la direzione dell'aria si inverte, è testimoniato dall'odore, un soffio torrido di argille calcinate. Anche in questo caso è il naso del chimico, o del geologo, che entra in funzione, perché le argille calcinate non appartengono alla capacità sensoriale di una persona comune. Anche se quest'odore è molto diffuso, nelle calde giornate estive lungo tutto l'arco appenninico, dal piemonte alla Sicilia e nella pianura padana, dove affiorano vaste coltri argillose.

Durante la calda domenica il fiume è anche un luogo di svago.

Aveva ricominciato a far caldo, e la riva sinistra del fiume, lungo la quale il battello navigava, era gremita di bagnanti: per lo più erano famiglie intere, che mangiavano e bevevano, diguazzavano nell'acqua o si arrostivano al sole su coperte stese sulla sponda polverosa.

(*La chiave a stella*, p. 1028)

A Levi viene voglia, una volta sbarcati, di cercare una spiaggia per fare un bagno ristoratore. Ma Faussone rifiuta perché non sa nuotare e ha paura dell'acqua. Racconta come avesse cercato di superare la paura una volta su una spiaggia in Calabria. Vi era quasi riuscito ma la macabra scoperta di un cadavere nel cemento di un pilone del viadotto dell'autostrada cui stava lavorando, lo bloccò definitivamente.

era la foce di uno di quei loro torrenti che ci passa l'acqua solo quando piove, cioè quasi mai, ma quando passa porta via tutto. Un greto di sabbia e di rocchi (*La chiave a stella*, p. 1029)

All'interno dello stesso racconto compaiono due fiumi, il Volga e una fiumara calabrese, agli antipodi tra loro, legati dall'idea del bagno, anche se nel secondo caso, il tentativo da parte di Faussonne d'imparare a nuotare si svolge in mare, sulla spiaggia alla foce del fiume, e "il pilone di mezzo era già di qualche metro dentro il mare". Mentre sta tentando di nuotare è proprio in quel pilone che scopre il cadavere.

Il viadotto dell'autostrada calabrese ci permette di passare al ponte in India, un gran ponte sospeso.

Si tratta ancora di un gran fiume, come il Volga, probabilmente il Gange, in preda ad una piena improvvisa.

Qui da noi non siamo abituati a pensare alla forza dei fiumi. In quel punto il fiume era largo settecento metri e faceva una curva; [...]. Noi eravamo sulla sponda di destra, che era rinforzata con un argine di cemento, bello robusto, ma lì il fiume non c'era già più: nella notte, aveva cominciato a mangiare la sponda di sinistra dove c'era un argine uguale, e al mattino presto l'aveva sfondata.[...] Sotto di noi, come le dicevo, l'acqua non c'era già più: solo un fango nero, che cominciava già a fumare e a puzzare sotto il sole, con dentro tutta una confusione di alberi strappati, tavole, fusti vuoti e carogne di bestie. L'acqua correva tutta contro la sponda sinistra, proprio come se avesse avuto la volontà di portarla via, e difatti, mentre stavamo lì incantati a guardare senza sapere che cosa fare e che cosa dire, abbiamo visto staccarsi un pezzo di argine, lungo una decina di metri, andare a sbattere contro uno dei piloni, rimbalzare e filare a valle sulla corrente come se invece che di cemento fosse stato di legno. L'acqua aveva già portato via un bel tratto della sponda sinistra, si era infilata nella breccia e stava allagando i campi dall'altra parte: aveva scavato un lago rotondo largo più di cento metri, e dentro arrivava sempre altra acqua come una bestia cattiva che volesse fare danno, girava in tondo per la spinta che aveva, e si allargava a vista d'occhio. (*La chiave a stella*, pp. 1042-1043)

L'inizio della descrizione contiene l'affermazione, "Qui da noi non siamo abituati a pensare alla forza dei fiumi", che vede poi una ricca serie di immagini grandiose, volte a confermarla nell'ascoltatore. Il fiume è un'enorme "bestia cattiva" che sembra avere la volontà di portare via la sponda e di fare danno. Da sottolineare il fango nero che puzza, che rientra nell'immaginario consueto di Levi.

La personificazione degli oggetti inanimati, in quest'episodio, dal fiume "bestia cattiva", prosegue con il vento ("fiato di vento") e con il ponte:

Era come se, sotto quel fiato di vento, anche il ponte si stesse svegliando: sì come uno che ha sentito un rumore, si sveglia, si scrolla un po', e si prepara a saltare giù dal letto: tutto il ponte si scuoteva: la carreggiata scodinzolava a destra e a sinistra, [...] (*La chiave a stella*, p. 1054)

Il ponte è un mostro gigantesco, metà uomo metà cane.

Tra i fiumi il Po è presente, solo con rapidi cenni sparsi in varie parti dell'opera, ma nessuna descrizione paesaggistica gli è dedicata. È solo coprotagonista in una poesia, *I gabbiani di Settimo*, in cui viene descritto il suo percorso.

Di meandro in meandro, anno per anno,  
I signori del cielo hanno risalito il fiume  
Lungo le sponde, su dalle foci impetuose.  
Hanno dimenticato la risacca e il salino,  
Le cacce astute e pazienti, i granchi ghiotti.  
Su per Crespino, Polesella, Ostiglia,

I nuovi nati più risoluti dei vecchi,  
 Oltre Luzzara, oltre Viadana spenta,  
 Ingolositi dalle nostre ignobili  
 Discariche, d'ansa in ansa più pingui,  
 Hanno esplorato le nebbie di Caorso,  
 I rami pigri fra Cremona e Piacenza,  
 Rotti dal fiato tiepido dell'autostrada,  
 Stridendo mesti nel loro breve saluto.  
 Hanno sostato alla bocca del Ticino,  
 Tessuto nidi sotto il ponte di Valenza  
 Tra grumi di catrame e lembi di polietilene.  
 Han veleggiato a monte, oltre Casale e Chivasso,  
 Fuggendo il mare attratti dalla nostra abbondanza.  
 Ora planano inquieti su Settimo Torinese:  
 Immemori del passato, frugano i nostri rifiuti. (*Ad ora incerta*, p.551)

Crespino e Polesella sono in Polesine, in provincia di Rovigo. La prima località non è molto lontana dall'inizio del delta. Ostiglia è in provincia di Mantova, nel cuneo tra Veneto ed Emilia. Luzzara, in provincia di Reggio, è nota, anche in campo letterario, per essere la patria di Cesare Zavattini. In questo elenco è la prima località sulla destra Po.

Viadana è di nuovo in provincia di Mantova, sulla sinistra, e non molto lontana dalla precedente. Viene definita spenta ed è la sola località accompagnata da un aggettivo, che per di più nel lessico leviano si accompagna sempre alla distruzione degli ebrei durante il nazismo. In questo caso potrebbe significare la scomparsa, già avvenuta all'inizio del novecento, di una comunità che aveva goduto di una certa importanza, tanto da far costruire, nel 1880, una bella sinagoga.

Tra discariche e sostanze inquinanti, i gabbiani continuano a risalire il corso del Po. Tra le nebbie di Caorso, nota in quel periodo per la centrale nucleare in costruzione, e i grandi meandri, "rami pigri", tra Cremona e Piacenza. Poi la foce del Ticino, e il ponte di Valenza, tra la Lombardia e il Piemonte. Casale Monferrato, Chivasso, da cui si vede Torino, secondo una testimonianza dello stesso Levi, e infine Settimo Torinese, praticamente alle porte della città.

Il racconto *Il gabbiano di Chivasso*, sviluppa lo stesso argomento. È stato pubblicato nel marzo 1987 su «Airone» in forma di intervista. Un gabbiano reale, di origine ligure, spiega come è arrivato fin lì.

C'è un mio lontano parente che viveva a Chioggia, e non se la cavava neanche tanto male; ma poi l'acqua si è fatta schiumosa, puzzava di nafta, e il pesce ha cominciato a scarseggiare. Lui e sua moglie allora hanno risalito il Po, tappa per tappa, appunto fino a Chivasso. A mano mano che risalivano, l'acqua era meno inquinata. (*Pagine sparse II*, p. 1336)

Il Po rappresenta l'asse dell'inquinamento della pianura padana, il che è ancor oggi tristemente vero.

### ***La storia delle origini***

In alcuni casi gli elementi di paesaggio appena esaminati contengono brani che rievocano, a volte in modo esplicito, la storia primaria della terra e dell'umanità.

La terra primigenia appare in questo frammento di *Ferro*, già esaminato a proposito della montagna.

ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumereabilmente antiche. (*Il sistema periodico*, p. 778)

Ma si incontra, soprattutto, un'umanità che ripercorre reinventandola la propria storia a partire dalle origini della civiltà. All'inizio de *Una buona giornata*, la comparsa del sole “per la prima volta” “vivo e nitido fuori dell'orizzonte di fango” gli fa compiere la seguente osservazione:

quando io pure ho sentito il tepore attraverso i panni, ho compreso come si possa adorare il sole. (*Se questo è un uomo*, p. 66)

Il sole è una divinità ricorrente in quasi tutte le religioni più antiche, sia tuttora praticate sia in quelle oggi scomparse ma che hanno lasciato traccia, in forme sincretistiche, nell'Europa cristiana.

Il calendario europeo è ricco di riferimenti all'antico culto solare. La festa svedese di S. Lucia, celebra la luce che scompare, e la rievoca con una corona di candele sul capo di una fanciulla che si sposta di luogo in luogo, diffondendola per farla restare nel ricordo. Natale cade in un altro momento importante del ciclo solare: la luce è rinata e, giorno dopo giorno si fa vedere sempre più a lungo. I falò dell'Epifania, celebrano, rafforzandolo nella notte, questo ritorno vittorioso. Il 24 giugno, i fuochi della notte di S. Giovanni sono l'epilogo trionfante del ciclo solare. Anche nel calendario ebraico c'è la festa delle luci<sup>137</sup>.

Ne *La tregua* sono presenti altri momenti significativi di questa rievocazione della storia dell'umanità.

L'esplosione del mercato fa ritrovare a Cracovia la sua funzione di città, come il mercato è all'origine della nascita delle città.

Il Velletrano, uno degli uomini selvatici del bosco di Staryje Doroghi, incarna il concetto che, in condizioni anomale, l'umanità ripercorre le tappe dello sviluppo tecnologico e sociale.

Ma poiché era figlio d'uomo tuttavia, persegua a suo modo la virtù e la conoscenza, perfezionava di giorno in giorno le sue arti e i suoi strumenti: si fabbricò un coltello, poi una zagaglia e un ascia, e se ne avesse avuto il tempo, non dubito che avrebbe riscoperto l'agricoltura e la pastorizia. (*La tregua*, p. 338)

La natura umana è fatta per perseguire virtù e conoscenza. Questo concetto è una ripresa della conclusione dantesca de *Il canto di Ulisse*, già più volte ricordato.

---

<sup>137</sup> La festa di Channukkàh dura otto giorni e si celebra in dicembre. La parola Channukkàh significa alla lettera "inaugurazione" e ricorda la riconsacrazione, ad opera dei fratelli Maccabei, del Santuario di Gerusalemme, che era stato profanato con statue di idoli. Durante la festa, si accende una lampada ad otto fiammelle, aumentandone una per ognuna delle otto sere. Secondo la tradizione, allorché i fratelli Maccabei entrarono nel Tempio, la loro prima cura fu quella di riaccendere la lampada perenne (Ner tamid), spenta durante la profanazione. Ma, nel luogo sacro trovarono solo una bottiglietta di olio puro, ancora sigillato, con il sigillo del Sommo Sacerdote, che sarebbe bastato appena per tenere acceso il lume fino all'indomani. Per un vero miracolo, però, l'olio bastò per ben otto giorni, il tempo necessario a preparare una provvista di nuovo olio per la lampada. E' in ricordo di ciò che durante questa festa, detta anche Festa delle luci, si accendono di sera, davanti ad una finestra, le otto luci, fino all'accensione completa del candelabro. (Adattato da <http://www.nostreradici.it/ebraismo.htm>)

### **Primo Levi e Mario Rigoni Stern**

Le affinità, i richiami e i rimandi sono molto numerosi e di diverso tipo. Alcuni sono esplicitamente dichiarati, altri invece, sotto forma di consonanze, appartengono ad esperienze ed interessi comuni.

I due scrittori si stimavano e si conoscevano. In un primo tempo si conobbero solo attraverso i primi libri rispettivi che erano stati pubblicati entrambi da Einaudi. Li spinse ad un conoscenza diretta la notevole affinità nelle vicende vissute e il grande amore che li univa per la montagna e per la natura.

Così ricorda Mario Rigoni Stern:

Un giorno lessi un'intervista di Primo, gli chiedevano dove gli sarebbe piaciuto trascorrere Natale e Capodanno, e lui rispondeva che avrebbe voluto passarli con me in un rifugio. Doveva essere la fine degli anni Cinquanta. Di me non sapeva nulla, non ci eravamo mai visti, aveva soltanto letto *Il sergente nella neve* che era uscito da poco. Io conoscevo il suo *Se questo è un uomo*<sup>138</sup>.

Un'altra versione la troviamo nell'intervista a Marco Paolini.

*Paolini:* Quando hai conosciuto Primo Levi?

*Rigoni:* L'ho conosciuto appena uscito *Il Sergente* e *Se questo è un uomo*, ci siamo scritti ed era il Natale del 1953.

Un'intervistatrice gli aveva chiesto: Con chi vorrebbe passare il Natale?", e Primo rispose: "Vorrei passarlo con Rigoni in una Baita in montagna, noi due soli a guardare il fuoco" Io gli scrissi e cominciò un'amicizia, lo invitai a venire ci siamo incontrati, non venne subito quell'inverno, nemmeno altri inverni venne, il suo sogno era quello di stare un po' insieme in qualche luogo, in un luogo come questo, noi due soli a passare magari un inverno.

*Paolini:* Non ce l'avete mai fatta.

*Rigoni:* Non ce l'abbiamo mai fatta, ed è un rimpianto. Ricordo quando incontravo Primo Levi aveva mille problemi, personali anche, e qualche volta ci si apriva il cuore l'un con l'altro<sup>139</sup>.

Nel 1962 Primo Levi prende l'iniziativa di entrare in contatto diretto con una lettera di elogio per *Il bosco degli urogalli*, che inizia così:

Caro Signor Stern,

Non so se lei conosce il mio nome: sono come Lei un non-letterato che ha visto delle cose e le ha scritte, ed ora (dopo aver letto a suo tempo, due volte di seguito, il «Sergente») mi è venuto in mano «Il bosco degli Urogalli», e mi permetto di ringraziarLa per il piacere che ho provato leggendolo.

[...] Questo suo libro mi è piaciuto singolarmente: mi pare che sia importante, e che venga ad inserirsi in un vuoto della nostra letteratura, così povera di esperienze di vita e di odore di natura.

La lettera prosegue con elogi e con un rammarico:

[...] la storia finisce troppo presto. Mi ha lasciato con una grande curiosità di conoscere il Suo paese, e di saperne di più sulle volpi, sui galli, sui cani e sugli alberi. [...] Spero anche di avere occasione di incontrarLa.

Quando effettivamente s'incontrarono “era come se ci fossimo conosciuti da chissà quando”

<sup>138</sup> M. Dini - S. Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 189-190.

<sup>139</sup> C. Mazzacurati - M. Paolini, *Ritratti. Mario Rigoni Stern*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2000, p. 66.

Bastava che lui dicesse che lo avevano preso in Val d'Aosta e di colpo eravamo già in montagna, uno vicino all'altro, con la fantasia, con i ricordi<sup>140</sup>.

La loro affinità: essere dei “non letterati che hanno visto delle cose e le hanno scritte” è sottolineata dallo storico Mario Isnenghi.

Mario Rigoni Stern e Primo Levi – questi nel secondo libro di guerra, quello del ritorno, *La tregua* – trasformano grazie alla sconfitta l'occasione aggressiva in occasione d'incontro e riconoscimento tra i popoli<sup>141</sup>.

Nelle stesse scritte brevi note accompagnano i libri della memorialistica di guerra. Così l'autore definisce *La Tregua*: “Il secondo libro della Seconda guerra mondiale; il ritorno come riconoscimento dei popoli.”

In entrambi i libri è messa in evidenza la straordinaria umanità dei Russi, come traspare dalle figure femminili de *La tregua* o da quanto dice Rigoni Stern:

*Rigoni*: La nostra guerra era sempre una guerra di aggressione verso gli altri. Siamo andati noi a portare offese agli altri, e gli altri si sono difesi.

*Paolini*: Però in mezzo a questa guerra, decisa in questo modo, i racconti de *Il Sergente nella neve* sono racconti di incontri con le persone, anche con i nemici, oppure con le popolazioni occupate.

*Rigoni*: Infatti io non ho considerato nemico quello che mi era davanti. Eravamo noi i nemici loro, veramente, noi eravamo i loro nemici, ma loro non erano nostri nemici.

*Paolini*: Ma com'è possibile mangiare la minestra con i nemici dentro l'isba?

*Rigoni*: Ma lì la cosa è molto semplice. Ho chiesto permesso come quando si bussa davanti ad una porta chiusa, e dal momento che io ho chiesto di entrare loro mi hanno accolto. Non ero più un nemico, ero un disgraziato che aveva fame.

È tutto quello, fu così<sup>142</sup>.

O come in quest'altro episodio ricordato nell'intervista citata e che appartiene a *Il Sergente nella neve*.

*Rigoni*: Eravamo nei dintorni di Gomel. Ero andato a dormire in quest'isba, dove nel pomeriggio venivano un paio di ragazze a filare la canapa. E c'era una culla appesa al soffitto, e dentro la culla un bambino che ogni tanto piangeva. E allora muovavano la culla e il bambino si calmava, e queste ragazze cantavano, e sembrava che la guerra fosse molto lontana.

*Paolini*: E in più mi ha detto che stava piazzato di solito ...

*Rigoni*: Sotto il tavolo.

*Paolini*: Sotto il tavolo, normalmente mangiava anche sotto il tavolo?!

*Rigoni*: No, quando ero a cena, la sera. E cosa curiosa arrivavano dei partigiani, che operavano nella zona, forse erano i parenti, i figli di quelli che ci avevano ospitato, e mangiavano con noi.

Mi chiamavano a mangiare con loro attorno ad un tavolo tutti assieme, e dopo mangiato ritornavo sotto il tavolo<sup>143</sup>.

L'affinità tra i due scrittori è messa in evidenza anche in una recensione su “Le Monde Litteraire” dell'edizione francese di due libri di Mario Rigoni Stern,

<sup>140</sup> M. Dini - S. Jesurum, *op. cit.*, p. 190.

<sup>141</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, in appendice a M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve e Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>142</sup> C. Mazzacurati - M. Paolini, *op. cit.*, pp. 45-46.

<sup>143</sup> C. Mazzacurati - M. Paolini, *op. cit.*, pp. 57-58.

*Aspettando l'alba (En attendant l'aube) e Uomini, boschi e api (Hommes, bois, abeilles).*

Come Primo Levi, Rigoni Stern ha conservato un ricordo preciso e generoso dei giovani che hanno condiviso con lui la detenzione nei campi. Sente il dovere senza limiti di rendere loro omaggio, come se tale gesto di coraggio e di abnegazione non dovesse mai essere esaurito dal racconto che ne sarebbe fatto, e richiamasse all'infinito una nuova rievocazione<sup>144</sup>.

Levi inserisce la *Storia di Tönle* dello scrittore amico nella sua *Ricerca delle radici*. Nella nota introduttiva spiega le ragioni della sua scelta.

Che Mario Rigoni Stern esista, ha qualcosa di miracoloso. In primo luogo perché ha del miracoloso la sua sopravvivenza: quest'uomo così lontano dalla violenza è stato costretto dalla sorte a fare tutte le guerre del suo tempo, ed è uscito indenne e incorrotto dai fronti francese, albanese e russo, e dal Lager nazista. Ma è altrettanto miracoloso che Rigoni sia quello che è, che sia riuscito a conservarsi autentico e schivo in quest'epoca di inurbamento suicida e di confusione dei valori.

È raro trovare in altri libri una più piena aderenza fra l'uomo che vive e l'uomo che scrive; è raro trovare pagine altrettanto dense. Questo Tönle è uno stoico e un ostinato. Pastore, minatore, venditore di stampe, contrabbandiere, socialista a modo suo, è un giramondo poliglotta non per scelta ma per destino: se dipendesse da lui, se ne starebbe nella sua casa col ciliegio sul tetto, “tenue riparo”, come quello delle donne di Canterbury. Tönle, “difensore corruciatato di una rustica civiltà”, tiene della pietra e della radice, e la sua radice è qui nello splendido altipiano d'Asiago straziato da tutti i conflitti. (*La ricerca delle radici*, p. 1515)

In queste parole Mario Rigoni Stern appare come un “alter ego” di Primo Levi. La sopravvivenza che ha del miracoloso, l'autenticità nella confusione dei valori, l’“aderenza fra l'uomo che vive e l'uomo che scrive”, la densità delle pagine, sono tutte caratteristiche che si possono tranquillamente attribuire allo stesso scrittore torinese. Tönle è un “giramondo poliglotta” suo malgrado, come molti dei personaggi leviani, in questo ripete la caratteristica che fa di questo tipo di personaggio un eroe positivo. Mantiene però salde radici, che penetrano profondamente nei crepacci del Rosso Magnaboschi, il calcare tipico dell'altipiano.

Prosegue il ricordo di Mario Rigoni Stern.

A me basta andare in montagna, a caccia, a sciare, mi tiro dietro una saracinesca che fa da sbarramento con il resto dell'umanità. Anche Primo adorava la montagna, ne parlavamo spesso.

C'è un posto in cui ci eravamo ripromessi di andare, noi due soli. È un lago nelle Alpi. Lo conoscevamo sia lui che io, e volevamo andarci insieme. Il nome di quel lago non lo dico perché rimane un segreto fra me e Primo. Era un appuntamento ideale, una specie di sogno. Quel lago è in quota, circondato da montagne altissime e nere. Lo si può raggiungere due o tre mesi all'anno, e allora è azzurrissimo, con mille e mille fiori accanto. Giù, molto più giù, ci sono le vacche al pascolo, gli escursionisti non ci arrivano perché non lo conoscono. Non siamo riusciti ad andarci. È rimasto il nostro sogno<sup>145</sup>.

Le parole di Rigoni Stern fanno emergere un altro aspetto della montagna che è quello del perdurare del suo mito, anche nel ventesimo secolo. In una precedente citazione Primo Levi diceva:

---

<sup>144</sup> R. de C., *Le montagnard pacifiste*, in “Le monde Litteraire”, 28, 8, 2001, p. V, n. t.

<sup>145</sup> M. Dini - S. Jesurum, *op. cit.*, p. 190.

Uscivamo all'aurora, strofinandoci gli occhi dalla portina del bivacco Martinotti, ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche. Erano un'isola, un altrove. (SP., p. 778)

Lo stesso concetto è espresso anche dallo scrittore di Asiago in due occasioni. La prima presenta una straordinaria analogia con quella già analizzata in Levi:

Io domando tante volte alla gente: avete mai assistito ad un'alba sulle montagne? Salire la montagna quando è ancora buio e aspettare il sorgere del sole: È uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall'uomo vi può dare, questo spettacolo della natura. Ad un certo momento, prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito. Non è l'aria che si è mossa, è un qualche cosa che fa fremere l'erba, che fa fremere le fronde se ci sono alberi intorno, l'aria stessa, ed è un brivido che percorre anche la tua pelle. E per conto mio è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta ogni mattina<sup>146</sup>.

La secona la troviamo nel racconto *La scure*, molto emblematico perché dedicato a Primo Levi.

Mario Rigoni Stern si trova in un letto d'ospedale, da cui a fatica riesce a scorgere una “striscia di bosco”<sup>147</sup>

Una mattina ci fu un grande silenzio; [...] Attraverso la finestra scendeva la neve.

Fu come se la stanza dove ero disteso dentro il letto bianco si staccasse da tutto il resto del fabbricato e se ne andasse per conto proprio come una mongolfiera, o meglio come un palloncino colorato nel cielo di aria buona e di neve: sopra i boschi dei cervi, sopra le case degli uomini. Tutto appariva nuovo come il giorno della creazione dopo un milione di anni luce. Così era stato allora. Nel 1945<sup>148</sup>.

Qui è la neve, vista dal letto d'ospedale, che ha la forza di far affiorare il mondo nuovo, come appena creato.

Se colleghiamo i due esempi a quest'altra citazione di Mario Rigoni Stern del lago segreto nelle Alpi che

circondato da montagne altissime e nere si può raggiungere due o tre mesi all'anno, e allora è azzurrissimo, con mille e mille fiori accanto<sup>149</sup>

si vede subito che quest'aspetto della montagna come sacro luogo che realizza il sogno di un mondo primordiale e incontaminato che solo gli adepti, i puri, sono in grado di apprezzare pienamente, lontano dal fracasso e dalla confusione della folla superficiale degli escursionisti della domenica che salgono in funivia, profanandolo, appartiene ad entrambi gli scrittori.

La poesia *Una valle*, dell'ottobre 1984, una delle ultime, anche se negli ultimi anni il ritmo della produzione poetica si infittì, esprime ancora meglio quanto detto e sembra un allargamento dell'immagine espressa dallo scrittore amico.

C'è una valle che io solo conosco.  
Non ci si arriva facilmente,  
Ci sono dirupi al suo ingresso,  
Sterpi, guadi segreti ed acque rapide,  
Ed i sentieri sono ridotti a tracce.

<sup>146</sup> C. Mazzacurati - M. Paolini, *op. cit.*, p. 80.

<sup>147</sup> M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve e Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1998, p. 274.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 274.

<sup>149</sup> M. Dini - S. Jesurum, *op. cit.*, p. 193.

La maggior parte degli atlanti la ignorano:  
 La via d'accesso l'ho trovata da solo.  
 Ci ho messo anni  
 Sbagliando spesso, come avviene,  
 Ma non è stato tempo gettato.  
 Non so chi ci sia stato prima,  
 Uno qualcuno o nessuno:  
 la questione non ha importanza.  
 Ci sono segni su lastre di roccia,  
 Alcuni belli, tutti misteriosi,  
 Certo qualcuno non di mano umana.  
 Verso il basso ci sono faggi e betulle,  
 In alto abeti e larici  
 Sempre più radi, tormentati dal vento  
 Che gli rapisce il polline a primavera  
 Quando si svegliano le prime marmotte.  
 Più in alto ancora sono sette laghi  
 D'acqua incontaminata,  
 Limpidi, scuri, gelidi e profondi.  
 A questa quota le piante nostrane  
 Cessano, ma quasi sul valico  
 C'è un solo albero vigoroso,  
 Florido e sempre verde  
 A cui nessuno ha dato ancora nome:  
 È forse quello di cui parla la Genesi.  
 Dà fiori e frutti in tutte le stagioni,  
 Anche quando la neve gli grava i rami.  
 Non ha congeneri: feconda se stesso.  
 Il suo tronco reca vecchie ferite  
 Da cui stilla una resina  
 Amara e dolce, portatrice d'oblio.

La valle incantata, come quella di *Shangri la* è presente nei miti e ha precedenti letterari illustri. In questo caso il suo paesaggio presenta i caratteri, realistici, ben delineati, delle fasce di vegetazione legate alla quota. Più in basso faggi e betulle, in alto abeti e larici, il cui polline è trasportato dal vento in primavera. Qui si può intravedere un riferimento al racconto della disfilassi, in cui si dice che la bisnonna di Amelia, la protagonista,

ai primi tempi della disfilassi, quando i controlli erano ancora rudimentali, durante una gita in val di Lanzo aveva commesso un'imprudenza ed era stata fecondata da polline di larice: la nonna Gianna era nata così. (*Lilit*, p.94)

Il tema della fecondazione anemofila in Levi è presente in un altro racconto di fantascienza, *I figli del vento*, in cui si narra delle remote Isole del Vento, nel Pacifico, Mahui e Kaenunu, in cui vivono dei roditori, che presentano un dimorfismo sessuale tanto spiccato, da apparire come specie diverse e da essere quindi chiamati con nome diverso: il maschio, atoúla e la femmina, nacunu. Ancora più singolare è il loro modo di riprodursi, senza accoppiamento. Durante la stagione degli amori, che concide con la stagione secca, i maschi salgono sulle altezze e sulle cime degli alberi.

Vi sostano, senza mangiare né bere, per tutta la durata del giorno: volgono il dorso al vento, e nel vento stesso emettono il loro seme. Questo è costituito da un liquido fluido, che nell'aria calda e secca evapora rapidamente, e si spande sottovento in una nube di polvere sottile: ogni granello di questa polvere è uno spermio. Siamo riusciti a raccoglierli su lastrine di vetro spalmate d'olio:

gli spermì degli atoùla sono diversi da quelli di tutte le altre specie animali, e sono piuttosto da assimilarsi ai granelli dei pollini delle piante anemofile. (*Lilit*, p. 118)

Anche in Mario Rigoni Stern, l'impollinazione delle conifere è una presenza significativa, ma solo nel contesto del ritmo delle stagioni e del fluire del tempo, senza le valenze di sessualità primordiale espresse da Levi. In *Annata di pasciona* troviamo queste prima affermazione:

Plinio, nella sua *Storia naturale*, ci racconta che «l'abete mette dei fiori color zafferano verso il solstizio e produce i semi dopo il tramonto delle Pleiadi; il pino e la picea hanno una germinazione più precoce di circa quindici giorni, però anch'essi recano i semi dopo le Pleiadi». Scrive ancora che intorno all'anno 430, in un suolo suburbano, nacque un bosco resinoso a seguito di una pioggia solforosa e feconda<sup>150</sup>.

Un po' più avanti, nello stesso racconto, in cui si parla di un anno di eccezionale vitalità delle piante del bosco, c'è un secondo esempio:

Intanto in questi giorni, a ogni spirare di vento leggero, nuvole gialle si staccano dalle picee e come impalpabile polvere vanno a posarsi sulle erbe e sulle pietre. La pioggia di ieri, poi, ha accumulato chiazze gialle di polline dense come vernice ai margini delle strade e dei sentieri. Anche le foglie degli arbusti del sottobosco sono striate di giallo, persino il pelo della mia cagna. Sui davanzali, sui muri, sul poggiolo, negli interstizi dei serramenti si è formato uno strato di polvere d'oro e basta un soffio per disperderla nuovamente nell'aria. Sono le manifestazioni di quel fenomeno abbastanza raro che gli antichi chiamavano «pioggia di zolfo»<sup>151</sup>.

La stessa espressione era già presente in un racconto dedicato ai pini:

Quando tra maggio e giugno sono in fioritura, camminando sotto di loro ci si può ritrovare con gli abiti tutti spruzzati di una polvere gialla che si stacca dagli stami ad ogni leggero soffiare di vento; un tempo questo fenomeno veniva chiamato *pioggia miracolosa di zolfo*<sup>152</sup>.

Proseguendo nell'esame dell'opera di Primo Levi si incontrano altri riferimenti, dichiarati o impliciti, allo scrittore d'Asiago:

Quando, tanti anni fa, ho letto per la prima volta *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, ho avuto un soprassalto imbattendomi nella domanda epica, ripetuta ossessivamente nella notte e nel gelo del Don, “Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?” *Baita*, il ricovero, l'asilo, la salvezza, la casa. (*L'altrui mestiere*, p. 819)

All'esempio precedente mi sembra sembra si possa accostare questa citazione implicita dello stesso libro, tratta da *Off-Shore*, in cui Faussonne racconta la sua avventura nella neve dell'Alasca, e di come rischiò di morire.

E pensavo anche a mio padre, che di solito non ci penso.

Perché sa, mio padre era del '12, che era una leva disgraziata. Gli è toccato di fare tutte le naie possibili, l'Africa, poi la Francia, l'Albania, e alla fine la Russia, ed è tornato a casa con un piede congelato [...]. Insomma quella volta io mi sentivo un po' come mio padre, che l'avevano mandato a perdere nella neve ben che era un bravo battilastra, e lui, mi diceva, aveva una gran voglia di sedersi giù nella neve e aspettare di morire, ma poi invece si era fatto coraggio e aveva camminato ventiquattro giorni finché non era uscito dalla sacca: così mi sono fatto coraggio anch'io. (*La chiave a stella*, p. 998)

<sup>150</sup> M. Rigoni Stern, *Sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino 1998, p. 97.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>152</sup> M. Rigoni Stern, *Arboreto selvatico*, Einaudi, Torino 1991, p. 18.

*Ammutinamento*, è un racconto scritto tra il 1968 e il 1970 dedicato esplicitamente a Mario Rigoni Stern. È la storia di una bambina, figlia di una famiglia di orticoltori che parla con le piante, essendo cresciuta in simbiosi con la terra e le piante. Queste le raccontano che intendono ribellarsi alle costrizioni imposte dagli uomini. Le piante del bosco, infatti, hanno già cominciato a spostarsi. Nel corso del racconto, ambientato nel retroterra ligure, Clotilde spiega le caratteristiche, o meglio il carattere di alcune di loro. Il convolvolo, gentile ma pigro, la gramigna, sotterranea e cattiva, ammazza le altre piante ma lei non muore mai. C'è un limone che si lamenta,

- Si lamenta di che cosa? L'acqua non gli manca, e lo trattiamo preciso come gli altri.
- Non so, non è sempre facile capire. Vedi che da questa parte ha tutte le foglie accartocciate; è da questa parte che qualcosa non va. Forse urta con le radici contro una roccia: vedi che, sempre dalla stessa parte, fa una brutta ruga nel tronco. (*Vizio di forma*, p. 720)

La bimba spiega che non bisogna tenere piante e fiori nei vasi, è come tenere gli animali in gabbia. Ci sono delle piante addomesticate che cercano di sfuggire al controllo dell'uomo.

- Se non ci stai attento, inselvaticiscono e non danno più frutto, o lo danno come piace a loro e non come piace a noi: aspro, duro, tutto nocciolo. Una pianta, se non è tutta addomesticata, ha nostalgia, specie se sta in vicinanza di un bosco selvatico. Vorrebbe tornare al bosco, e che solo le api si curassero di fecondarla, e gli uccelli e il vento di disseminarla. (*Vizio di forma*, p. 721)

Clotilde parla il linguaggio di Stern, che sovente nei suoi libri narra delle piante, dei boschi come del suo orto. All'epoca aveva scritto *Il bosco degli urogalli*, che a Levi era molto piaciuto, e, in seguito, *Arboreto selvatico*.

La bimba prosegue poi dicendo che c'era un ciliegio selvatico che parlava.

Non era che parlasse in italiano, ma era come quando si fa conversazione con gli olandesi che vengono al mare di luglio, che insomma non si capisce parola per parola, ma dai gesti e dall'intonazione uno finisce col rendersi conto abbastanza bene di quel che vogliono dire. (*Vizio di forma*, p. 723)

L'osservazione sulla lingua è molto leviana, ma il contesto è sempre quello caro allo scrittore dell'altipiano.

C'è poi un racconto: *Ospiti*, una storia partigiana ambientata nella montagna vicentina, nei pressi dell'altipiano d'Asiago, territorio che è al centro dell'opera di Mario Rigoni Stern. Gli elementi sterniani sono, oltre all'ambientazione territoriale, anche il ritorno a casa, l'osteria, i soldati tedeschi e la figura del padre con il suo senso etico. Tutti questi richiamano la *Storia di Tönle*.

Sante è un giovane partigiano che anche se la guerra non è ancora finita "ha già il cuore in pace" (*Lilit*, p. 180) torna a casa a rassicurare il padre, depone la pistola nel cassetto e va all'osteria.

Era un pezzo che non andava all'osteria con calma: perché entrare, tirare giù un bicchiere e scappare via è come neanche andarci. (*Lilit*, p. 180)

Quando ormai fa buio rientra verso casa. Sulla piazza del paese:

sentì un passo e si fermò. Sante aveva l'orecchio fino del contrabbandiere e del bracconiere, e si accorse che non era un passo di paesani: era pesante e duro, un passo di gambe stivalate, e infatti la voce che disse «Alt, chi va là» era una voce tedesca. (*Lilit*, p. 180)

Dopo un attimo di paura si rende conto che i due soldati hanno più paura di lui, hanno fame e vogliono finire la guerra più in fretta possibile senza rimetterci la vita. Li porta a casa, dà loro da mangiare, ma nel frattempo si svegliano il padre e il fratello. Scoprono nello zaino di uno dei tedeschi, una bella scatola di compassi, sicuramente rubata, che potrebbe servire al fratello per scuola, ma il padre non è d'accordo.

Gli altri possono fare quello che vogliono, ma qui siamo a casa mia e voi non toccate niente: se gli altri sono ladri, noi siamo gente per bene. Hanno mangiato sotto questo tetto: sono nostri ospiti, anche se sono prigionieri; io ho fatto la grande guerra, e come si trattano i prigionieri lo so meglio di voi. Gli prendete i parabelli, gli rendete gli zaini e li portate al vostro comando; ma prima gli date ancora un po' di pane e quel salame che c'è sotto il camino, perché la strada è lunga. (*Lilit*, p. 183)

La conclusione del racconto mostra Sante che mentre, qualche giorno dopo, è assieme ad altri paesani a fare il bagno in una pozza del Brenta vede passare i soldati prigionieri, scortati, verso Asiago.

Sante saltò a riva nudo com'era, e i tedeschi lo riconobbero, lo salutarono e lo ringraziarono. Sante tornò a tuffarsi nell'acqua limpida e gelata, e si sentì contento di avere finito la sua guerra in quel modo. (*Lilit*, p. 184)

Il documento che segue è una lettera che Primo Levi inviò all'amico Mario il 28 luglio del 1984. Ho trascritto come si trova nel libro citato.<sup>153</sup>

Caro Mario,

un saluto invidioso, da questo caldo torinese, a te, ad Anna ed ai tuoi figli e nipoti. So bene che fare poesie non è un mestiere tanto serio, ma mi prendo ugualmente la libertà di mandarti questa poesia che si intitola

#### A MARIO E A NUTO

Ho due fratelli con molta vita alle spalle,  
Nati all'ombra delle montagne.

Hanno imparato l'indignazione

Nella neve di un paese lontano,

Ed hanno scritto libri non inutili.

Come me, hanno tollerato la vista

Di Medusa, che non li ha impietriti.

Non si sono lasciati impietriti

Dalla lenta nevicata dei giorni.

È per uso interno e privato e non conto di pubblicarla.[...]

Vi abbraccio tutti quanti: a presto.<sup>154</sup>

<sup>153</sup> M. Dini - S. Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992.

<sup>154</sup> Nuto Revelli, che qui compare, coetaneo di Levi, fu ufficiale degli Alpini durante la campagna di Russia ed eroico ed abile comandante partigiano. Dopo la guerra scrisse diversi libri su queste esperienze. Il più noto è *La guerra dei poveri*, 1962. *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (2 voll.) 1977, è invece un saggio ricchissimo di testimonianze sulle condizioni di vita dei contadini del cuneese nel novecento. È anche legato da una forte amicizia con Mario Rigoni Stern.

In questa poesia si trovano elementi che riguardano i due reduci dalla Russia, “la neve di un paese lontano” e l’“essere nati all’ombra delle montagne”, ma soprattutto appare una comunione fra i tre amici. L’aver molta vita alle spalle, l’amore per le montagne, l’aver imparato l’indignazione, l’aver scritto libri non inutili, il non essersi lasciati impietrire, si possono considerare caratteri distintivi dei tre scrittori.

Un altro elemento comune si ricava da questa risposta di Mario Rigoni Stern alla domanda che Marco Paolini gli rivolge utilizzando la voce della poetessa polacca Wislawa Szymborska, sulla fine del nostro XX° secolo che “doveva essere il migliore degli altri”.

*Come vivere?* Allora questa domanda ce la dobbiamo porre non soltanto alla fine di un millennio, di un secolo, di un anno, ma tutti i giorni, e tutti i giorni svegliandoci si dovrebbe dire: “Oggi che cosa ci aspetta?”. Allora io considero che si dovrebbero fare le cose bene, perché non c’è maggiore soddisfazione di un lavoro ben fatto. Un lavoro ben fatto, qualsiasi lavoro, fatto dall’uomo che non si prefigge solo il guadagno, ma anche un arricchimento, un lavoro manuale, un lavoro intellettuale che sia, un lavoro ben fatto è quello che appaga l’uomo<sup>155</sup>.

Queste affermazioni fanno evidentemente il paio con quelle ben più note, anche per le polemiche che suscitarono, delle conclusioni di Primo Levi all’affermazione di Faussone che dice di amare il proprio lavoro.

L’argomento era centrale e mi sono accorto che Faussone lo sapeva. Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l’amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. (*La chiave a stella*, p. 1015)

Questo concetto viene poi ribadito più avanti:

il termine «libertà» ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l’essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo. (*La chiave a stella*, p. 1074)

Mario Rigoni Stern dedica all’amico un racconto, *La scure*, in cui la neve vista dal letto d’ospedale rievoca il ricordo doloroso di altri inverni e di altre nevi, quelle della steppa durante la ritirata e del Lager, di cui non riesce a liberarsi nei primi tempi dopo il ritorno a casa, tanto da non riuscire a rientrare in rapporto col suo paesaggio familiare ricco di ricordi e di affetti, finché un rumore, quello della scure di un boscaiolo, non fa riaffiorare il senso dell’appartenenza al suo territorio.

Il Lager avrebbe dovuto restare dietro le spalle, lontano; in una landa della Polonia. Ma non era perché le baracche allineate nei blocchi, i reticolati con sopra, alte come su trampoli, le torrette delle mitragliatrici mi seguivano. [...] Di notte, nel sonno urlavo. Di giorno andavo per i boschi senza sentire i fringuelli, senza vedere le tracce del capriolo, senza odorare il sambuco. E non cercavo nessuno.

Una mattina sentii battere una scure sul fianco del monte: un rumore nuovo. La scure di un legnaiuolo, non la mitragliatrice, e lo avevo percepito<sup>156</sup>.

<sup>155</sup> C. Mazzacurati – M. Paolini, *op. cit.*, p. 78.

<sup>156</sup> M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, cit., pp. 274-275.

Il perchè della dedica all'amico si trova nel ricordo del Lager e nel difficile reinserimento dei reduci, una volta tornati a casa. Richiama alla mente la conclusione de *La tregua*, con la domanda “dove avremmmo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere, le siepi che crescono spontaneamente durante tutte le assenze?” (*La tregua*, p. 394).

Ed anche l'abitudine durata alcuni mesi

di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualche cosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane (*La tregua*, p. 395)

e il sogno ricorrente del ritorno a casa, con la natura in fiore come inganno, solo il Lager è vero. Il sogno termina con:

una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, « Wstawać» (*La tregua*, p. 395)

Il dramma dei superstiti è anche quello di non essere ascoltati e creduti.

Tante volte la lezione dei sopravvissuti non serve, perché abbiamo visto che poi la guerra ha ripreso, in giro per il mondo ad ogni latitudine. E allora anche chi è sopravvissuto a lager, chi è sopravvissuto a campi di concentramento, chi è sopravvissuto a battaglie e vede ripetersi queste cose, gli viene da dire: “ma la gente non capisce proprio niente!”.

Era il dramma di Primo Levi<sup>157</sup>.

La sua morte drammatica sconvolge Mario Rigoni Stern che così la commenta.

Io credo che quella mattina abbia sentito la parola straniera, quel “Wstawac”, alzarsi che non gli dava tregua. Da poco era stato in ospedale per un piccolo intervento chirurgico, era depresso, stanco. Nello stesso periodo anch'io sono stato in ospedale. Quella del ricoverato è una condizione, per noi forse troppo difficile da spiegare agli altri: è un po' rivivere l'immagine di quando ti hanno rasato, ti hanno fatto la disinfezione, ti hanno buttato dentro a una baracca. L'umiliazione del clistere, del pappagallo, della propria assoluta dipendenza. Insomma l'ospedale diventa facilmente il ricordo del lager<sup>158</sup>.

L'ultimo esempio di questo rapporto d'amicizia, discreto e profondo, che non termina con la morte di uno dei due, appare in *L'altra mattina sugli sci con Primo Levi*.

D'inverno Mario Rigoni Stern, quando fa bel tempo, ama sciare con i suoi ricordi per sentieri e strade forestali, a osservare o ascoltare la natura. Lo accompagnano amici che sono morti, il cui numero aumenta ogni anno.

In questi luminosi giorni di fine inverno vado quasi ogni mattino per una strada tra la foresta con i miei leggeri sci ai piedi ed è con il caro Primo che mi accompagnano. Una volta mi aveva scritto che avrebbe voluto abbandonare tutto, prendere gli sci e venire con me; ma gli era difficile uscire dalla città: l'intasamento delle strade, il traffico sull'autostrada, gli obblighi che sentiva, o altro, non gli concedevano la libertà di farlo. Lo fa ora, senza legami, e mi aspetta a quel bivio dove la strada silvestre non ripulita dallo spartineve si distacca dalla provinciale e si inoltra tra gli alberi ancora decorati dall'ultima nevicata.

- Che sciolina hai messo stamattina ?- mi chiede.

---

<sup>157</sup> C. Mazzacurati - M. Paolini, *op. cit.*, p. 65.

<sup>158</sup> M. Dini - S. Jesurum, *op. cit.*, p. 194.

- Il termometro e la neve mi hanno suggerito la *blu special*. Dovrebbe andare bene. Ma spiegami, tu che sei dottore in chimica e specialista in resine: come agisce la sciolina sulla neve?

- Credo si tratti della combinazione tra i cristalli della neve e la composizione della sciolina, della micro compenetrazione tra elementi. Naturalmente la temperatura è determinante. Dovrebbe funzionare così: la sciolina al momento della spinta trattiene i cristalli e gli sci non sdruciolano all'indietro ma scorrono veloci perché i cristalli si sciogliono per l'attrito, formando microscopiche particelle di acqua. Io, quando prima della guerra andavo in montagna, usavo le pelli di foca che forse hanno lo stesso effetto.<sup>159</sup>

La conversazione verte poi sulle affinità tra le loro esperienze durante la guerra fino ai sentimenti provati dopo, una volta tornati a casa.

Ma dopo, ricordando e pensando mi chiedevo, ho incominciato a chiedermi: «Perché sono rimasto vivo? Per merito? O per quale colpa?»

- I sommersi e i salvati

- Tu, razionalmente e da scienziato, hai scrutato nelle coscenze e sei riuscito meglio di ognialtro a descrivere la condizione dei sopravvissuti. Il tuo ultimo libro mi ha chiarito molte cose che non riuscivo a capire. Ho letto e riletto quel tuo terzo capitolo, *La vergogna*<sup>160</sup>.

Il discorso cambia, volutamente.

Ricordo un tuo racconto in *Vizio di forma*, scrivevi di alberi che si muovevano, di fiori che comunicavano con una bambina che diceva che tutto quello che cresce sulla terra e ha foglie verdi è gente come noi. E dei caratteri degli alberi, della loro voce che anche tu hai tentato di ascoltare, di alberi domestici che volevano ridiventare selvatici agli uomini che li avevano costretti a produrre fiori e frutta. Quella tua fantasia non era poi tanto sbagliata; gli scienziati poeti vedono lontano. Pensa che in un recente convegno di dotti forestali c'è stata una relazione che spiegava di consociazioni di alberi della stessa specie, come una famiglia con vincoli di sangue, che si aiutano vicendevolmente scambiandosi elementi vitali attraverso le radici; e con i rami si proteggono l'un l'altro dalle inclemenze.

- Ma dall'acqua? Come fanno a proteggersi dalle piogge acide? E dall'inquinamento atmosferico?

- Non lo so ci vorrebbe il tuo aiuto<sup>161</sup>

Si trova qui il riferimento al racconto, già citato, a lui dedicato, rivisto alla luce di nuove scoperte, e l'attenzione di Levi ai problemi ecologici, oltre alla sua qualità di scienziato.

Il racconto si chiude:

Eravamo giunti al punto dove ero solito girare gli sci per il ritorno. Il sole, ormai allo zenith, entrava con i raggi tra la foresta facendo risaltare il candore della neve e il verde cupo degli abeti. Ero tutto concentrato sulla pista e sul coordinamento dei miei movimenti per non cadere (alla nostra età potrebbe essere pericoloso), così che Primo mi lasciò andare<sup>162</sup>.

<sup>159</sup> M. Rigoni Stern, *L'altra mattina sugli sci con Primo Levi*, in *Sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino 1998, p. 90.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>161</sup> *Ibidem*, pp. 93-94.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 94.

## IL MONDO DEGLI ODORI

L'olfatto occupa un ruolo molto rilevante negli scritti di Primo Levi. Lo dichiara lui stesso in un articolo, che potremmo definire di carattere teorico. Questo senso trascurato, negletto, condannato come peccaminoso dalla religione cristiana e considerato sconveniente dalla educazione borghese, è poco usato anche dagli scrittori, salvo i poeti, e dai geografi.

Dal punto di vista della comunicazione scritta o verbale, risulta difficile, se non impossibile comunicare al ricevente l'esatta sensazione per la mancanza di un lessico specifico e univoco. L'aspetto olfattivo di un paesaggio o di una situazione presentano un largo margine di soggettività nel ricevente. Se questo è uno svantaggio rispetto alla precisione, spesso apparente, che offre la vista, è però un arricchimento da un punto di vista della carica evocativa perché lascia spazio alla partecipe fantasia del lettore-ascoltatore e il risultato raggiunge una grande efficacia suggestiva.

Scorrendo la sua opera nell'ordine dell'edizione Einaudi 1997 di tutti i suoi scritti, la prima notazione che si incontra riguarda l'acqua del campo, la sera stessa dell'arrivo nel Lager. Un cartello indica che è proibito bere, Primo Levi pensa che sia una beffa dei carnefici che ben conoscono la loro sete, dopo cinque giorni senz'acqua. Beve lo stesso ma è costretto a sputare,

l'acqua è tiepida e dolciastre, ha odore di palude (*Se questo è un uomo*, p. 16)

Quest'odore, nel contesto de *La Tregua* o di *Se non ora, quando?* assume una valenza positiva. Ma questo è il caso anche di altri elementi, come il sole, che normalmente hanno valenza positiva, ma in *Se questo è un uomo* possono assumere una valenza sinistra, per il rapporto con il contesto che modifica lo stato d'animo e quindi influenza la percezione sensoriale. Lo spazio vissuto dipende proprio dal correlarsi di questi elementi.

La descrizione dell'acqua del campo sembra la definizione dei caratteri organolettici di un'acqua, inquinata da sostanze organiche in decomposizione, effettuata da un chimico.

Il rapporto tra chimica e uso dell'olfatto è molto stretto. Così si esprime Primo Levi a proposito del "linguaggio degli odori":

È questo un argomento che mi ha sempre affascinato: spesso ho avuto il sospetto che la mia scelta giovanile per la chimica, a livelli profondi, sia stata dettata da motivi diversi da quelli che ho razionalizzati e più volte dichiarati. Sono diventato chimico non (o non solo) per il bisogno di comprendere il mondo intorno a me; non come reazione alle verità dogmatiche e fumose della Dottrina del Fascismo; non nella speranza della gloria scientifica o dei quattrini, ma per trovare o costruirmi un'occasione di esercitare il mio naso. (*L'altruist mestiere*, p. 836)

Secondo Jean François Staszak<sup>163</sup> l'olfatto è il nostro senso chimico, quello i cui meccanismi sono i più vicini alle reazioni molecolari: il contatto tra una molecola e una cellula dà origine alla sensazione.

---

<sup>163</sup> J-F. Staszak, *Pistes pour une géographie des odeurs*, in Robert Dulau e Jean-Robert Pitte (a cura di) *Géographie des odeurs* L'Harmattan, Paris 1998, pp. 49.58

Per questo è un senso immediato e le sensazioni che passano attraverso le narici posseggono una violenza e un'immmediatezza che scavalca la coscienza, facendo emergere all'improvviso dei ricordi perduti. È un senso primitivo perché ci riavvicina agli animali, nei quali è spesso più importante della vista, e primario perché è il primo senso a entrare perfettamente in funzione alla nascita permettendo al neonato di raggiungere il seno materno.

La capacità che l'odorato presenta nel fare risaltare sensazioni nella memoria in modo istantaneo e senza nessun controllo razionale è il tema de *I mnemagoghi*.

Il dottor Montesanto, medico condotto in un paese di montagna, raggiunta l'età della pensione sta per essere rilevato dal giovane dott. Morandi. Lo scambio delle consegne rappresenta per l'anziano solitario una rara occasione per parlare a lungo con qualcuno in grado di capirlo. Gli confida così qualcosa che non ha mai rivelato a nessuno prima.

- Morandi, ha mai notato con quale potenza certi odori evochino certi ricordi?  
(*Storie naturali*, p. 404)

In seguito aggiunge di essersi dedicato da tempo “alla questione delle sensazioni olfattive” spinto anche dalla volontà di evitare “che anche uno solo dei [propri] ricordi abbia a cancellarsi”

ho tratto partito dalla mia esperienza di farmacologo ed ho ricostruito con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni che per me significano qualcosa.

Questi (le ripeto, non pensi che io ne parli sovente) io chiamo mnemagoghi: “scuscati di memorie” (*Storie naturali*, p. 405)

Apre un armadio, mostra una cinquantina di boccette a tappo smerigliato<sup>164</sup>, ognuna contiene un odore che suscita immediatamente il ricordo di una situazione particolare. Per il dott. Montesanto si tratta dei suoi ricordi. L’infanzia nella scuola elementare, il travaglio di una crisi religiosa, le sue prime esperienze in ospedale come studente di medicina, una ragazza amata. Tutti i ricordi evidentemente sono personali. Risulta definito con chiarezza, attraverso l’analisi degli odori contenuti nelle boccette, che lo stesso odore, una volta riconosciuto assume significati evocativi diversi, secondo la storia individuale della persona che lo odora, secondo le sue esperienze e capacità di cogliere il mondo esterno.

Un’ultima boccetta viene mostrata a Morandi con orgoglio:

- Di questo preparato le confesso che provo tuttora una certa fierezza. Quantunque non ne abbia mai pubblicato i risultati, considero questo un mio vero successo scientifico. Vorrei sentire la sua opinione.

Morandi odorò con ogni cura. Certo non era un odore nuovo: lo si sarebbe potuto chiamare arso, asciutto, caldo...

-...Quando si battono due pietre focaie...?

- Sì, anche. Mi congratulo con lei per il suo olfatto. Si sente questo odore in alta montagna quando la roccia si riscalda al sole; specialmente quando si produce una caduta di sassi. Le assicuro che non è stato facile riprodurre in vetro e rendere stabili le sostanze che lo costituiscono senza alterarne le qualità sensibili.

- Un tempo andavo spesso in montagna, specialmente da solo. Quando ero giunto in cima, mi coricavo sotto il sole nell’aria ferma e silenziosa, e mi pareva di aver raggiunto uno scopo. In quei

<sup>164</sup> Si tratta di recipienti di uso corrente, per più di un secolo, nei laboratori chimici. Il tappo di vetro smerigliato, a contatto col vetro del collo della boccetta, impedisce l’evaporazione, il che è di fondamentale importanza trattandosi di sostanze estremamente volatili.

momenti, e solo se vi ponevo mente, percepivo questo leggero odore, che è raro sentire altrove. Per quanto mi riguarda, lo dovrei chiamare l'odore della pace raggiunta. (*Storie naturali*, p. 407)

Questa citazione rappresenta un condensato di aspetti fondamentali dell'opera di Primo Levi. L'odore, che è quello del mnemagogo della “pace raggiunta”, è efficace sia sul piano del ricordo, sia da un punto di vista della descrizione di uno spazio geografico, in questo caso dell'alta montagna, *topos* fondamentale.

Infine, nella straordinaria descrizione: l'odore “arso, asciutto, caldo [dell'] alta montagna, quando la roccia si riscalda al sole; specialmente quando si produce una caduta di sassi”, si ritrovano la sua conoscenza specialistica di chimica e fisica e la conseguente precisione di scrittura. Questo concetto permette di identificare Primo Levi.

Ne *Il linguaggio degli odori* insiste nel sottolineare come il naso sia ancora, nonostante le apparecchiature sempre più sofisticate, un eccellente strumento al servizio del chimico, che va però tenuto in esercizio:

Se ne avessi l'autorità, per i giovani aspiranti chimici introdurrei un corso e un esame obbligatorio di riconoscimento olfattivo; e terrei il relativo laboratorio (null'altro che un archivio, un migliaio di boccette con l'etichetta in codice, pochi grammi di sostanza da identificare in ogni boccetta; anche questo sarebbe un investimento irrisorio!) aperto a tutti coloro, giovani o anziani che desiderino introdurre nel proprio universo sensoriale una dimensione in più, e percepire il mondo sotto un aspetto diverso. (*L'altrui mestiere*, pp. 837-838)

Il nostro olfatto ha bisogno solo di essere educato. È infatti trascurato dalla nostra civiltà, come

è dimostrato dalla povertà del nostro linguaggio relativo agli odori: abbiamo un assortimento di aggettivi univoci che si riferiscono a colori ben definiti, anche se alcuni di questi (“rosa”, “viola”) risentono ancora, almeno in italiano, del loro originario carattere di esempi; per contro non disponiamo di un solo termine autonomo che designi un odore, per cui siamo costretti a dire “odor di pesce”, o “di aceto”, o “di muffa”. Che poi l'esercizio dia frutto, è mostrato dalla selettività olfattiva dei cuochi e dei profumieri; ma neanche loro dispongono di una terminologia svincolata dai sostrati concreti. (*L'altrui mestiere*, p. 838)

Viene qui ribadito come

tutti gli odori, gradevoli o no, sono straordinari suscitatori di memorie. È d'obbligo citare l'aroma della Petite Madeleine che evoca in Proust, dopo decenni, «l'edificio immenso del ricordo». (*L'altrui mestiere*, p. 840)

In occasione del suo “ritorno ad Auschwitz”<sup>165</sup>, non è stato tanto colpito dal paesaggio quanto “percossò come una mazzata” dall'

“odore di Polonia”, innocuo, sprigionato dal carbon fossile usato per il riscaldamento delle case [...]: ha risvegliato a un tratto un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti, e mi ha mozzato il respiro.

Con altrettanta violenza, “laggiù”, ci ferivano gli occasionali odori del mondo libero: il catrame caldo, evocatore di barche al sole; il fiato del bosco, odoroso di funghi e muschio veicolato dal vento dei Beschidi; il profumo di sapone nella scia di una donna “civile” incontrata sul lavoro.

---

<sup>165</sup> Fu in occasione di un viaggio organizzato per un gruppo di studenti delle scuole medie superiori di Firenze da parte della Regione Toscana nel 1982. Primo Levi, su richiesta degli organizzatori, fu la guida di questo viaggio. Venne documentato sotto forma di intervista televisiva che, con la regia di Daniel Toaff, fu trasmessa in Sorgente di Vita, sui Rai 2, il 25 aprile 1983.

(*L'altrui mestiere*, p. 840)

“Il fiato del bosco, odoroso di funghi e muschio veicolato dal vento dei Beschidi”, è un esempio estremamente preciso della geografia degli odori che occupa un posto preminente nelle geografie di Primo Levi, come è stato sottolineato nell’anticipazione di questo aspetto nel paragrafo sulla palude.

Altri esempi, molto significativi, sono relativi alla capacità suscitatrice di memoria, tipica degli odori. Il primo caso appare in *Se questo è un uomo*, nel canto di Ulisse, all’inizio dell’episodio già esaminato, in quell’incredibile momento di benessere, dato il contesto.

Faceva tiepido fuori, il sole sollevava dalla terra grassa un leggero odore di vernice e di catrame che mi ricordava una qualche spiaggia estiva della mia infanzia. (*Se questo è un uomo*, p. 107)

L’esempio successivo di odore suscitatore di memorie, sembra un’anticipazione di quello che sarà poi il tema de *I mnemagoghi* e de *Il linguaggio degli odori*.

Si tratta del momento insperato, dopo l’esame assurdo, dell’entrata nel laboratorio di chimica della Buna.

L’odore mi fa trasalire come una frustata: il debole odore aromatico dei laboratori di chimica organica. Per un attimo, evocata con violenza brutale e subito svanita, la grande sala semibuia dell’università, il quarto anno, l’aria mite del maggio in Italia. (*Se questo è un uomo*, pp.135, 136)

L’odore fa risentire il tepore sulla pelle, attiva cioè la memoria di un altro senso trascurato nelle descrizioni, il tatto, ma il ricordo di momenti felici è intollerabile nella situazione che sta vivendo in Auschwitz.

[...] nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
nella miseria<sup>166</sup>

La citazione dantesca non è di Primo Levi, ma mi sembra quasi d’obbligo, soprattutto se si tiene conto della forte presenza dell’Inferno in *Se questo è un uomo*.

In un altro caso, mentre Leonid e Mendel, partigiani ebrei di *Se non ora, quando?* percorrono un sentiero nel bosco, a un tratto il primo trova una bamboletta e Mendel

la accostò al naso, e percepì un odore dell’infanzia, l’odore patetico della canfora, della celluloid; per un attimo, evocate con violenza brutale, le sue sorelle, l’amichetta delle sorelle, Strelka, la fossa. (*Se non ora, quando?*, p.257)

La stessa espressione dell’esempio precedente: “evocate con violenza brutale”. Qui non sta a significare solo il consueto meccanismo dello scoppio del ricordo innescato dall’odore della celluloid, come la mazzata dell’odore del carbone polacco che percuote lo scrittore in occasione del suo secondo ritorno ad Auschwitz, ma anche la violenza brutale dei tedeschi che massacrano tutta la famiglia di Mendel, tutti gli abitanti ebrei del villaggio di Strelka, dopo aver fatto loro scavare la fossa.

La cronologia delle edizioni, (*Se questo è un uomo* 1947,1958; *Storie naturali* 1961, 1966; *Se non ora, quando?* 1982; *L’altrui mestiere* 1985) da cui ho tratto

<sup>166</sup> D. Alighieri, *Divina Commedia*, Inf. V, vv. 121-123.

gli esempi, permette di dire, osservando la continuità del discorso e il legame tra i momenti considerati, che non solo gli odori rivestono un importanza fondamentale sia da un punto di vista della descrizione che da un punto di vista tematico, ma che già al momento della stesura di *Se questo è un uomo* Levi aveva le idee molto chiare sul valore che essi presentano come strumento di percezione dello spazio e di formazione dei meccanismi più intimi della psiche umana. La successiva teorizzazione de *Il linguaggio degli odori*, era già presente nel suo linguaggio da quasi quarantanni, stava solo aspettando il momento più adatto per essere espressa in tutta la sua compiutezza.

In uno scritto apparso su “La Stampa”<sup>167</sup> appare questa interessante osservazione sul valore della percezione dell’odore che cambia secondo l’origine dell’odore stesso.

I nostri sensi funzionano abbastanza bene per le sostanze che esistono in natura: nessuna pianta velenosa ha odore grato, nessuna pianta di odore grato è velenosa. Ma funzionano malissimo con le sostanze prodotte dalla chimica; una di queste è il metanolo, il cui odore è decisamente gradevole, e si distingue male da quello dell’alcol etilico. (*Pagine sparse II*, p. 1295)

I profumi oggi utilizzano le possibilità che ha la chimica organica di produrre sostanze gradevolmente profumate. Primo Levi avrebbe potuto lavorare con notevole successo in questo campo della chimica.

### *La geografia degli odori*

Come abbiamo visto, nell’opera di Primo Levi la presenza dell’olfatto è un elemento importante anche per le descrizioni spaziali, per cui si può parlare senza forzature di geografia degli odori. Questo è un termine recente e ancora poco in uso perché solo alcuni geografi, da non molto tempo, hanno cominciato ad occuparsene.

Il primo è stato André Siegfrid<sup>168</sup> che parte dalla premessa che esiste una geografia di tutto, perché la geografia non si limita allo studio della terra ma di tutto quello che vive sulla terra, delle idee, delle religioni, delle malattie e in particolare dei colori, dei suoni e degli odori. Per osservazioni in questi ambiti il geografo deve ricorrere ai pittori, agli scrittori e ai poeti.

Cita esempi di odori di luoghi e di popoli, derivati dai cibi, dagli abiti, dalle attività agricole e industriali. Il carbone bruciato richiamava i grandi distretti industriali della prima rivoluzione industriale o certe città, come Londra fino a qualche decennio fa, primo grosso simbolo dell’inquinamento atmosferico, o l’odore del fumo di legna dei camini, in campagna o in montagna in inverno, che presenta una valenza affettiva molto forte anche per gli abitanti dell’Europa urbanizzata. Quest’ultimo fa parte del paesaggio affettivo con richiami all’infanzia, al Natale e alla neve.

Il existe une odeur d’Europe centrale faite de graisse de wagons, de brasserie (dessous des bocks en feutre), de fumée de certains bois. Ceci est sensible à Bâle (odeur de buffet) et aussi dans les

<sup>167</sup> Quando nel Lager si beveva metanolo, in “La Stampa”, 5 aprile 1986.

<sup>168</sup> A. Siegfrid, *La géographie des odeurs*, in *Géographie des odeurs*, L’Harmattan, Paris 1998, pp. 19-23.

Vosges et en Alsace. Il existe des parfums de Méditerranée et d'Orient faits d'herbes et d'arbustes sauvages, comme en Corse par exemple; faits aussi de friture orientale et de certaines huiles. Il y a l'odeur de la lointaine Afrique faite de pourriture prestigieuse qui remonte jusqu'à Marseille et même jusqu'à Avignon. Il y a la subtilità des odeurs de l'Inde: essentiellement le *curry and rice* mêlé d'épices, le santal, les bûchers de chair humaine avec un certain bois<sup>169</sup>.

Alcune delle sue osservazioni sono datate perché certi odori sono scomparsi dal paesaggio olfattivo di molti paesi, come quello del carbone che brucia, e, allo stesso tempo, aumenta la tendenza all'uniformizzazione, alla globalizzazione verrebbe da dire, degli odori. Le sale d'attesa e le toilettes degli aeroporti hanno lo stesso odore in tutto il mondo. I marciapiedi davanti ai Mc Donalds sanno dappertutto di patatine fritte e di hamburgers alla piastra.

Ciò nonostante molte differenze, locali, regionali, stagionali, diurne, esistono ancora. Sono sufficienti, per chi mantenga in esercizio il proprio olfatto, per costruire delle carte odoranti, base di una geografia degli odori. Questo è vero soprattutto per i paesi del sud del mondo.

In *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, il libro a cura di Lando Fabro già citato nell'introduzione, si trova un articolo del geografo americano J. Douglas Porteous, sullo *smellscape*, termine da lui coniato, che è stato reso in italiano con *paesaggio olfattivo*<sup>170</sup>.

L'articolo inizia con una citazione di una poesia di Chesterton in cui il cane Quoodle compiange gli umani per la loro mancanza di naso. Esattamente gli stessi versi e allo stesso scopo, si trovano citati da Primo Levi nel suo *Il linguaggio degli odori* e da lui brillantemente tradotti.

Cito a memoria i versi che G. K. Chesterton, in *L'osteria volante*, attribuisce al cane Qoodle. «They haven't got no noses / they have'nt got no noses / and Goodness only knowses / the noselessness of Man!» ( sic: si ricordi che è un cane che parla, anzi canta). Li traduco meglio che posso: «Non hanno proprio naso / non hanno proprio naso / e Dio solo sa quanto / sia disnasato l'Uomo» (*L'altrui mestiere*, pp. 838- 839)

Lo scrittore italiano non può essersi ispirato al geografo americano perché quest'articolo è stato pubblicato su "La Stampa" nel 1984, e il saggio di Porteous, almeno nella sua versione italiana è stato pubblicato nel 1993. Non sembra reggere inoltre l'ipotesi che Primo Levi lo abbia conosciuto in una precedente pubblicazione in lingua originale poiché Porteous dichiara di aver consultato opere fino al 1984 e quindi difficilmente sarebbe stato conosciuto dallo scrittore torinese prima del proprio saggio del 1984<sup>171</sup>. Potrebbe trattarsi di una pura coincidenza, tenendo conto che l'opera di Chesterton è piuttosto nota nel mondo anglosassone, e questa citazione diventa abbastanza logica quando ci si occupi dell'importanza dell'odorato nei processi cognitivi e di formazione dei ricordi. Ma esiste anche la concreta possibilità che sia stato Levi ad ispirare Porteous, poiché la versione americana de *L'altrui mestiere*, tradotta da Raymond Rosenthal, esce nello stesso 1985 con il titolo *Other People's Trades* presso Summit books. In ogni caso ciò sottolinea il ruolo fondamentale di Primo Levi in questo campo.

<sup>169</sup> A. Siegfrid, *op. cit.*, p.21

<sup>170</sup> P.J. Douglas, "Il paesaggio olfattivo", in *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, cit., pp. 115.142.

<sup>171</sup> Dovrebbe trattarsi della versione italiana di D. J. Porteous, "Smellscape", in *Progress in Human Geography*, vol. 9, 1985, pp. 357-378.

L'articolo di Porteous è l'intervento più ampio e completo su questo argomento, almeno nell'ambito della geografia. Dopo aver accennato all'importanza degli odori presso i nostri antenati o presso alcuni popoli, come gli aborigeni australiani, che vivono in un rapporto di osservazione molto acuto con il loro difficile ambiente, che d'altronde solo così permette la loro sopravvivenza, prosegue affermando che “anche se noi occidentali siamo diventati, ormai da tempo, molto bravi nell'eliminare i nostri odori personali” e anche quelli ambientali tradizionali, nonostante quest'operazione di negazione degli odori e di appiattimento dell'odorato, questi non sono spariti ma svolgono un ruolo importante nel liberare i ricordi, anche quelli lontani dell'infanzia, e nella percezione affettiva dello spazio. A questo proposito Primo Levi ha molto da dire.

Il geografo inglese considera il proprio come uno studio pionieristico, perché pochissimi sia tra gli psicologi e ancor meno tra i geografi si sono occupati in modo specifico di questo senso. La sua affermazione va presa con le pinze, perché in ambito francofono esiste un notevole interesse almeno dalla seconda metà degli anni 80 come risulta dalla mia bibliografia. Inoltre niente si dice, per ignoranza, di altre culture, come quella germanica, iberiche, nordiche, cinese e giapponese. Un'affermazione di questo tipo, di smaccato etnocentrismo, è particolarmente diffusa tra gli anglo americani per la loro grande collettiva ignoranza delle altre lingue e culture. Dopo varie considerazioni sulle più recenti acquisizioni della psicologia dell'olfatto, su cui non entro nel merito perché non aggiungono niente di nuovo a quanto abbiamo visto, passa ad esaminare il “paesaggio olfattivo” che presuppone che “gli odori possano essere disposti nello spazio o connessi ad un luogo”<sup>172</sup>. La percezione degli odori dello spazio si riduce però, nella maggior parte dei casi, per gli abitanti, soprattutto coloro che sono nati in un certo luogo; sono gli esterni, gli stranieri che li rilevano. Anche odori, particolarmente forti e irritanti, possono presentare un livello di percezione olfattiva basso, dovuto ad un fenomeno di assuefazione. Questi ultimi vengono rilevati in modo elevato solo se sono intermittenti, presentano cioè periodi di diffusione alternati a pause, con ritmo diurno, settimanale o stagionale.

Il livello di soggettività resta molto alto soprattutto quando, come negli esempi che cito più oltre, si tratta di viaggiatori occidentali, con tutto il loro bagaglio di modelli e pregiudizi, in paesi esotici.

Altro aspetto è quello della trasformazione di questa geografia degli odori nel corso del tempo. Per esempio nelle campagne dei paesi industrializzati l'odore del letame di stalla, diffuso su larga scala, è quasi sparito, per la sua sostituzione con concimi di sintesi praticamente inodori, al contrario vi sono certe zone ristrette con odore tanto intenso da risultare insostenibile per molti degli abitanti, soprattutto in certe condizioni di vento, come nel caso dei grandi allevamenti di suini.

In conclusione, risulta difficile descrivere il paesaggio olfattivo per la soggettività nell'osservazione, per la frammentarietà, per la variabilità nel tempo e per le sue implicazioni culturali.

Jean-François Staszak<sup>173</sup>, dopo aver analizzato i meccanismi di percezione degli odori ne deduce, come geografo, che l'odore è strettamente legato all'ambiente fisico, l'olfatto fa parte di circuiti primitivi, spesso poco coscienti e che la percezione olfattiva dipende innanzitutto da filtri culturali.

---

<sup>172</sup> D. J. Porteous, “Smellscape”, in *Progress in Human Geography*, cit. p. 120.

<sup>173</sup> J. F. Staszak, *op. cit.*, pp. 52-53

Quindi il geografo può studiare gli odori in tre direzioni: l'ambiente, i comportamenti geografici primitivi e la geografia culturale delle percezioni. Nel primo caso può studiare le sorgenti d'odore, soprattutto se sono sgradevoli, e le direzioni di diffusione che sono quelle dei venti dominanti, può così tracciare delle mappe degli odori, in collaborazione con chimici e metereologi.

Nel secondo può servirsi degli odori per cogliere la dimensione affettiva dei luoghi e il sentimento di appartenenza e di identificazione. Questo aspetto è stato studiato per il territorio della coltivazione della lavanda in Provenza, nel retroterra di Grasse, da Lucienne Roubin<sup>174</sup>. Per quanto riguarda il terzo aspetto, quello dei filtri percettivi, si dovrà analizzare la diffusione territoriale dei fenomeni culturali, quali le mode.

### *L'odore dell'India*

Si tratta di un esempio classico di geografia dell'odore, filtrata dalla sensibilità olfattiva occidentale. Rientra nella categoria più ampia dell'odore dei tropici. Tutti i viaggiatori occidentali, sia nei secoli scorsi, sia i turisti attuali, portano con se al loro ritorno una sensazione: i tropici hanno un odore forte e penetrante. Al profumo dei fiori e agli aromi delle spezie si sovrappone con forza una puzza rivoltante, di decomposizione, di marcio, di muffa, di escrementi, di morte. All'origine di questo fenomeno si ritrovano le associazioni, studiate in profondità da Alain Corbin<sup>175</sup>, tra i fenomeni di corruzione dei corpi e di putrefazione delle sostanze organiche in presenza del calore e dell'umidità, e la diffusione, per il contagio attraverso l'aria, delle pestilenze, come si riteneva ancora nel XIX secolo agli inizi della biochimica moderna, prima perciò della conoscenza delle infezioni microbiche (Pasteur tra 1870 e 1886). A questo proposito è ovvio il riferimento al racconto della peste nei Promessi Sposi.

Questo legame tra puzza e malattia è stato bene studiato da Annick Le Guerer<sup>176</sup>.

Christiane Albert ha analizzato resoconti di viaggio in Africa di alcuni scrittori francesi.

Si André Gide s'extasie sur la pureté de l'air “parfois si léger, si suave, si voluptueusement doux, qu'on croit respirer le bien être” (*Voyage au Congo*, 1927), son enthousiasme n'est pas partagé par la plus part des écrivains qui s'accordent à trouver qu' “il y a quelque chose de pourri dans l'air” qui ressemble à “una purée de miasme” (Maurice Bedel, *Tropiques noirs*, 1950) La chaleur, la moiteur, l'humidité, “pèse aux épaules comme une couverture de laine mouillée” (R: Guillot, Le Blanc qui s'est fait nègre, 1946) Rien ne permet d'échapper à cette sensation désagréable, aggravée par le fait que, quelle que soit la région d'Afrique évoquée (savane, forêt), règne une odeur “âcre”, “âpre”, “piquante”, “forte”, “desséchée”, une odeur de “fermentation de terre fiévreuse” (Maurice Bedel, ibid.) [La pioggia produce la] “pestilence de la brousse inondée” (René Maran, *Batouala*, 1921. Il se degage alors, une fade odeur de boue et de pourriture végétale” (Jean d'Esme, *Fièvres*, 1935)<sup>177</sup>

<sup>174</sup> L. Roubin , *Le monde des odeur*, Méridien/Klinsciec-Chaunu, Paris 1990.

<sup>175</sup> A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, 1983, Milano, Mondadori ed. it. di *Le miasme et la jonquille*, Aubier Montagne, Paris 1982.

<sup>176</sup> A. Le Guerer, *Du miasme au microbe*, in *Odeurs, L'esprit d'un sens*, a cura di Blanc-Mouchet, Jacqueline, Autrement, Paris 1987, pp. 115-121.

<sup>177</sup> C. Albert, *L'insoutenable odeur de l'Afrique*, in *Odeurs, L'esprit d'un sens*, cit., pp.147-149.

In un altro articolo<sup>178</sup> Paul Claval dice che per molto tempo i viaggiatori fecero prova di grande ritegno nell'evocare gli odori. Gli odori trovano un posto, sia pure misurato, in un racconto di viaggio di Jacques Weulersse, geografo, ma divenuto famoso per quest'opera narrativa. Così descrive le distese paludose dell'Africa centrale:

À la surface des larges mares putrides, de lourdes bulles éclosent lentement: le marais semble bouillir sous le soleil. Du sein des hauts roseaux, de blanches vapeurs montent en tremblant dans l'air épais, voilant l'horizon. Une intolérable odeur de mort vous enveloppe<sup>179</sup>.

Per l'Africa sono i viaggiatori bianchi che associano alcuni odori al continente, conferma Porteous nell'articolo citato

Greene (Atkins, 1966, p. 67) annusando il fumo che saliva dal mare a Freetown (Sierra Leone) esclama: "per me sarà sempre l'odore dell'Africa". Gli africani bianchi, tuttavia, sono ben consapevoli dell'esistenza di maggiori dettagli che non un semplice odore incapsulato. Entrando in uno "slum di nativi", il bianco è assalito da sensazioni visive, uditive, olfattive e specialmente dal fetore di "urina e letame e carne marcia". (Ruark, 1964, p. 97) I bazaar indiani a Nairobi, sono particolarmente profumati d'Oriente: "I bazaar enormi e puzzolenti, dove ogni odore noto all'oriente era mescolato con un magnifico tanfo maturo di frutta marcia e polvere, letame, polvere di curry, gesso bagnato, senza nessun impianto idraulico e con antiche sporgenze abitudini. (Ruark, 1964, p. 97)<sup>180</sup>

Un altro esempio ci permette di chiarire meglio questo *topos* della cultura occidentale, a proposito dell'Asia, stavolta. L'autore, Francis Planque, descrive una stazione nel nord della Tailandia da cui si accinge a partire in treno per Bangkok.

Et cette odeur! Tu es habitué à l'odeur de fertilité de la terre d'Asie, et ici c'est l'odeur de mort des grandes villes d'Asie, celle que tu as découverte sur le trajet des cargos à l'est de Suez: Aden, Bombay, Colombo, Calcutta, Singapour, Batavia (pot de chambre de l'Asie, odeur innombrable des canaux fangueux dans les quartiers "indigènes" de Batavia dans lesquels les Hollandais n'ont jamais mis le nez), Bangkok, Saïgon ou plutôt Cholon, Manille, Shanghai – le Shanghai du Kuomintang en pleine décomposition, [...].

L'odeur qui offense tes narines sur le quai où stationne le train du Nord comporte d'abord, comme note de fond, un fort relent d'exrement. Au point qu'un touriste de passage ne sentirait rien d'autre. En analysant, toutefois, tu identifies, par en dessous, d'abord une âcre odeur de brûlé, celle-là même qui se dégage des tas d'ordures géants en train de se consumer à petit feu dans les interminables bidonvilles des faubourgs. Et puis, selon le vent, ou selon tes propres fantasmes, tu trouves une note piquante de teinture d'iode parfaitement inexplicable, une note de sueur humaine, une autre de huile rance, une de graillon, une de vomi, et finalment l'odeur de la fumée de charbon maigre qui s'échappe de la locomotive sous pression.

Comme tout ça sent le sale! Tu as envie de te rincer la bouche<sup>181</sup>.

L'autore, con notevole ironia che si coglie nell'analisi che rimanda a quella dei profumieri o dei sommelliers, raggruppa tutti i luoghi comuni degli europei in viaggio ai tropici. La descrizione degli odori continua nello scompartimento in cui si trova stretto con 11 cinesi, che durante tutta la notte, giocano a mah-jong, fumano, bevono tè e alcol di riso. Al mattino, all'arrivo a destinazione, l'unico tra

<sup>178</sup> P. Claval, *La littérature de voyage et la géographie des odeurs*, in *Géographie des odeurs*, 1998, L'Harmattan, Paris 1998.

<sup>179</sup> J. Weulersse, *Noirs et blancs*, Colin, Paris 1931 in P. Claval, *op. cit.*, p. 64.

<sup>180</sup> D. J. Porteous, *op. cit.*, p. 125.

<sup>181</sup> F. Planque, *Dans le train du nord*, in *Odeurs, L'esprit d'un sens*, cit., p. 155.

di loro a parlare un po' l'inglese, gli confessa a malincuore, che sono stati costretti a passare la notte in tal modo perchè non potevano dormire a causa del suo odore.

L'odore dell'India rappresenta il massimo del *topos*:

Chaque voyageur qui s'est rendu en Inde ne manque pas de déclarer que le premier lien sensible qu'il noue avec le sous-continent, à l'instant même où il est arrivé, se traduit d'abord, dans la confrontation, l'immersion immédiate au sein d'une odeur inénarrable, enveloppante et légèrement âcre. Il n'est pas possible alors de discerner, dans la puissance de cette perception, la nature même de cette exhalaison . Est-on affecté par une odeur de brûlis, de terre mouillée? Cette senteur vient simplement chiffrer tout le paysage, rendant ainsi le lieu incomparable à tout autre. Il faudra ensuite un temps pour que le paysage odorant dévoile une part d'odeurs connues, signale des passages, des franchissements au sein des territoires olfactifs souvent mouvants<sup>182</sup>.

Allo stesso modo si esprime Porteous:

Nessun resoconto dell'India, da Kipling ai romanzi popolari recenti di M. M. Kaye o ai cenni di Geoffrey Moorhouse, manca mai di ricordare il particolare odore di quel subcontinente, metà corrotto e metà aromatico, un misto di letame, sudore, calore, polvere, vegetazione quasi marcia e spezie. L'intima relazione lì esistente tra l'odore e l'esotico, tra gli odori e i bisogni primordiali, viene esemplificata dalla gioiosa celebrazione di Kipling "sul calore, gli odori, gli olii e le spezie, le emanazioni di incenso dai templi, il sudore, l'oscurità, la sporcizia, la lussuria, la crudeltà. (Fitzgerald, 1983)<sup>183</sup>

Nella letteratura italiana del XX secolo ci sono diversi esempi interessanti dell'odore dell'India.

Nel 1912-13 Guido Gozzano effettua un viaggio in India, nella speranza che il clima caldo e secco dell'inverno indiano gli sia di giovamento per la tubercolosi da cui era affetto. In realtà deve interrompere il suo soggiorno prima del previsto. Al suo ritorno lavorerà sui propri appunti ma anche su testi di altri viaggiatori-scrittori, soprattutto si servirà di *L'Inde sans les Anglais* di Pierre Loti. Il suo resoconto apparirà in una serie di articoli pubblicati da diversi giornali. Dopo la sua morte saranno pubblicati in libro nel 1916 col titolo *Verso la cuna del mondo*.

Traggo due esempi di notazioni sull'odore.

Il primo si riferisce al suo soggiorno a Ceylon, che all'epoca della dominazione coloniale britannica faceva parte dell'India, mentre oggi è uno stato indipendente con il nome di Sri Lanka. In mezzo al tavolo dell'hotel a cui è seduto, il cameriere ha posto un piatto di manghi e un mazzo d'orchidee. I manghi odorano "di muschio e di creosoto". Quest'ultimo, un disinfettante dall'odore forte e acre, in uso allora per la cura della tubercolosi, gli deve richiamare, anche se non lo dice esplicitamente, un'immagine di malattia e di morte.

Le orchidee hanno un aspetto mostruoso:

il fascio dà l'incubo della peste e del malefizio, e nell'afa meridiana emana un odore fetido insostenibile<sup>184</sup>

Il secondo riguarda una escursione in barca sul Gange a Benares:

<sup>182</sup> R. Dulau, *Exploration du champ du senti à Pondichéry*, in *Géographie des odeurs*, 1998, L'Harmattan, Paris 1998.

<sup>183</sup> D. J. Porteous, *op. cit.*, p. 124.

<sup>184</sup> G. Gozzano, *Verso la cuna del mondo*, p. 38.

L’acqua lenta orla di bava sordida i cubi di granito decrepito. Un fetore sinistro di fiori maceri, di carne putrefatta, di umidità febricosa e di pestilenzia mi fanno ricordare – con un brivido – che da questo focolaio unico si dipartono a quando a quando, nei secoli, il colera, la peste, i peggiori flagelli del mondo... E non meraviglia. Ecco un tronco di palma morta che ha fatto diga nel pattume e contro vi s’accumula una putredine varia: ghirlande di queste corolle carnose che l’acqua converte in viscidume fetido, bucce, carta, cenci, tizzi di carbone, rami, un osso candido, una tibia umana che il remo solleva lentamente: un misero avanzo sfuggito ad un rogo troppo povero<sup>185</sup>

In India non solo la morte è sempre presente ma anche viene esportata nel resto del mondo. Siamo all’interno di quel modo di pensare che vede negli stranieri, tra l’altro i responsabili della diffusione di malattie gravissime. Negli ultimi anni quest’immagine ancestrale ha ripreso forza. Si pensi alla paura dell’ AIDS, ritenuto di origine africana, oppure al legame, su certa stampa italiana, tra ripresa della tubercolosi e immigrazione.

Nel 1961 Alberto Moravia, Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini compiono assieme un viaggio in India. Al ritorno entrambi gli scrittori scrivono degli articoli, che in seguito diventeranno dei libri, secondo lo schema già visto per Gozzano.

Quello di Alberto Moravia s’intitola *Un’idea dell’India*. Nelle pagine d’introduzione lo scrittore immagina che un interlocutore gli ponga delle domande a proposito degli stereotipi sull’India. Dopo aver cercato di rispondere sulla religione si rende conto che per farlo ha bisogno di partire da lontano, partire dalla enorme dimensione del paese, per esempio. Centinaia di milioni d’abitanti, centinaia di migliaia di villaggi, migliaia di divinità. Quando il suo interlocutore insiste e gli dice di cominciare a caso, con le prime cose che gli vengono in mente, così risponde:

A caso, dunque. L’odore dolciastro, penetrante, disfatto e nauseabondo, come di sanie, di fiori putrefatti, di frutta marce che si sente nei vicoli di Benares, mentre ci si fa largo tra la folla dei pellegrini.[...]

Dunque l’odore. E anche la sensazione, mentre quell’odore mi solleva lo stomaco e mi fa venire in bocca l’acquolina del vomito, la sensazione, nella schiena, del muso morbido e umido di una vacca sacra che, non essendoci posto per avanzare nel vicolo, mi spinge, e spingendomi mi manda incontro a sei o sette lebbrosi che camminano in fila, con i moncherini avvolti in bende e le facce lustre di muco e di pus<sup>186</sup>.

Prosegue poi il tentativo di spiegare, per aggiunte e approssimazioni, la religione dell’India, con elementi di descrizione paesaggistica:

E la giungla del nord gialla e polverosa, con i villaggi fatti di fango secco in fondo ai sentieri aridi e i cani famelici e le vacche ossute sdraiati nella polvere degli spiazzi, e l’odore dello sterco secco e del curry povero nell’aria<sup>187</sup>.

Gli articoli di Pier Paolo Pasolini saranno pubblicati in volume con il significativo titolo di *L’odore dell’India*, da cui ho tratto il passo che si riferisce a Benares:

il solito altissimo odore che mozzi il fiato. Quest’odore di poveri cibi e di cadavere, che in India è come un continuo soffio potente che dà una specie di febbre. È quell’odore, che diventato un

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>186</sup> A. Moravia, *Opere complete*, vol. 8, *Un’idea dell’India*, Bompiani, Milano 1974, p. 200.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 201.

po' alla volta un'entità fisica quasi animata, sembra interrompere il corso normale della vita nel corpo degli indiani<sup>188</sup>

Nonostante la distanza nel tempo i tre scritti presentano gli elementi stereotipici comuni, che accomunano l'odore forte e insostenibile e la condizione di vita degli indiani in un giudizio sostanzialmente negativo, sia pure con sfumature diverse.

Invece Giorgio Manganelli, inviato nel 1975 dalla rivista "Il Mondo", denota un atteggiamento differente. I suoi articoli furono raccolti in un libro solo molti anni dopo.

Il viaggio fu una rivelazione e lo scrittore ne restò turbato. Già nell'aereo si prepara ad assaporare quello che lo attende, compreso l'odore che immagina gradevole.

Mi chiedo se il continente abbia odore di legno di sandalo<sup>189</sup>.

Al momento dell'atterraggio ha la risposta al suo quesito.

La porta dell'aereo - la casa volante e protettiva ha una porta – si spalanca, lentamente; fuori, alle cinque di mattina è ancora notte, i soliti riflettori mimano una scena di gangster; ma è l'aria che invadendo l'abitacolo, avvolgendomi mentre scendo per la scaletta, mi annuncia che sono altrove. Conosco questa aria, la annuso e mi annusa; è l'aria tropicale, acquosa, morbida, calda di erbe macerate, di animali, di fogne aperte, inasprita da un sapore di orina, di bestia in cattività; è un aria che mi commuove, mi eccita per la sua qualità disfatta ed ingenua, la sua gravità generatrice di fungosità, di muffe, di muschio; questa è l'aria dell'India, un aria sporca e vitale, purulenta e dolciastra, putrefatta e infantile<sup>190</sup>.

Anche nel viaggio di Faussone compare l'odore dell'impatto, l'immersione immediata di cui parla Robert Dulau, nell'episodio del ponte sospeso de *La chiave a stella*.

Faussone racconta così il brutto atterraggio in India:

Basta, come Dio ha voluto siamo atterrati, i motori si sono smorzati e hanno aperto le portiere: ebbene quando le hanno aperte è sembrato che invece dell'aria fosse entrata in cabina dell'acqua tiepida con un odore speciale, che è poi l'odore che in India si sente dappertutto: un odore spesso, un mix d'incenso, di cannella, di sudore e di marcio. (*La chiave a stella*, p. 1039)

Il libro di Primo Levi fu pubblicato nel 1978. Anche se il personaggio di Faussone, ispirato dai bravi tecnici piemontesi, tanto apprezzati dai russi, conosciuti dallo scrittore nei suoi viaggi a Togliattigrad nel 1972-73, forse esisteva già da qualche anno, credo che l'articolo di Manganelli possa essere considerato la fonte di questa descrizione, perché di una fonte doveva aver bisogno se, come mi sembra, Primo Levi non si è mai recato in India di persona.

Le analogie tra i due brani stanno nell'immagine centrale: un'aria acquosa calda, carica di profumi contrastanti, che entra nell'abitacolo all'apertura della porta dell'aereo, e che è l'aria dell'India (Manganelli); invece dell'aria, acqua tiepida

<sup>188</sup> P. P. Pasolini, *L'odore dell'India*, Longanesi, Milano 1979, p. 55.

<sup>189</sup> G. Manganelli, *Esperimento con l'India*, Adelphi, Milano 1992, p. 17.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 22.

con un odore speciale, con elementi contrastanti, entra in cabina all'apertura delle portiere, che è l'odore dell'India (Levi).

Ci sono però due differenze, la prima di carattere stilistico: ricchezza e fantasiosità nei particolari descritti in Manganelli, semplicità e concisione in Levi. La seconda di carattere ideologico. Manganelli ne ricava una sensazione positiva. Man mano che percorre la strada che dall'aeroporto di Bombay conduce al centro città, si immerge in questa realtà, così diversa ma così vera., che gli provoca "una strana sensazione", "una sorta di sbalordita, sgarbata felicità"

La sensazione che provocano queste casupole infime, sudice, infette, barcollanti tra rigagnoli e immondizie, è stranamente liberatrice: non c'è alcun tentativo di velare, di nascondere, di eludere; la fondamentale sporcizia dell'esistere, la sua qualità escrementizia e torbida, viene vissuta con pacatezza; io vengo da un continente di gabinetti candidi, e mi trovo lanciato nel cuore di un mondo che non paventa di sfoggiare i propri escrementi. Questo mondo – lo scopro ora una volta per sempre– non è accidentalmente sporco: lo è in modo essenziale, costante, pacato; ma questo sporco non è il nostro, l'ombra di una civiltà che ha catturato le proprie deiezioni in gabbie di immacolata ceramica, ma lo sporco originario aurorale, quello sporco che abbiamo tradito, come abbiamo tradito tutt'intero il nostro corpo, i nostri peli, il sudore, le unghie, i genitali, lo sfintere<sup>191</sup>.

Faussone non presenta certo quest'adesione entusiastica all'odore dell'India, ma si mantiene ad un giudizio sostanzialmente oggettivo. Siamo comunque ben lontani dai giudizi degli autori precedenti, che rientrano nei criteri eurocentrici di disprezzo delle culture degli altri.

### La polemica Manganelli Levi

Il rapporto tra Manganelli e Levi non si limita a questa che mi sembra essere una fonte di ispirazione indubbia, ma anche ad una curiosa polemica. Primo Levi ha sempre sottolineato il suo impegno nello scrivere chiaro e preciso ma non si è limitato a questo. "L'11 dicembre '76 su "La Stampa" appare il saggio *Dello scrivere oscuro* un vero e proprio manifesto, una dichiarazione d'intenti, una professione di onestà."<sup>192</sup> "Poiché la scrittura "serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente, da luogo a luogo e da tempo a tempo, chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla"<sup>193</sup> Queste affermazioni sono oggetto di una dura polemica da parte di Giorgio Manganelli, sul *Corriere della Sera* del 3 gennaio 1977. Questi lo accusa dicendo che dal suo discorso emana "una brutale ambivalenza, terrorismo e angoscia"<sup>194</sup>. L'affermazione "il sano è meglio dell'insano, l'effabile è preferibile all'ineffabile, la parola al mugolio"<sup>195</sup> viene definita "un tipico caso di terrorismo assistenziale." Manganelli mostra con questo linguaggio di non volere essere capito, perché l'espressione terrorismo assistenziale sembra addirittura priva di senso, senza contare che quella era un'epoca di terrorismo vero con stragi ed assassinii.

<sup>191</sup> *Ibidem*, pp. 24-25.

<sup>192</sup> G. Poli - G. Calcagno, *op. cit.*, p. 106.

<sup>193</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 107.

Levi è difeso con forza da Roberto Vacca<sup>196</sup>. Scribe egli stesso una lettera di risposta a Manganelli, confinata da “Il Corriere della Sera” nelle lettere al giornale, in cui ribadisce l’importanza dell’essere capitì e considera l’espressione manganelliana, terrorista assistenziale, come un non senso, “una contraddizione in termini”<sup>197</sup>

### L’odore delle persone

Si può considerare un aspetto della geografia degli odori perché mette in relazione l’odore delle persone alla loro provenienza sociale o etnica, lega l’odore delle persone a degli spazi precisi, come quartieri delle città, villaggi o paesi.

A partire dal XVII secolo alla corte di Francia, in cui si usano grandi quantità di profumi per nascondere gli odori corporei in un contesto in cui i servizi igienici erano ridotti e mancava l’acqua corrente, si associano gli odori alle classi e alle razze.

Per diffusione di mode, la borghesia e le analoghe classi nel resto d’Europa, rinforzano quest’idea e la allargano nell’associazione tra profumo e pulito-salute. La diffusione delle pratiche igieniche, favorite dall’acqua corrente e dalle installazioni igienico-sanitarie da un lato, e dalla costruzione di opere fognarie, dall’altro, continuano questo tipo di associazione d’idee: sporco, puzza, povertà, malattia, morte, inferiorità sociale e culturale, accomunate, nel disprezzo per le classi subalterne in Europa.

Il concetto, man mano che i viaggi e le imprese di colonizzazione si sviluppano nei continenti extraeuropei, a partire dal XVIII ma soprattutto durante il XIX secolo, si allarga all’Africa, all’Asia e all’America tropico-equatoriale. La puzza segno evidente della qualità inferiore dei paesi e delle genti, corrisponde evidentemente ad un’idea di superiorità razziale. Il cattivo odore è automaticamente un supporto al razzismo più razionale, cosiddetto scientifico, ma si diffonde poi a tutti i livelli fino a diventare un pregiudizio, duro a morire, che si estende allo straniero dello stato confinante, o a quello che, portando con se la propria puzza, penetra nel nostro territorio.

Quando si tratta di negri la cosa è ancora più evidente, anche fuori della loro terra d’origine, come risulta dalle seguenti citazioni:

Très tôt, l’odeur a été utilisée comme une indicateur d’une spécificité de l’Autre-nègre. Les missionnaires, en particulier, introduisirent ce trait stigmate comme référent dans leurs récits de voyages. “On connaît, écrivait le père Chevillard, qu’il y a un Noir vu la puanteur de bouc qui exhale de la sueur de son corps”<sup>198</sup> De son côté le père Pelleprat notait: “Ils sont puants comme des charognes et si hideux et si malfaits qu’ils causent de l’horreur [...]”<sup>199</sup>

L’odore, dalla ricerca effettuata da Jardel sulle opinioni dei viaggiatori francesi nelle Antille, risulta marcare ancora di più l’inferiorità, di quanto non lo faccia il colore.

<sup>196</sup> R. Vacca, *Manganelli nell’oscurità*, “Resto del Carlino” e “La Nazione”, 15 febbraio 1977, citato in G. Poli - G. Calcagno, *op. cit.*, p. 107.

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>198</sup> *Annales des Antilles*, n° 11, 1963, p. 72.

<sup>199</sup> J-P. Lardel, *De la couleur et de l’odeur de L’Autre dans la littérature para-anthropologique: Représentation de l’altérité antillaise in Odeurs et parfums*, a cura di Musset Danielle e Fabre-Vassas Claudine, Éditions du CTHS, Paris 1999, p. 88.

Par contre, le référent “odeur” était utilisé par les auteurs comme un marqueur de dissemblance fortement connoté d’une manière négative et raciale, comme le montre encore le discours de P. Reboux: “Il en est de la brièveté des crépuscules tropicaux comme il en est de l’odeur du nègre. On ferait figure d’homme qui n’as jamais voyagé si l’on s’aventurait à parler autrement que le voyageur. J’affirme donc que sur la mer Caraïbe, le passage du jour à la nuit est instantané, de même que j’affirme l’odeur du nègre puissante et intolérable<sup>200</sup>. [...] En fait, si l’odeur était un trait stigmatisant l’identité nègre, elle n’était pas liée directement au Noir antillais mais à la race noire.[...] l’odeur ou l’implication de l’olfactif renvoyait à la primitivité, à la nature, à la bestialité<sup>201</sup>.

Questo tipo di osservazioni riguardano anche i contadini russi, gli zingari e gli irlandesi. Porteous ne riferisce a questo modo:

Maclean (1964, p. 54) ricorda i contadini russi tra le guerre come “esseri rozzi i cui abiti grigi, strappati, imbevuti di sudore esalavano un acido odore di corruzione”. Numerosi ricordi d’infanzia legati alla vita rurale inglese registrano il forte, selvaggio, acido odore degli zingari, un composto di corpo, cibo, e fumo di legno. Anche i lavoratori irlandesi erano stati bollati per mezzo del loro odore. Kitchen (1963, p. 44), che si trovò in mezzo ad un gruppo di loro mentre bollivano patate, scrisse: “Le patate avevano un buon odore, ma non gli irlandesi”<sup>202</sup>

Non può evidentemente mancare lo stesso tipo di pregiudizio nei riguardi degli ebrei.

Nell’introduzione all’edizione italiana della *Storia sociale degli odori*, Piero Camporesi dice che Muratori vedeva gli ebrei come possibili focolai d’infezioni perché vivevano molto sporcamente. Anche il medico Ramazzini, uno studioso serio, riteneva “la sporcizia [...] una caratteristica propria di quella gente, e quasi ereditaria”<sup>203</sup>. Anche se poi riconosce che erano le occupazioni di raccoglitori di stracci e di materassai all’origine della sporcizia, e mostra una sincera preoccupazione per le loro condizioni.

Infatti, cosa si può pensare di più sudicio e di più ripugnante di un ammasso di tutte le sporcizie, degli abiti infetti di uomini, donne, cadaveri; non vi è spettacolo più pietoso e orrendo che vedere i loro carri carichi di quegli avanzi di povertà e di miseria umana. Dunque bisogna pensare in che modo soccorrere questa povera gente perché non venga colpita tanto pesantemente dal proprio lavoro<sup>204</sup>.

Conclude Camporesi che siccome “il carro degli stracci e il carro della morte finiscono quasi per identificarsi nel terribile affresco tracciato dal medico modenese” l’umanità degli ebrei finisce per confondersi con l’immagine puzzolente degli stracci, e quindi

il lezzo dello sfacelo e della putredine li accompagna per tutte le ore e per tutti i giorni della vita<sup>205</sup>.

Alain Corbin riporta le opinioni di uno studioso francese del XVIII secolo.

<sup>200</sup> P. Reboux, *Le paradis des Antilles*, Paris 1931, p. 39.

<sup>201</sup> J.-P. Lardel, *op. cit.*, p. 89.

<sup>202</sup> D. J. Porteous, *op. cit.*, p. 123.

<sup>203</sup> A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, cit., p. XXXIV.

<sup>204</sup> *Ibidem*, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. XXXVI.

Anche gli ebrei appaiono immondi; il loro cattivo odore, leggiamo, è dovuto alla sporcizia che li caratterizza. “Ovunque codesti ebrei si raccolgano” sostiene sempre Chauvet “e ovunque sia loro affidata la sorveglianza del quartiere cintato in cui abitano, il puzzo vi diviene singolarmente acuto”<sup>206</sup>.

Queste opinioni, largamente diffuse in Europa da secoli, corroboravano, presso i tedeschi medi, la teoria nazista dell’inferiorità degli ebrei.

Ne *L’ultimo Natale di guerra* Levi racconta che viene installato, nei pressi del Lager, un campo di addestramento di soldati appena adolescenti per “opporre l’estrema difesa contro i russi avanzanti.” (*Pagine sparse II*, p. 1257)

Il mattino facevano esercitazioni di marcia e di tiro con vecchi fucili. Al pomeriggio i veterani delle SS, loro istruttori

li conducevano in mezzo a noi in “visita guidata”, e tenevano loro lezione, ad alta voce, come se noi non avessimo avuto orecchie per sentire né senso per capire. “Questi, vedete, sono i nemici del Reich, i vostri nemici. Guardateli bene: potete chiamarli uomini? Sono Untermenschen, sottouomini! Puzzano perché non si lavano; sono stracciati perché non hanno cura della loro persona. (*Pagine sparse II*, pp. 1257-1258)

In modo meno brutale, ma non per questo meno umiliante, mostrano lo stesso atteggiamento le ragazze del laboratorio della Buna. Primo Levi e gli altri due Häftlinge chimici sono consapevoli del proprio aspetto “ridicolo e ripugnante” dato dal cranio raso, il viso gonfio e giallo pieno di tagli e lividure, i vestiti informi, rotti e incredibilmente sporchi. Sono spesso in atto di grattarsi a causa delle pulci.

E poi, al nostro odore noi siamo ormai avvezzi, ma le ragazze no e non perdono occasione per manifestarselo. Non è l’odore generico di mal lavato, ma l’odore di Häftling, scialbo e dolciastro, che ci ha accolti al nostro arrivo in Lager ed esala tenace dai dormitori, dalle cucine, dai lavatoi e dai cessi del Lager. (*Se questo è un uomo*, p. 138)

L’odore è reale ed è un odore ambiente che impregna le persone che vi vivono. Ma per le ragazze ha un altro significato, per questo:

non perdono occasione per manifestarselo. [...] Con noi non parlano, e arriccano il naso quando ci vedono trascinarci per il laboratorio [...] Una volta ho chiesto un’informazione a Fräulein Liczba, e lei non mi ha risposto, ma si è volta a Stawinoga [il capolaboratorio] con viso infastidito e gli ha parlato rapidamente. Non ho inteso la frase, ma “Stinkjude”<sup>207</sup> l’ho percepito chiaramente, e mi si sono strette le vene. (*Se questo è un uomo*, pp. 138.139)

Questo atteggiamento va visto in parallelo con il racconto della sofferenza psichica e fisica provocata dall’impossibilità di soddisfare i bisogni fisiologici in modo culturalmente accettabile durante il lungo e doloroso viaggio verso Auschwitz nei vagoni piombati. Il treno fu fatto fermare due o tre volte dalle SS in aperta campagna e tutti furono costretti a sbrigarsi nella più completa promiscuità lungo la massicciata.

Un’altra volta le portiere furono aperte, ma durante una fermata in una stazione austriaca di transito. Le SS della scorta non nascondevano il loro divertimento al vedere uomini e donne accovacciarsi dove potevano, sulle banchine, in mezzo ai binari; ed i passeggeri tedeschi esprimevano apertamente il loro disgusto: gente come questa merita il suo destino, basta vedere

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. XXXVI.

<sup>207</sup> Ebreo fetente.

come si comportano. Non sono *Menschen*, esseri umani, ma bestie e porci; è evidente come la luce del sole. (*I sommersi e i salvati*, p. 1078).

Quest'ultima osservazione chiude il cerchio.

## IL VIAGGIO

È un tema estremamente ricco e appassionante. Oltre ai viaggi presenti nell'opera letteraria vi sono tutti i riferimenti al viaggio che si trovano nelle dichiarazioni e nelle interviste

la montagna per noi era anche esplorazione, il surrogato dei viaggi che non si potevano fare alla scoperta del mondo, e di noi stessi; i viaggi raccontati nelle nostre letture: Melville, Conrad, Kipling, London. L'equivalente casalingo di quei viaggi era l'Herbetet<sup>208</sup>.

Questo brano è stato già esaminato dal punto di vista dell'importanza della montagna. Ma se ne ricava anche come il viaggio, alimentato dalle letture dei grandi scrittori che narrano di avventure negli oceani o in paesi lontani ed esotici, presenta, all'epoca dell'adolescenza dell'autore, l'aspetto ancora romantico della scoperta di mondi affascinanti e rischiosi. L'Herbetet, massiccio nella zona del Gran Paradiso, ha un nome esotico, quasi himalaiano, suscitatore d'avventure in terre lontane.

Un accenno all'amore per il viaggio lo troviamo anche nella prefazione alla *Ricerca delle radici*, in cui dichiara che il motivo dell'inclusione di alcuni autori nella sua personale antologia “(Omero, Rosny, Marco Polo e altri)” è stato “il comune amore per il viaggio e l'avventura”. (*La ricerca delle radici*, p. 1364)

L'importanza del viaggio per i giovani è espressa in un'intervista del 1986 per il Westdeutcher Rundfunk

Viaggiano, cominciano presto a viaggiare. Si prendono il sacco a pelo e vanno in giro per il mondo. È una cosa che è ormai comune a tutti. Non occorre essere ricchi per farlo. E questa mi pare una cosa molto positiva. Vuol dire mettersi a confronto. Vuol dire mettersi deliberatamente nella posizione di straniero. Sentirsi stranieri, e ci si accorge che sono barriere facilmente valicabili<sup>209</sup>.

Il viaggio come strumento di conoscenza di se e degli altri, comporta una certa perdita di sicurezze identitarie e nello stesso tempo una riduzione dei pregiudizi nei riguardi degli altri. Ma non viene considerato qui il viaggio di massa, tutto compreso, verso tutti i tropici del mondo, soggiornando in hotels colle stesse caratteristiche dappertutto oppure nei villaggi dallo stesso modello, sulle stesse spiagge di sabbia bianca e con le stesse palme da cocco. Un viaggio del genere non rimette niente in discussione, al contrario rafforza le false sicurezze e i pregiudizi. Ma non è quello che Primo Levi propone.

Giorgio Segrè, nell'intervista dell'aprile 1979 per “Ha-Tikwa”, a proposito di Faussone, gli chiede se il viaggiare non sia un elemento caratterizzante l'uomo ebreo, al che egli risponde negativamente e prosegue:

<sup>208</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 300.

<sup>209</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 255.

Per fortuna non solo gli ebrei viaggiano. Sarebbe terribile se solo gli ebrei fossero erranti. No. Il mio uomo ha piuttosto radici in Conrad. L'ho dichiarato quasi esplicitamente nella nota che segue al libro<sup>210</sup>. Ha radici anche in miei viaggi; ma non in quelli della *Tregua*; viaggi posteriori fatti in condizioni completamente diverse. Non più viaggi d'angoscia. Viaggi di lavoro, esperienze di lavoro e cosí via<sup>211</sup>.

Nella parte iniziale de *La mia casa*, dice di non essersi praticamente mai allontanato da essa tranne “involontarie interruzioni”. Si paragona ad una patella, che dopo un breve stato larvale in cui nuota “liberamente” si fissa ad uno scoglio e non si muove più.

Forse debbo a questo mio destino statico l'amore mal soddisfatto che nutro per i viaggi, e la frequenza con cui il viaggio compare come *topos* in molti dei miei libri.  
(*L'altrui mestiere*, p. 633)

Nell'ottobre 1986 dichiara a Philip Roth:

La famiglia, la casa e la fabbrica sono cose buone in sé, ma mi hanno privato di qualcosa di cui ancora oggi sento la mancanza, cioè dell'avventura. Il mio destino ha voluto che io trovassi l'avventura proprio in mezzo al disordine dell'Europa devastata dalla guerra<sup>212</sup>.

Verso la fine dello stesso anno, in una delle ultime interviste esprime il suo malessere:

viaggiare mi è molto difficile, sia per mie ragioni di famiglia, sia perché ho finito per interiorizzare gli impedimenti e ormai mi riesce ostico mettermi in viaggio<sup>213</sup>.

Il viaggio richiede energia non solo fisica, ma vitale, che in quel momento gli mancava per il peso di una situazione familiare difficile, che lui non poteva delegare per il suo fortissimo senso di responsabilità.

Prima di elencare i diversi viaggi presenti nell'opera letteraria di Primo Levi introduco questa classificazione che P. Dubois<sup>214</sup>, ha ricavato da Michel Butor.

1. *Gli spostamenti senza un termine definito: l'erranza, il nomadismo.* Moto millenario dei popoli senza una sede fissa.

2. *Gli spostamenti con un termine definito: l'esodo.* L'errante arriva in un luogo dove decide di fissarsi. Oppure è un popolo scacciato dal suo territorio senza speranza di ritornarvi. È l'esodo, la diaspora o esilio. Si sforzerà di conservare come ultima traccia dell'identità perduta il linguaggio, con tutti i suoi segni.

---

<sup>210</sup> Qui si riferisce alla citazione della Nota a *Tifone* di J. Conrad, in cui lo scrittore inglese di origine polacca, dice che un suo personaggio di fantasia, il Capitano Mac Whirr è perfettamente autentico perché è il frutto di ventanni della propria vita. Primo Levi afferma che è cosí anche per Faussone.

<sup>211</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 275.

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p.198. Nell'intervista a Roberto di Caro su “Piemonte Vivo” (1,1, 1987).

<sup>214</sup> P. Dubois, *Le voyage et le livre*, in *Arts et légendes d'espace* a cura di C. Jacob e F. Lestringant, Presse de l'école normale supérieure, Parigi, 1981, pp. 151-201.

3. *Gli spostamenti con due termini definiti: il trasloco, l'emigrazione.* Si va da un punto fisso ad un altro. Ci si porta dietro tutto, anche la propria lingua. Ma si può essere anche attratti dai segni del punto d'arrivo.

4. *Gli spostamenti con un termine doppio: l'andata e il ritorno.* Il punto d'arrivo coincide con quello della partenza. Si parte sapendo bene che si ritorna. Questo viaggio può essere rettilineo: il viaggio d'affari, o circolare: il viaggio di vacanza.

5. *I viaggi particolarmente ricchi da un punto di vista letterario:*

- *Il ritorno al paese natale*

- *I pellegrinaggi e assimilabili* (i grandi viaggi romantici: Roma, Atene, Gerusalemme, Il Cairo, Costantinopoli)

- *I viaggi di scoperta e di esplorazione.*

- *I viaggi verticali*, spesso di tipo allegorico o iniziatico:

*Viaggi d'ascesi*, verso la purezza delle cime, la trasparenza luminosa, aerea; il Purgatorio di Dante.

*O di discesa*, verso le tenebre e il mistero, Inferno di Dante.

Questa classificazione, ironica e provocatoria, nel suo carattere esaustivo che comprende il viaggio d'affari e l'*Inferno* dantesco, in realtà presenta una sua utilità perché permette di riflettere che tipo di viaggi siano quelli raccontati da Primo Levi. Non è possibile incasellarli perfettamente nelle categorie di Dubois, anche se ciò aiuta a fare chiarezza e a comprendere meglio. Inoltre bisogna sottolineare che Primo Levi racconta di viaggi che sono si letterari in quanto sono raccontati in libri che sono parte importante della letteratura mondiale del secolo ventesimo, ma che sono anche diari di viaggi reali, inoltre forzati. Senza dubbio Dubois ha trascurato una categoria fondamentale dei viaggi del ventesimo secolo: le deportazioni di massa e i trasporti verso lo sterminio.

Oltre al viaggio iniziale di andata e ritorno, se ne ritrovano molti altri, suoi o dei suoi personaggi. Inoltre sono effettuati in treno, a piedi, in aereo e in battello. Insomma la casistica è molto varia.

Il treno e la ferrovia meritano un intervento specifico, sottolineando l'aspetto sinistro del viaggio di andata, “viaggiare verso l'ignoto, alla cieca, per giorni e notti insonni” (*I sommersi e i salvati*, p. 1036)

Per tutti, il viaggio è stato una rivelazione drammatica: un tragitto dalla casa e dalla patria verso il nulla; dalla civiltà verso la barbarie. Il modo stesso in cui esso veniva organizzato e condotto mostrava apertamente, anche ai più ottimisti, che nell'universo nazista non c'era posto per l'umanità. (*Pagine sparse II*, p. 1188)

*Se questo è un uomo* e *La tregua*, visti nel loro insieme costituiscono un *viaggio di andata e ritorno*, di cui però l'andata è anche un *viaggio di discesa*, non iniziatico, ma tremendamente reale, che appartiene alla sottocategoria, assente in Dubois, dell'annientamento. Il ritorno però, più che un *viaggio d'ascesi*, rappresenta il difficile, tortuoso, *ritorno a casa*.

Il viaggio di andata è scandito dai nomi di stazioni scorti dalla feritoia. Sono italiani, austriaci, poi cechi e infine polacchi e ne costituiscono l'itinerario; interminabili pinete nere, in mezzo alla neve alta, il paesaggio. Infine il treno si arresta dopo quattro giorni, a notte fonda in una pianura buia e silenziosa con un freddo intenso. Solo lumi bianchi e rossi ai lati del binario, ma nessun segno di un centro abitato. Sembra un non luogo, Auschwitz, ma in realtà si rivela un luogo carico di significato e di specificità ancor'oggi attuali.

### ***La tregua: il viaggio di ritorno al paese natale.***

Si tratta di un viaggio reale, ma allo stesso tempo un viaggio letterario, non solo perché corrisponde a un tipo della classificazione secondo Butor, ma anche perché il processo di scrittura è stato molto lungo. Dall'epoca dei fatti narrati alla stesura, trascorrono molti anni, anche se esistevano già due capitoli scritti nel 47-48. All'origine del progetto c'è comunque una traccia dell'inizio 1946:

Avevo, del viaggio di ritorno, un puro appunto, come dire, ferroviario. Una sorta di itinerario: il giorno tale al posto tale, al posto tal'altro. L'ho ritrovato e mi è servito come traccia, quasi quindici anni dopo, per scrivere *La tregua*<sup>215</sup>.

La storia del libro è la storia dei racconti che ho fatto per anni, invariabilmente, agli amici, ai pochi amici che ho qui a Torino, vecchi compagni di scuola, al caffè, a casa mia, passeggiando sul Lungo Po, i quali mi chiedevano sempre perché non li pubblicavo. Finalmente è venuto il giorno in cui l'equazione tra tempo libero, voglia e pressione degli altri è stata perfetta. Il libro mi è costato duecento ore di lavoro, un capitolo al mese<sup>216</sup>.

Marco Belpoliti dice che

è un libro costruito attraverso microstorie, brevi racconti organizzati in macrosequenze che ruotano intorno a personaggi e singole vicende; quello che in un altro narratore giudicheremmo come digressioni laterali, in Levi risulta invece un materiale ben amalgamato. Lo strumento che utilizza per ottenere questa amalgama è naturalmente il viaggio: luoghi e date scandiscono il racconto e al tempo stesso permettono al narratore di recuperare e distribuire la materia del libro secondo un ordine sequenziale<sup>217</sup>.

Aggiunge poi che il suo “piano figurato è rappresentato dalla cartina allegata al libro [...]”<sup>218</sup>

Ma si tratta anche di un viaggio collettivo, corale. Tre cori confluiscono.

Quello degli ebrei superstiti di Auschwitz, italiani tranne Mordo Nahum, il più ridotto, ma quello che da il tono a tutto il racconto e composto prevalentemente di solisti.

Quello degli italiani, militari e civili, incontrati a Katowice, che da quel momento si sovrappongono.

Infine un terzo coro appare in scena quello dei “rumeni” Dapprima resta parallelo in secondo piano per unirsi poi a Staryje Doroghi agli altri due, durante l'epico spettacolo teatrale.

Ma non ci sarà mai una vera fusione, perché le ragioni per cui si trovano sullo stesso treno del ritorno in Italia sono tanto lontane, come sono diverse le categorie di cui fanno parte.

La nostra comunità era troppo complicata: ex militari dell'Armir, ex partigiani, ex Häftlinge di Auschwitz, ex lavoratori della Todt, ex rei comuni e prostitute di San Vittore, comunisti o

<sup>215</sup> R. Caccamo De Luca e M. Olagnero, 1984, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere I*, Torino, Einaudi 1997, p. 1418.

<sup>216</sup> Conversazione con E. Fabiani, 1963, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere I*, cit., p. 1418.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 1420.

<sup>218</sup> *Ibidem*, p. 1420.

monarchici o fascisti che noi fossimo, nei nostri confronti vigeva da parte dei russi la più imparziale indifferenza. Eravamo italiani e tanto bastava: il resto era «*vsjò ravnò*», tutto uguale.

(*La tregua*, p. 329)

### ***I viaggiatori***

Ne *La tregua* e in *Passato prossimo* appare un prototipo di personaggio, sempre positivo, quasi sempre poliglotta, quello del viaggiatore. Non si tratta di viaggiatori per scelta di vita. Sono spinti dalle circostanze, ma non fanno loro difetto né il coraggio né il gusto dell'avventura. I viaggiatori che si incontrano in *Il sistema periodico* e *La chiave a stella* hanno scelto coscientemente la loro condizione.

#### *Il moro di Verona*

Fa la sua comparsa nella camerata di Katowice.

Doveva discendere da una stirpe tenacemente legata alla terra; poiché il suo vero nome era Avesani ed era di Avesa, il sobborgo dei lavandai di Verona celebrato da Berto Barbacani. Aveva più di settantanni e li dimostrava tutti: era un gran vecchio scabro dall'ossatura da dinosauro, alto e ben dritto sulle reni, forte ancora come un cavallo, [...].

Nel petto del Moro, scheletrico eppure poderoso, ribolliva senza tregua una collera gigantesca ma indeterminata [...]. Era muratore: aveva posato mattoni per cinquant'anni, in Italia, in America, in Francia, poi di nuovo in Italia, infine in Germania, e ogni mattone era stato cementato con bestemmie. (*La tregua*, pp. 287-288)

L'ultima frase corrisponde a quella della costruzione della torre della Buna:

I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio gli ha cementati (*Se questo è un uomo*, p. 68)

[Il Moro] bestemmiava in continuazione, ma non macchinalmente; bestemmiava con metodo e con studio, acrimoniosamente, interrompendosi per cercare la parola giusta, correggendosi spesso, e arrovellandosi quando la parola giusta non si trovava: allora bestemmiava contro la bestemmia che non veniva. (*La tregua*, p. 288)

Questo personaggio straordinario ricompare in modo inaspettato, durante il tratto di strada che effettuano sul carro per raggiungere Staryje Doroghi.

La strada e la terra erano deserte, ma poco prima del tramonto notammo che qualcuno ci inseguiva: un uomo, nero sul bianco della polvere, che camminava con vigore alla nostra volta. Guadagnava terreno lentamente ma continuamente: presto fu a portata di voce, e riconoscemmo in lui il Moro, Avesani di Avesa, il gran vecchio. [...] marciava su Staryje Doroghi con passo di tempesta, i capelli bianchi al vento, gli occhi sanguigni fissi davanti a sé. Procedeva regolare e potente come una macchina a vapore: aveva legato sul dorso il famoso e pesantissimo involto, e appesa a questo lampeggiava la scure come la falce di Kronos.

Si accingeva a sorpassarci come se non ci vedesse o non ci riconoscesse. Cesare lo chiamò e lo invitò a salire con noi.

- Il disonor del mondo. Brutti porchi disumani, - rispose prontamente il Moro, dando voce alla litania blasfema che perpetua gli occupava la mente. Ci superò, e proseguí la sua mitica marcia verso l'orizzonte opposto a quello da cui era sorto. (*La tregua*, pp. 326-327)

Il Moro era rimasto vedovo con una figlia di cinquant'anni, paralizzata a letto. Era per lei che conduceva la sua “vita errante”, per lei viveva.

Per lei sola, in giro per il mondo da emigrante, il Moro insaccava tutto quanto gli capitava a tiro, qualunque oggetto che presentasse anche solo la minima possibilità di essere goduto o scambiato. (*La tregua*, p. 327)

Il Moro è davvero mitico, come la sua marcia. Attraversa la pianura, da orizzonte a orizzonte, “regolare e potente come una macchina a vapore”

Alla stazione di Pescantina nei pressi di Verona, il gruppo si scioglie, in “un vortice confuso”.

Ed ecco, di tutto il capo più alto della folla, avanzare verso di noi una figura, un viso noto, il Moro di Verona. Veniva a salutarci, Leonardo e me: era arrivato a casa, primo fra tutti, poiché Avesa, il suo paese, era a pochi chilometri. E ci benedisse il vecchio bestemmiatore: levò due dita enormi e nodose, e ci benedisse col gesto solenne dei pontefici, augurandoci un buon ritorno e ogni bene. L’augurio ci fu grato, poiché ne sentivamo il bisogno. (*La tregua*, pp. 394-395)

Il vecchio bestemmiatore, pontefice di una nuova religione basata sui valori più alti dell’animo umano, che è quella in cui crede Primo Levi, esce di scena in modo solenne, nell’ultima pagina del libro, a pochi passi, dei suoi, da casa, che sicuramente avrà raggiunto a piedi.

### *Il Signor Unverdorben*

Compare anche lui nella stessa camerata del Moro. Era un grande compositore incompreso di Trieste. Prima di finire nel Lager di Birkenau, da cui “era inesPLICABILmente sopravvissuto”, aveva fatto il cuoco di bordo sui transatlantici di linea.

Così aveva molto viaggiato e aveva visto cose che nessun altro ha visto. Principalmente aveva visto animali e piante e molti segreti della natura. (*La tregua*, p. 293)

L’attacco e i fatti narrati, sembrano ispirati a *Il Milione* di Marco Polo, autore incluso nella *Ricerca delle radici*, per “il comune amore per il viaggio e l’avventura”.

Aveva visto animali straordinari:

i coccodrilli del Gange, che hanno un solo osso rigido che va dalla punta del naso alla coda, sono ferocissimi e corrono come il vento; ma, appunto per questa loro singolare struttura (*La tregua*, p. 293)

non possono modificare la loro direzione, basta porsi di fianco e si è in salvo;

gli sciacalli del Nilo che bevono corrando per non essere addentati dai pesci [...], certi serpentelli neri che dimorano confitti nelle squallide sabbie d’Australia (*La tregua*, p.293)

sono velenosissimi e si gettano sulle loro vittime come palle di fuoco, ma, per fortuna, dalla loro morsicatura si guarisce prontamente con la saliva, non la propria. Così da quelle parti bisogna sempre viaggiare in due.

Anche una pianta straordinaria:

i cappucci della Malesia, che sono fatti come i cavoli nostrani, ma molto più grossi  
(*La tregua*, p. 293)

se si tocca una foglia si rimane appiccicati e la pianta, lentamente, ma inesorabilmente, ingloba il malcapitato e lo divora. Per fortuna basta “la fiammella di un fiammifero” e la pianta perde la sua forza. In questo modo aveva salvato la vita al suo capitano.

### *Sore e la sorella*

Nella sala d’aspetto di Prokurov si trovano vicine due ragazze molto giovani che parlano yiddish. Cesare spinge Primo a parlare con loro. Sore, la maggiore, racconta:

Loro erano due sfollate [...] di Minsk in Russia Bianca [...] (*La tregua*, p. 293)

All’approssimarsi dei tedeschi la famiglia aveva chiesto di essere trasferita all’interno del paese, la loro domanda era stata accolta e

erano stati spediti a quattromila chilometri dal loro paese, a Samarcanda, nell’Usbekistan, alle porte del Tetto del Mondo, in vista di montagne alte settemila metri. (*La tregua*, p. 293)

Erano rimaste da sole: la madre era morta e il padre era soldato.

Loro due avevano imparato l’usbeco, e altre cose fondamentali: a prendere la vita giorno per giorno, a viaggiare per continenti con una valigetta in due, a vivere insomma come gli uccelli del cielo, che non filano e non tessono e non si curano dell’indomani.

[...] Erano, come noi sulla strada del ritorno. Avevano lasciato Samarcanda in marzo, e si erano messe in via come una piuma si abbandona al vento. Avevano percorso, parte in autocarro e parte a piedi, il Kara-Kum, il Deserto delle Sabbie nere: erano arrivate in treno a Krasnovodsk sul Caspio, e qui avevano aspettato finché un peschereccio le aveva traghettate a Baku. Da Baku avevano proseguito sempre con mezzi di fortuna, poiché soldi non ne avevano, ma in cambio una sconfinata fiducia nell’avvenire e nel loro prossimo, e un nativo e intatto amore per la vita.

Avevano percorso oltre tremila chilometri in poco più di tre mesi. Una grande impresa davvero, nella loro situazione. Le loro qualità sono quelle che Levi stesso sentiva di avere, sia pure con momenti di crisi ed incertezza, e che fanno parte della religione dell’umano in cui credeva.

### *Galina*

La giovane collaboratrice all’infermeria del campo di Katowice, è ucraina di Kazatin. Mentre si trovava con la famiglia, per sfuggire alla guerra “sotto il

Caucaso” venne reclutata di forza per scrivere a macchina per la Kommandatur. Segue, nonostante tutto di buon grado, il reparto in tutti i suoi spostamenti,

lungo il fonte sterminato, dalla Crimea alla Finlandia. Non aveva una divisa, e neppure una qualifica né un grado: ma era utile ai suoi compagni combattenti, era loro amica, e perciò li seguiva, perché c’era la guerra, e ognuno deve fare il suo dovere; il mondo poi era grande e vario, ed è bello girarlo quando si è giovani e senza preoccupazioni. (*La tregua*, p. 256)

Qualche tempo dopo, viene smobilitata e lo va a salutare.

Partiva: le avevano detto che poteva tornare a casa. Aveva il foglio di via? aveva i soldi per il treno? – No,- rispose ridendo, - «Njé nada», non ce n’è bisogno, per queste cose ci si arrangia sempre -; e scomparve risucchiata dalla vacuità dello spazio russo, per i cammini del suo paese sconfinato, lasciando dietro di se un profumo aspro di terra, di giovinezza e di gioia. (*La tregua*, p. 256)

Le caratteristiche di questa viaggiatrice sono esemplari: serve il proprio paese in guerra, gira il mondo bello e vario, senza preoccupazioni, è portatrice di giovinezza e di gioia.

Col suo “profumo aspro di terra” appare come una raffigurazione giovane, carica di energia vitale, della «santa madre terra russa».

La presenza di un’immagine femminile, sia pure solamente sognata, legata alla terra la troviamo anche nel sogno ad occhi aperti in *Se questo è un uomo*, quello in cui Levi immagina di tornare, nascosto sotto il carbone in un carro merci italiano. L’aria tiepida, l’odore di fieno e il sole, gli direbbero che è arrivato. Allora bacerebbe la terra, coricato nell’erba e passerebbe una donna, che lo ascolterebbe e gli darebbe da mangiare e da dormire.

#### *Avrom (Marco Herman)*

È la storia di un ebreo polacco che a tredici anni, nel 1939 perde i genitori presi dai nazisti a Leopoli. Lui riesce a nascondersi vivendo di espedienti e poi a rifugiarsi in una caserma di militari italiani dell’Armir, dove impara un po’ d’italiano, ma viene sorpreso dalla ritirata del gennaio 1943.

Avrom aveva fatto amicizia con un alpino del Canavese; attraversarono il Tarvisio nella stessa tradotta, ma il governo fascista li relegò insieme a Mestre, in un campo di quarantena. (*Lilit*, p. 44)

Lí restano fino all’otto settembre e i tedeschi li caricano sui carri bestiame per la Germania. Ma Avrom non ci stà, lui i tedeschi li conosce troppo bene. Decide di saltare dal treno. Al suo amico manca il coraggio ma gli scrive una lettera di accompagnamento per i suoi genitori nel Canavese.

Avrom si buttò dal treno con la lettera in tasca. Era in Italia, ma non nell’Italia lucida e patinata delle cartoline illustrate e dei testi di geografia. Era solo, sulla massicciata della ferrovia, senza soldi, in mezzo alla notte e alle pattuglie tedesche, in un paese sconosciuto, da qualche parte fra Venezia e il Brennero. Sapeva soltanto che doveva raggiungere il Canavese. Tutti lo aiutarono e nessuno lo denunciò: trovò un treno per Milano, poi uno per Torino. A Porta Susa prese la Canavesana, scese a Cuorgnè, e prese a piedi la strada per il paesino del suo amico. A questo punto Avrom aveva diciassette anni. (*Lilit*, pp. 44-45)

Fu bene accolto, senza domande dai genitori dell'alpino e si rese subito utile nel lavoro dei campi.

In quei mesi l'Italia era piena di gente sbandata, fra cui c'erano anche inglesi, americani, australiani, russi, che erano scappati all'8 settembre dai campi per prigionieri di guerra, e perciò nessuno fece molto caso a quel ragazzino forestiero. (*Lilit*, p. 45)

Il parroco lo trova intelligente e dice che vale la pena di farlo studiare.

A lui che ne aveva viste tante, andare a scuola e studiare piaceva; gli dava una impressione di tranquillità e normalità. Però trovava buffo che gli facessero studiare il latino: che bisogno avevano i ragazzi italiani di imparare il latino, dal momento che l'italiano era quasi uguale?

(*Lilit*, p. 45)

Impara anche, lui, un ragazzo ebreo, a servire messa. Poi si ritrova a fare l'interprete per dei partigiani cechi e diventa partigiano anche lui sulle montagne piemontesi.

Avrom rimase abbagliato dalla bellezza delle montagne, di quel lago e dei boschi, e gli sembrava assurdo venire a farci la guerra: [...] Ci fu combattimento coi fascisti che venivano su da Locana, poi i partigiani ripiegarono nelle valli di Lanzo attraverso il Colle della Crocetta. Per il ragazzo che veniva dall'orrore del ghetto e della Polonia monotona, quella traversata per la montagna scabra e deserta, e le molte altre che seguirono, furono la rivelazione di un mondo splendido e nuovo, che racchiudeva in sé esperienze che lo ubriacavano e lo sconvolgevano: la bellezza del Creato, la libertà e la fiducia nei suoi compagni. (*Lilit*, p. 46)

Tornano alcuni dei temi cari a Levi, la bellezza della montagna come mondo nuovo, appena creato, la libertà a contatto con la natura, e la fiducia in altri esseri umani. Quest'ultimo tema fa parte, come già detto, di quella che si potrebbe chiamare la religione laica di Levi.

Il giovane poliglotta Avrom, viene incaricato dei contatti radio con i polacchi di Anders, che stavano avanzando con gli alleati da sud. Alla fine della guerra viene convocato in Liguria dagli alleati per regolarizzare la sua posizione e per la prima volta vede il mare:

L'impresa del diciottenne Avrom, candido soldato di ventura, che come tanti remoti viaggiatori nordici aveva scoperto l'Italia con occhio vergine, e come tanti eroi del Risorgimento aveva combattuto per la libertà di tutti in un paese che non era il suo, finisce qui davanti allo splendore del mediterraneo in pace. (*Lilit*, p. 47)

**Avrom raggiunge poi un kibbutz in Israele**

Lui poliglotta non ha più una lingua veramente sua: ha quasi dimenticato il polacco, il ceco e l'italiano, e non ha ancora una padronanza piena dell'ebraico. In questo linguaggio per lui nuovo ha messo giù le sue memorie (*Lilit*, p. 47)

Lo stesso personaggio, col suo vero nome, ricompare nella prefazione al libro del 1984 di Marco Herman *Da Leopoli a Torino. Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale* (*Pagine sparse II*, p. 1242)

La vicenda viene riassunta in modo succinto, ma vengono espressi dei giudizi molto significativi. Viene detto che le sue virtù "sono l'intelligenza, il coraggio, la tenacia, ed una forza d'animo incredibile in un adolescente" (*Pagine sparse II*, p. 1242) "Marco non cede mai alla disperazione né allo sconforto, non si siede

mai a piangere sulle rovine, non dubita mai che la vita sia degna di essere vissuta”. (*Pagine sparse II*, p. 1242). Questi giudizi aggiungono altre qualità a quelle espresse precedentemente.

### *Cesare*

“Stomacato dai ghirigori” (*Lilit*, p. 54) del treno che li stava riportando in Italia, Cesare

ci abbandonò perché aveva deciso di ritornare a casa in aeroplano [...] Voleva una rentrée gloriosa, un’apoteosi. (*Lilit*, pp. 54-55)

Erano impantanati da sei giorni alla frontiera tra Romania e Ungheria. A quel punto decide di partire. Poiché Primo non accetta di seguirlo, convince il Signor Tornaghi un “mafioso del Nord”. (*Lilit*, p. 55)

I due presero il primo treno in partenza per Bucarest, cioè in direzione contraria alla nostra, e nel corso del viaggio Cesare insegnò al Signor Tornaghi le principali preghiere del rituale ebraico, e da lui si fece insegnare il Pater, il Credo e l’Avemaria (*Lilit*, p. 55)

Riuscirono a mendicare, a turno, nei conventi e alla comunità israelita. Investirono i soldi in abiti. Tornaghi per poter riprendere la sua attività di truffatore, Cesare per portare avanti il suo piano. Riuscì a fidanzarsi con una ragazza di famiglia ricca; il fatto di non parlare nessun’altra lingua al di fuori dell’italiano, gli giovò. Gli risultò così “più facile dire bugie”, arrivando persino a farsi anticipare una notevole somma di denaro dal futuro suocero, per sistemarsi meglio in vista del matrimonio. Sparì e si imbarcò sull’aereo per Bari.

Scese dal cielo, davanti a numerosi testimoni e il suo arrivo fu davvero indimenticabile perché venne arrestato dai carabinieri. I dollari con cui aveva pagato il biglietto risultarono falsi. Fu interrogato e spedito a Roma. Poi definitivamente rilasciato.

Il viaggio di Cesare permette a Levi di raccontare la storia del denaro falso prodotto dai nazisti nel Lager di Sachsenhausen per inflazionare le monete nemiche, per finanziare operazioni destabilizzanti e per diffondere il sospetto.

Ma l’aspetto più importante è la determinazione di Cesare nel trovare un’impresa simbolica per la riaffermazione del proprio ego dopo la distruzione della personalità subita nella deportazione e nel Lager. Cesare, che non è un intellettuale ma un uomo d’azione, manifesta già, in forma più modesta, lo stesso bisogno di riappropriazione di se nell’episodio della curizetta. Il rientro dal cielo, in giacca e cravatta, di fronte a un pubblico in sua attesa, rappresenta il rientro dell’eroe che vede riconosciuto il proprio valore. Questo sembra il modo scelto, intuitivamente da Cesare, per superare il trauma.

### *Lorenzo*

Era di Fossano, e aveva cominciato a fare il muratore al suo paese.

Non era sposato, era sempre stato solo; il suo lavoro, che aveva nel sangue, lo aveva invaso, fino ad ostacolarlo nei rapporti umani. (*Lilit*, p. 61)

Era tanto cosciente e orgoglioso della qualità del proprio lavoro da non accettare la minima osservazione. Se gli veniva mossa una critica,

anche con il migliore dei modi, lui non rispondeva, si metteva il cappello e se ne andava. (*Lilit*, p. 61)

Aveva cominciato a viaggiare per lavoro. D'inverno andava a piedi sulla Costa Azzurra, dove lavoro ce n'era sempre, senza documenti, passando per i valichi dei contrabbandieri.

Nel 1939 dipendeva come muratore da un'impresa italiana che lavorava in Francia. Era scoppiata la guerra, tutti gli italiani in Francia erano stati internati, ma poi erano venuti i tedeschi, avevano ricostituito l'impresa e l'avevano ricostituita in blocco nell'Alta Slesia. (*Lilit*, p. 60)

Si era ritrovato così a lavorare, da "libero" al cantiere della Buna, dove aveva conosciuto Primo Levi e gli aveva procurato, rischiando molto, una gavetta alpina da due litri di zuppa al giorno, garantendogli così la sopravvivenza.

All'avvicinarsi dei russi, il 1° gennaio 1945, il campo dei lavoratori italiani fu sciolto. Lorenzo decise di partire insieme con Peruch, un friulano. Non avevano nessuna idea di dove si trovava «Suíss», come lo chiamava, "forse avvicinandolo alla Svizzera". (*Lilit*, p. 64)

I due partirono a piedi. Avevano portato via dalla stazione di Auschwitz una carta ferroviaria, una di quelle carte schematiche e distorte in cui sono solo indicate le stazioni, congiunte dai tratti rettilinei delle vie ferrate. Camminavano di notte, puntando verso il Brennero e pilotandosi con questa carta e con le stelle. (*Lilit*, p. 65)

Dormivano nei fienili, rubavano le patate nei campi, si fermavano ogni tanto a lavorare come muratori e per riposarsi, facendosi pagare in natura o in denaro. Arrivarono al Brennero proprio il 25 aprile, quasi quattro mesi dopo la loro partenza, dove rischiarono persino di essere colpiti dalla mitragliatrice di un carro armato tedesco. Qui si separarono. Lorenzo proseguì da solo e in una ventina di giorni fu a Torino. Passò da casa Levi, dicendo che Primo non sarebbe tornato, sia per le condizioni riservate agli ebrei, sia perché era malato alla sua partenza. Rifiutò il denaro per il treno da Torino a Fossano, come pure il passaggio che un suo cugino sul biroccio gli voleva dare, a sei chilometri dal suo paese.

Lorenzo arrivò a casa a piedi, come del resto a piedi aveva sempre viaggiato per tutta la sua vita; per lui il tempo contava poco. (*Lilit*, p. 66)

Cinque mesi dopo, al suo ritorno, Levi andò a Fossano per rivederlo, ma trovò un uomo

stanco mortalmente, di una stanchezza senza ritorno. (*Lilit*, p. 66)

[...] Aveva smesso di fare il muratore, andava in giro per i cascinali con un carrettino, a comprare e vendere ferro vecchio. Non voleva più regole né padroni né orari. Il poco che guadagnava lo spendeva all'osteria; non beveva per vizio ma per uscire dal mondo. Il mondo lo aveva visto, non gli piaceva, lo sentiva andare in rovina; vivere non gli interessava più. (*Lilit*, p. 66)

[...] Ormai viveva da nomade, dormiva dove gli capitava, anche all'aperto nel rigido inverno del'45-46. (*Lilit*, p. 66)

Rifiuta qualsiasi aiuto; quando si ammala scappa dall'ospedale in cui viene ritrasportato per morirvi in solitudine. Ha deciso di autodistruggersi non solo perché il mondo che ha visto non gli piace, non gli interessa, ma anche perché "si è al mondo per fare del bene" (*Lilit*, p. 66)

A «Suíss» aveva potuto aiutare altri esseri umani

ma adesso era finito, non aveva più occasioni (*Lilit*, p. 66)

Anche il non poter fare del bene è per Lorenzo causa di sofferenza e di perdita di voglia di vivere. Questo viaggiatore a piedi per scelta di libertà, rappresenta, nonostante la sua apparente semplicità, uno dei personaggi più emblematici e complessi di Levi.

### *Joel*

La vicenda presenta un parallelo con quella di Avrom-Marco perché viene narrata due volte, una in *Pagine sparse I* come "Prefazione a *Joel König Sfuggito alla reti del nazismo*, 1973 e una seconda, qualche anno dopo in *Lilit* con il titolo *Stanco di finzioni*. Inoltre il tema è molto simile: due ragazzi ebrei, che da soli, con la loro intelligenza e il loro coraggio, riescono a passare attraverso la bufera nazista per sbarcare in Palestina. Entrambi poi scriveranno la loro storia e entrambi i libri avranno, nell'edizione italiana, la prefazione di Primo Levi.

In questo caso prima è uscita la prefazione e, in un secondo tempo, il racconto in *Lilit*. Si capisce anche la presenza di entrambi i racconti in *Passato prossimo*, prima parte di *Lilit*.

La vicenda, rievocata in modo rapido, appartiene alle vicende dell'Europa sotto il giogo nazista ed è raggruppata assieme a quelle degli altri viaggiatori che hanno in comune il coraggio e la capacità di mantenere la propria dignità umana.

Joel è un giovane ebreo tedesco, figlio di un rabbino, molto ebreo e molto tedesco allo stesso tempo. Questo lo rende un personaggio un po' anomalo nella galleria leviana, ma mostra bene la contraddizione in cui si trovarono a vivere quelli che, come il padre di Joel, non riuscirono a capire come mai il loro paese, di cui si sentivano cittadini responsabili, potesse rivolgersi loro contro in quel modo. Non riuscendo a capire quello che stava loro succedendo persero l'occasione di salvarsi emigrando, prima della catastrofe.

Il ragazzo ha la fortuna di trovarsi al lavoro in una fattoria sionista, organizzata per addestrare i futuri emigranti alle condizioni che incontreranno in Palestina. Il progetto viene trasformato poi dalle S.S. in una specie di Lager da cui scappa a Berlino, nel medesimo periodo in cui i suoi genitori sono deportati. La grande città, ormai sottoposta a pesanti bombardamenti, sta sfuggendo al controllo delle autorità naziste. Gli riesce sempre di arrangiarsi per sopravvivere, di trovare un rifugio, con grande coraggio ma anche con notevole intuizione. Vagabonda tra le macerie e riesce persino a fare dei bagni caldi utilizzando gli scaldabagni degli appartamenti vuoti, semidistrutti dai bombardamenti. Questa impresa rischiosa la vive con la gioia infantile che procura la sfida al pericolo.

Si rende però conto di non poter continuare a muoversi senza un documento e, con un colpo di genio, riesce a procurarsene uno. Si iscrive dando un nome “ariano” al Fascio di Berlino dove si tengono corsi di italiano, frequentati persino dalle S.S. Gli consegnano una tessera con foto, fascio littorio e tanto di belli, intestata a Willelm Schneider. Protetto dalla tessera cerca di andarsene da Berlino. Aiutato da un ex socialdemocratico, raggiunge Vienna, con la prospettiva di passare clandestinamente in Ungheria, e di lì in Palestina. Per il viaggio si traveste con la divisa della Gioventù Hitleriana:

ha nella valigia, fra l’altro, una bibbia in ebraico, una grammatica ed un manuale di conversazione ungheresi, e una grammatica araba: è un viaggiatore educato, e prevede che a Budapest avrà poco tempo per gli acquisti: e come avrebbe potuto «vivere in Palestina senza essere in grado di parlare con tutti gli abitanti del paese nella loro lingua?» (*Lilit*, p. 52)

Questa frase, estratta dal libro autobiografico di Joel König, corrisponde particolarmente al modo di pensare di Levi sull’importanza delle lingue nella comunicazione tra le persone.

Il viaggio di Joel presenta un momento angosciante, in cui teme di essere scoperto. Al controllo dei bagagli a Berlino, prima di salire sul treno, dalla valigia sente uscire il ticchettio di uno degli interruttori a tempo per accendere la luce e il fornello elettrico di sabato, che egli, da ebreo osservante, si era portato imprudentemente con se. Ma

la fortuna protegge lo sconsigliato e nessuno si accorge di nulla. (*Lilit*, p. 52)

Il racconto nel libro si ferma qui. Vi è solo un epilogo di due pagine che condensa il seguito del viaggio che sarà arricchito, molti anni dopo, dalla narrazione diretta dello stesso protagonista.

il suo eroe, quale si viene delineando in seguito, [...] è un eroe chapliniano: insieme candido e astuto, pronto all’improvvisazione fantasiosa, mai disperato, radicalmente incapace di odio violenza e frode, amante della vita, dell’avventura e dell’allegria. (*Pagine sparse I*, p. 1181)

Poche righe più oltre, nel medesimo scritto, lo definisce mite nei propri propositi e forte nel metterli in atto e nel sopportare le avversità.

La vicenda di Joel prosegue a Vienna, dove sarà aiutato dagli ultimi sopravvissuti della Comunità Israelitica, in un primo tempo atterriti dalla sua divisa. Solo con l’aiuto della stella di David che teneva nascosta in una tasca riesce, a fatica, a convincerli. Il suo accento e il suo aspetto, gli procurano l’ostilità dei vienesi che rispondono sgarbatamente alle sue richieste d’informazioni:

Joel è felice sentendo mormorare dietro la sua schiena «Saupreuss», «porco prussiano». (*Lilit*, p. 53)

A Vienna infatti, approfittando del tempo d’attesa per passare in Ungheria, visita la città.

Arriva infine, dopo aver pagato un contrabbandiere, in Ungheria dove per un attimo respira.

ma nel marzo 1944 [...] irrompono anche là i carri armati tedeschi. Sconfina senza guai in Romania, tutti lo aiutano, e riesce ad imbarcarsi clandestino su una nave turca che lo porta, in

piena guerra, alla Terra dei Padri, a quel tempo Mandato Britannico; e qui, per sommo paradosso, il Servizio segreto inglese non crede alla sua storia, che infatti è letteralmente incredibile, e caccia finalmente in prigione, come sospetto di spionaggio, quel giovane biondo dall'accento tedesco, quel Joel König che aveva attraversato l'intera Europa nazista in armi senza che la Gestapo gli torcesse un cappello. (*Lilit*, p. 53)

In seguito, divenuto biochimico,

si è stabilito in Olanda, ama ed ammira gli olandesi, che sono tenaci e amanti della pace come lui. È stanco, stanco di finzioni e di travestimenti (*Lilit*, p. 53)

*Rodmund*

È il secondo viaggiatore a piedi di questo elenco, dopo Lorenzo, ma è il primo in ordine di scrittura, stando a quanto Levi stesso dichiara poiché il racconto sarebbe stato scritto durante il soggiorno per lavoro nella miniera di amianto per tentare di estrarre il nichel dagli scarti.

Si tratta però di un personaggio di fantasia, come Libertino Faussone.

Il suo nome, come quello di tutti i maschi della sua famiglia, significa bocca rossa, in tedesco antico. Il suo antenato, scopritore del grande giacimento nei pressi del suo villaggio, ora esaurito, si chiamava Rodmund Denti Azzurri. Il loro mestiere è quello di scoprire e fondere il minerale di piombo.

La nostra è un arte che rende ricchi ma fa morire giovani. Qualcuno dice che questo avviene perché il metallo entra nel sangue e lo smagrisce a poco a poco; altri pensano piuttosto che sia una vendetta degli Dei (*Sistema periodico*, p. 810)

L' avvelenamento da piombo, i cui sintomi sono descritti più avanti, distrugge lo smalto dei denti che assumono un colore azzurro e li fa cadere, le gengive sanguinano, da cui la bocca rossa.

Ma a loro non importa che la loro vita sia breve, perché:

siamo ricchi, rispettati e vediamo il mondo. [Infatti] noi cercatori siamo anche viaggiatori. (*Sistema periodico*, p. 810)

Il suo viaggio parte dalle colline metallifere della Germania, agli inizi dell'era cristiana. Attraversa le Alpi e si ferma in Val d'Aosta. Cerca e scopre un giacimento, ma vuole arrivare ai paesi caldi dove crescono gli olivi e i limoni, vedere il mare tiepido da cui si ricava il sale, e raggiungere infine la mitica isola dei metalli, Icnusa, la Sardegna. Qui scopre un ricco giacimento e, sentendo la morte avvicinarsi, prende una donna forte che gli dia un Rodmund.

Durante questo viaggio, determinato a raggiungere lo scopo che si è prefisso, si mostra avaro di sentimenti, l'amore e l'affetto non esistono per lui. Solo in due momenti perde la sua cinica corazza.

Uscito dalla Val d'Aosta gli si apre davanti una pianura.

C'erano prati e campi di grano, e un odore aspro di sterpi bruciati che mi ha fatto venire nostalgia del mio paese: l'autunno, in tutti i paesi del mondo, ha lo stesso odore, di foglie morte, di terra che riposa, di fascine che bruciano, insomma di cose che finiscono e tu pensi «per sempre». (*Sistema periodico*, p. 816)

Il tema dell'autunno è presente in altri passi, soprattutto poetici, dell'opera leviana, sempre con il senso, che appartiene ai *topoi* poetici, dell'approssimarsi della fine della vita.

Il passo successivo mostra il suo sgomento di fronte al mare:

dopo un mese di cammino ho trovato il mare, che non era azzurro, ma grigio, muggiva come un bisonte, e si avventava sulla terra come se la volesse divorare: al pensiero che non aveva mai riposo, non l'aveva mai avuto da quando c'è il mondo, mi sentivo mancare il coraggio. Ma ho preso ugualmente la strada verso levante, lungo la spiaggia, perché il mare mi affascinava e non mi potevo staccare da lui. (*Sistema periodico*, p. 816)

Il mare in tempesta è paragonato a un possente animale infuriato. Anche se ciò risponde a un *topos*, la scelta dell'animale è inconsueta. Si tratta di una specie che viveva abbondante nelle foreste della Germania all'epoca di Rodmund e che, in seguito, quasi scomparsa, sopravvive in un Parco Naturale polacco creato per preservarla. Il coraggio è proprio una qualità, insieme all'astuzia e all'intuizione, che non fa difetto al nostro personaggio. Il fatto che gli manchi sottolinea la forza dell'emozione che prova davanti allo spettacolo del mare, da cui non si riesce a staccare lo sguardo.

Il gusto del viaggio, con tutte le scoperte che consente di fare, di genti, costumi, lingue e paesaggi, è il filo che lega il racconto.

Le notazioni più ricche riguardano il paesaggio valdostano, con i boschi, le montagne dalle bianche cime, i torrenti, i pascoli e i villaggi con le case in legno su pilastri.

Rodmund mostra un particolare interesse per la lingua, soprattutto per i toponimi.

Il mio paese si chiama Thiuda; noi almeno lo chiamiamo così, ma i nostri vicini, e cioè i nostri nemici, ci chiamano con nomi diversi, Saksa, Nemet, Alaman. (*Sistema periodico*, p. 809)

Durante la ricerca del piombo in Val d'Aosta, si ferma a riposare presso i pastori.

Ne ho approfittato per imparare qualche parola della loro lingua: chiamano «pen» le montagne, «tza» i prati, «roisa» la neve d'estate, «fea» le pecore, «bait» le loro case, che sono di pietra nella parte bassa, dove tengono le bestie, e di legno sopra, con appoggi di pietra, come ho già detto, dove vivono loro e tengono il fieno e le provviste. (*Sistema periodico*, p. 813)

Prima di imbarcarsi per la Sardegna si informa presso i marinai e i mercanti. Ne ottiene le storie più fantastiche e inverosimili. Su di una cosa li trova tutti d'accordo, che era molto ricca di metalli, ma era difficile capire, dai loro racconti di che cosa si trattasse:

Anche perché non parlavano tutti la stessa lingua, e nessuno parlava la mia, e c'era una grande confusione di termini. Dicevano per esempio «kalibe» e non c'era verso di capire se intendevano ferro, o argento, o bronzo. Altri chiamavano «sider» sia il ferro che il ghiaccio, ed erano così ignoranti da sostenere che il ghiaccio delle montagne, col passar dei secoli e sotto il peso della roccia, si indurisce e diventa prima cristallo di roccia e poi pietra da ferro.

Viene espresso un concetto, tipicamente leviano, che alla precisione dei concetti corrisponde la chiarezza del linguaggio, cosa che in questo caso Rodmund rimprovera nientemeno che ai greci.

Sbarca infine in Sardegna che così definisce: “terra di roccia e di vento, che mi piacque subito: l’aria era piena di odori d’erbe, amari e selvaggi, e la gente sembrava forte e semplice.” (*Sistema periodico*, p. 819)

Qui nascerà suo figlio Rodmund:

in questo villaggio che io ho fondato presso il ruscello delle api selvatiche, ed a cui avrei voluto dare un nome nella mia lingua che sto dimenticando, Bak der Binnen, che significa appunto «Rio delle Api»: ma la gente di qui ha accettato il nome solo in parte, e fra di loro, nel loro linguaggio che è ormai il mio, lo chiamano «Bacu Abis». (*Sistema periodico*, p. 821)

Il gusto per la linguistica, in questi casi per la toponomastica, fa parte degli interessi della multiforme personalità di Primo Levi, di cui Rodmund è, in parte, un alter ego. La spiegazione dell’origine del toponimo, metà germanico, metà sardo, appartiene alla sfera dell’autoironia, qui davvero sottile, sempre presente in Levi.

La prima notazione linguistica spiega che gli antichi Thiuda, progenitori dei moderni tedeschi, considerano nemici i loro vicini, che li chiamano rispettivamente: i germani del sud «Saksa», i polacchi «Nemet», e i francesi «Alaman ». Si tratta di una evidente trasposizione della storia moderna della Germania, soprattutto del periodo in cui il racconto è stato scritto.

Altra osservazione che lega la lingua all’affermazione della propria identità culturale è la seguente:

Mi scappava da ridere a sentirli parlare; il loro linguaggio era un barbugliare rozzo e indistinto, un bar-bar animalesco, tanto che c’era da stupirsi a vedere che invece avevano armi e attrezzi simili ai nostri, alcuni anzi più ingegnosi ed elaborati. (*Sistema periodico*, p. 811)

L’atteggiamento di trovare strane, sgradevoli all’udito fino a ritenerle suoni animaleschi, le lingue degli altri, gli stranieri, fa parte dell’etnocentrismo, che se è particolarmente forte negli occidentali, non è assente in quasi nessun popolo, non solo in epoca moderna. Appartiene alla difficoltà a riconoscere nell’altro un compartecipe della stessa condizione umana. Tema quest’ultimo particolarmente caro a Levi.

Rodmund però si lascia prendere solo su questo punto dal pregiudizio. Per il resto è obiettivo. Riconosce agli antichi valdostani una serie di qualità. Hanno edificato diversi villaggi, alcuni grandi, con case funzionali e ben costruite, producono formaggio, filano e tessono, sono ospitali ed onesti. Vuole anche rendersi conto della realtà dei luoghi mitizzati, come la Sardegna, perché dei racconti dei marinai non bisogna fidarsi. Vede che solo una minima parte delle cose raccontate risponde a verità. Anche gli isolani sono fiduciosi e aperti con gli stranieri. Da questo punto di vista, come per quanto riguarda la tecnica per trovare il metallo e la teoria sulle sue origini, egli ha un atteggiamento che anticipa la scienza moderna. Si basa su prove concrete e su rapporti di causa ed effetto, non su dicerie.

Affiora però alla fine del racconto anche un aspetto che contraddice quanto appena affermato.

Il paese dei metalli è da ubriacarsi: come quando un segugio entra in un bosco pieno di selvaggina, che salta di uista in uista, trema tutto e diventa come stranito. [...]

Mi sarei perso volentieri, [...] ma sono un Rodmund, e la mia pietra è il piombo. [...]

Non c’erano pozzi, né gallerie, né discariche [...] i sassi che affioravano erano come gli altri sassi. Ma sotto il piombo c’era: e questa è una cosa a cui spesso avevo pensato, che noi cercatori

*crediamo* di trovare il metallo con gli occhi, l'esperienza e l'ingegno, in realtà quello che ci conduce è qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida i salmoni a risalire i nostri fiumi, o le rondini a ritornare al nido. [...] proprio lì era il piombo, lo sentivo sotto i miei piedi torbido velenoso e greve (*Sistema periodico*, p. 820)

La conclusione richiama la magia, negromanzia e alchimia, al centro del successivo racconto *Mercurio*, che fanno parte della storia dei rapporti umani con i metalli, per le loro ambigue proprietà, come è il caso del piombo, e perché si trovano nascosti nelle viscere della terra.

Rodmund rappresenta anche un antesignano dei viaggiatori nordici alla ricerca del sole, dei fiori e dei profumi del Mediterraneo, un precursore di Goethe nel viaggio verso la terra dove fioriscono i limoni.

Dice infatti, per spiegare la ragione che lo spinge a riprendere il cammino:

volevo vedere i paesi caldi, dove si dice che crescono gli olivi e i limoni. [...] volevo vedere il mare, [...] il mare tiepido, di dove viene il sale. (*Sistema periodico*, p. 815)

Quando arriva in Sardegna, la “terra di roccia e di vento” (*Sistema periodico*, p. 819) aggiunge che:

l'aria era piena di odori d'erbe, amari e selvaggi (*Sistema periodico*, p. 819)

Nella prefazione al libro di M. Herman, *Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale*, compare una seconda volta questo tema, in modo esplicito. Marco viene definito:

candido soldato di ventura, che come tanti remoti viaggiatori nordici aveva scoperto l'Italia con occhio vergine (*Pagine sparse II*, p. 1244)

L'occhi dei viaggiatori nordici è vergine perché, non essendo già stato offuscato dalle immagini dell'Italia reale, è ancora pieno del mito.

### Faussone

Il protagonista de *La Chiave a stella* è un montatore specializzato giramondo. Il racconto è ambientato in Russia dove Levi, in trasferta per ragioni di lavoro, dice di averlo incontrato.

lui era lì da tre mesi, ma in quelle terre era già stato altre volte, e se la cavava benino con la lingua, in aggiunta alle quattro o cinque che parlava, scorrettamente ma correntemente. (*La chiave a stella*, p. 945)

Faussone, nei momenti di pausa dal lavoro rispettivo, racconta:

«... perché sa, se io faccio questo mestiere di girare per tutti i cantieri, le fabbriche e i porti del mondo, non è mica per caso, è perché ho voluto. Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace farli venire veri, se no rimangono come una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita, o come la ferlecca di un'operazione, che tutte le volte che viene umido torna a fare male. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il montatore. Io ho fatto

il montatore. [...] Adesso poi ci ho fatto talmente l'abitudine che se dovessi mettermi tranquillo verrei malato: per conto mio il mondo è bello perché è vario» (*La chiave a stella*, pp. 945-946)

Giramondo per vocazione e poliglotta: è la presentazione del personaggio dalle prime righe del romanzo. Le lingue le ha imparate sul campo, per necessità nel lavoro ma anche per desiderio di comunicare, non le ha però studiate. Il mestiere che si è scelto presenta il vantaggio della libertà e del viaggio, ma anche costringe a delle rinunce.

«volevo vedere dei paesi, lavorare con gusto, e non vergognarmi dei soldi che guadagno, e quello che volevo l'ho avuto. Si capisce che c'è il pro e il contro, e lei che ha famiglia lo sa bene; appunto uno non si può fare una famiglia e neanche degli amici. O magari uno se li fa, gli amici, ma durano quanto dura il cantiere: tre mesi, quattro, sei al massimo, poi si torna a prendere l'aereo...» (*La chiave a stella*, p. 967)

Arriva persino a progettare retrospettivamente sul proprio padre il desiderio di viaggiare.

«A lui un lavoro come il mio gli sarebbe piaciuto, anche se l'impresa ci guadagna sopra, perché almeno non ti porta via il risultato: [...] E gli sarebbe piaciuto anche per via dei viaggi, perché ai suoi tempi si viaggiava poco, e anche lui aveva viaggiato poco e malamente. Di quell'anno che aveva passato in Savoia come apprendista, lui diceva che si ricordava solo dei geloni, delle sberle, e delle brutte parole che gli dicevano in francese. Poi è venuta la Russia, da militare, e s'immagini che viaggiare è stato quello. » (*La chiave a stella*, p. 1018)

È moderatamente etnocentrista nei suoi giudizi sui costumi, sulle persone e sui cibi. Gli “piace vedere come vive la gente” (*La chiave a stella*, p. 1004) ma non va volentieri dappertutto

io lavori in Germania non ne ho presi mai, sono terre che non mi sono mai piaciute, e mi arrango a parlare tante lingue, perfino un poco di arabo e di giapponese, ma di tedesco non so neanche una parola. (*La chiave a stella*, p. 952)

Il rifiuto della Germania e del tedesco è legato alle storie che gli ha raccontato suo padre, prigioniero durante la seconda guerra mondiale. Ma anche l'India non lo attira molto.

«...invece quando mi hanno proposto di andare in India, non avevo tanta propensione. Non che ne sapessi tanto, dell'India: sa bene come si fa in fretta a farsi le idee sbagliate su un paese, e siccome il mondo è grande, e è tutto fatto di paesi, e praticamente uno non lo può girare tutto, finisce che uno si riempie di idee balorde su tutti i paesi, magari anche sul suo. Tutto quello che sapevo dell'India, glielo posso dire in due parole: che fanno troppi bambini, che muoiono di fame perché hanno la religione di non mangiare le mucche, che hanno ammazzato Gandhi perché era troppo bravo, che è più grande dell'Europa e parlano non so più quante lingue, e allora in mancanza di meglio si sono messi d'accordo di parlare inglese; e poi quella storia di Mowgli il ranocchio, che quando ero piccolo credevo che fosse vera, Ah dimenticavo il fatto del Camasutra e dei centotrentasette modo di fare l'amore, o forse sono duecentotrentasette, non mi ricordo più bene, l'ho letto una volta su una rivista mentre aspettavo di farmi tagliare i capelli...»  
*(La chiave a stella*, p. 1036)

È cosciente di come le nostre conoscenze su un paese che non si ha mai visitato siano spesso un coacervo di pregiudizi e notizie vere, come snocciola alla rinfusa. Nella visione del mondo di Faussonne hanno avuto importanza le letture infantili, di Salgari, di Kipling e di London.

Appena arrivato sul cantiere del ponte sospeso, si incontra col direttore dei lavori:

«...era un ingegnere indiano e parlavamo inglese, e ci capivamo benissimo perché gli indiani per conto mio l'inglese lo parlano meglio degli inglesi, o almeno più chiaro; invece gli inglesi non hanno cognizione, ti parlano in fretta e tutto masticato, e se non capisci non si stupiscono e non fanno nessuno sforzo...» (*La chiave a stella*, p.1040)

Quando è ormai dentro nella realtà indiana, i suoi pregiudizi tendono a scomparire ed esce la sua umanità. Deve spiegare il lavoro da fare agli operai indiani:

«...Da principio devo confessarle che non avevo fiducia, a vedermeli lì d'intorno seduti sui calcagni, o qualcun altro invece con le gambe incrociate e le ginocchia larghe, come le statue delle loro chiese che avevo visto a Calcutta. Mi guardavano fisso e non facevano mai domande; ma poi, un poco alla volta, li ho presi uno per uno e ho visto che non avevano perso una parola, e secondo me sono più intelligenti di noi, o forse è che avevano paura di perdere il lavoro, perché da quelle parti non fanno complimenti. Sono poi gente come noi, anche se hanno il turbante e non hanno le scarpe e tutte le mattine passano due ore a pregare...» (*La chiave a stella*, p. 1049)

In un'altra occasione illustra “la vanità dei luoghi comuni della geografia popolare” (*La chiave a stella*, p. 1070):

«...io ho viaggiato parecchio, e ho visto che non bisogna credere che i paesi siano come ce li hanno insegnati a scuola e come vengono fuori dalle storie, sa bene, tutti gli inglesi distinti, i francesi blagueur, i tedeschi tutti di un pezzo e gli svizzeri onesti. Eh, ci vuol altro: tutto il mondo è paese». (*La chiave a stella*, p. 1070)

La sua visione del mondo è aperta anche sul piano politico, come traspare da questa dichiarazione, a proposito del fatto che tra montatori, in tutto il mondo ci si capisce:

«...penso che se le cose andassero così anche negli eserciti certe cose non capiterebbero, per esempio di prendere un battilastra del Canavese e sbatterlo in Russia con le scarpe di cartone a sparare schioppettate ai battilastra della Russia. E se le cose andassero così anche nei governi, allora degli eserciti non ce ne sarebbe neanche più bisogno perché non ci sarebbe da fare la guerra e ci si metterebbe d'accordo fra persone di buon senso» (*La chiave a stella*, p. 1001)

Non ama Torino, la città non è la sua e non vi ha legami, la sua immagine sembra legata a quella della catena di montaggio. Dice che i nervi non saltano “ai marcatempo, quelli delle linee di montaggio; perché in manicomio ci mandano gli altri” (*La chiave a stella*, p. 986) A diciott'anni “ne aveva abbastanza di stare al paese a fare padelle: voleva venire a Torino e entrare alla Lancia, e difatti c'era entrato sì, ma aveva durato poco.” (*La chiave a stella*, p. 1014)

- Mio padre voleva chiamarmi Libero perché voleva che io fossi libero. Non è che avesse delle idee politiche, lui di politica aveva solo l'idea di non fare la guerra perché aveva provato; per lui libero voleva dire di non lavorare sotto padrone. Magari dodici ore la giorno in un officina tutta nera di caligine e col ghiaccio d'inverno come la sua, magari da emigrante o su e giù col carrettino come gli zingari, ma non sotto padrone, non nella fabbrica, non a fare tutta la vita gli stessi gesti attaccato al convogliatore fino che uno non è più buono a fare altro e gli danno la liquidazione e la pensione e si siede sulle panchine. Ecco perché era contrario che io andassi alla Lancia, [...] ma ha fatto a tempo a vedermi venir via dalla fabbrica e a incamminare questo mestiere che faccio adesso e credo che sia stato contento (*La chiave a stella*, p. 1018)

Strade e piazze di Torino svolgono unicamente la funzione di unità di misura per dare un'idea, al suo interlocutore cittadino, delle dimensioni di certe strutture che ha montato. È invece più legato alla natura e al paesaggio del Piemonte e della valle d'Aosta, in questo c'è un'evidente sintonia con Levi. Nelle passeggiate nei boschi russi Faussonne mostra una notevole sensibilità rispetto alla natura, una conoscenza precisa accompagnata da un notevole spirito d'osservazione, tanto da stupire Levi.

ma lui mi ha fatto notare che non era mica nato montatore: i suoi ricordi d'infanzia più felici erano intessuti di maroda, cioè di minuti furti agricoli, escursioni in banda alla ricerca di nidi o di funghi, zoologia autogestita, teoria e pratica delle trappole, comunione con la modesta natura canavesana sotto la specie di mirtilli, fragole, more, lamponi, asparagi selvatici  
(*La chiave a stella*, p.1018)

Poi un breve cenno ad una settimana di ferie passata "in Val di Lanzo a pescare le trote" (*La chiave a stella*, p.958) e infine il racconto, sul suo primo lavoro di saldatura di un traliccio in Val d'Aosta, lavoro che è anche una vacanza con una giovane maestra. Nelle descrizioni del paesaggio alpino c'è una perfetta identificazione tra lo scrittore e il suo personaggio.

- Era un lavoro in montagna, in Val d'aosta in un bellissimo posto, e anche la stagione era buona, era il principio di giugno [...] Era un traliccio in tubolari zincati, di quelli a forma di Y: era a un'altezza di 1800 metri, e all'ombra delle rocce c'era ancora qualche chiazza di neve, ma i prati erano già pieni di fiori; si sentiva l'acqua che scorreva e gocciolava da tutte le parti come se avesse piovuto, ma invece era il disgelo, perché di notte gelava ancora.

(*La chiave a stella*, p. 1061)

Mentre lui compie brillantemente il suo lavoro, la ragazza, che nel frattempo si era informata in paese, gli organizza un'escursione per il week-end. Lui avrebbe preferito riposare e inoltre lo infastidiva il fatto che qualcuno decidesse per lui.

- Invece no; le avevano riempito la testa con la faccenda della natura, e che in una valle vicino a quella dell'eletrodotto c'era un posto fantastico dove si vedevano i ghiacciai e gli stambecchi e le montagne della Svizzera e perfino le morene che io non ho mai capito cosa siano e credevo che fossero dei pesci buoni da mangiare. [...] aveva veramente ragione lei, la ragazza: era veramente un bel paesaggio. (*La chiave a stella*, p.1066)

La loro meta è un bivacco fisso che raggiungono sacco in spalla.

- Per l'acqua non c'erano problemi: quel bivacco era montato su uno sprone di roccia alto due metri sopra un ghiacciaio in piano. [...] non c'erano problemi, perché faceva caldo da parecchie settimane, la neve sul ghiaccio si era sciolta, il ghiaccio era rimasto nudo, e nel ghiaccio l'acqua aveva scavato come dei canaletti verdolini, una quantità, tutti paralleli come se li avessero fatti a tratteggio. Vede che per trovare delle cose strane non c'è bisogno di andare in Alasca. E anche l'acqua che gli correva dentro aveva un gusto che non avevo mai sentito prima, e che non glielo saprei spiegare, perché sa bene che i gusti e gli odori è difficile spiegarli che con degli esempi, come chi dicesse odore d'aglio o gusto di salame; ma direi proprio che quell'acqua aveva gusto di cielo, e difatti veniva dal cielo dritta dritta. (*La chiave a stella*, pp.1067-1068)

L'osservazione sulla difficoltà di trovare delle parole specifiche per spiegare un odore o un sapore è proprio leviana, e rientra nell'uso che fa, soprattutto degli odori, nelle sue descrizioni. Invece è tipico di Faussonne il tipo di esempi per dire questo. L'aglio e il salame appartengono alla sfera, popolare e contadina dei

sapori ed odori forti. Il contrasto con l'acqua che sa di cielo è evidente. Faussone dà qui quasi l'impressione di aver paura di lasciarsi andare ad immagini troppo alte, in contrasto col proprio personaggio concreto e volutamente un po' rozzo, anche per distinguersi dal dottor Levi.

- e quando è venuto notte , ci siamo accorti di avere sopra la testa un cielo come io non lo avevo mai visto e neppure sognato, talmente pieno di stelle che mi sembrava fino fuori tolleranza, voglio dire che per due come noi, gente di città, un montatore e una maestra, era un'esagerazione e un lusso sprecato. Come si è folli a vent'anni! (*La chiave a stella*, p. 1068)

Passano la prima metà della notte a porsi, di fronte all'immensità del cielo stellato, dei problemi esistenziali, la seconda in un silenzio e in un buio di un altro mondo,

- e avevamo quasi paura, anche perché ogni tanto si sentivano dei rumori che non si capivano, come dei tuoni lontani o come un muro che si diroccasse: lontani ma profondi, che facevano tremolare la roccia sotto le nostre schiene. (*La chiave a stella*, p. 1068)

A un certo punto si comincia a sentire, vicino, un rumore diverso, davvero inquietante, come di una sega contro la lamiera del bivacco. Alternati degli sbuffi e come dei colpi di tosse. Quando finalmente all'alba escono, si trovano davanti uno stambecco malato.

Forse stava per morire, e ci ha fatto pena a pensare che avesse voluto svegliarci perché lo aiutassimo, a che avesse voluto morire vicino a noi. (*La chiave a stella*, p. 1069)

Lo interpretano come un segnale di fine del loro rapporto. Non sanno più cosa dirsi per il resto della giornata, e poi una volta ritornati a Torino la storia finisce. L'episodio del bivacco presenta una struttura con una lunga fase iniziale in cui aumenta lentamente la carica emotiva, fino alla fine della notte. Poi tutta la tensione accumulata precipita e si scarica in un attimo.

### *Carbonio*

*Carbonio* è il racconto più strettamente chimico del *Sistema periodico* e l'unico in cui non compaiono protagonisti umani. Anche se vi è la personificazione dell'elemento chimico che rappresenta il ponte tra la chimica inorganica l'organica, tra la materia e la vita. Quello che scientificamente è chiamato ciclo del carbonio qui diventa un'epopea, un viaggio attraverso il tempo, lo spazio e le infinite trasformazioni di stato e di sostanza. Solo un chimico-scrittore poteva cimentarsi nel raccontare una storia "arbitraria" e "vera" nello stesso tempo.

Così avviene che ogni elemento dica qualcosa a qualcuno (a ciascuno una cosa diversa), come le valli o le spiagge visitate in giovinezza: si deve forse fare eccezione per il carbonio, perché dice tutto a tutti, e cioè non è specifico, [...]. Eppure proprio verso il carbonio ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio. (*Sistema periodico*, pp. 934- 935)

Fa qui riferimento, alla detenzione nel carcere ad Aosta, come spiega “in una nota all’edizione scolastica”<sup>219</sup>. Dopo il fortunoso rientro a casa, fra i pochi superstiti della marcia della morte che condusse i deportati sani di Auschwitz a Buchenwald, Jean Samuel, il Pikolo, iniziò un rapporto epistolare con Primo Levi. Nella seconda lettera che Primo gli scrisse nell’aprile 1946, si trova questa frase:

À propos de l’atome de Carbone, j’avais oublié, non pas l’idée, mais d’en avoir parlé avec toi; je n’avais pas abandonné le projet, mais je me trouve trop plongé dans les soins matériels, et les souvenirs récents pressent ma mémoire. Quand je serai vieux peut-être, si je n’aurai pas été trop usé par la vie<sup>220</sup>.

Il progetto vide la luce infine nel 1970, ventisei anni dopo.

questa storia, del tutto arbitraria è tuttavia vera. (*Sistema periodico*, p. 941)

Si possono raccontare innumerevoli storie, tutte diverse e tutte vere, quanti sono gli atomi di Carbonio.

Il nostro atomo di Carbonio parte da un banco di calcare, per sua fortuna superficiale, in cui si trovava imprigionato da centinaia di milioni di anni, legato insieme ad uno di calcio e a tre di ossigeno. Ma, nel 1840, il piccone di un uomo lo stacca e lo invia ad un forno da calce. Separato dal calore dal calcio, vola via nell’aria con i suoi due “satelliti”, sotto forma di anidride carbonica e inizia il suo viaggio tumultuoso e caotico.

Passa dall’alta atmosfera a i polmoni di un falco, dall’acqua del mare alla cascata di un torrente e di nuovo all’atmosfera.

Viaggiò col vento per otto anni: ora alto, ora basso, sul mare e fra le nubi, sopra foreste, deserti e smisurate distese di ghiaccio; poi incappò nella cattura e nell’avventura organica. (*Sistema periodico*, p. 936)

Nel 1848 si trova a volare lungo un filare di viti.

Ebbe la fortuna di rasantare una foglia, di penetrarvi, e di esservi inchiodato da un raggio di sole [...] in un istante, come un insetto preda del ragno, viene separato dal suo ossigeno, combinato con idrogeno e (si crede) fosforo, ed infine inserito in una catena, lunga o breve, non importa, ma è la catena della vita. Tutto questo avviene rapidamente, in silenzio, alla temperatura e pressione dell’atmosfera, e gratis, cari colleghi, quando impareremo a fare altrettanto saremo «sicut Deus», ed avremo anche risolto il problema della fame nel mondo. (*Sistema periodico*, pp. 936-937)

È entrato a far parte, assieme ad altri cinque compagni, di una struttura esagonale, parte di una molecola di glucosio, sciolta in acqua, anzi più esattamente nella linfa della vite.

Viaggiò dunque, col lento passo dei succhi vegetali, dalla foglia per il picciolo e per il tralcio fino al tronco, e di qui discese fino a un grappolo quasi maturo. (*Sistema periodico*, p. 938)

---

<sup>219</sup> M. Belpoliti, *Note ai testi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere I*, cit., p. 1447.

<sup>220</sup> J. Samuel, *Primo Levi : le compagnon, l’ami, l’homme*, in G. Santagostino, *Shoah, mémoire et écriture. Primo Levi et le dialogue des savoirs*, L’Harmattan, Paris 1997.

Entra nel vino e, una volta bevuto, si ritrasforma in glucosio nel fegato del suo bevitore. Ma basta uno sforzo fisico di quest'ultimo e, bruciato per produrre energia, si ritrova nuovamente come anidride carbonica, emesso nell'atmosfera.

Di nuovo vento, che questa volta porta lontano: supera gli Appennini e l'Adriatico, la Grecia l'Egeo e Cipro: siamo sul Libano e la danza si ripete. L'atomo di cui ci occupiamo è ora intrappolato in una struttura che promette di durare a lungo: è il tronco venerabile di un cedro, uno degli ultimi; è ripassato per gli stadi che abbiamo descritti, ed il glucosio di cui fa parte appartiene, come il grano di un rosario, ad una lunga catena di cellulosa.

(*Sistema periodico*, p. 939)

**Qui potrebbe restare intrappolato anche per secoli, ma**

dopo vent'anni (siamo nel 1868) se ne occupa un tarlo. Ha scavato con la voracità ostinata e cieca della sua razza; trapanando è cresciuto, il suo cunicolo è andato ingrossando. Ecco ha ingoiato ed incastonato in se stesso il soggetto di questa storia; poi si è impupato, ed è uscito in primavera sotto forma di una brutta farfalla grigia che ora si sta asciugando al sole, frastornata ed abbagliata dallo splendore del giorno: lui è là in uno dei mille occhi dell'insetto, e contribuisce alla visione sommaria e rozza con cui esso si orienta nello spazio. L'insetto viene fecondato, depone le uova e muore: il piccolo cadavere giace nel sottobosco, si svuota dei suoi umori, ma la corazza di chitina resiste a lungo quasi indistruttibile: la neve e il sole ritornano sopra di lei senza intaccarla: è sepolta dalle foglie morte e dal terriccio, è diventata una spoglia, una «cosa», ma la morte degli atomi, a differenza dalla nostra, non è mai irrevocabile. Ecco al lavoro gli onnipresenti, gli instancabili ed invisibili becchini del sottobosco, i microorganismi dell'humus. La corazza, coi suoi occhi ormai ciechi, è lentamente disintegrata, e l'ex bevitore, ex cedro, ex tarlo ha nuovamente preso il volo. (*Sistema periodico*, pp. 939- 940)

Dopo altre vicende che non vengono narrate, finisce nel latte, anzi in un bicchiere di latte, che viene ingoiato e frantumato. Un frammento, dall'intestino passa al sangue, e di lì va a sostituire un altro carbonio in una cellula nervosa.

Questa cellula appartiene ad un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, e in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su ed in giù, fra due livelli di energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo. (*Sistema periodico*, p. 942)

Il cammino su cui corre la mano che scrive sulla carta, rappresenta la continuazione del viaggio.

### ***Il treno e la ferrovia***

#### ***Quel treno per Auschwitz***

il treno, questo simbolo ottocentesco di progresso e civiltà, in mano nazista era diventato un raffinato strumento di persecuzione, umiliazione, morte. (*Pagine sparse* II, p. 1186)

In treno si incominciava a morire, come una delle “due novantenni moribonde” caricate nel convoglio di Levi secondo l'ipotesi che, per gli organizzatori della soluzione finale,

la scelta migliore, la scelta imposta dall'alto, fosse quella che comportava la massima afflizione, il massimo spreco di sofferenza fisica e morale. Il “nemico” non doveva soltanto morire, ma morire nel tormento. (*I sommersi e i salvati*, p. 1085)

Questo concetto è più volte ribadito:

il trauma dello straniamento del sentirsi sradicati: il treno sigillato (altro elemento immancabile, tanto da diventare il simbolo stesso della deportazione) ti strappa bruscamente dal tuo ambiente, clima, paese, famiglia, lingua, amicizie, e ti proietta in un ambiente alieno, estraneo, incomprensibile, ostile: talvolta il deportato non sa neppure in quale angolo d'Europa è approdato. (*Pagine sparse* II, p. 1348)

Non c'è diario o racconto, fra i molti nostri, in cui non compaia il treno, il vagone piombato, trasformato da veicolo commerciale a prigione ambulante o addirittura in strumento di morte. (*I sommersi e i salvati*, p. 1075)

In quest'opera, oltre alle osservazioni sopraccitate, che si ritrovano anche in altri momenti della sua opera, c'è anche un'analisi del sistema dei trasporti ferroviari nazisti.

I convogli in partenza dall'Italia contenevano “solo” 50-60 persone per vagone [...]. I convogli che trasportavano gli ebrei polacchi dai ghetti ai Lager, o da Lager a Lager, contenevano fino a 120 persone per vagone: il viaggio era breve... (*I sommersi e i salvati*, p. 1075)

Il più grande di questi centri di distruzione si chiamava Auschwitz: ad Auschwitz arrivavano ogni giorno tre, cinque, dieci treni carichi di prigionieri, da tutti gli angoli d'Europa; in poche ore dall'arrivo l'opera di sterminio era compiuta. (*Pagine sparse* I, p. 1143)

Höss, comandante ad Auschwitz dichiarò che gli mandavano più treni di quanto il campo potesse contenere.

Un esempio di questo “problema” è il seguente:

Gli ungheresi arrivarono tra noi non alla spicciolata, ma in massa. Nel giro di due mesi, maggio e giugno 1944, invasero il Lager, convoglio su convoglio, riempiendo il vuoto che i tedeschi non avevano trascurato di creare con una serie di diligenti selezioni. (*Lilit*, p. 24)

Questa premessa mette subito in evidenza la valenza contrastante di questo tema nell'opera di Primo Levi. In *Se questo è un uomo*, anche per l'ovvio motivo che alla stazione capolinea di Auschwitz convergevano i carichi dei deportati ebrei da tutta l'Europa nazista, le immagini sono sinistre, cariche di sofferenza e di morte.

In treno iniziava già l'annientamento e l'eliminazione. Tra i più deboli, vecchi, malati e bambini la mortalità iniziava già in treno. In treno la sofferenza della sete e la promiscuità dell'affollamento anche per assolvere i bisogni corporali, significavano un primo passo verso la degradazione.

Nell'articolo sopra citato<sup>221</sup> così prosegue:

Partigiani, avversari politici veri o presunti, ebrei, operai scesi in sciopero, uomini e donne, povera gente sorpresa in casa o in strada da un rastrellamento: per tutti, le sinistre tradotte di vagoni merci sigillati dall'esterno, con i finestrini (quando c'erano) ostruiti da reticolati di filo spinato, hanno costituito il primo capitolo del nuovo calvario, la deportazione. Non a caso, nella memoria di tutti gli ex deportati il viaggio verso un destino ignoto, stipati come merce da dozzina sui pochi metri quadrati di pavimento di legno, senz'aria, spesso senza cibo né acqua, si è scolpito in caratteri indelebili. (*Pagine sparse* II, pp. 1187-1188)

---

<sup>221</sup> In “La Stampa”, 17 aprile 1983.

Nel percorso d'andata il treno viene così descritto:

I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco dunque sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compresi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi. (*Se questo è un uomo*, p. 11)

La stazione d'Auschwitz con le sue file di lumi bianchi e rossi a perdita d'occhio, gli “ordini stranieri”, “barbarici latrati dei tedeschi”, la “vasta banchina illuminata dai riflettori” producono un effetto di straniamento, d’irrealtà carica d’angoscia. Il brano che conclude l’arrivo nella stazione d’Auschwitz esprime benissimo l’aspetto infernale del luogo.

Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po’ di tempo come una massa oscura all’altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano il buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano s’indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti.

Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle, ma una cosa l’avevamo capita. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremo diventati così.

(*Se questo è un uomo*, pp. 14-15)

L’immagine tragica e sinistra del treno la ritroviamo anche in altri brani. Come nel sogno in cui sente l’ansimare di una locomotiva, il suo vicino; ma poi, nel suo sonno leggero, si rende conto che è, allo stesso tempo, una locomotiva reale, la Decauville del cantiere della Buna, il fischio lontano è un fischio reale:

[...] è il fischio della Decauville, viene dal cantiere che lavora anche di notte. Una lunga nota ferma, poi un’altra più bassa di un semitonico, poi di nuovo la prima, ma breve e tronca. Questo fischio è una cosa importante, e in qualche modo essenziale: così sovente l’abbiamo udito, associato alla sofferenza del lavoro e del campo, che ne è divenuto il simbolo, e ne evoca direttamente la rappresentazione come accade per certe musiche e certi odori.

(*Se questo è un uomo*, pp. 53-54)

Un suono, un odore, una parola fanno esplodere, senza possibile volontario controllo, il ricordo improvviso, la memoria. Questo è uno dei concetti più volte espressi da Primo Levi, una specie di *Leitmotiv*.

Per alcuni alle sofferenze del viaggio si aggiunse la tortura all’arrivo sui sassi aguzzi della massicciata, come fu per Bandi, il “discepolo” ungherese.

Mi raccontò del suo ingresso in Lager: all’arrivo del convoglio, le SS avevano costretto tutti gli uomini a togliersi le scarpe e ad appenderle al collo, e li avevano fatti camminare a piedi nudi sui ciottoli della ferrovia, per tutti i sette chilometri che separavano la stazione dal campo.

(*Lilit*, pp. 25-26)

Il racconto *In una notte*, presenta una vicenda che inizia in modo piano, con una situazione di vaga attesa che poi rapidamente precipita verso la distruzione finale in un crescendo angosciante. Questa descrizione presenta una strana analogia con quella che segue, già citata.

dal bosco stava uscendo una piccola gente guardinga. Erano uomini e donne di bassa statura, esili, vestiti di scuro, avevano ai piedi grossolani stivali di feltro. Si avvicinarono al treno esitando e consultandosi fra loro a bassa voce.[...] Tutti si strinsero contro i vagoni [...]. I piccolini si affaccendavano intorno al treno [...] (*Pagine sparse* I, p.1291)

Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti. (*Se questo è un uomo*, p. 15)

Il racconto non ha niente in comune con il racconto autobiografico di *Se questo è un uomo*, esprime però un senso profondo di irrazionale, sistematica, organizzata distruzione e autodistruzione operata dall'umanità rappresentata dai “piccolini” contro la scienza, la tecnica (il treno, la ferrovia) e la ragione. Il macchinista (rappresenta la ragione?) è sbalordito e impotente ad impedire quanto sta per accadere.

Al finestrino della motrice della motrice apparve il viso del macchinista, largo e pallido: era immobile e guardava fisso nel vuoto. (*Pagine sparse* I, p. 1290)

Allo scalo di Vienna Jedlersdorf si trovano davanti ad un immagine imprevista.

Accanto a noi emerse dalla nebbia un altro convoglio, anzi il cadavere tormentato di un convoglio: la locomotiva stava verticale, assurda, col muso puntato al cielo, come se volesse salirvi; tutti i vagoni erano carbonizzati. (*La tregua*, p. 388)

Il treno della morte a suo volta muore, ma beffa la loro “curiosità irridente” che li spinge al saccheggio, nella speranza di ottenere “una soddisfazione maligna” nel “mettere le mani sulle rovine di quelle cose tedesche”. Non c'e niente che valga la pena, solo delle ocarine di cocci, come quelle che si potrebbero ricavare dall'argilla della pianura in *Piombo*, e armi saldate dal fuoco. La bestia immonda colpisce anche da morta.

### *Il treno del ritorno e della salvezza*

Esiste anche il treno che simboleggia il viaggio del ritorno, dei russi o dei deportati, ne *La tregua*.

Alla stazione di Katowice, assiste al passaggio dei treni dei russi che tornano a casa.

Sostavano a Katowice lunghissimi convogli di carri merci adibiti a tradotta: erano attrezzati per viaggiare mesi, forse fino al Pacifico [...]. Erano villaggi ambulanti (*La tregua*, p. 271)

Il giorno dopo il nostro sogno di sempre si era fatto realtà. Alla stazione di Katowice ci aspettava il treno: un lungo treno di vagoni merci, di cui noi italiani (eravamo circa ottocento) prendemmo

possesso con una fragorosa allegria. Odessa e poi un fantastico viaggio per mare attraverso le porte dell’Oriente; e poi l’Italia. (*La tregua*, p. 299)

A Zmerinka non c’era solo il loro treno,

ma altri convogli arrivavano e partivano verso sud sotto i nostri occhi. Erano tradotte russe anche queste, ma ben distinte dalle tradotte militari, gloriose e casalinghe che avevamo visto transitare per Katowice. Erano le tradotte delle donne ucraine che ritornavano dalla Germania: donne soltanto, poiché gli uomini erano andati soldati o partigiani, oppure i tedeschi li avevano uccisi.[...]

La Russia vincitrice non aveva indulgenze per loro. Tornavano a casa in carri merci, spesso scoperti, divisi orizzontalmente da un tavolato affinché fosse meglio utilizzato lo spazio: sessanta, ottanta donne per carro. [...] Noi soli assistevamo con pietà e tristezza al loro passaggio, nuova testimonianza e nuovo aspetto della pestilenza che aveva invaso l’Europa.

(*La tregua*, pp. 309-310)

Gli esempi seguenti mostrano che il treno rappresenta anche la salvezza

Il primo è tratto dall’inizio de *La tregua*, quando fa parte del piccolo gruppo di superstiti che viene trasportato dal campo con un carro fino alla linea ferroviaria e li deposto. Stanno aspettando il treno nella sterminata pianura gelata; freddo e fame li torturano:

Doveva essere press’ a poco mezzogiorno quando, annunciata di lontano dall’ansito e dal fumo, si tese caritatevolmente verso di noi la mano della civiltà sotto forma di uno striminzito convoglio di tre o quattro carri merci trainato da una piccola locomotiva, di quelle che in tempi normali servono a trainare i vagoni all’interno delle stazioni. (*La tregua*, p. 228)

Il secondo si trova ne *Il bosco e la via*. Si è perso nel bosco ed è in preda al terrore quando ode il fischio del treno.

Seguendo il fragore del treno, raggiunsi la strada ferrata prima di notte, e seguendo i binari luccicanti in direzione dell’orsa Minore ricomparsa fra le nuvole, arrivai a salvamento prima a Staryje Doroghi, indi alla Casa Rossa. (*La tregua*, p. 335)

In un contesto completamente diverso sia per il tipo di racconto che per la collocazione geografica, quello di *Off-shore*, anche Faussone rischia di perdersi, nella neve della notte dell’Alasca. Decide di camminare contro vento, perché in tal modo dovrebbe andare nella direzione del cantiere.

Basta, ho avuto fortuna. Dopo un due ore che camminavo, il cantiere non l’ho trovato, ma mi sono accorto che incrociavo la ferrovia, voglio dire il raccordo di servizio: i binari si capisce che non si vedevano, ma si vedevano quegli steccati che usano da quelle parti perché la neve non si accumuli sulle rotaie. Avevano servito proprio a niente, ma hanno servito a me, perché sporgevano ancora un poco: così, seguendo contro vento la linea degli steccati sono arrivato al cantiere. (*La chiave a stella*, p. 999)

La salvezza rappresentata dalla ferrovia e dal treno è presente anche nell’episodio *Batter lastra* dedicato al padre di Faussone. Rientrato drammaticamente dalla Russia, si trovava assieme con altri soldati

quando i tedeschi li hanno beccati al deposito di Milano, li hanno disarmati, impacchettati nei vagoni bestiame e spediti a lavorare in Germania. [...] Tutto l’inverno ha fatto picco e pala, e non era un bel vivere, [...] ma poi è venuto fuori che cercavano dei macchinisti per le ferrovie, e lui macchinista non era, ma insomma un’idea delle caldaie ce l’aveva, [...]. Ha avuto la fortuna che l’hanno messo alle locomotive a carbone, quelle che a quel tempo tiravano i merci e gli accelerati,

e lui si era fatte due morose, una per capolinea. [...] Quanto a portare la locomotiva lui diceva che è più facile che andare in bici, bastava solo fare attenzione ai segnali e se veniva un bombardamento frenare, piantare li tutto e scappare nei prati. [...] In buona sostanza quando arrivava al capolinea, invece che andare al dormitorio della ferrovia lui si impieniva di carbone le tasche, la borsa e la camicia per regalarlo alla morosa di turno, perché altro da regalare non ne aveva, e quella in cambio gli dava la cena, e lui al mattino ripartiva.

(*La chiave a stella*, pp. 1018-1019-1020)

Dopo i due mesi di “vacanza” a Staryje Doroghi arriva l’annuncio, tanto atteso da diventare ormai insperato, che il viaggio in treno riprende.

Il treno c’era, ci aspettava, non era un’illusione dei nostri sensi; il carbone c’era, l’acqua anche, e la locomotiva, enorme e maestosa come un monumento di se stessa, stava dalla parte giusta.

(*La tregua*, p. 368)

Purtroppo è fredda, ma ci sono ben sessanta vagoni; per millequattrocento, faceva

da venti a venticinque uomini per vagone, il che alla luce delle nostre molte esperienze ferroviarie precedenti, voleva dire un viaggiare comodo e riposante. (*La tregua*, p. 369)

Salgono tutti a bordo, ma non parte ancora. Dormono una notte nel treno fermo.

Venne giorno: la locomotiva fumava, il macchinista era al suo posto, e aspettava con calma olimpica che la caldaia andasse in pressione. A metà mattina, la macchina ruggì, con una profonda e meravigliosa voce metallica, si scrollò, vomitò fumo nero, i tiranti si tesero, e le ruote cominciarono a girare. (*La tregua*, p. 370)

In realtà anche questo viaggio si rivela pieno di intoppi e di imprevisti, come spiega dettagliatamente.

Il nostro treno era lungo più di mezzo chilometro; i vagoni erano in cattivo stato, i binari anche, la velocità irrisoria, non superiore ai quaranta o cinquanta chilometri orari. La linea era a binario unico; le stazioni che disponessero di un binario morto lungo tanto da permettere la sosta erano poche, spesso il treno doveva essere spezzato in due o tre tronconi, e spinto su binari di sosta con manovre complicate e lentissime, al fine di permettere il passaggio di altri treni.

(*La tregua*, p. 371)

Il treno ricorda quelli dei russi che tornavano a casa passando per la stazione di Katowice. I vagoni, abitati dalle famiglie con bambini sono definiti “zingaresche dimore ambulanti”, non è chiaro dove sia diretto, salvo genericamente verso sud. I giovani soldati della scorta non sanno niente.

sembravano felici per il solo fatto di viaggiare in treno, [...] il macchinista, che emergeva come un dio infero dal suo abitacolo arroventato, apriva le braccia, si stringeva nelle spalle, spazzava con la mano un semicerchio da est a ovest, e rispondeva ogni volta. – Dove andiamo domani? Non lo so, carissimi, non lo so. Andiamo dalla parte dove troviamo binari.

(*La tregua*, p. 372)

Durante una sosta nella stazione di Kazàtin incontra, con gioia, Galina impiegata alla Kommandantur di Katowice con cui aveva stretto una simpatica amicizia. L’incontro è rapido, non la trova molto cambiata a parte un vestito più carino e un profumo di poco prezzo il cui odore gli resta nella mano. Anche lui si vede poco cambiato.

Neppure io ero cambiato molto, almeno esteriormente: un po' meno denutrito e meschino di allora, e altrettanto cencioso; ma ricco di una nuova ricchezza, il treno alle mie spalle, la locomotiva lenta ma sicura, l'Italia ogni giorno più vicina. (*La tregua*, p. 375)

Anche in *Se non ora, quando?* compare il treno, in diverse occasioni. Mi limito alle due più importanti.

Nella prima Gedale decide che devono arrivare in Polonia in treno. Sono nei pressi della frontiera polacca e c'è una ferrovia che si presta bene allo scopo, si tratta solo di assalire un treno e di impadronirsene Nell'episodio il treno rappresenta il pretesto, "l'impresa"; dice infatti Gedale: "voglio entrare in terra polacca in una maniera che la gente si ricordi di noi".

Riescono a impadronirsi del treno, solo che nell'assalto muoiono, oltre ai tedeschi di scorta, anche il macchinista e il fuochista. Gedale incarica così Mendel di guidarlo. Questi tentenna ma obbedisce. Il treno procede lentamente, con la locomotiva che spinge, arrivano infine a Sarny, "l'ultima città polacca prima della frontiera" dove decidono di distruggere la locomotiva in modo da sabotare la stazione. Deviano gli scambi:

il ponte della piattaforma era in posizione trasversale rispetto al binario di arrivo: benissimo, disse Gedale. Avrebbe mandato la locomotiva a fracassarsi nella fossa della piattaforma, l'officina sarebbe rimasta bloccata per almeno un mese. [...] Su, spingi via i vagoni, metti in moto la macchina e salta giù.

Mendel obbedì. La locomotiva senza equipaggio sparì nel buio, visibile soltanto per le faville che scaturivano dal fumaiolo. Tutti aspettarono col fiato sospeso; pochi minuti dopo si udì un fracasso di lamiere sfondate, un rombo di tuono e un sibilo acuto che andò estinguendosi lentamente. Ululò una sirena d'allarme, si sentirono voci concitate, i gedalisti fuggirono in silenzio verso la campagna. [...]

In questo modo la banda di Gedale segnò il suo ingresso nel mondo abitato.

(*Se non ora, quando?*, p. 358)

Il secondo episodio è anche quello che porta alla conclusione del viaggio. Si trovano in Germania, ormai occupata dagli alleati, nella stazione di Plauen "sulla linea ferroviaria Berlino-Monaco-Brennero". [...] La situazione era confusa; i treni passavano irregolarmente con orari imprevedibili, carichi oltre ogni limite ragionevole.

Gedale si dà da fare. Entra in relazione con un manovale tedesco delle ferrovie.

Gedale suonava il violino e il tedesco il flauto, entrambi seri e intenti.

(*Se non ora, quando?*, p. 477)

Quando ormai sono stanchi di aspettare, all'improvviso Gedale dà il segnale della partenza.

Il suo amico, il flautista, il manovale aveva fatto il miracolo. Eccolo lì, quasi come nuovo il vagone che li avrebbe portati in Italia: comperato, sì, comperato per pochi dollari, non tanto legalmente; [...] organizzato, insomma (*Se non ora, quando?*, p. 478)

come "si diceva nei ghetti, nei Lager, in tutta l'Europa nazista" Il treno stava per arrivare.

Salirono tutti sul vagone senza far rumore.

Bella si rivolge a Gedale:

-...però, di' la verità. A te i treni sono sempre piaciuti. [...]

Gedale rise felice e disse che era proprio vero, gli piacevano i treni e tutti i veicoli: - Ma questa volta il gioco ha dato il profitto, andiamo in Italia con un vagone tutto nostro, padronale. Così viaggiano solo i capi di Stato! (*Se non ora, quando?*, p. 479)

Finalmente il loro treno arriva in stazione e comincia manovrare.

Il treno retrocedette a passo d'uomo, ci fu un urto, poi si udí lo stridore di ganci.

Il treno ripartì, trascinando verso le Alpi il vagone speciale dei gedalisti.

(*Se non ora, quando?*, p. 480)

### *Il racconto di genere ferroviario*

Nella letteratura moderna, il treno ha costituito un luogo ricco di suggestioni, sia per la visione del paesaggio in movimento rapido, con nuove modalità descrittive, sia perché all'interno dello spazio in movimento, esiste l'incontro, che diventa presto un *topos*, tra i personaggi, tutto centrato sul presente. In *Breve sogno*, Riccardo un giovane pubblicitario, in viaggio di notte, per lavoro, da Torino a Napoli, vede entrare nel suo scompartimento ad Alessandria una ragazza con un aspetto insolito e indecifrabile. Il viaggio diventa, da quel momento, letterario.

A Riccardo la nuova situazione non spiacque. Gli accese immediatamente il ricordo di episodi ferroviari nei racconti di Tolstoj e di Maupassant, di almeno venti storie ferroviarie grottesche e galanti, di una bella novella, essa pure ferroviaria, di Italo Calvino<sup>222</sup> e infine di una celebre teorizzazione di Sherlock Holmes a Watson, quella in cui Holmes dimostra come dall'esame di un paio di mani si possa agevolmente risalire al passato, presente, e magari anche futuro del loro titolare. (*Lilit*, p. 200)

Il racconto prosegue, mostrando i tentativi, vani, di Riccardo di ricavare dalle mani informazioni sulla sua proprietaria. Poi si addormenta e sogna di essere Petrarca

---

<sup>222</sup> Si tratta de *L'avventura di un soldato*, tratta da Gi amori difficili Einaudi Torino 1970, filmata poi da Nino Manfredi, nei panni del protagonista, che in una recente intervista, così dichiarava: «Il film al quale sono più legato? Ne ho fatti più di cento, e come si fa... Ma forse, è *L'avventura di un soldato*, che ho diretto, tratto da un racconto di Italo Calvino. Sembrava impossibile farlo: anche Calvino non voleva che lo facesssi. Sarebbe stato un film – un cortometraggio – praticamente muto, senza dialoghi. Un soldato che in uno scompartimento di treno fa l'amore, in silenzio, con una vedova. Quando Calvino lo ha visto, mi ha detto: “Caro Manfredi, il nostro (ha detto così, il nostro) film è più bello del mio racconto. Tu mi hai scoperto dentro. Che un genio della letteratura dicesse questo, beh, si può immaginare come mi sentissi...”. Si riferisce ad un film ad episodi del 1963, *L'amore difficile*, di cui fu uno dei registi. Gli altri tre episodi, diretti da Alberto Bonucci, Luciano Lucignani e Sergio Sollima, erano pure tratti da racconti di noti scrittori: Mario Soldati, *Il serpente*, Alberto Moravia, *L'avaro*, Ercole Patti, *Le donne*.

I quattro registi erano degli esordienti, sia pure legati al cinema come attori (Manfredi, Bonucci) o sceneggiatori (Lucignani, Sollima). Rappresentò un'interessante sottolineatura degli stretti rapporti tra cinema e letteratura italiana; tra l'altro anche Soldati è un noto regista.

reduce dall'incoronazione in Roma, dove aveva vinto il Premio Strega, ed era in viaggio verso la Valchiusa in un vagone speciale assurdamente suntuoso, dalla tappezzeria costellata d'api e di gigli di Francia. Il materasso su cui riposava, però, frusciava fastidiosamente, perché era pieno di foglie secche di lauro, e di fronde di lauro era piena anche la sua valigia. (*Lilit*, p. 202)

Una voce “femminile-meccanica, ma sicuramente toscana” li risveglia alla stazione di Pisa. La ragazza declama:

- Pisa, vituperio delle genti-. Aveva proprio un forte accento inglese. Riccardo ancora confuso dal sonno e dal sogno, boccheggiò per un istante, e poi replicò correttamente:-...del bel paese là dove il sì suona, - ma non gli riuscì di rammentare il verso successivo. (*Lilit*, p. 203)

Si accinge a mostrare la Capraia e la Gorgona alla ragazza, ma l'assenza di luna glielo impedisce. Si cimenta allora nella

spiegazione teorica: di come cioè le due innocue isolette, viste da Pisa in prospettiva, potessero in effetti fare venire in mente, ad un poeta un po' arrabbiato, l'immagine barocca e truce della diga sulla foce dell'Arno, così che a Pisa si annieghi ogni persona. Secondo ogni apparenza se ne accontentò anche la ragazza, che sembrava abbastanza al corrente della faccenda del conte Ugolino, ma cascava dal sonno. (*Lilit*, p. 203)

A Roma, al nuovo risveglio, la conversazione riprende. Si capisce il perché dell'italiano, farcito di parole insolite come “membra” e “sembianze”, parlato dalla ragazza.

lei studiava letteratura moderna, [...] era in Italia per la prima volta. [...] La pronuncia italiana l'aveva studiata sui dischi, e tutto il resto sui trecentisti, in specie proprio sul *Canzoniere* del Petrarca, che era l'argomento della sua tesi. (*Lilit*, p. 204)

Alla stazione di Napoli Riccardo deve scendere. Fa un tentativo per invitarla a scendere con lui a passare qualche momento a Napoli, ma la ragazza fa cenno di no Dopo una pausa di riflessione, trova infine le parole:

- Quanto piace al mondo è breve sogh-no. -  
Si pronuncia «sogno», - disse Riccardo, e si avviò nel corridoio per discendere dal vagone. (*Lilit*, p. 205)

L'episodio rappresenta un'occasione mancata, che è un sottogenere all'interno del genere amoroso ferroviario, e viene raccontato in modo decisamente ironico. Traspare pure un elemento solidamente leviano, che è quello dell'importanza dei grandi classici italiani del trecento, in questo caso il Petrarca, nella formazione dell'immagine universale del “bel paese”, e al tempo stesso, la geografia dantesca come elemento della geografia ideale italiana. Come spesso succede negli scrittori di Levi, i livelli di lettura possono essere molteplici ed intrecciati tra di loro. Un ultimo aspetto è la citazione di Calvino segno dei ben noti rapporti tra i due scrittori.

## IL CONFINE E L'IDENTITA'

Spazio, confine, cultura ed identità sono collegati tra di loro da relazioni di tipo geografico, ma anche, storiche, politiche, sociali.

All'interno di uno spazio esiste normalmente un insieme di persone legate tra di loro da una rete di relazioni socio-economiche e culturali, che ne effettuano delle rappresentazioni costituenti un fattore identitario. Questo insieme può arrivare anche a dimensioni molto grandi, di popolo o nazione, anche se questi termini, così utilizzati, tanto da essere capiti da tutti, in realtà meriterebbero un ampio approfondimento, per la loro ambiguità, che qui non è il caso di fare. Uno spazio di tal genere è limitato da confini. La modifica di questi rappresenta anche un cambiamento identitario<sup>223</sup>. L'identità italiana moderna è legata al progressivo allargamento dei confini del Regno di Sardegna e al suo trasformarsi in un Regno d'Italia, a superficie variabile. (Allargamento fino alla conclusione della prima guerra mondiale, riduzione ai confini attuali, come risultato della seconda).

È una conseguenza di questo processo anche il formarsi di una cultura ufficiale italiana, trasmessa poi dai programmi scolastici. Anche se i programmi scolastici non trovano riferimento esplicito nel romanzo, per creare l'identificazione col territorio attraverso l'utilizzazione di vicende ambientate in un certo spazio, che è poi quello dello stato nazione, come avviene in Inghilterra nel XIX secolo, come dice Franco Moretti,<sup>224</sup> la letteratura fu tuttavia utilizzata, accanto alla storia e alla geografia per creare un senso comune di appartenenza. La scuola italiana unitaria lo fece in modo esplicito, fin dalle origini. *Cuore* di Edmondo de Amicis, ambientato in una scuola torinese degli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, svolse una funzione fondamentale a questo proposito per intere generazioni di scolari italiani. Questo processo di legare la cultura al territorio in cui questa ha avuto origine e di considerarla un segno di grandezza e di nobiltà, fu largamente utilizzato nella scuola, soprattutto in quella destinata alle future classi dirigenti, quale il Liceo Classico, come strumento di omogeneizzazione culturale alla scopo di creare un'identità nazionale forte.

Nell'opera di Primo Levi sono evidenti questi aspetti identitari, fin dall'episodio del superamento del valico del Brennero.

Il treno viaggiava lentamente, con lunghe soste snervanti. Dalla feritoia, vedemmo sfilare le alte rupi pallide della Val d'Adige, gli ultimi nomi di città italiane. Passammo il Brennero alle dodici del secondo giorno, e tutti si alzarono in piedi, ma nessuno disse parola.

(*Se questo è un uomo*, p. 12)

In questo brano è presente un'osservazione che esprime con forza il senso di appartenenza dei deportati. Essi sono degli italiani che vedono gli ultimi nomi di città italiane, attraversano un confine che verrebbe da definire "sacro alla Patria" per usare un attributo normalmente usato, dalla retorica nazionalista, per il Piave. Si tratta più di italiani di origine ebraica che di ebrei italiani. Quelli che sono anche chiamati ebrei assimilati. Questa condizione, che non verrà del tutto

<sup>223</sup> P. Rambaud, *Espace et identités*, in "Identité régionale et representations collectives de l'espace", Université de Genève, 1983, pp. 21-22

<sup>224</sup> F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, cit., p. 19.

modificata anche dopo la terribile esperienza, verrà loro rinfacciata dagli ebrei di cultura yiddish dell'Europa centro orientale. D'altronde lo stesso si può affermare anche per gli altri ebrei dell'Europa centro-occidentale, cui le costituzioni del XIX secolo avevano dato diritti pari a quelli degli altri, facendone dei cittadini perfettamente integrati. Nel caso degli ebrei piemontesi, l'integrazione risaliva allo statuto albertino del 1848.

Questo li rese molto differenti dagli ebrei dell'Europa orientale. Primo Levi scopre il mondo sconosciuto dell'ebraismo orientale ad Auschwitz, spesso con sorpresa e a volte con incredulità, anche se ne resta affascinato e si mette a studiarlo con attenzione. *Se non ora, quando?*, rappresenta il risultato di questo lavoro di approfondimento oltre che una celebrazione.

Tutti sono colpiti profondamente dal passaggio del Brennero, si alzano in piedi; lo scrittore cerca persino di immaginarsi "la inumana gioia" del passaggio di ritorno, attraverso le porte del vagone aperte e i primi nomi italiani.

Lo stesso brano è commentato anche da Robert Gordon che sottolinea il tacere

degli occupanti del vagone di Levi quando il treno passa il valico delle Alpi, un trapasso verso la morte che segna la perdita di patria e di se stessi. Levi nota: "Passammo il Brennero alle dodici del secondo giorno, e tutti si alzarono in piedi, ma nessuno disse parola". (da notare qui l'attenzione tipicamente leviana alle frontiere, ai confini tra mondi diversi che, come abbiamo notato sopra, segnano sempre momenti di altissima sensibilità e di discernimento morale in Levi)<sup>225</sup>

Il senso di appartenenza al territorio italiano è il segnale d'identità degli italiani ebrei che stanno andando verso un ignoto nel quale la loro identità rischia di perdersi.

In qualsiasi libro di geografia a partire dalla scuola elementare, i confini politici, rappresentano l'elemento fondamentale d'identificazione di un paese.

L'Italia confina a nord, lungo l'arco alpino, procedendo da ovest ad est, con la Francia ecc. O come dice Levi:

L'Austria confina con L'Italia, e St. Valentin non dista da Tarvisio più di trecento chilometri.  
(*La tregua*, p. 392)

Le carte murali, come quelle degli atlanti tradizionali, rendono visibili i confini utilizzando sottolineature di colore diverso. Nonostante il Brennero rappresenti un esempio classico di *confine naturale*, perché coincide con un elemento puramente geografico, quale lo spartiacque alpino, il senso del confine è un prodotto della geografia politica, sia perché la maggior parte dei confini sono il risultato di guerre, sia per l'uso di identità in chiave nazionalistica che ne è stato fatto anche nei migliori dei casi, di paesi cioè, ammesso che ne esistano, esenti da derive nazionalistiche. Quindi qui è la geografia politica che determina lo stato d'animo; il termine politica sta a indicare anche la propaganda ad uso interno che il regime fascista effettuava nella stampa e a livello dei programmi scolastici di storia e geografia a partire dalla scuola elementare. Mi sembra evidente quindi che all'atteggiamento qui espresso contribuisca anche il contesto italiano dell'epoca.

Il confine settentrionale segnato dalle Alpi è però presente nella cultura italiana fin da epoca classica come esprime bene, in tono che si potrebbe definire profetico, Francesco Petrarca:

<sup>225</sup> R. Gordon, *Per un'etica comune: la virtù quotidiane di Primo Levi*, in E. Mattioda (a cura), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Franco Angeli, Milano 2000 p. 99.

Ben provvide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi e la tedesca rabbia.<sup>226</sup>

Naturalmente la tedesca rabbia è quella dei barbari germanici che ambiscono il possesso delle ubertose e assolate terre italiche.

L'attraversamento del confine, rappresenta un fatto drammatico quando avviene per costrizione e presenta un futuro carico di incognite e di rischi, anche in contesti che non sono quelli della deportazione.

La partenza, l'allontanamento dalla propria terra sono quasi sempre traumatici, e marcano anche psicologicamente l'inizio di un lento viaggio verso un qualcosa dove speranza e timore sono la stessa cosa. L'attraversamento di questo confine porta frequentemente a veri e propri cambiamenti di abito. I minatori che dal Lesotho vanno a lavorare in Sudafrica cantano una canzone che dice: Mohokare<sup>227</sup>, sono un altro uomo mentre ti attraverso. [...] Attraversando il fiume divento un uomo nuovo, diverso da quello che sono stato nel mio paese. Nel mio paese io ero al sicuro, ma io sono su questa riva, ora io sono là dove è il pericolo, là dove in ogni istante posso perdere la vita. Preparami alla morte<sup>228</sup>.

L'accostamento tra emigrante e deportato, detto in modo diverso che nell'esempio sopra riportato, si trova nella sua ultima grande opera, *I sommersi e i salvati*, che contiene il suo pensiero più profondo, più alto, più elaborato, e che rappresenta, per essere stata pubblicata poco tempo prima della sua morte, il suo testamento morale.

Viene sottolineato ancora una volta come la mancata comunicazione fu tragica per i deportati nel Lager.

Non è confrontabile con quella del turista che va in Finlandia o in Giappone, e trova interlocutori alloglotti ma professionalmente (od anche spontaneamente) gentili e ben intenzionati,[...] È certamente più drammatico il caso dell'emigrante, italiano in America cento anni fa, turco o marocchino o pachistano in Germania o in Svezia oggi. (*I sommersi e i salvati*, p. 1060)

Nello stesso libro si dice che

i nuovi arrivati in Lager, giovani o no: tutti, ad eccezione di chi avesse attraversato un'esperienza analoga, si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, conforme a quel modello semplice che atavicamente portiamo in noi, "noi" dentro e il nemico fuori, separati da un confine netto geografico. [...] Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il "noi" perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno. (*I sommersi e i salvati*, p. 1018)

C'è bisogno di un confine geografico, netto, chiaro, senza equivoci, quello, che con valenza terribile di frontiera, troviamo in questa osservazione di Faussone:

<sup>226</sup> F. Petrarca, *Italia mia benché 'l parlar sia indarno, Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII; cit. in C. Ossola , *In Limine*, p. VI, in C. Ossola - C. Raffestin – M. Ricciardi (a cura di), *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987.

<sup>227</sup> Fiume che segna il confine tra il Lesotho e il Sudafrica.

<sup>228</sup> P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997. La canzone citata si trova in A. Jacques, *I senza patria. Sradicati, rifugiati, emigranti*, Editori Riuniti, Roma 1988.

i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre  
(*La chiave a stella*, p. 1039)

Ma quando esiste, l'identità si rafforza; se manca o se esistono molte frontiere e confuse, la realtà non è più decifrabile. Si può concludere che si ha una profonda crisi di identità quando non si riesce più a capire la propria relazione con lo spazio in cui ci si trova.

Rafforza questo concetto la seguente frase tratta da *La Tregua*, a Katowice, in cui “l'aria della camerata [...] si saturava di sogni insensati”.

È questo il frutto più immediato dell'esilio, dello sradicamento: il prevalere dell'irreale sul reale.  
(*La Tregua*, p. 293)

Si verifica però che anche la scomparsa del confine, se questo è rappresentato dal filo spinato del Lager, fa ritrovare la propria identità. Nel finale di *Se questo è un uomo*, recuperate un po' le forze, Levi esce in cerca di cibo dalla baracca dell'infermeria e dal campo in compagnia di uno dei due alsaziani, che collaborano con lui per rendere meno drammatiche le condizioni degli abitanti della loro baracca.

Charles ed io partimmo, nel vento delle pianura livida. Fummo oltre la barriera abbattuta.

- Dis donc, Primo, on est dehors!

Era così: per la prima volta dal giorno del mio arresto, mi trovavo libero, senza custodi armati, senza reticolati fra me e la mia casa. (*Se questo è un uomo*, p. 164)

Ne *La tregua*, sulla strada del rientro, lento difficile, ma sicuro, ricompare il confine. La sua importanza traspare dalla frase in cui riflette su Galina, quando il treno riparte da Kazatin.

Nel vagone, che correva sobbalzando verso i confini, sedevo odorando nella mia mano il profumo di poco prezzo che mi era stato contagiatò dalla sua (*La tregua*, p. 375)

Subito dopo si ritrova un altro esempio di correlazione tra confine e identità, attraversato il Prut, confine tra l'Unione Sovietica e la Romania.

Passato il ponte, dormimmo sull'altra sponda, nel treno fermo, ansiosi che la luce del giorno ci rivelasse la terra rumena.

Fu infatti una drammatica rivelazione. Quando al primo mattino spalancammo le porte, si aprì ai nostri sguardi uno scenario sorprendentemente domestico: non più steppa deserta, geologica, ma le colline verdeggiante della Moldavia, con case coloniche, pagliai, filari di viti; non più enigmatiche iscrizioni cirilliche, ma proprio di fronte al nostro vagone, una casupola sbilenca, celeste di verderame, con su scritto ben chiaro: “Paine, Lapte, Vin, Carnaciuri de Purcel”. [...]

Si vedevano contadini come i nostri dal viso adusto e dalla fronte pallida, vestiti di nero, colla giacca e il panciotto e la catena dell'orologio sul ventre; ragazze a piedi o in bicicletta, vestite quasi come da noi, che si sarebbero potute scambiare per venete o abruzzesi.

(*La tregua*, pp. 375.376)

“Quasi come da noi” sembra sottintendere in Piemonte. L'osservazione, da un lato rafforza quanto già detto a proposito dell'identità piemontese dell'autore, dall'altro mostra, come nelle campagne dell'Italia di allora, le differenze si percepissero non solo, ovviamente, all'udito, per le varietà dialettali, ma anche alla vista, sia pure lievemente, per le fogge degli abiti.

Il brano prosegue:

Capre, pecore, vacche, maiali, galline: ma, freno ad ogni precoce illusione casalinga, ecco fermo ad un passaggio a livello un cammello a ricacciarsi nell'altrove: un cammello consunto, grigio, lanoso, carico di sacchi, spirante alterigia e solennità sciocca dal preistorico muso leporino. Altrettanto duplice suonava ai nostri orecchi il linguaggio del luogo: radici e desinenze note, ma aggrovigliate e contaminate, in millenario concrescimento, con altre di suono straniero e selvaggio: un parlare familiare nella musica, ermetico nel senso. (*La tregua*, p. 376)

Per un attimo sembra di essere a casa, ma il cammello e la lingua rivelano drammaticamente l'illusione.

Gli ingannatori sono spregevoli. Consunto, grigio, spirante alterigia e solennità sciocca il cammello. Aggrovigliata, contaminata ed ermetica la lingua. La mancanza di chiarezza linguistica è sempre per Levi un grave difetto.

Prosegue all'attraversamento di altri confini il rapporto con l'identità.

in Ungheria, malgrado i nomi impossibili, ci sentivamo ormai in Europa, sotto l'ala di una civiltà che era la nostra, al riparo da allarmanti apparizioni quali quella del cammello in Moldavia. (*La tregua*, p. 385)

Finalmente in Austria:

Il giorno 8 eravamo incagliati nello scalo merci di Leopoldau, una stazione periferica di Vienna, e ci sentivamo quasi a casa.

La periferia di Vienna era brutta e casuale come quelle a noi familiari di Milano e Torino, e come quelle, nelle ultime visioni che ne ricordavamo, macinata e sconvolta dai bombardamenti. I passanti erano pochi: donne, bambini, vecchi, nessun uomo. Familiare, paradossalmente, mi suonava anche il loro linguaggio: alcuni comprendevano perfino l'italiano. (*La tregua*, p. 388)

Verso la fine del viaggio interminabile sopraggiunge la nausea da attraversamento di confine.

L'Austria confina con l'Italia, e St. Valentin non dista da Tarvisio più di trecento chilometri; eppure il 15 ottobre, trentunesimo giorno di viaggio, attraversammo una nuova frontiera ed entrammo a Monaco, in preda ad una sconsolata stanchezza ferroviaria, [...] Eravamo stanchi di ogni cosa, stanchi in specie di perforare inutili confini. (*La tregua*, p. 392)

Un pernottamento nei pressi del confine austriaco e poi l'Italia si presenta, ancor prima del Brennero.

Il giorno seguente il treno discese su Innsbruck, e qui si riempì di contrabbandieri italiani, i quali, nella carenza delle autorità costituite, ci portarono il saluto della patria, e distribuirono generosamente cioccolato, grappa e tabacco. (*La tregua*, p. 393)

Questa volta l'elemento identitario è rappresentato da un liquore. La grappa è tipica delle Alpi, dal Friuli al Piemonte, richiama il fiasco di vino della caserma degli italiani a Cracovia.

Il treno sale lentamente verso il confine italiano.

A notte fatta passammo il Brennero, che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria: di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre. (*La tregua*, p. 394)

Il confine evidenzia il cambiamento avvenuto in loro, non sono, ne saranno più quelli di prima.

Sentivamo fluirci per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz: dove avremo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere, le siepi che crescono spontaneamente durante tutte le assenze, intorno a ogni casa deserta, ad ogni covile vuoto?

(*La tregua*, p. 394)

Proprio nel momento in cui non solo non ci sono più reticolati ma neanche confini che lo separino dalla propria casa, si rende conto, dolorosamente, che nel frattempo barriere e siepi di rovi sono cresciute e teme di non aver la forza di abbatterle. In realtà ora i confini più duri da valicare sono quelli, non materiali ma ben reali, che gli sono cresciuti dentro.

### *Cultura, identità, radici*

L'episodio che meglio mostra l'importanza dei programmi scolastici nella formazione del processo di identità è quello del canto di Ulisse in *Se questo è un uomo*. Jean il giovane alsaziano, perfettamente bilingue, francese e tedesco, Pikolo del Kommando chimico, gli manifesta l'intenzione di imparare l'italiano. È stato in Liguria un mese, gli piace l'Italia. Primo, mentre stanno andando a prendere la marmitta della zuppa, utilizza il canto di Ulisse per dargli la prima lezione di Italiano. Gli spiega chi è Dante, cosa è la Commedia. I versi iniziali escono con facilità poi a frammenti, a mozziconi, fino a:

Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza. (*Se questo è un uomo*, p. 109)

Primo Levi ci dice che Pikolo lo invita a ripeterglieli, dapprima pensa che lo faccia per bontà, perché si è reso conto di fargli del bene, ma poi, nonostante traduzione e commento lascino a desiderare, perché ha capito che il messaggio "lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio"

In questo caso la scelta di Dante rappresenta anche la grandezza universale, prodotta dalla cultura italiana, cui Primo Levi è orgoglioso di appartenere. L'Italia non è solo Mussolini o Badoglio.

In un'intervista del 1985 a Germaine Greer dice tra l'altro che *Se questo è un uomo* è un libro

colmo di letteratura, letteratura che ho assorbito attraverso la pelle anche quando la rifiutavo e la disdegnavo [...] quella stessa letteratura che avevo studiato più o meno con riluttanza, di quel Dante che ero stato costretto a leggere alla scuola media superiore, dei classici italiani e così via<sup>229</sup>.

L'importanza di questo concetto è sottolineata dalla ripresa che ne viene fatta ne *I sommersi e i salvati*, pubblicato nell'aprile del 1986.

---

<sup>229</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 66.

A me la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. Rileggo dopo quarantanni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse*: è uno dei pochi episodi la cui autenticità ho potuto verificare (è un'operazione rassicurante a distanza di tempo, come ho detto nel primo capitolo, della propria memoria si può dubitare), perché il mio interlocutore di allora, Jean Samuel, è fra i pochi personaggi del libro che siano sopravvissuti. Siamo rimasti amici, ci siamo incontrati più volte, ed i suoi ricordi coincidono coi miei: ricorda quel colloquio, ma, per così dire, senza accenti, o con gli accenti spostati. A lui non interessava Dante; gli interessavo io nel mio conato ingenuo e presuntuoso di trasmettergli Dante, la mia lingua e le mie confuse reminiscenze scolastiche, in mezz'ora di tempo e con le stanghe della zuppa sulle spalle. Ebbene, dove ho scritto «darei la zuppa di oggi per saper saldare "non ne avevo alcuna" col finale», non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi, che oggi col supporto sicuro della carta stampata, posso rinfrescare quando voglio e gratis, e che perciò sembrano valere poco.

Allora e là valevano molto. Mi permettevano di ristabilire un legame col passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. (*I sommersi e i salvati*, pp. 1100-1101)

Nello stesso libro affronta il problema dell'identità, parlando di Jean Améry:

Per vivere occorre un'identità ossia una dignità. (*I sommersi e i salvati*, p. 1092)

Qualche pagina dopo dice di capire il desiderio di vendetta e il risentimento del filosofo franco-austriaco, ebreo assimilato, che si è «visto crollare il mondo addosso» e è «stato condannato all'esilio e alla perdita dell'identità nazionale» (*I sommersi e i salvati*, p. 1099), cosa che a lui non è capitata neanche nell'inferno di Auschwitz grazie al fatto d'aver potuto mantenere l'identificazione con la cultura italiana appresa con non poche perplessità al liceo classico.

Ad Auschwitz recupera anche, sia perché costretto dall'evidenza, sia perché entra in contatto col mondo sconosciuto dell'ebraismo dell'Europa orientale, così diverso da quell'europeo occidentale, cui egli appartiene, una forte identità ebraica. L'interesse per l'yiddish fa parte di questo processo.

Ma l'arcipelago Auschwitz, perché non si tratta di un solo campo, ma di un gruppo, tra cui Birkenau, quello delle camere a gas e dei forni crematori, e Buna Monovitz, dove ha passato il suo anno di deportazione Primo Levi, aveva anche la funzione di distruggere non solo l'identità delle vittime ma anche quella di eliminare qualsiasi barlume di umanità nei deportati, nei sottouomini *Untermenschen*, come già gli ebrei erano denominati dai nazisti. La scomparsa dell'umanità si riconosceva non solo nella brutale iniziazione, la nudità protracta, la rasatura dei capelli, negli ordini insensati urlati ma anche nella lingua tedesca usata all'interno del campo. *Fressen* al posto di *essen*, per mangiare, ad esempio.

In tedesco ci sono due verbi per indicare l'atto di cibarsi, *fressen* si riferisce agli animali che si nutrono da una mangiatoia o da una ciotola. Per questo motivo veniva consegnata una grande ciotola di metallo per la zuppa, ma senza cucchiaio. Fino a quando attraverso il commercio interno del campo non riuscivano a procurarsene uno, i nuovi arrivati erano costretti a usare la bocca e la lingua, come cani. Tutto questo al momento dell'ingresso. Inoltre tutto era studiato per far sparire qualsiasi forma di solidarietà; non solo i Kapo, normalmente dei delinquenti comuni tedeschi che potevano sfogare senza limiti la loro brutalità ma anche tra gli ebrei, che erano il 90-95% degli Häftlinge, alcuni godevano di piccoli privilegi, che garantivano un po' più di cibo e un lavoro meno faticoso. Inoltre il furto e l'appropriazione di cibo erano la norma anche tra prigionieri della stessa condizione. Non c'era posto per la compassione, per la generosità, per la sensibilità nei riguardi dei vicini. Auschwitz, *anus mundi*, era

una fabbrica per annientare non solo fisicamente, ma prima di tutto psichicamente le vittime. Dato il livello tipicamente tedesco dell'efficienza e dell'organizzazione il risultato era praticamente ottenuto.

La cosa più tremenda fu, come Primo Levi ha sottolineato più volte, che quelli che più conservarono la loro umanità sia dal punto di vista dei sentimenti che della dignità, furono spesso tra le vittime. Fare troppo attenzione agli altri poteva significare perdere di vista la propria sopravvivenza; un eccesso di dignità voleva dire manifestare scatti di insofferenza o progetti di ribellione, il che portava alla morte certa. I salvati, e questo fu un indubbio successo del progetto nazista, una volta rientrati nella vita civile si portarono quasi sempre con se un invincibile senso di colpa, fonte di profonde sofferenze, talvolta mortali. Anche a molti anni di distanza.

Nel momento dell'attraversamento del confine così scrive:

Mi stava nel cuore il pensiero del ritorno, e crudelmente mi rappresentavo quale avrebbe potuto essere la inumana gioia di quell'altro passaggio, a portiere aperte, ché nessuno avrebbe desiderato fuggire, e i primi nomi italiani. (*Se questo è un uomo*, p.12)

Confine, lingua, identità sono elementi che non si applicano solo a uno stato, in questo caso quello italiano, ma anche a un qualsiasi territorio, come suddivisione amministrativa (concetto della geografia politica), o con caratteri distintivi paesaggistici e geomorfologici riconoscibili e distinguibili dai territori limitrofi (concetto della geografia fisica) o con caratteristiche storico-etnico culturali rimarcabili (concetto della geografia umana).

Per Primo Levi l'identità si applica anche al Piemonte e a Torino. Ne risulta così un'identità plurima estremamente complessa. Quella ebraica, legata alla Palestina, alla Spagna, alla Provenza al Piemonte, a Torino. A cui si aggiungono il mondo dell'ebraismo askenazita originario dell'Europa orientale, da cui provengono la stragrande maggioranza dei sei milioni di ebrei eliminati, e che oggi si ritrova in Israele e negli Stati Uniti. Il Piemonte e Torino, cui si aggiunge in seguito la Valle d'Aosta sono contemporaneamente presenti anche nel suo essere italiano. In Italia è particolarmente forte l'appartenenza a un territorio più piccolo per ragioni storiche, linguistiche e culturali. Il dialetto, anche se in gran parte oggi sostituito dall'italiano regionale, la cucina, certe feste tradizionali, musiche e balli popolari, feste religiose, caratteristiche locali del sistema economico produttivo, differenziano le varie parti del paese, ancora oggi, dando un senso di appartenenza locale molto forte. L'identità complessa di Primo Levi oltre che di Auschwitz, è anche una conseguenza del difficile e contraddittorio processo di formazione dell'identità nazionale italiana.

Così si esprime Primo Levi: "Io sono profondamente legato al Piemonte. Mi rendo conto perfettamente dei difetti del carattere piemontese, poiché sono i miei stessi difetti. [...] La mia patria è qui in Piemonte"<sup>230</sup>

Il 4 ottobre 1982, in una intervista radiofonica di Dina Luce, afferma di sentirsi "italiano per tre quarti o per quattro quinti, a seconda dei momenti, ma quella frazione che avanza" è per lui "piuttosto importante"<sup>231</sup>.

<sup>230</sup> Germaine Greer Talks to Primo Levi, "The Literary Review", November 1985, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 73.

<sup>231</sup> D. Luce, *Il suono e la mente*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 37.

Il legame col suo territorio d'origine era già stato espresso con chiarezza in *Potassio*, quindi, almeno stando alla data di pubblicazione, nel 1975. Il contesto è quello del 1941, quando le notizie sulle sorti del mondo e quindi degli ebrei, dato l'andamento rapidamente favorevole della guerra alle forze dell'Asse, sembrano segnate. Si pensa al futuro immediato, a dove ci si può rifugiare. Da un lato i paesi ancora aperti agli ebrei erano pochi e lontani il che avrebbe richiesto sforzi economici ed organizzativi superiori alle proprie capacità, dall'altro

viste da vicino e nel dettaglio, le cose non sembravano poi così disastrose: l'Italia intorno a noi, o per meglio dire (in un tempo in cui si viaggiava poco) il Piemonte e Torino, non ci erano nemici. Il Piemonte era la nostra patria vera, quella in cui ci riconoscevamo; le montagne attorno a Torino, visibili nei giorni chiari, e a portata di bicicletta, erano nostre, non sostituibili, e ci avevano insegnato la fatica, la sopportazione, ed una certa saggezza. In Piemonte, e a Torino, erano in somma le nostre radici, non poderose ma profonde, estese e fantasticamente intrecciate.

(*Il sistema periodico*, p. 783)

Ribadisce lo stesso concetto rispondendo alla domanda su quali siano le sue radici.

Le mie radici sono la mia famiglia, sono a Torino, sono nelle montagne che stanno intorno a Torino, sono anche nelle letture. E sono naturalmente il mio mestiere di prima che non è sparito: ho ancora conservato una buona parte dei riflessi del chimico.<sup>232</sup>

Quando parla del suo interesse da dilettante per la toponomastica e la linguistica, dice di possedere cinque dizionari etimologici, italiano, francese, tedesco, inglese e piemontese.

quello che più mi è caro è quest'ultimo, perché nasconde nelle sue pieghe insospettabili diplomi di nobiltà per questo nostro dialetto, che io parlo male, ma che amo del "debito amore" che ci lega al luogo in cui siamo nati e cresciuti, e che diventa nostalgia quando ne siamo lontani.

(*L'altrui mestiere*, p. 821)

Questa esplicita dichiarazione del suo legame col suo luogo d'origine, viene ribadita anche nel proseguimento dell'episodio del canto di Ulisse:

Quando mi apparve una montagna, bruna  
Per la distanza, e parvemi alta tanto  
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

In questo caso è la parola di Dante che scatena il ricordo delle sue montagne, così carico di felicità vissuta da divenire ora insopportabile.

Infatti, già dal giorno successivo all'arrivo il processo di disumanizzazione è stato messo in atto.

Una volta denudati, terminata la rasatura e la doccia, si rivestono: non osano guardarsi.

Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi visti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo resi conto che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. (*Se questo è un uomo*, p. 20)

---

<sup>232</sup> D. Luce, *Il suono e la mente*, in G. Poli - G. Calcagno, *op. cit.*, p. 218.

Il concetto viene ribadito e completato, più oltre.

Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto...Dopo quindici giorni dall'ingresso...già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo in giro un cucchiaio, uno spago, un bottone di cui mi possa appropriare senza pericolo di punizione, li intasco e li considero miei in pieno diritto...già il mio stesso corpo non è più mio.

(*Se questo è un uomo*, pp. 30-31)

Una locomotiva fischia trainando dei vagoni merci che gli sfilano davanti. Tedeschi, francesi, russi e un carro bestiame italiano. Nonostante il segno evidente che lega questi vagoni alla deportazione degli ebrei da ogni angolo d'Europa, la scritta in italiano ha il sopravvento sulle immagini di morte. In un sogno ad occhi aperti egli si vede in questo vagone:

ben nascosto sotto il carbone, e stare fermo e zitto, al buio, ad ascoltare senza fine il ritmo delle rotaie, più forte della fame e della stanchezza; finché, a un certo momento, il treno si fermerebbe, e sentirei l'aria tiepida e odore di fieno, e potrei uscire fuori, nel sole: allora mi coricherei a terra, a baciare la terra, come si legge nei libri: col viso nell'erba. E passerebbe una donna, e mi chiederebbe "Chi sei?" in italiano, e lei capirebbe, e mi darebbe da mangiare e da dormire. E non crederebbe alle cose che io dico, e io le farei vedere il numero che ho sul braccio, e allora crederebbe. (*Se questo è un uomo*, p. 38)

In questo episodio appare anche un personaggio, Null Achtzehn, che è il prototipo di chi non è più un uomo, per questo non ha bisogno di un nome, bastano le ultime tre cifre del suo numero di matricola. Null, zero in tedesco, richiama l'italiano nulla. È ancora più forte il contrasto tra l'identità italiana di Primo Levi, che riaffiora con forza, e la perdita d'umanità del compagno.

La terra, l'erba, l'aria tiepida, l'odore di fieno, la donna che fa risuonare la lingua italiana, sembra di sentire la sua voce, calda, dolce e musicale, che capisce e crede. L'immagine non è quella della patria ma di una terra materna, in cui abbandonarsi, da cui farsi avvolgere. Il concetto di terra madre si accompagna a quello di montagna madre già evidenziato nel caso di Lucia nei Promessi Sposi.

Nei due esempi, la propria terra d'origine, appare come una *matria*; solo la costruzione di un concetto razionale, di tipo politico ha imposto il termine patria. D'altronde in tutte le culture umane, legate all'agricoltura, è presente la femminilità della terra.

La scena idilliaca si interrompe bruscamente. "...le farei vedere il numero che ho sul braccio, e allora crederebbe." Il brusco risveglio, il ritorno alla realtà del Lager, alla nuova identità che non lo lascerà mai più. Anche qui si ritrova il legame tra identità e un territorio, sia pure infernale e bestiale quale è il campo di sterminio. Un territorio con un cielo, un sole, un terreno, fango e argilla ben reali, anche se incredibile e per molti indescrivibile o meglio indicibile. Primo Levi ha ripetuto varie volte che la sua condizione di testimone e scrittore, non è stata la norma. Al contrario la maggioranza dei reduci ha cancellato dalla memoria questa parte della propria vita. Non la vuole ricordare, non la vuole raccontare.

Il soggiorno nell'infermeria, il Krankenbau, Ka Be nel gergo de Lager, è particolarmente doloroso, ma non per il male fisico, piuttosto per la sofferenza che produce la ripresa di coscienza. Ci si rende conto

che la nostra personalità è fragile, è molto più in pericolo che la nostra vita.  
(*Se questo è un uomo*, p. 49)

“Sappiamo donde veniamo:” La coscienza della propria origine riaffiora con chiarezza, ma allo stesso tempo

diventa chiaro che non ritorneremo. Noi abbiamo viaggiato fin qui nei vagoni piombati; noi abbiamo visto partire verso il niente le nostre donne e i nostri bambini, noi fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell'anima prima che dalla morte anonima: Noi non ritorneremo. Nessuno deve uscire di qui, che potrebbe portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato all'uomo di fare all'uomo. (*Se questo è un uomo*, p. 49)

Il Ka-Be luogo della ripresa di coscienza, è un luogo molto doloroso. È un luogo chiuso con dei confini precisi, le sue pareti di legno. Un microterritorio all'interno del territorio di Buna-Monowitz.

Nonostante quella che potrebbe sembrare in questo caso una forzatura, continua il rapporto tra identità e territorio.

Terribile fu per gli ebrei l'impossibilità della

comunicazione più preziosa, quella col paese d'origine e con la famiglia: chi ha provato l'esilio, in una qualsiasi delle sue tante forme, sa quanto si soffra, quando questo nervo viene reciso. [...] L'ora settimanale in cui i nostri compagni "politici" ricevevano posta da casa era per noi la più sconsolata, quella in cui sentivamo tutto il peso dell'essere altri, estraniati, tagliati fuori dal nostro paese, anzi, dal genere umano. (*I sommersi e i salvati*, p. 1071)

La separazione geografica appare in tutta la sua realtà tragica quando si confronta con coloro che questo legame possono in un qualche modo mantenere. Il fatto che a lui toccasse l'incredibile privilegio, grazie a Lorenzo e a Bianca Guidetti Serra, di scambiare alcune lettere con la propria famiglia, è stato, a suo dire, uno dei fattori che gli hanno permesso di sopravvivere.

Nella seconda strofa di *Buna*, già citata, del dicembre 1945, la distruzione della personalità dei deportati è così raffigurata:

Compagno stanco ti vedo nel cuore,  
Ti leggo negli occhi compagno dolente.  
Hai dentro il petto freddo fame niente  
Hai rotto dentro l'ultimo valore.  
Compagno grigio fosti un uomo forte,  
Una donna ti camminava al fianco.  
Compagno vuoto che non hai più nome,  
Un deserto che non hai più pianto,  
Così povero che non hai più male,  
Così stanco che non hai più spavento,  
Uomo spento che fosti un uomo forte:  
Se ancora ci trovassimo davanti  
Lassù nel dolce mondo sotto il sole,  
Con quale viso ci staremo a fronte?

Il risultato è stato così globale e profondo da restare marcato indelebilmente anche nei sopravvissuti, che proveranno vergogna a rispecchiarsi nel viso di coloro che hanno condiviso la stessa sorte.

# LA GEOGRAFIA DELLE LINGUE

Questo capitolo e il seguente sono strettamente intrecciati tra di loro. Le lingue si modificano e si diffondono in relazione ai contatti e agli spostamenti di coloro che le parlano. L'esempio di questa affermazione ce lo fornisce, come al solito lo stesso Levi quando si occupa della lingua degli ebrei piemontesi. Sembra inoltre che alla curiosità per questo patrimonio culturale risalga il suo interesse, precoce per la linguistica. In due occasioni si occupa “della curiosa parlata giudeo-piemontese, oggi tema di studio per linguisti e sociologi” (*Pagine sparse* II, p. 1254).

Nella prima è interessante l'analisi del rapporto tra contesto geografico, storico e sociale e fenomeno linguistico.

Affinché questo ibrido linguistico nascesse e sopravvivesse, era indispensabile una profonda integrazione con la popolazione maggioritaria, una adeguata memoria della lingua liturgica (l'unico tramite per cui l'ebraico e l'aramaico hanno seguito le correnti della diaspora), ed un clima privo di forti tensioni tra maggioranza e minoranza. Non nascono lingue ibride quando queste tensioni esistono: non si è mai formato, ad esempio, un dialetto giudeo-polacco, né ibridi italo-tedeschi in Alto Adige, mentre gli emigrati italiani negli Stati Uniti, a dispetto della scarsa compatibilità fonetica, hanno sviluppato fin dagli inizi una loro parlata specifica, accortamente sfruttata da Pascoli in un celebre poemetto<sup>233</sup>.

I nostri padri, e soprattutto le nostre madri, si servivano quotidianamente e con naturalezza del giudeo-piemontese: era la lingua della famiglia e della casa. (*Pagine sparse II*, p. 1254)

<sup>233</sup> Si tratta di *Italy*, pubblicato nei «Primi poemetti» (1904), che tratta del temporaneo ritorno in Italia di alcuni emigranti lucchesi negli Stati Uniti.

[...]

Venne sapendo della loro venuta,  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
*Joe, grave:* « *Oh yes, è fiero...vi saluta*      110

molti bisini, *oh yes...* No, tiene un fruttistendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima... Conta moneta! Può campar coi frutti... 11

Il baschetto non rende come prima...  
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...  
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...

[...]

« *Joe, bona cianza! ...»* « *Ghita, state bene!...»*  
« *Good bye* » « *L'avete presa la ticchetta?* » 205  
« *Oh yes* » « *Che barco ?* » « *Il Prinzessin Irene* »

La nota a pugno del poeta spiega la lingua dei suoi personaggi: « Molte parole inglesi sono da loro accomodate a italiane: bisini (per *business*) = affari; fruttistendo (per *fruitstand*) = bottega di fruttaiolo; checche (per *cakes*) paste, pasticci; candi (da *candy*) = canditi; scrima (per *ice cream*) = gelato di crema; baschetto ( per *basquet* ) = paniere da metterci le figure; salone (per *saloon*) = trattoria, bettola; bordi ( da *board* ) pensioni, abbonati; stima (per *steamer*) = piroscafo; ticchetta (per *ticket*) = biglietto; cianza (per *chance*) = sorte, occasione. Barco dicono per bastimento. »

L'importanza delle lingue nell'opera di Primo Levi rappresenta una costante, un filo continuo che lega tra loro i vari scritti, con specificità e differenze.

All'origine di questa presenza c'è un interesse profondo per la linguistica, fin dalla giovinezza, accentuato dall'esperienza vissuta nei due anni tra Auschwitz e il ritorno, in contatto con persone e luoghi di grande varietà linguistica. Può spiegare quest'attenzione la sua origine culturale.

Il quadro di partenza di Levi è ricco di conoscenze e di stimoli che spingono a cogliere l'importanza delle lingue, i loro effetti sulla comunicazione, anche a livello dei sentimenti, la loro distribuzione in Europa.

Alla conoscenza, sia pure nel suo caso, estremamente sommaria, dell'ebreo antico, si deve aggiungere il bilinguismo italiano-piemontese, la presenza del francese come lingua straniera largamente diffusa negli ambienti colti torinesi, una certa conoscenza del tedesco come lingua della chimica all'università. A tutto ciò si aggiungono la sua curiosità precoce e la mentalità scientifica. Date queste premesse mi sembra inevitabile che si sia occupato di linguistica e di geografia delle lingue, anche se egli minimizza questo suo tipo di interesse da non specialista.

Un caso particolare di questo libertinaggio "sportivo" consiste per me nella frequentazione inconsulta dei dizionari etimologici: esercizio tanto più remunerativo in quanto a puro titolo gratuito, senza uno scopo pratico, senza intenti critici di cui del resto non sarei capace, e senza una seria preparazione linguistica. Ne posseggo cinque, per l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e il piemontese (*L'altrui mestiere*, p. 821)

In una conversazione con Giovanni Pacchioni (*Segrete avventure di eroi involontari*, in "Il Globo", 13 giugno 1982) sul tema del viaggio, egli precisa che il suo non è solo un viaggio spaziale ma anche linguistico:

Io viaggio linguisticamente. Le lingue che conosco (le parlo male, ma le leggo bene), francese, inglese, tedesco, e mettiamoci pure il piemontese (ho un amore non ricambiato per la linguistica, che comporta uno studio dilettantesco ma continuo di queste lingue e dialetti), mi servono, anche loro per scrivere: Non si conosce la propria lingua e non si può usare correttamente l'italiano se non si conoscono altre lingue; se ne sfruttano appieno le possibilità solo se si conoscono altre lingue: questa è un'esperienza concreta, tangibile, addirittura, che si fa soprattutto traducendo<sup>234</sup>

Viene qui teorizzato il viaggio linguistico. Il rapporto lingue viaggio troverà degli esempi concreti molto belli in vari suoi libri, come ne *La tregua*, ne *Il sistema periodico* (viaggio di Rodmund), e ne *La Chiave a stella*.

Il primo impatto con la varietà linguistica avviene nel Lager, ed è perciò durissimo, infernale; prevale quindi, soprattutto all'inizio di *Se questo è un uomo*, la valenza negativa.

I quattro barbieri, che li tosano a zero e li rasano, con grande violenza,

parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tedesco lo capisco (*Se questo è un uomo*, p. 17)

Ma anche in seguito la connotazione negativa, sinistra, delle lingue ad Auschwitz rimane.

---

<sup>234</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 156.

voci assonate e iraconde mi gridano: - Ruhe, Ruhe!

Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce. La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra a volo.

(*Se questo è un uomo*, p.32)

Ci sono tre esempi di plurilinguismo collettivo, in *Se questo è un uomo*.

Il primo è quando tutti si precipitano “...perché entro cinque minuti comincia la distribuzione del pane, del pane-Brot-Brot-chleb-pain-lechem-kenyér...”. Nelle note all’edizione scolastica del libro, lo stesso Primo Levi spiega che si tratta di tedesco, yiddish, russo, francese, ebreo e ungherese.

Quest’esempio ci riporta allo scritto su François Rabelais, in *L’altrui mestiere*, che Levi chiama *mon maître*, autore di un “opera colossale ma unica” .

L’unico personaggio del libro che abbia dimensioni umane, e non sconfini mai nel simbolo e nell’allegoria, Panurgo, è uno straordinario eroe a rovescio, un condensato di umanità inquieta e curiosa [...] Panurgo [...] che entra in scena chiedendo pane in tutte le lingue viventi ed estinte, siamo noi, è l’Uomo. Non è esemplare, non è la «perfection», ma è l’umanità viva in quanto cerca, pecca, gode e conosce. (*L’altrui mestiere*, p. 646)

Il secondo ha un valore altamente drammatico.

La Torre del Carburo, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l’abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l’odio gli ha cementati; l’odio e la discordia come la Torre di Babele (*Se questo è un uomo*, p. 68)

Anche in questo caso si trova un fenomeno di risonanza interna, quando racconta la storia del moro di Verona.

Era muratore: aveva posato mattoni per cinquant’anni, in Italia, in America, in Francia, poi di nuovo in Italia, infine in Germania, e ogni mattone era stato cementato con bestemmie.

(*La tregua*, pp. 287-288)

In *Se questo è un uomo*, la torre di Babele richiama odio, discordia e confusione dei linguaggi e diventa il simbolo della realtà infernale di Auschwitz, come lo stesso autore spiega facendo riferimento al modello biblico.

Ricorre insistentemente il tema della confusione dei linguaggi come punizione dell’insolenza dell’uomo: ma qui la vicenda mitica si è trasferita, l’insolenza è quella della Germania di Hitler che costringe i suoi schiavi dalle cento lingue a edificare le sue temerarie torri, e che per questo verrà punita (*Pagine sparse II*, pp. 1219-1220).

Troviamo però questa osservazione sull’arrivo in Palestina di Vittorio Segre, uno dei primi ebrei italiani, nel 1939.

Il giovane italiano, politicamente vergine, ebreo senza radici ed ex avanguardista, parla male l’inglese e non conosce l’ebraico né l’arabo: ma anche il migliore dei poliglotti si sentirebbe sperduto in quella babile linguistica, etnica e religiosa. (*Pagine sparse II*, p. 1272)

Il significato negativo permane, sia pure attenuato dal contesto. Si potrebbe però pensare a qualche riflesso inconscio, tenendo conto del giudizio critico che Levi aveva nei riguardi della storia dello stato d’Israele.

Il terzo episodio infine di plurilinguismo collettivo si trova alla conclusione de *Il canto di Ulisse*, quando si accalcano assieme alle altre coppie di portazuppa per farsi riempire la marmitta:

I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben -. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: - Choux et navets. – Kaposzta és répák.

(*Se questo è un uomo*, p. 111)

Le lingue sono stavolta: il tedesco, l’italiano, il francese e l’ungherese.

Nel Lager la conoscenza delle lingue aumenta la possibilità di sopravvivenza. Il fatto di non capire il tedesco è considerato dagli aguzzini una prova dell’inferiorità razziale<sup>235</sup>.

Gli ebrei italiani sono rapidamente vittime della selezione spietata. In due mesi da più di cento si sono ridotti a quaranta. “perfino gli ebrei polacchi li disprezzano perché non sanno parlare yiddish.” (*Se questo è un uomo*, p. 43)

Questo concetto viene ribadito e allargato nell’intervista a Marco Vigevani nel *Bollettino della Comunità Israelitica di Milano*, XL, 5, maggio 1984:

se non fossi stato chimico e non avessi saputo un po' di tedesco il mio destino sarebbe stato diverso.

[...] C’era poi un’altra difficoltà linguistica tutta interna al Lager: è tutto un discorso da sviluppare, una cosa sulla quale un giorno o l’altro scriverò. C’era una differenza enorme tra chi parlava il tedesco e il polacco e chi non lo parlava. Questo è stato per molti italiani un fattore di morte, l’esperienza di diventare improvvisamente sordomuti: scaraventati in un mondo alieno, persino il mezzo più normale di comunicazione veniva a cessare, quello di farsi capire e di capire l’ambiente. Per mia fortuna io qualcosa di tedesco sapevo, molto poco, quanto bastava per capire gli ordini, quanto bastava per farsi capire<sup>236</sup>.

Ma subito si rende conto dell’importanza psicologica della conoscenza del tedesco: il fatto di non sentirsi isolati.

Però ricordo molto bene di aver compreso che era indispensabile ristabilire una comunicazione e quindi mi sono sforzato di assorbire, di riabilitarmi come parlante e come ricevente. Avevo addirittura pregato degli amici alsaziani di tradurmi quello che mi capitava intorno, quel minimo di linguaggio che permetteva di vivere, in primo luogo materialmente (si sentivano urlare ordini che non si capivano, o si mancavano le distribuzioni di zuppa o di pane) e poi anche per poter evitare un blocco psicologico, quello di non poter comunicare altro che con gli italiani, che erano 100 su 100 000. Questo problema era specifico degli italiani e dei greci; gli ebrei triestini o fiumani, che il tedesco lo parlavano, mi sembravano dei superuomini, erano subito alzati di grado. Per così dire<sup>237</sup>.

Nel passo di *Se questo è un uomo* che narra del ricovero nell’infermeria del campo, il concetto, che già la non conoscenza del tedesco era causa di morte, viene riaffermato.

L’infermiere, che ha parlato di lui con un altro ricoverato polacco,

intanto pare abbia finito la sua dimostrazione, nella sua lingua che io non capisco e che mi suona terribile; si rivolge a me, e in quasi-tedesco, caritativamente me ne fornisce il compendio: - Du Jude kaputt. Du schnell Krematorium fertig - (tu ebreo spacciato, tu presto crematorio, finito).

(*Se questo è un uomo*, p. 43)

<sup>235</sup> P. Levi, *L’ultimo Natale di guerra*, in *Pagine Sparse II*, p. 1258.

<sup>236</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 215.

<sup>237</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., pp. 215-216.

In sintesi: una lingua incomprensibile, in questo caso il polacco, diventa automaticamente “terribile” e il tedesco è la lingua dell’annientamento.

L’argomento lingue è legato intimamente all’ebraismo che ha prodotto delle lingue specifiche la più importante delle quali è lo yiddish. Questo permette a Primo Levi di fare una serie di considerazioni interessanti, che risalgono al 1976. L’interesse per lo yiddish e la cultura espressa in questa lingua, iniziato ad Auschwitz, proseguirà ed aumenterà nel corso del tempo sfociando in *Se non ora, quando?* nel 1982.

Addirittura lo yiddish, lingua straordinaria, meravigliosa, che in Italia è sconosciuta, sta facendo una capriola ulteriore: dopo aver attinto al tedesco, all’ebraico, al russo, al polacco, al lituano, adesso diventa English e attinge all’inglese. Fenomeni che sono preziosi per i linguisti, perché assistono veramente ad una lingua che è la lingua più ibrida del mondo, vive proprio perché ibrida. È una follia pensare a lingue pure. Pensi quanto è ibrido l’inglese. Lo yiddish è ancora più ibrido dell’inglese, o per lo meno ha un ibridismo più recente perché continua a trasformarsi. Lo yiddish ha una letteratura gloriosa, ma piccola, scarsa come volume, in proporzione non è così appesantita. È in grado di continuare a evolversi con neologismi straordinari<sup>238</sup>.

Le osservazioni ribattono inoltre, un concetto caro a Levi, quello dell’ibridazione, dell’impurità, della mescolanza, dello scambio, del contatto e della comunicazione, in cui la lingua occupa evidentemente un posto di primo piano.

Questo contatto è però reso difficile, quasi impossibile se invischiatto di pregiudizi, come il brano da *Se non ora, quando?*, ambientato a Plauen, fa chiaramente capire.

I dialoghi erano inceppati dall’attrito linguistico; chi parla yiddish capisce abbastanza bene chi parla tedesco e viceversa, e per di più quasi tutti i gedalisti si arrangiavano a parlare il tedesco, più o meno correttamente, e con accento yiddish più o meno marcato, ma le due lingue, storicamente sorelle, appaiono ai rispettivi parlatori l’una come la caricatura dell’altra, così come a noi uomini le scimmie appaiono come le nostre caricature (certo noi appariamo tali a loro). Forse questo fatto non è estraneo all’antico risentimento dei tedeschi contro gli ebrei aschenaziti, in quanto corruttori dell’alto tedesco. (*Se non ora, quando?*, pp. 477-478)

A Cracovia, quando cerca la mensa dei poveri dietro la cattedrale, c’è un bell’esempio di comunicazione linguistica:

restava da stabilire quale tra le molte e belle chiese di Cracovia, fosse la cattedrale. A chi chiedere, e come? Passava un prete: avrei chiesto al prete. Ora quel prete, giovane e di aspetto benigno, non intendeva né il francese né il tedesco; di conseguenza, per la prima e unica volta nella mia carriera parascolastica, trassi frutto dagli anni di studi classici intavolando in latino la più stravagante ed arruffata delle conversazioni. Dalla iniziale richiesta di informazioni («Pater optime, ubi est mensa pauperorum?») venimmo confusamente a parlare di tutto, dell’essere io ebreo, del Lager («castra»? Meglio Lager, purtroppo inteso da chiunque), dell’Italia, della inopportunità di parlare tedesco in pubblico (che meglio avrei compreso poco dopo, per esperienza diretta), e di innumerevoli altre cose, a cui l’inusitata veste della lingua dava un curioso sapore di trapassato remoto.

Avevo del tutto dimenticato la fame e il freddo, tanto è vero che il bisogno di contatti umani è da annoverarsi tra i bisogni primordiali. (*La tregua*, pp. 240-241)

---

<sup>238</sup> *Ibidem*, p. 276.

Questo rappresenta un elemento ulteriore sull'importanza della conoscenza delle lingue. Non più solo elemento di salvezza come nel primo brutale impatto con la Babele infernale di Auschwitz, ma anche espressione del contatto, necessario e vitale tra gli esseri umani.

Nella poesia *Agli amici*, del 1985, l'importanza dei legami tesi tra gli esseri umani, perché ognuno è “come un sigillo” che “reca l'impronta dell'amico trovato per via”, trova ulteriore conferma.

Cari amici, qui dico amici  
 Nel senso vasto della parola:  
 Moglie, sorella, sodali, parenti,  
 Compagne e compagni di scuola,  
 Persone viste una volta sola  
 O praticate per tutta la vita:  
 Purché fra noi, per almeno un momento,  
 Sia stato tesò un segmento,  
 Una corda ben definita.

Dico per voi, compagni d'un cammino  
 Folto, non privo di fatica,  
 E per voi pure, che avete perduto  
 L'anima, l'animo, la voglia di vita.  
 O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu  
 Che mi leggi: ricorda il tempo,  
 Prima che si indurisse la cera,  
 Quando ognuno era come un sigillo.  
 Di noi ciascuno reca l'impronta  
 Dell'amico incontrato per via;  
 In ognuno la traccia di ognuno.  
 Per il bene o il male  
 In saggezza o in follia  
 Ognuno stampato da ognuno.

Ora che il tempo urge da presso,  
 Che le imprese sono finite,  
 A voi tutti l'augurio sommesso  
 Che l'autunno sia lungo e mite.

(*Altre poesie*, p. 623)

Il verso conclusivo vede il tema dell'autunno della vita, che si ritrova, con toni più pessimisti, al centro di *Verso valle*, ma il centro della poesia mi sembra lo stupendo verso: “ognuno stampato da ognuno”.

Il contatto, non avviene solo tra le persone, ma anche tra i popoli, ad esempio nella musica, come in questo bellissimo esempio, alla fine di *Se non ora, quando?* quando ormai i gedalisti sono alla fine del loro lungo viaggio.

Il treno aveva oltrepassato Innsbruck, e stava salendo con fatica verso il Brennero e il confine italiano. Gedale, seduto in un angolo del vagone suonava alla sua maniera, sommesso, distratto. Suonava un motivo zingaro, o ebraico, o russo: i popoli mutuamente stranieri spesso si toccano nella musica, si scambiano musica, attraverso la musica imparano a conoscersi, a non diffidare.

(*Se non ora, quando?*, p. 484)

La musica inoltre ha un suo linguaggio, che nel caso citato presenta elementi così intrecciati, frutto di molteplici e lunghi scambi, da impedirne la determinazione dell'origine.

Tornando al campo esclusivo delle lingue si trova questa affermazione di principio che non ammette obbiezioni.

“È una follia pensare” non solo “a lingue pure” ma anche a persone pure o a popolazioni pure. Il concetto di purezza etnica è contro la storia dell’umanità, come quello di purezza linguistica.

È illuminante a questo proposito l’accenno alla lingua dei più antichi abitanti della Val d’Aosta contenuto in *Piombo* perché mostra come nei toponimi sopravvivano tracce antichissime, preindoeuropee; ed è questa un’ulteriore dimostrazione dei suoi interessi linguistici. È Rodmund, bocca rossa in antico tedesco, che parla, dopo essere stato ospite di pastori, per riposarsi dalle fatiche della ricerca del piombo:

Ne ho approfittato per imparare qualche parola della loro lingua: chiamano “pen” le montagne, “tza” i prati, “roisa” la neve d'estate, “fea” le pecore, “bait” le loro case  
(*Il sistema periodico*, p. 813)

I nomi, di origine preindoeuropea, sono rimasti nelle denominazioni delle montagne, alpi pennine e monte Rosa, nel nome delle costruzioni, le baite, adibite alle attività dell’alpeggio.

Prima dell’arrivo dei popoli guerrieri parlanti lingue indoeuropee, provenienti dall’Asia centrale, le Alpi, come il resto dell’Europa centromeridionale, erano già abitate da tempi molto antichi, da popoli che forse avevano origini comuni con quelli, definiti semiti, del mediterraneo orientale, come gli ebrei per esempio. Qui traspare che l’Europa esisteva già prima che i “puri ariani” venissero a colonizzarla, e che gli abitanti dell’Europa ancestrale avevano probabilmente origini in comune con gli “impuri semiti”. D’altronde lo spiega lui stesso in uno scritto molto più recente, *Le parole fossili*, che testimonia anche del suo precocissimo interesse per la linguistica.

Quando, tanti anni fa, ho letto per la prima volta *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, ho avuto un soprassalto imbattendomi nella domanda epica, ripetuta ossessivamente nella notte e nel gelo del Don, “Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?” *Baita*, il ricovero, l’asilo, la salvezza, la casa.

È abbastanza strano che la parola *baita*, comune in tutto l’arco alpino, sia così simile all’ebraico *bait*, che appunto significa “casa”. La coincidenza aveva cominciato a incuriosirmi quando avevo undici anni, e compitavo un po’ di ebraico, purtroppo poi ampiamente dimenticato. Mi sembrava evidente che il termine alpino provenisse dall’ebraico, che era “la lingua più antica del mondo”, e da questa presunta derivazione ricavavo una puerile fierezza: i Romani avevano bensì vinto i miei progenitori Giudei e distrutto Gerusalemme, ma almeno una parola ebraica aveva soppiantato la corrispondente parola latina.

Insomma, era una piccola rivincita. Non sospettavo di essermi imbattuto in una conferma della teoria delle aree cara ai linguisti, secondo cui la presenza di una determinata parola in aree periferiche è testimonianza della sua arcaicità: è un affioramento di un linguaggio che nelle regioni intermedie è stato da sostituito parlate più innovative.

Per decenni mi sono tenuta in corpo questa curiosità frammista a innumerevoli altre, nel grande serbatoio dei perché senza risposta, finché non ho letto su un dizionario che si tratta appunto di “una parola alpina risalente al sostrato paleoeuropeo dall’area basca a quella egea”: al che mi sono sentito pervadere di un’allegrezza altrettanto puerile.

Dunque ero cascato su un fossile illustre, su un rarissimo resto di un passato linguistico che precede la storia, forse un relitto dell’età dell’oro, quando tutto il Mediterraneo parlava la stessa lingua, prima della Torre di Babele, prima che venissero dal Nord le armate feroci dei Dori, dei Galli, degli Illiri, a portare la guerra e la confusione dei linguaggi; quando un Basco poteva dire “andiamo a baita” a un Egeo, ed essere capito. (*L’altrui mestiere*, pp. 819-820)

Uno degli episodi più divertenti de *La tregua* è *Una curizetta*. Primo accompagna Cesare nell'impresa di barattare una gallina, in un minuscolo villaggio spesso nell'immensa pianura bielorussa, con alcuni piatti. Si trovano di fronte ad un problema linguistico di grande importanza, riuscire a trovare una parola che assomigli a gallina, in russo.

Il russo, dicono, è una lingua indoeuropea, e i polli dovevano essere noti ai nostri comuni progenitori in epoca certamente anteriore alla loro suddivisione nelle grandi lingue etniche moderne. "His fretus", vale a dire su questi bei fondamenti, provai a dire "pollo" e "uccello" in tutti i modi a me noti, ma non ottenni alcun risultato visibile. (*La tregua*, p. 322)

L'espressione "lingue etniche moderne" è inconsueta, sembra quasi un'invenzione leviana. Ha comunque un significato accettabile, nel senso che le lingue moderne, come il tedesco ad esempio, sono servite ad identificare un popolo, secondo i modelli nazionalisti e accentuatori che vedono il primo esempio nella Francia del 1789 e che poi verranno adottati un po' dappertutto nel corso dei secoli successivi. Stato=nazione=popolo=lingua costituiscono, secondo questa concezione, concetti intercambiabili e praticamente sinonimi. Qui comunque ci si ferma all'accezione popolo=lingua. Secondo gli ebrei dell'Europa orientale che si incontrano in questo libro, vale anche per lo yiddish, che d'altronde significa giudeo, ebreo.

A Proskurov, in Ucraina, pernottano nella stazione. Accanto, si trovano due ragazze molto giovani. Cesare spinge Primo ad attaccare discorso con loro per vedere se ci stanno.

Quella notte tutto mi sembrava facile, perfino capire il yiddish. Con audacia inconsueta, mi rivolsi alle ragazze, le salutai, e sforzandomi di imitarne la pronuncia chiesi loro in tedesco se erano ebree, e dichiarai che anche noi quattro lo eravamo. Le ragazze (avevano forse sedici o diciott'anni) scoppiarono a ridere. – Ihr sprecht keyn Jiddish: ihr sei ja keine Jiden! -: "Voi non parlate yiddish: dunque non siete ebrei!" Nel loro linguaggio, la frase equivaleva ad un rigoroso ragionamento. (*La tregua*, p. 302)

A fatica riesce a convincerle che loro sono proprio degli ebrei italiani, che parlano italiano, non parlano yiddish. La cosa parve loro "comica, come se qualcuno affermasse che esistono francesi che non parlano francese."

Ma allora, se noi eravamo ebrei, lo erano anche tutti quegli altri, mi disse, accennando con gesto circolare agli ottocento italiani che ingombavano la sala. Che differenza c'era fra noi e loro? La stessa lingua, le stesse facce, gli stessi vestiti. No, le spiegai; quelli erano cristiani, venivano da Genova, da Napoli, dalla Sicilia: forse alcuni di loro avevano sangue arabo nelle vene. Sore si guardava intorno perplessa: questa era una grande confusione. Al suo paese le cose erano molto più chiare: un ebreo è un ebreo, e un russo un russo, non ci sono dubbi né ambiguità.

(*La tregua*, p. 303)

La complessità della distribuzione nello spazio delle genti e delle culture, che è il frutto delle innumerevoli migrazioni, piccole e grandi, che percorrono la storia dell'umanità, è stata ignorata, perché disturbante, nel corso del XIX secolo, in cui si è solidificata l'idea dello stato nazione ed è nata l'ideologia nazionalista. Il rifiuto d'ammettere gli altri, diversi, è stato contrabbondato come elemento di modernità; il genocidio, basato su teorie "scientifiche" con le sue terribili conseguenze, rappresenta l'espressione più coerente di questa razionalizzazione.

La complessità, l'impurezza e la dissimetria, nella scienza come nella società, sono punti fermi del discorso leviano.

Oltre allo yiddish esiste un'altra lingua specifica degli ebrei in Europa, lo spagnolo degli ebrei sefarditi nell'ex impero ottomano. Si conservò vitale soprattutto a Salonicco, ma viene detto solo che è un “bello spagnolo”.

Ci sono poi due esempi di gerghi italiani. Il primo è quello dell'antichissima comunità romana rappresentata da Cesare:

Parlava soltanto italiano, anzi romanesco, anzi ancora il gergo del ghetto di Roma, costellato di vocaboli ebraici storpiati. (*La tregua* p. 272)

Il secondo, oggetto di uno studio abbastanza profondo è l'ebraico-piemontese, di cui parla in *Argon*:

Questo gergo è ora quasi scomparso; un paio di generazioni addietro, era ancora ricco di qualche centinaio di vocaboli e di locuzioni, consistenti per lo più di radici ebraiche con desinenze e flessioni piemontesi. Un suo esame anche sommario ne denuncia la funzione dissimulativa e sotterranea, di linguaggio furbesco destinato ad essere impiegato parlando dei *gójim* in presenza dei *gójim*; o anche, per rispondere arditamente con ingiurie e maledizioni da non comprendersi, al regime di clausura e oppressione da essi instaurato.

Il suo interesse storico è esiguo, perché non fu mai parlato da più di qualche migliaio di persone: ma è grande il suo interesse umano, come lo è quello di tutti i linguaggi di confine e di transizione. Esso contiene infatti una mirabile forza comica, che scaturisce dal contrasto fra il tessuto del discorso, che è il dialetto piemontese scabro, sobrio e laconico, mai scritto se non per scommessa, e l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata come l'alveo dei ghiacciai. (*Il sistema periodico*, p. 746)

La comicità che si ritrova proverbialmente nello yiddish, sembra una caratteristica di queste lingue “di confine” che hanno bisogno di trovare un loro spazio rispetto alle lingue e ai poteri che le discriminano. Prendersi gioco, a loro insaputa, degli oppressori, è una delle poche rivincite che si possono prendere gli oppressi. C'è ancora da sottolineare il riferimento al ghiacciaio che è un altro elemento ricorrente nella geografia leviana.

### *I poliglotti*

Molti personaggi nell'opera di Primo Levi godono della facoltà di parlare numerose lingue, tanto da poterne agevolmente ricavare una vera e propria categoria. I poliglotti presentano dei caratteri comuni: sono personaggi positivi e la maggior parte è di origine ebraica.

In *La miglior merce* viene descritto il sistema educativo in vigore, a “partire dal basso Medioevo, tra gli ebrei dell'Europa orientale” (*L'altrui mestiere*, p. 816)

A questa pressione educativa contribuiva il forzato multilinguismo. Fino alla bufera hitleriana, e per tutto il vastissimo arco della Zona Residenziale già zarista, cioè dalla Polonia e Lituania fino alla Moldavia e all'Ucraina, la lingua unificante parlata nell'arcipelago delle comunità ebraiche era il yiddish, con poche varianti di lessico e di pronuncia: il *Màme-lòschén*, come veniva affettuosamente chiamato, la “lingua della mamma”; ma assai presto, come accennato, ai bambini si insegnano le “lingue sacre”, l'ebraico e l'aramaico, e inoltre, i rapporti inevitabili con la popolazione circostante obbligavano gli ebrei, fin dall'infanzia, ad impararne la lingua.

Del resto, il yiddish stesso, lingua affascinante per i linguisti (e non solo per loro), è intrinsecamente multilingua: sul fondo di un dialetto renano medievale, che già conteneva prestiti dal latino e dal francese, si sono inseriti molti termini ebraici ed aramaici, che spesso, con disinvoltura, vengono declinati o coniugati alla maniera tedesca (ad esempio dall'ebraico *ganāv*, ladro, si ottiene un participio passato *gēgānvet*, rubato), ed un buon numero di termini russi, polacchi, cèchi, eccetera. (*L'altrui mestiere*, p. 817)

Il primo poliglotta rappresenta il modello perfetto: è ebreo e quindi conferma che nella cultura dell'ebraismo della diaspora il plurilinguismo era un fenomeno corrente, inoltre di lingue ne parla sette e per di più, essendo un acuto glottologo, le parla di sicuro molto bene:

Mendi è rabbino; è della Russia Subcarpatica, di quel groviglio di popoli in cui ciascuno parla almeno tre lingue, e Mendi ne parla sette. Sa moltissime cose, oltre che rabbino è sionista militante, glottologo, è stato partigiano ed è dottore in legge; non è chimico ma vuol tentare ugualmente, è un piccolo uomo tenace, coraggioso e acuto. (*Se questo è un uomo*, p. 100)

Importante è senza dubbio Mordo Nahum, perché permette di conoscere l'esistenza dell'ebreo-spagnolo:

Oltre alla sua lingua parlava lo spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonicco), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po' di albanese.

(*La tregua*, pp. 227-228)

Il più importante però, non è ebreo, è l'avvocato di Trzebinia.

Era polacco, parlava bene francese e tedesco, era una persona molto cortese e benevola: insomma possedeva tutti i requisiti perché io finalmente, dopo il lunghissimo anno di schiavitù e di silenzio, ravvisassi in lui il messaggero, il portatore del mondo civile: il primo che incontrassi.

(*La tregua*, p. 244)

Riveste evidentemente un valore simbolico molto elevato. È una specie di angelo che reca con se il messaggio del mondo civile: la cortesia e la benevolenza.

Tra i poliglotti ce ne sono alcuni che parlano persino in italiano, sia pure un italiano “inconsueto” o “miracoloso”. Uno di questi è il Tischler, la cui lingua madre “era lo yiddisch, ma parlava anche tedesco”<sup>239</sup>

Cosa inconsueta per un ebreo polacco, parlava un po’ d’italiano: glielo aveva insegnato suo padre, che era stato fatto prigioniero dagli italiani nel 1917 e portato in un campo, sì, in un Lager, da qualche parte vicino a Torino. [...] L’italiano del Tischler era divertente e difettivo: consisteva principalmente di brandelli d’opera, di cui suo padre era stato fanatico.

(*Lilit*, pp. 18-19)

Il Tishler fa il paio con un altro incredibile poliglotta, il gendarme polacco della stazione di Szczakowa, che dapprima si rivolge a Levi nella propria lingua, ma egli risponde:

con la prima frase che si impara in una lingua sconosciuta, e cioè « nie rozumiem po polsku », non capisco il polacco. Aggiungi, in tedesco, che ero italiano, e che parlavo un poco il tedesco. Al che, miracolo! Il gendarme prese a parlare italiano.

---

<sup>239</sup> *Lilit*, p. 19

Parlava un pessimo italiano, gutturale ed aspirato, trapunto di nuovissime bestemmie. Lo aveva imparato, e questo spiega tutto, in una valle del bergamasco, dove aveva lavorato qualche anno come minatore. (*La tregua*, p. 246)

Negli esempi precedenti troviamo un poliglottismo un po' anomalo, curioso, ma imperfetto. In questi che seguono appaiono, di nuovo dei veri poliglotti.

Il dottor Gottlieb è il medico che a Katowice guarisce Levi da una malattia che Leonardo non riesce, anche per mancanza di medicine, a vincere. È un personaggio misterioso, anche lui scampato ad Auschwitz, ma ora divenuto “un uomo facoltoso e il medico più stimato” della città.

Parlava perfettamente l’italiano, ma altrettanto bene il tedesco, il polacco, l’ungherese e il russo. Veniva da Fiume, da Vienna, da Zagabria e da Auschwitz. (*La tregua*, p. 286)

Nel racconto *La ragazza del libro*, Umberto il protagonista, trascorre un periodo in autunno in riviera per guarire da una malattia polmonare. Per non immalinconirsi troppo,

faceva lunghe passeggiate sui lungomare e per le colline dell’interno. Fare una passeggiata non è come fare un viaggio; in un viaggio fai grandi scoperte, in una passeggiata ne fai magari molte, ma piccole. (*Lilit*, p. 175)

[...] Ma la scoperta più curiosa era stata la Bomboniera.  
La Bomboniera era una villa minuscola, candida, quadrata. (*Lilit*, p. 175)

La abita una strana signora lituana, che lo incuriosisce ancor di più quando scopre che è la protagonista di un libro autobiografico, scritto da un prigioniero inglese evaso e divenuto partigiano, di cui è l’amante, straordinaria nell’azione come in amore.

La lituana veniva rappresentata come un’amante senza eguali, impetuosa e raffinata, mai distratta: poliglotta e polivalente, sapeva amare nella sua lingua, in italiano, in inglese, in russo, in tedesco, ed in almeno altre due lingue su cui l’autore sorvolava. (*Lilit*, p. 177)

Il racconto si chiude in modo deludente per le aspettative del protagonista perché la signora afferma di non essere più, da trentanni ormai “la ragazza del libro” e di non aver niente di più da aggiungere.

Il brano, forte e struggente, in cui, all’inizio de *la tregua*, viene presentato il bambino Hurbinek, è centrato sul bisogno primordiale di comunicazione proprio della lingua.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnarli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con violenza esplosiva: [...] (*La tregua*, p. 215)

Dopo qualche giorno, Hanek, il giovane ebreo ungherese che lo assiste con amore, annuncia che Hurbinek dice una parola. Anzi, sembra, più

parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta: No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Aushwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito: Hurbinek, il senza nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole. (*La tregua*, p. 216)

Nonostante il poliglottismo di gruppo, corale, dei “parlatori di tutte le lingue d'Europa” “la parola di Hurbinek rimase segreta”.

Bambini sono i protagonisti di un altro caso di poliglottismo corale, nell'episodio dell'avanzata dell'Armata Rossa che inseguiva i tedeschi in ritirata:

Questi bivacchi estemporanei brulicavano di bambini, infagottati in panni militari fuori misura; alcuni portavano pistole e coltelli alla cintura, tutti avevano la stella rossa appuntata sull'enorme berretto di pelliccia. Chi erano? Da dove venivano? Mendel e i suoi compagni si soffermarono a interrogarli: parlavano russo, ucraino, polacco, alcuni parlavano anche yiddish, altri rifiutavano di parlare. Erano restii e selvaggi, erano orfani di guerra. (*Se non ora, quando?*, p. 448)

Durante l'ultimo giorno di esistenza del Lager, quando tutti, anche i malati in grado di camminare, si accingono a seguire le SS nel loro esodo verso occidente, Primo Levi si ritrova nell'infermeria. Arriva il barbiere.

Era un greco di Salonnico: parlava solo il bello spagnolo della sua gente, ma capiva qualche parola di tutte le lingue che si parlavano in campo. Si chiamava Askenazi, ed era in campo da quasi tre anni; non so come avesse potuto ottenere la carica di «Frisör» infatti non parlava tedesco né polacco e non era eccessivamente brutale. (*Se questo è un uomo*, p. 148)

Questo personaggio riassume in sé due caratteristiche importanti.

Non parla nessuna delle lingue del campo, salvo il suo “bello spagnolo”; neanche quella delle percosse, ma è un poliglotta a rovescio: capisce qualche parola in quasi tutte le innumerevoli lingue del campo.

Col suo cognome rappresenta in sé la sintesi della diaspora ebraica, praticamente un simbolo. È un sefarad, dal nome di Spagna in ebreo, ma si chiama Askenazi, che significa, sempre in ebreo, tedesco.

## LA GEOGRAFIA DELLA DIASPORA

La storia della Diaspora è stata, sì, una storia di persecuzioni, ma è stata anche una storia di scambi e di rapporti interetnici, quindi una scuola di tolleranza. Specie in Italia<sup>240</sup>.

Ho scelto questa premessa, presente in una intervista del 1984 a Gad Lerner, perché vi si trovano due considerazioni fondamentali. La prima è che l'attuale geografia della presenza degli ebrei nel mondo è una evidente conseguenza della loro storia, il che ci permette di riaffermare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, lo stretto rapporto che sempre esiste tra queste due discipline. La seconda mi sembra ancora più importante perché sottolinea un principio assolutamente valido, non solo applicato al caso specifico degli ebrei, ma anche da un punto di vista teorico e quindi sempre e comunque: i rapporti interetnici sono da considerare scuola di tolleranza, allo scopo di integrare tra di loro culture diverse che entrano in contatto, senza assimilazione che significherebbe dissolvimento della più debole. Il nuovo modello proposto è quello della multiculturalità di cui Levi era un portatore in tempi in cui ben pochi ne erano coscienti.

A partire da *Se questo è un uomo*, si ritrovano numerose informazioni sul fenomeno della diffusione geografica degli ebrei della diaspora. Sono ricavabili dalla narrazione, in modo quasi automatico, oppure sono degli excursus a fine didattico, all'interno dello scopo fondamentale della testimonianza dello sterminio programmato. Evidentemente quando scrive il suo primo libro sa benissimo come in Italia, e non solo, pochissimi, anche tra gli stessi ebrei, avessero informazioni ampie e precise sull'estensione geografica dell'ebraismo in Europa, Nord Africa e Asia. Naturalmente la geografia e la storia, nel caso di un popolo, si intrecciano, continuamente. In questo caso come conseguenza dello sterminio nazista si è avuta la scomparsa degli ebrei dalla Polonia, e dai paesi baltici, la fortissima riduzione nella Germania, in Ucraina, in Bielorussia, nell'ex URSS come negli altri paesi ex socialisti.

Si tratta quindi di un insieme di informazioni che hanno più un valore storico e documentario che un valore attuale per lo sconvolgimento globale prodotto dal nazismo, dalla guerra, e in misura minore, ma comunque importante, dallo stalinismo e dalle successive difficoltà incontrate dagli ebrei dell'ex URSS. La nascita dello stato di Israele, di cui si parla ne *La tregua*, significò l'arrivo di centinaia di migliaia di ebrei reduci dalle vicende del nazismo e della guerra. Ritengo comunque che in queste informazioni si trovi sempre la sua volontà di fare conoscere in modo preciso e documentato una presenza che ha avuto una parte tanto importante nell'evolversi dell'economia e della cultura europee. Insomma sarebbe impossibile spiegare l'Europa moderna, senza gli Ebrei.

La prima informazione è un rapido accenno. Comincia palando di Resnyk, un polacco,

---

<sup>240</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 310. «L'Espresso» del 30 settembre 1984.

ha vissuto vent'anni a Parigi, ma parla un francese incredibile...Mi ha raccontato la sua storia, e oggi l'ho dimenticata, ma era certo una storia dolorosa, crudele e commovente; ché tali sono tutte le nostre storie, centinaia di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica sorprendente necessità. Ce le raccontiamo a vicenda a sera, e sono avvenute in Norvegia, in Italia, in Algeria, in Ucraina. (*Se questo è un uomo*, pp. 59-60)

Parlando de *La tregua* spiega anche come approfondì le sue conoscenze su questo tema.

Quel viaggio di rimpatrio non era stato gradevole, ma aveva costituito un mirabile osservatorio su realtà difficilmente accessibili a un italiano. Fra queste devo citare qui il contatto diretto con l'ebraismo askenazita. In Lager ne avevo avuto un'idea distorta (tutto in Lager era distorto) e soprattutto schematica: c'erano milioni di ebrei in Russia e Polonia e i nazisti li avevano mandati nei Lager e sterminati. Questo quadro, nel corso del lunghissimo viaggio impostoci dai russi, ha acquistato dettagli e chiaroscuri: i paesi che percorrevo erano molto diversi dall'Italia, desolati e selvaggi, primitivi e violenti. L'ostilità contro gli ebrei precedeva di molto l'invasione tedesca, era endemica, costante; gli ebrei vivevano da secoli in una condizione di separazione, anche linguistica. Nella nostra peregrinazione in Ucraina, poi in Russia Bianca, avevamo incontrato militari ebrei dell'Armata Rossa; giovani che avevano militato fra i partigiani; famiglie che erano sfuggite agli Einsatzkommandos rifugiandosi in zone lontane, e che ora tornavano ai loro paesi con mezzi di fortuna; villaggi sperduti in mezzo ai boschi, che avevano ospitato fiorenti Yeshivot ora distrutte; brandelli insomma di un mondo ebraico esploso, ferito a morte, ed ora alla ricerca di un nuovo equilibrio. Ne ho ricavato qualche anno dopo una breve poesia che riporto qui:

[ OSTJUDEN<sup>241</sup> 7 febbraio 1946]

Padri nostri di questa terra,  
Mercanti di molteplice ingegno,  
Savi arguti dalla molta prole  
Che Dio seminò per il mondo  
Come nei solchi Ulisse folle il sale:  
Vi ho ritrovati per ogni dove,  
Molti come la rena del mare,  
Voi popolo di altera cervice,  
Tenace povero seme umano.

(*Pagine sparse II*, pp. 1221-1222)

Quando decide di celebrare, in *Se non ora, quando?*, l'epopea dei partigiani ebrei dell'Europa orientale, anche per sfatare il pregiudizio, duro a morire, della passiva rassegnazione degli ebrei nell'accettare la sorte di vittime designate, si rende conto che le sue conoscenze sono insufficienti.

La mia avventura concentrazionaria, la lettura di autori di radice yiddish, altri miei viaggi fatti in Unione Sovietica per ragioni di lavoro, mi avevano lasciato con una viva curiosità per la cultura ebraico-orientale, favolosamente ricca e vitale, eppure destinata al trapianto o all'estinzione. Ma non era la mia cultura: le mie esperienze e conoscenze non bastavano, un periodo di studio mi era indispensabile. Prima di cominciare a scrivere ho dedicato quasi un anno a raccogliere e leggere documenti e libri: infatti volevo bensì scrivere un romanzo, ma non volevo assolutamente trovarmi a contrasto con fatti storici o comunque allontanarmi dalla realtà. Ho consultato documentazioni di fonte alleata, sovietica, italiana; perfino una storia della guerra partigiana ebraica (*Di milchome fun di Yiddishe Partisaner in Mizrach-Europe*) scritta da Mosché Kaganovič, comandante partigiano e pubblicata in yiddish a Buenos Aires nel 1956<sup>242</sup>. Ho

<sup>241</sup> Nella Germania nazionalsocialista, era questa la denominazione ufficiale degli ebrei polacchi e russi (N.d.A.)

<sup>242</sup> L'Argentina, con 230.000 ebrei rappresenta il terzo paese della diaspora nelle Americhe, dopo Usa e Canada. Verso la fine del XIX secolo sembrò che il paese del Rio della Plata potesse rappresentare un'alternativa alla Palestina per una grande emigrazione dall'impero zarista. Numerosi coloni si installarono nel nord della Pampa dando origine ai "gauchos judíos", titolo di un

studiato un po' di grammatica e di lessico yiddish, perché è difficile riprodurre un ambiente sociale e far parlare personaggi di cui non si conosca la lingua; e poiché la civiltà yiddish, come tutte le civiltà patriarcali e preindustriali, è impregnata di saggezza popolare e di proverbi, non ho trascurato le raccolte di detti e di proverbi né le raccolte "Yiddishe Witze". Non a caso il titolo stesso del libro è ricavato da un noto versetto delle *Massime dei Padri* (*Pirké Avoth*).

Nella lezione sull'intolleranza razziale, nel quadro di un ciclo d'incontri organizzati dal comune di Torino nel 1979, dopo una prima parte di carattere generale, che traccia la storia del pregiudizio razziale in tutte le sue accezioni, si occupa della storia del popolo ebraico a partire dall'Antico Testamento:

si vede che già allora, questo popolo che veniva chiamato degli Ebrei nel testo biblico, era un popolo sfumato, che non faceva altro che assimilare altri popoli, che suddividersi, che occupare altre terre, che mescolarsi con altre popolazioni (*Pagine sparse* I, p. 1305)

Questo fenomeno, naturalmente, è proseguito durante la Diaspora.

C'è stato quell'episodio, stranamente poco conosciuto, dell'Impero dei Kazari in Ucraina. È successo intorno al VI secolo d. c. che un grosso regno entro i confini dell'attuale Ucraina, si è convertito all'ebraismo. Si è convertito il Re, e siccome allora valeva il principio che « cuius regio, eius religio », di colui a cui appartiene il regno, di questo è la religione, si è convertito, è stato convertito all'ebraismo l'intero popolo Kazaro. È difficile dire quanti fossero, ma parecchi milioni sicuramente; ed è quasi certo che il più grosso nucleo d'Ebrei d'Europa, gli Ebrei polacchi e russi, in buona parte siano proprio discendenti di questi Kazari, cioè non hanno niente a che fare, neppure ricorrendo al mito del sangue, con gli Ebrei di Palestina.

(*Pagine sparse* I, pp. 1305-1306)

In seguito, anche per migrazioni successive dalla Germania si ha una fusione con i nuovi arrivati, che impongono la propria lingua.

Il mondo ebraico dell'Europa orientale, visto da lontano, dall'Italia per esempio, dove questa realtà era conosciuta in modo superficiale e romantico, fa pensare ad una immobile compattezza. Ma nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, il mondo degli *shetl*<sup>243</sup> ebraici tradizionali, è profondamente cambiato.

Nella seconda metà del secolo scorso, la civiltà pittoresca e trasognata dello *shetl* sopravvive, ma è marginale: nel mondo ebraico, come nel resto dell'Europa, è in corso un intenso processo di inurbamento. Le piccole comunità rurali polacche, russe e lituane si spopolano: le fabbriche delle grandi città attirano gli artigiani, i piccoli borghesi e commercianti, che si sentono più protetti contro lo stillicidio dei pogrom contadini. Nasce un proletariato ebraico urbano, simile e diverso rispetto al proletariato maggioritario. (*Pagine sparse* II, p. 1285)

Le differenze si accentuano anche perché l'ostilità globale non muta e diverse sono le risposte. Da un lato quella del sionismo, dall'altra quella di lottare all'interno dell'impero zarista.

Fra le varie tendenze che competono tra loro in questo campo, emerge presto un filone socialdemocratico che, nel 1897, si costituisce in un sindacato-partito dapprima semiclandestino, poi ufficiale: l'Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia, il Bund. [...] I

---

libro di Alberto Gerchunoff, famoso giornalista e scrittore di questa comunità dell'inizio del XX secolo. Gli ebrei a Buenos Aires sono 180.000 e la loro presenza è molto significativa nell'economia e nella cultura. In stragrande maggioranza provengono dall'Europa orientale, il che spiega la presenza di pubblicazioni in yiddish, e nel gergo argentino sono chiamati "rusos", russi.

<sup>243</sup> I villaggi ebraici delle campagne.

membri del Bund, operai ed intellettuali, non sono né umili né rassegnati. La loro doppia identità si è mutata in un doppio orgoglio: orgoglio proletario, orgoglio diasporico.

(*Pagine sparse II*, p. 1286)

In quest'ultima constatazione si sente l'orgoglio dell'autore stesso a proposito della sua pluriidentità, ebraico, piemontese, torinese, italiana, di testimone, chimico, scrittore. Inoltre si afferma che, quando se ne è coscienti, un'identità plurima è un punto di forza e non di debolezza. Rappresenta una ricchezza, un qualcosa in più rispetto agli altri, banalmente appiattiti in una pseudoidentità di massa.

In *Argon* spiega la provenienza dei suoi antenati:

la loro storia è assai povera rispetto a quella di altre illustri comunità ebraiche dell'Italia e dell'Europa. Pare siano giunti in Piemonte verso il 1500, dalla Spagna attraverso la Provenza, come sembrano dimostrare alcuni caratteristici cognomi-toponimi, quali Bedarrida-Bédarrides, Momigliano-Montmélian, Segre (è un affluente dell'Ebro che bagna Lérida, nella Spagna nord-orientale), Foà- Foix, Cavaglion-Cavaillon, Migliau-Millau; il nome della cittadina di Lunel, presso le bocche del Rodano, fra Montpellier e Nîmes, è stato tradotto nell'ebraico Jaréakh (=luna ), e di qui è venuto il cognome ebreo-piemontese Jarach.

A causa degli spostamenti frequenti, dovuti alle persecuzioni, come nel caso degli Ebrei piemontesi, i cognomi conservano spesso la traccia del luogo di provenienza. Basterebbe fare una ricerca accurata come questa.

In *Zinco* c'è una considerazione che è una delle più note di Levi, a proposito dei comportamenti di questo metallo, secondo il diverso grado di purezza. Estremamente resistente agli acidi quando è molto puro, e facilmente attaccabile dagli acidi anche ad alta diluizione, quando non lo è.

Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l'elogio della purezza, che protegge dal male come un usbergo; l'elogio dell'impurezza che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai sulla seconda, che mi era più congeniale. Perché la ruota della vita giri, perché la vita viva ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. [...] sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono il granello di sale e di senape. (*Il sistema periodico*, p.768-769)

Un concetto molto simile viene espresso, in un contesto diverso, da uno scrittore lontano culturalmente, cronologicamente e spazialmente da Levi, Salman Rushdie:

Les versets sataniques chantent l'hybridité, l'impureté, le mélange, les transformations nées de combinaisons nouvelles et inattendues entre les êtres humains, les cultures, les idées, la politique, les films, les chansons. Ce livre célèbre le métissage et redoute l'absolutisme du pur. Le mélange, le fatras, un peu de ceci, un peu de cela, voilà comment la nouveauté vient au monde. C'est la grande occasion offerte au monde par la migration des masses, et je me suis forcé de le saisir<sup>244</sup>.

Inoltre come Levi, Rushdie mette in rilievo l'importanza degli "scambi" e dei "rapporti interetnici" come "scuola di tolleranza".

<sup>244</sup> Estratto di un'articolo apparso l'8 febbraio 1990 su "Libération" cit. Y. Pasteur, *La diversité humaine au cœur du territoire*, Le Globe-135- Ginevra 1995, p. 9.

Per i bundisti, “proletari fra i proletari di tutto il mondo” il proprio paese è la Russia e la Polonia, in cui si parla da secoli la loro lingua “lo yiddish, la *mame-loshn*, la lingua madre”. Affermano “la *doikheit, la quiezza*”.

Nella prefazione a *Ebrei a Torino*<sup>245</sup> effettua un excursus storico della comunità ebraico torinese, da vedere insieme con *Argon del Sistema periodico*, che è messo in relazione con quello di altre comunità italiane e con la Diaspora più in generale. La storia è quella dell’inurbamento, verso la seconda metà del secolo XIX, dalle comunità piemontesi minori. Gli avi

hanno portato con sé, il grande, forse l’unico, dono specifico che la Storia ha legato agli ebrei: l’alfabetismo, la cultura, religiosa e laica, sentita come un dovere, un diritto, una necessità e una gioia della vita; e questo in tempi in cui, in Italia, la popolazione era analfabeta in gran maggioranza. (*Pagine sparse II*, p. 1252)

Il mondo torinese della cultura vede un apporto altissimo degli appartenenti a questa comunità, se si pensa che al massimo ha raggiunto i quattromila negli anni ‘30 del ventesimo secolo

Altra informazione importante è quella relativa agli Ebrei di origine iberica, riparatisi in territorio Turco dopo il 1492.

Ebrei ce ne sono anche in Grecia, i Saloniki, gli ebrei di Salonnico, mercanti abilissimi, depositari di una concreta, terrena, consapevole saggezza in cui confluiscono le tradizioni di tutte le civiltà mediterranee. (*Se questo è un uomo*, p. 75)

Certo nel campo erano ladri e profittatori, detenevano il monopolio della Borsa dei baratti, ma

la loro ripugnanza dalla brutalità gratuita, la loro stupefacente coscienza del sussistere di almeno una potenziale dignità umana, facevano dei greci in Lager il nucleo nazionale più coerente, e, sotto questi aspetti, più civile. (*Se non ora, quando?*, p. 75)

C’è un personaggio che riassume tutto questo, Mordo Nahum, l’incredibile commerciante della Tregua, che obbliga Primo Levi a fargli da apprendista.

Oltre alla sua lingua parlava lo spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonicco), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po’ di albanese.

(*La tregua*, pp. 227-228)

In questo esempio si trova condensata con grande esattezza tutta la storia straordinaria della comunità ebraica di Salonnico. Quando Mordo Nahum nasce, agli inizi del Novecento, Salonnico fa ancora parte dell’impero ottomano, diventerà greca solo nel 1912, dopo la seconda guerra balcanica. Gli ebrei, 70.000 circa, il 40% della popolazione, costituiscono la comunità di gran lunga più importante dal punto di vista numerico, economico e culturale. Danno l’impronta alla città, una delle più importanti città ebraiche della diaspora.

Nella risposta, già considerata a una giornalista americana, su gli ebrei italiani, appaiono alcune informazioni sugli ebrei in Europa. Accenna agli ebrei della Spagna del 1500, d’Italia e di Bulgaria e parla del suo essere assimilato, che gli viene rimproverato.

---

<sup>245</sup> AA.VV., *Ebrei a Torino. Ricerche per il Centenario della Sinagoga (1884-1984)*, Allemandi, Torino 1984.

Non esistono nella Diaspora ebrei che non lo siano, in maggiore o minor grado: se non altro, per il fatto di parlare la lingua del paese in cui vivono. (*Pagine sparse* II, p. 1293)

## LA GEOGRAFIA DI UN MONDO IN CRISI

Pur non ritenendo che ci sia un legame diretto tra gli autori che prendo in considerazione per spiegare il senso di questo tema e l'opera di Primo Levi, mi sembra che emerga il clima di un periodo in cui dei geografi critici e problematici ponevano in discussione le verità dominanti, analogamente a quanto faceva Levi.

Primo Levi mostra non solo una notevole sintonia con questo modo di vedere i problemi del mondo in cui viveva, ma, come già in altre occasioni ho cercato di dimostrare, l'acutezza e la sensibilità necessarie per arrivare a considerazioni estremamente avanzate rispetto anche agli specialisti.

Egli si è occupato della fame, della guerra nel mondo d'oggi con le responsabilità in merito della scienza, oltre che della distruzione dell'ambiente e dell'inquinamento, provocati anche da un uso cattivo della scienza e della tecnica, "con ingegno ma senza senso". Tutto ciò fa parte della sua dimensione etica, del suo impegno nel denunciare le ingiustizie e del suo senso di solidarietà e di partecipazione.

Raggruppo in questo paragrafo, in un contesto che le comprenda sotto un'unica denominazione, tutta una numerosa serie di osservazioni, contenute in opere letterarie, sia in prosa sia poetiche, come pure in interventi a conferenze o dibattiti o in occasione di interviste. Questi scritti di Levi hanno in comune un'attenzione molto specifica ai problemi di tipo ambientale e sociopolitici a scala planetaria, che sono emersi con particolare forza a partire dagli anni 70. In queste affermazioni si trova una sostanziale coincidenza d'attenzione con i geografi critici.

L'espressione del titolo di questo paragrafo l'ho ricavata dal titolo di un libro pubblicato nel 1984 nel Regno Unito e nel 1988 in Italia.<sup>246</sup> La crisi di cui si parla è quella del modello di uno sviluppo progressivo a scala planetaria, che non risolve le disuguaglianze economico-sociali e provoca crescenti squilibri ambientali. Dopo che era stata denunciata da scienziati di altre discipline, nel quasi assoluto silenzio degli specialisti dello studio della terra, viene infine avvertita da un certo numero di geografi. Forse il primo di questi è stato il brasiliano Josué de Castro che si è occupato della geografia dell'alimentazione già dagli anni trenta e che ha scritto un testo che è divenuto un classico nel suo genere, *Geografia della fame*, nel 1947, cui sono seguite diverse altre edizioni. Nella prefazione all'edizione francese del 1972, si trovano alcune affermazioni

Il est réellement étrange et choquant, que dans un monde comme le nôtre, où il est si facile d'écrire et publier, on ait jusqu'à ce jour si peut écrit sur le problème de la faim.[...] si nous faisons une étude comparative de la faim et des autres grandes calamités qui s'acharnent sur le monde- la guerre et les diverses épidémies- nous purrions vérifier une fois de plus que la faim est précisément la moins débattue et la plus méconnue dans ses causes et dans ses effets.

Anche in seguito ai libri di de Castro e in epoca molto più recente di Susan George, oltre che ad episodi messi in evidenza con immagini drammatiche dalle televisioni e dai giornali, come i casi del Biafra, dell'Etiopia e della Somalia negli

---

<sup>246</sup> R.J. Johnston - P.J. Taylor, *Geografia di un mondo in crisi*, Franco Angeli, Milano, 1988.

ultimi decenni, le cose non stanno più esattamente così. La fame è divenuto un argomento conosciuto, anche se spesso mascherato, usando termini meno crudi, come quelli di denutrizione e di sottoalimentazione.

L'entità del fenomeno, nella normale quotidianità della sua diffusione, resta comunque molto elevata tenuto conto che riguarda almeno un miliardo di persone.

Tra i primi geografi ad occuparsi degli squilibri socio-economici fu Yves Lacoste, autore della *Geografia del sottosviluppo* (1965) e fondatore della rivista *Hérodote* (1976).

Nello stesso anno pubblicò un'opera polemica, che gli valse feroci critiche da parte della maggioranza dei geografi accademici francesi, dal significativo e provocatorio titolo: *La géographie ça sert d'abord à faire la guerre*. Il suo titolo avrebbe dovuto essere in un primo tempo: *Crisi della geografia, geografia della crisi*.

La crisi, secondo Lacoste è dovuta ai seguenti elementi:

- La distruzione della biosfera per la crescita industriale, da oltre un secolo, ma divenuta esponenziale negli ultimi decenni
- La degradazione delle potenzialità di produzione agricolo-alimentare nelle zone del mondo in cui vive la maggior parte dell'umanità.
- La crescita demografica esplosiva negli ultimi decenni di numerosi paesi
- L'estensione e l'intasamento di enormi agglomerazioni urbane in cui si concentrano un gran numero d'abitanti, di beni e di servizi.
- L'accentuazione drammatica delle diseguaglianze tra gli uomini che vivono nelle varie parti del mondo con l'accentuarsi dei rapporti di dipendenza.
- L'affrontarsi direttamente o indirettamente delle grandi potenze che cercano di allargare gli spazi su cui esercitare la propria egemonia e che accumulano senza arrestarsi un formidabile potenziale di distruzione.<sup>247</sup>

Salvo quest'ultimo punto, che è stato modificato nella parte che riguarda le superpotenze, poiché dopo l'implosione dell'Unione Sovietica una solo superpotenza è rimasta sulla scena mondiale, ma non per quanto riguarda guerre locali, anche in Europa, fatto allora sicuramente imprevedibile, e il potenziale di distruzione che si è ancora accresciuto, tutto il resto rimane sostanzialmente attuale.

I curatori di *Geografia di un mondo in crisi* nella prefazione spiegano la ragione del titolo, "sono in molti ad avere la sensazione di vivere in un *mondo in crisi*", e il perché siano dei geografi ad occuparsene

Il fatto che si pensi a una crisi mondiale è già una ragione sufficiente, dato che l'analisi di processi globali è proprio l'oggetto principe della geografia; ma c'è di più: come dimostreranno i saggi di questo volume, parecchi caratteri della crisi sono intrinsecamente geografici, perché si riferiscono tanto alle relazioni tra società e ambiente, quanto alle interrelazioni fra le società. Il metodo geografico permette dunque di esaminare a fondo i principali parametri della crisi<sup>248</sup>.

In quegli anni si parlava, nel mondo anglosassone, di geografia radicale, pensando [...] che la geografia non debba limitare la propria attività alla descrizione e spiegazione della società nello spazio, ma debba inoltre produrre una critica teorica delle congiunture contemporanee. Ciò non significa che tuttavia essa debba essere utilizzata per pianificare la società del domani attraverso

---

<sup>247</sup> Y. Lacoste, *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Parigi, 1982.

<sup>248</sup> R.J. Johnston - P.J. Taylor, *op. cit.*, p. 11.

una semplice previsione basata sulle tendenze odierne e passate, ma, al contrario, sia utile per orientare, dirigendo la propria evoluzione verso una giustizia sociale più profonda<sup>249</sup>.

Il termine crisi sembra però passato di moda se anche Yves Lacoste in un'opera recente, un libro piuttosto agiografico, intitolato *La légende de la terre* - evidentemente l'età e i mutamenti successivi al 1989 gli hanno fatto perdere il mordente critico delle opere degli anni precedenti- non lo usa più.

Ma a conclusione di questo, dice comunque

En effet, seul le développement d'une conscience globale permettra d'affronter les problèmes nés de la croissance du nombre des hommes, du développement et de la mondialisation des activités productrices et des échanges<sup>250</sup>.

Giorgio Spinelli, nell'introduzione a un testo italiano piuttosto recente che si occupa delle relazioni all'interno dell'ecosistema terrestre tra lo sviluppo e lo stato dell'ambiente, afferma tra l'altro, che è necessaria un'impostazione scientifica per conoscere e formare

sui rapporti che intercorrono tra le attività umane e l'ambiente.

Un ambiente che convenzionalmente si definisce "naturale" ma che mostra i segni di profonde trasformazioni che la geografia a posto al centro dei suoi interessi<sup>251</sup>.

L'autore dice che i geografi hanno molti dubbi sulle conseguenze di queste trasformazioni a scala planetaria.

Purtroppo l'unica ed incontestabile certezza è costituita dall'inadeguatezza delle politiche nazionali ed internazionali di tutela ambientale, finora perseguita, e l'esitazione di alcuni grandi paesi nel fare delle scelte più coraggiose per il futuro. La rivoluzione culturale del diritto all'ambiente, appena abbozzata alla fine del secolo scorso poi ripresa con vigore nei primi anni '70 di questo secolo, non ha ancora sortito una consapevolezza tale da incidere in maniera determinante e stabile sui processi decisionali che investono le politiche dello sviluppo<sup>252</sup>.

Mi sembra che all'origine dell'interesse di Primo Levi per questo tipo di problemi, ci sia il legame che egli mette in risalto tra dignità e solidarietà.

In un'intervista del 1987 a "Partisan Review", dice:

riacquistai il sentimento dell'umanità quando, insieme ad un compagno, riuscimmo ad aiutare malati e moribondi, benché noi stessi fossimo malati. [...] Aiutando gli altri avemmo davvero l'impressione di recuperare la nostra dignità<sup>253</sup>.

Lo stesso tema è toccato in un'intervista a Philip Roth del 1986, mettendo in luce l'importanza di un lavoro ben fatto, al centro de *La chiave a stella*, nel rapporto dignità identità.

---

<sup>249</sup> M. Brosseau, *Geografia e letteratura*, in "Laboratorio di Geografia e Letteratura" (1996), cit., p. 78.

<sup>250</sup> Y. Lacoste, *La légende de la terre*, Parigi 1996, p.221.

<sup>251</sup> G. Spinelli (a cura di), *Ambiente, sviluppo, ecosistema. Un itinerario formativo*. Società Geografica Italiana, Roma 1997, p. 9.

<sup>252</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>253</sup> "Partisan Review", vol. LIV, 3, 1987, traduzione di Erminio Corti, in M. Belpoliti, (a cura di) *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., pp. 232-233.

Io e miei due compagni francesi eravamo consci, e felici, di lavorare per uno scopo giusto e umano, quello di salvare le vite dei nostri compagni affamati<sup>254</sup>.

Da *Se questo è un uomo* a quest'ultima intervista, passando per tutto il suo percorso letterario, con una presenza importante della sua opera poetica, appare una struttura che lega con legami doppi, come quelli della chimica organica, identità a dignità, dignità a umanità, umanità a solidarietà, solidarietà a identità.

Si può però riconoscere nella sua posizione rispetto ai problemi contraddittori dell'umanità odierna che mettono a rischio la stessa sopravvivenza della razza umana, anche una matrice ebraica.

L'idea ebraica di essere soggetti responsabili di una storia, o più precisamente della Storia universale, è un'idea certo presuntuosa. D'altra parte come osserva Musil ne *L'uomo senza qualità*, per riuscire ad essere pienamente se stessi bisogna credere di essere qualcosa di più. Chiamarsi responsabili non solo per sé ma per qualcosa di universale è anche, nel bene e nel male, inerente al costituirsi del soggetto consapevole di essere parte ordinatrice che da il nome e il senso (umano) alle cose, e soprattutto le trasforma, le fa diventare. È un'idea di soggetto che attraversa la mentalità europea, e il suo straordinario dinamismo per più di due millenni; e se non deriva dall'ebraismo, certo ha con l'idea ebraica una intensa consonanza<sup>255</sup>.

In alcune preghiere di festività ebraiche importanti, come Rosch Haschanna e Kippur si trovano invocazioni alla discesa della pace divina su tutta l'umanità, non solo sugli ebrei, cosicché i giusti di tutte le razze e di tutte le credenze saranno nell'allegria. È pure presente l'obbligo, tra l'altro, dell'esercizio della carità, dell'accoglienza degli stranieri e dello sforzarsi per ristabilire la pace tra gli uomini. Pur tenendo conto del rapporto tenue che Primo Levi ha sempre dichiarato di avere, con la religione ebraica, e del suo, sempre dichiarato, ateismo, non si può escludere che questi ed altri aspetti che sono presenti nei libri sacri, e che indicano, oltre al rapporto esclusivo del popolo eletto col suo Dio, anche un'apertura alla solidarietà e alla partecipazione col resto dell'umanità, come una responsabilità nell'utilizzare le risorse della terra, possano coesistere assieme al suo dichiarato umanismo, nell'origine della sua attenzione alle problematiche del mondo moderno.

Un cenno all'ebraismo nella formazione del suo modo di vedere il mondo si può trovare in questo frammento tratto da *Potassio*:

Ci radunavamo nella palestra del "Talmúd Thorà", della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l'ingiustizia e la forza che abbatte l'ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodonosor i nuovi oppressori. (*Il sistema periodico*, p. 783)

Il tentativo, di fronte a quanto stava accadendo nell'Europa in guerra, si rivelò fallimentare, ma esprime comunque un rapporto con la tradizione ebraica.

Per lui, come per Eugenio Gentili Tedeschi

essere ebrei significava, al di là di una modesta abitudine ai riti principali della religione, essere lontani da ogni sorta di politeismo dogmatico, di credenza del soprannaturale e dei miracoli, di una struttura gerarchica della religione, ecc.; significava non aspettarsi né un premio né un castigo per i propri atti ma sottomettersi semplicemente alla forza della propria coscienza, nella piena responsabilità dell'individuo. La condizione ebraica come eredità antropologica d'identità e di

<sup>254</sup> M. Belpoliti, (a cura di) *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 86.

<sup>255</sup> S. Levi Della Torre, *op. cit.*, p. 45.

solidarietà piuttosto che come una fede e un rituale condiviso e consacrato. E allora l'unicità di Dio, inteso come spirito universale che abbraccia ogni cosa conosciuta o ancora sconosciuta, si accompagnava bene al principio d'un'altra unicità, quella della ragione<sup>256</sup>.

Questa sensibilità e i modi per dimostrarla sono però soprattutto, sembra quasi un'ovvietà, una stretta conseguenza della sua formazione scientifica, della sua pratica di tecnico di alto livello<sup>257</sup> e la sua drammatica vicenda personale che ha visto l'uso della scienza e della tecnica più avanzate dell'epoca per produrre una smisurata fabbrica di morte, e da cui è uscita rafforzata per sempre la propria umanità.

Mi appare oggi evidente che questa mia attenzione di allora, rivolta al mondo ed agli esseri umani intorno a me, è stata non soltanto un sintomo, ma anche un importante fattore di salvazione spirituale e fisica. (*Pagine sparse II*, pp. 1315- 1316)<sup>258</sup>

Esiste però una frattura tra quanto scrive nei saggi, prefazioni, risvolti di copertina o dichiara in interviste e incontri, insomma nella quasi totalità di quella che si potrebbe chiamare l'opera non esplicitamente letteraria, e quello che invece traspare con altrettanta chiarezza nell'opera narrativa e poetica.

Appare chiaro per quanto riguarda la poesia questa differenza di atteggiamento. Si può ricavare da alcune dichiarazioni sulle ragioni che lo spingono a scrivere poesie quando risponde ad una domanda di uno spettatore di Zurigo nel corso di una conferenza:

l'aver scritto poesie lo sento non come una colpa, naturalmente, né come una vergogna, ma fa parte di un meccanismo mentale che non conosco troppo bene e che controllo poco. Io sono scrittore "dal mento in su", in quella parte razionale di me che ignora, trascura, reprime tutto il resto. Le poesie sono punte di emotività che mi riesce molto difficile analizzare. Come scrittore io mi sono fatto scrupolo della chiarezza.

Che cosa ci sia sotto la nostra razionalità non lo sappiamo, siamo fatti di Io e di Es. Dentro di noi abbiamo il profondo, mal noto a noi stessi. Può darsi che la poesia sia frutto di due mani destre: e se non è detto che un autore sia consapevole a oltranza di quello che ha scritto, se non è detto che annidato tra le sue righe non ci sia qualcosa che viene da altre parti che non dalla testa, per la poesia – almeno per quanto mi riguarda - penso che sia certamente così<sup>259</sup>.

In un dibattito a Torino nel novembre 1976, così conclude la sua risposta ad uno spettatore che gli aveva chiesto perché, pur avendo passato in rassegna tutte le sue opere, non avesse menzionato il suo libro di poesie *l'osteria di Brema*, che confluirà poi in *Ad ora incerta*:

Infine perché, mentre rispondo di ogni parola scritta nei miei libri di prosa, delle poesie non rispondo. Insomma non ci sono ragioni riposte; la poesia mi ha colto in flagrante: cose che mi premevano dentro hanno rotto le righe e sono uscite così, in versi. Io ho scelto di scrivere di "testa" e non di cuore: le poesie mi hanno fatto accorgere che non sempre ci riesco. Concedetemi di avere anch'io uno straccio di "Es"<sup>260</sup>.

<sup>256</sup> E. Gentili Tedeschi, *Primo Levi, un percorso dalla laicità alla Resistenza*, cit.

<sup>257</sup> Non tutti sanno che è stato uno dei più grandi specialisti a livello mondiale nel settore delle vernici isolanti per cavi elettrici.

<sup>258</sup> In Prefazione a *Moments of reprieve*, Summit Books, New York 1986.

<sup>259</sup> Conferenza a Zurigo organizzata dalla Società Dante Alighieri e dall'Associazione svizzera per i rapporti culturali con l'Italia, novembre 1976, in G. Poli - G. Calcagno, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 90.

<sup>260</sup> Dagli appunti stenografici del dibattito al Teatro Carignano, 19 ottobre 1976, a cura de "La Stampa" cit. in G. Poli - G. Calcagno, *Echi di una voce perduta*, cit., pp. 90.91.

Nel 1979, in un'intervista del prof. Giuseppe Grassano, ritorna ancora sugli stessi concetti.

Il mio stato naturale è quello di non fare poesie [...] Non mi metterò mai a comporre poesie metodicamente. [...] è un fenomeno completamente incontrollato. Ad un certo punto uno si trova in corpo il nocciolo di una poesia, il primo verso o un verso, poi viene il resto. A volte sta in piedi, a volte la butto via, ma è un fenomeno che non capisco, che non conosco, che non so teorizzare, di cui rifiuto addirittura il meccanismo. Non fa parte del mio mondo. Il mio mondo è quello di pensare ad una cosa, di svilupparla in modo quasi da montatore, ecco, di costruirla poco per volta. Quest'altro modo di produrre a folgorazione mi stupisce. E infatti ho scritto trenta poesie in quarant'anni<sup>261</sup>.

Elio Fiore mette in evidenza alcuni aspetti della sua poesia che ci riconducono alle tematiche presenti in questo capitolo.

La denuncia di Levi della condizione umana è una denuncia del disimpegno morale, e la sua testimonianza esistenziale svela una realtà violenta. L'intensità lirica rivela un forte impegno stilistico e creativo.

Quasi ogni poesia è una diagnosi critica della crisi della società borghese. L'uso linguistico dei versi è di un realismo rigoroso, concreto, di umana pietà. La sua opera arriva a cogliere con slancio lirico la realtà contemporanea, in una visione oggettiva, in un netto realismo. La sua opera poetica testimonia di un impegno totale nei confronti dell'uomo, la sua totale partecipazione alla vita, nel mezzo della crescente disumanizzazione della civiltà<sup>262</sup>.

Si può infine aggiungere la sua consapevolezza rispetto ai suoi interventi.

Rispondendo nel novembre 1985 alla critiche della "Signora Eberstadt", afferma.

Non mi sono ritirato a coltivare rose ed a comporre anagrammi, né ho mai mangiato ostriche; anzi il mio impegno civile è quotidiano e costante, cosa abbastanza nota non solo in Italia.

(*Pagine sparse II*, p. 1293)

L'arco dei suoi interventi riconducibili a queste tematiche è racchiuso, significativamente tra due poesie: *Crescenzago* (febbraio 1943) e *Almanacco* (gennaio 1987), che segnano praticamente l'inizio e la fine della sua attività letteraria.

All'interno di queste parentesi si trova un pendolo che oscilla tra la ragione che denuncia e che vede anche le soluzioni ai problemi per opera della scienza e l'angoscia irrazionale, ma profonda, per un futuro di distruzione operato da un'umanità suicida con la complicità o il silenzio dei tecnici e degli scienziati.

Possiamo trovare un atteggiamento simile, cioè di minor controllo da parte della ragione, anche nelle opere non di testimonianza, come il primo *Storie naturali* in cui aveva adottato uno pseudonimo, lasciando credere che rappresentassero l'altra faccia, nascosta dello scrittore. Giorgio Calcagno non è di quest'avviso.

Sono il vero Primo Levi: quello che scrive non perché pressato da circostanze esterne, quasi costretto a dare voce, lui salvato, al sacrificio dei sommersi; ma per libera scelta, per cercare di

<sup>261</sup> G. Grassano, *Primo Levi*, Il Castoro , La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 15, cit., in G. Poli - G. Calcagno, op. cit., p. 91.

<sup>262</sup> E. Fiore, *L'opera poetica di Primo Levi*, p. 47, in AA.VV., *Primo Levi: la dignità dell'uomo*, Cittadella, Assisi 1995.

capire la società in cui vive, per porre domande che possono coinvolgere tutti e non solo chi ha condiviso la sua eccezionale esperienza; per anticipare il futuro leggendo i segni del presente<sup>263</sup>

Gli esempi sono numerosi.

In un'intervista a Claudio Toscani del 1972 dichiara:

Chi nega i benefici delle macchine è in mala fede [...] ma è altrettanto chiaro che una tecnologia impazzita, o asservita a una classe può condurre il mondo a una catastrofe o ad una lenta cancrena, mentre la scienza, come figlia della ragione, può liberare l'umanità da buona parte delle sue sofferenze ed entro certi limiti lo ha già dimostrato[...]. Penso che la tecnica sia come la lancia di Achille, che ferisce o guarisce, a seconda di come viene maneggiata, o meglio, a seconda della mano che la regge<sup>264</sup>.

La scienza è figlia della ragione, in cui egli crede fermamente. Spiega con fermezza in che cosa consista questa sua fede in un'intervista a "La Stampa".

Credere nella ragione vuol dire credere nella propria ragione, non vuol dire che la ragione governi il mondo e neppure che governi l'uomo. Avere assistito al naufragio della ragione, e qui alludo non solo al nazismo ma al fascismo nostrano, non deve e non può condurre ad una resa. Direi con Calamandrei che per la nostra generazione non c'è congedo, non può andare in vacanza. Per conto mio, ho in sospetto tutte le assenze della ragione. Per questo considero salutari tutti i mestieri che esercitano la ragione, ed il mio è uno di questi<sup>265</sup>.

Su questi temi interviene anche nel corso di un dibattito sul *Sistema periodico* organizzato a Cuneo dal Leo Club nell'autunno 1975, rispondendo alle numerosissime domande di un pubblico fatto soprattutto di studenti.

La civiltà tecnologica, lo sappiamo bene, ha dei disastrosi risvolti distruttivi. Ma io ne conosco anche di positivi, e non mi vergogno di dire che li apprezzo e mi pare una curiosa forma di masochismo quella per cui non vengono raccontati. Insomma oggi che si vive in piena civiltà tecnologica è di moda parlarne molto male: i motivi ci sono, e parecchi, e innegabili. Però davanti al lavoro portentosamente intelligente, paziente e anche eroico che viene fatto un po' dappertutto nel mondo, (un pochino, non molto, anche in Italia), non c'è che da manifestare rispetto. C'è chi combatte sul fronte - tra l'altro quello delle malattie - con modi che chi è fuori del campo raramente immagina per l'estrema sofisticazione, l'estrema quantità d'intelligenza e di pazienza che esigono<sup>266</sup>.

Molto significativo a questo proposito è il racconto *I procacciatori di affari* in *Vizio di forma*.

S. viene contattato da dei cacciatori di anime, è evidente il riferimento ai cacciatori di teste del gergo aziendale, per convincerlo a trasferirsi sulla terra, nascere cioè. La sua missione gli viene presentata come affascinante, gratificante e priva di rischi. Ma dalla documentazione in loro possesso, che non possono esimersi dal mostrare, alle richieste di spiegazione di S., risulta quanto la vita sulla terra sia precaria e tragica molto spesso. Guerre, carestie, catastrofi naturali,

<sup>263</sup> G.Calcagno. *Un alchimista tra le ciminiere*, p. 36, in AA.VV., *Primo Levi: la dignità dell'uomo*, cit.

<sup>264</sup> C. Toscani, *Incontro con Primo Levi*, "Il Ragguglio Librario", n. 3, 1972, in G. Poli - G. Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992, p. 53.

<sup>265</sup> E. Gagliano - G. De Rienzo, *La ragione non può andare in vacanza*, Rubrica Uomini &Libri, "Stampa Serta", 13 maggio 1975, in G. Poli, G. Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992, pp. 57.58.

<sup>266</sup> Registrazione a cura di Franca Veglia Grosso in *Echi di una voce perduta*, cit., p. 85.

dovute a responsabilità degli uomini stessi, si susseguono un po' dappertutto portando lutti e sofferenze. Per convincerlo ad accettare, ciononostante, l'incarico, così gli viene detto:

Vede ci sono ancora molte cose da raddrizzare: ma nessuna di queste sofferenze sarà per lei: Non dovrà subire il male come un soggetto passivo: lei, e molti con lei, sarà chiamato a combatterlo in tutte le sue forme. Riceverà, insieme con la veste umana, le armi che le occorreranno: sono armi potenti e sottili, la ragione, la pietà, la pazienza, il coraggio. Non nascerà come tutti nascono: la vita le sarà spianata davanti, affinché le sue virtù non vadano sprecate. (*Vizio di forma*, p. 624)

Quelli che sono valori umani indubbi, sono anche dei privilegi di cui dispongono solo le persone che hanno la sorte di non trovarsi in stato di necessità. I valori etici fondamentali se li possono permettere solo i borghesi illuminati.

Ma S., alter ego dell'autore, risponde:

Non vorrei partire con vantaggio: Temo che mi sentirei un profittatore, e dovrei chinare la fronte per tutta la vita davanti a ciascuno dei miei compagni non privilegiati. Accetto, ma vorrei nascere a caso, come ognuno: fra i miliardi di nascituri senza destino, fra i predestinati alla servitù o alla contesa fin dalla culla, se pure avranno una culla. Preferisco nascere negro, indiano, povero, senza indulgenze e senza condoni. Lei mi capisce, non è vero? Lei stesso lo ha detto, che ogni uomo è artefice di se stesso: ebbene, è meglio esserlo appieno, costruirsi dalle radici. Preferisco essere solo a fabbricare me stesso, e la collera che mi sarà necessaria, se ne sarò capace; se no accetterò il destino di tutti. Il cammino dell'umanità inerme e cieca sarà il mio cammino.

(*Vizio di forma*, p. 625)

Le parole sono forti e chiare. Impegno è anche condivisione e compassione, coerenti fino all'ultimo, senza tirarsi indietro.

Nel 1976 la televisione incarica Massimo Scaglione, il regista che già aveva effettuato la riduzione televisiva de *Il versificatore* nel 1970, di realizzare tre atti unici che Primo Levi aveva tratto da suoi racconti: *La bella nel frigo*, *Il sesto giorno* e *Procacciatori d'affari*.

I tre lavori saranno trasmessi solo nel gennaio del 1978. La prima trasmissione, il 12 gennaio, fu preceduta da una presentazione con un'intervista in cui l'autore rispose alle domande che i componenti dell'équipe che realizzò l'opera gli rivolsero.

Una di queste fu la seguente:

"Il personaggio del *Procacciatori d'affari* chiede di nascere a condizione di essere uno qualunque, quindi accettando tutto il bene e tutto il male del mondo. I Lager nazisti sono un momento della crudeltà insita nell'uomo, ma nemmeno quello che avviene intorno a noi può farci sperare, Mi chiedo come un uomo che ha vissuto Auschwitz possa ancora dimostrare ottimismo"

- Ha scritto Norberto Bobbio in un libro recente che i Lager sono stati non "un episodio" ma "l'episodio" che caratterizza questo secolo. Devo dire questo: se avessi scritto *Procacciatori d'affari* nel 1945 quando sono tornato da Auschwitz, probabilmente l'avrei fatto in modo diverso o non lo avrei scritto addirittura. Ma l'ho scritto quasi trent'anni dopo, nel '70 press'a poco, pensandoci sopra, ed è il frutto di un'esperienza multipla: quella del Lager sì, ma compensata da quella del ritorno, che era positiva; dall'esperienza di avere trovato un paese sconquassato come l'Italia, è vero, comunque un paese in cui si viveva; di aver ritrovato la vita io stesso, di essermi inserito volentieramente e attivamente nella vita. D'altra parte devo ancora dire che l'ottimismo del personaggio di *Procacciatori d'affari* è un ottimismo condizionato. Cioè accetta il mondo, ma a una condizione che è quella di nascere senza privilegi; e occorrerebbe aggiungere anche altre condizioni. Il suo è un ottimismo strumentale, cioè un ottimismo di cui non si può fare a meno. Sono d'accordo con lei; i sintomi della violenza esistono, solo un cieco potrebbe non accorgersene

o trascurarli. D'altra parte dobbiamo essere ottimisti, perché altrimenti ci sediamo, e che cosa ci aspetta? Si parla della bomba N...<sup>267</sup>

Più tardi, siamo ormai nel maggio del 1980, sempre Massimo Scaglione realizza la versione teatrale di quest'opera, con il titolo di *Nascere sulla terra*.

In occasione della prima, il 20, ha una rapida conversazione con Guido Davico Bonino, da poco critico teatrale de “La Stampa”, vecchio amico conosciuto alla casa editrice Einaudi.

Il finale dell'opera teatrale era stato modificato e il critico gli chiese quale finale preferisse. Così rispose:

Preferisco il mio finale, la scelta del giovane S. di nascere sulla Terra, ma a caso, come uno qualunque di noi, senza privilegi, accettando il destino di tutti<sup>268</sup>.

Il sentimento della condivisione del destino, anche nelle sofferenze, degli altri esseri umani, si trova anche nei primi versi de *La bambina di Pompei* (1978):

Poiché l'angoscia di ciascuno è la nostra  
 Allora riviviamo la tua, fanciulla scarna  
 Che ti sei stretta convulsamente a tua madre  
 Quasi volessi ripenetrare in lei  
 Quando al meriggio il cielo si è fatto nero.  
 Invano, perché l'aria volta in veleno  
 È filtrata a cercarti per le finestre serrate  
 Della tua casa tranquilla dalle robuste pareti  
 Lieta già del tuo canto e del tuo timido riso.  
 Sono passati i secoli, la cenere si è pietrificata  
 A incarcere per sempre codeste membra gentili.  
 Così tu rimani tra noi, contorto calco di gesso,  
 Agonia senza fine, terribile testimonianza  
 Di quanto importi agli dèi l'orgoglioso nostro seme.  
 Ma nulla rimane fra noi della tua lontana sorella,  
 Della fanciulla d'Olanda murata fra quattro mura  
 Che pure scrisse la sua giovinezza senza domani:  
 La sua cenere muta è stata dispersa nel vento,  
 La sua breve vita rinchiusa in un quaderno sgualcito.  
 Nulla rimane della scolara di Hiroshima,  
 Ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli,  
 Vittima sacrificata sull'altare della paura.  
 Potenti della terra padroni di nuovi veleni,  
 Tristi custodi segreti del tuono definitivo,  
 Ci bastano assai le afflizioni donate dal cielo.  
 Prima di premere il dito, fermatevi e considerate.  
 20 novembre 1978 (Ad ora incerta, p. 549)

Le tre bambine sono accomunate. Anna Frank per essere stata “murata tra quattro mura”, come la prima, chiusa nella stanza dalle “finestre serrate” e le “robuste pareti”. “L'aria volta in veleno” anticipa la tragedia di Hiroshima, in cui della scolara non rimane nulla tranne l’“ombra confitta nel muro” cosiccome della “fanciulla d'Olanda” non resta che cenere “disparsa nel vento”. Questa poesia, partecipe della sofferenza indicibile delle tre fanciulle, in conclusione sposta il

<sup>267</sup> G. Poli - G. Calcagno, *op. cit.*, pp. 117.118.

<sup>268</sup> G. Davico Bonino, *Scusi le piacerebbe nascere sulla terra?*, “La Stampa”, 22 maggio 1980, in G. Poli – G. Calcagno, *op. cit.*, p. 120.

livello alla preoccupazione per la sorte futura di tutta l'umanità. Naturalmente qui si riferisce al rischio della catastrofe nucleare che in tempi di guerra fredda era un'ipotesi non peregrina, ed era un tema allora molto presente nel suo pensiero.

La testimonianza della sofferenza delle bambine ci richiama il ricordo indimenticabile del piccolo Hurbinek che muore “libero ma non redento” (*La tregua* p. 217) e la prefazione de *Il futuro spezzato*<sup>269</sup>. In questo scritto opera un collegamento tra la sorte dei bambini, ebrei e non, nei Lager, quella dei bambini “germanizzabili” durante l’invasione nazista dell’Europa dell’est e quella dei bambini nel mondo attuale (1979, anno mondiale del bambino).

Non credo che esistano oggi, in nessun luogo del mondo, impianti per la strage di massa come quelli nazisti, né lucidi piani di genocidio immediato e differito quali sono descritti in questo terribile libro: ma i bambini continuano a soffrire ed a morire sulla scala dei milioni, di fame, di malattia, o intrappolati nelle maglie di guerre incomprensibili e feroci. Finché questo avviene pagine come queste dovranno essere lette, anche se la loro lettura non avvenga senza angoscia: sono nutrimento vitale per chi si proponga di vegliare sulla coscienza e sull'avvenire del mondo. (*Pagine sparse II*, pp. 1355-1356)

La fame nel mondo e la sua soluzione costituisce l’argomento di due racconti di *Vizio di forma, Recuenco: La nutrice e Recuenco: Il rafter*.

Una specie di Hovercraft, la Nutrice gira per il mondo,

attratta verso là dove si ha fame. Per questo non si ferma mai: perché il mondo è sconfinato, e la fame è in molti luoghi fra loro lontani, e appena saziata rinasce come i germogli delle male piante (*Vizio di forma*, p. 692)

Per ridurre i costi di esercizio del Rafter, questo deve essere sempre in moto, salvo i periodi di revisione, senza tempi morti. Non c’è tempo per preavvertire seriamente la gente, si scarica direttamente sui tetti delle case e sulla testa delle persone. I getti che permettono il sostentamento della macchina provocano distruzione e morte.

La parte bassa del villaggio era allagata: due donne erano affogate, e così pure molti conigli e cani e tutti i polli (*Vizio di forma*, p. 693)

Anche quattro capre sono uccise dal vento della Nutrice. Il latte in gran parte va perduto, e la gente non sa come fare per conservarlo a lungo. Insieme con il cibo vengono lanciate centinaia di fogli di carta stampata, un testo ripetuto in diversi caratteri e in diverse lingue, ma nessuno del villaggio sa leggere, né servono le spiegazioni per mezzo di ridicoli disegni. Nei giorni successivi otto uomini e due donne muoiono per eccesso di cibo.

Farnham il pilota del Rafter, si lamenta della sua situazione attuale, se ne vergogna, non ha niente a che vedere con le missioni sulla giungla coi B.28, i guerriglieri che spiano tra il fogliame, sei mitragliere che sputano fiamme, e venti tonnellate di bombe a bordo.

(Qui troviamo, mi sembra un duplice riferimento: ai bombardieri americani B 29, attivi nel corso della seconda guerra mondiale, tra l’altro nel lancio delle bombe atomiche sul Giappone, e i B 52 della guerra del Vietnam.)

Così si esprime l’americano a proposito del latte:

---

<sup>269</sup> L. Beccaria Rolfi - B. Maida, *Il futuro spezzato. I bambini nei lager nazisti*, La Giuntina, Firenze 1997.

non è roba per noi. È buona per quelli che hanno fame. Fanno pena, i bambini specialmente. Ma in fondo è gente che non merita altro, perché sono fannulloni, imprevidenti e buoni a nulla. Non vorrai che gli portiamo champagne. (*Vizio di forma*, p. 699)

Il giudizio esprime il disprezzo di un abitante del paese più ricco del modo nei riguardi degli abitanti dei paesi poveri.

C'è poi una notazione sarcastica: per produrre questo liquido denso, un "latte" ricco in proteine, insipido, né buono né cattivo, viene distrutta, trebbiata da un rafter più grande, una foresta sterminata, grande come tutto il Texas.

Il racconto ha l'aria di un apologeto sul modo in cui viene affrontato il problema della fame nel mondo e nello stesso tempo mette in evidenza la distruzione dell'ambiente. Di tutto è responsabile una organizzazione internazionale umanitaria, una specie di Fao. I tre piloti infatti, un americano, un russo e un giapponese rappresentano i maggiori paesi dell'epoca. I racconti sono stati scritti tra il 1968 e il 1970, in piena guerra del Viet Nam, quando l'Urss era una grande potenza.

Durante l'operazione cade dalla Nutrice un oggetto:

Qualche giorno dopo, una vecchia, ripulendo il suo cortile dalle croste di latte seccato dal sole, rinvenne un oggetto mai visto prima. Era lucido come l'argento, più duro della selce, lungo un piede, stretto ed appiattito; ad una estremità era arrotondato a formare un disco con un grosso intacco esagonale; l'altra estremità costituiva come un anello, il cui foro, largo due dita, aveva la forma di una stella a dodici punte ottuse. Daiapi ordinò che si costruisse un tabernacolo di pietra sul masso erratico che stava presso il villaggio, e che l'oggetto vi fosse conservato per sempre, a ricordo del giorno della visita della Nutrice. (*Vizio di forma*, p. 694)

Sulla Nutrice intanto,

Himamoto riprese i comandi, ma subito si batté una mano sulla fronte: -La chiave!- disse, e senza tuta né occhiali uscì di volata sulla piattaforma. Rientrò poco dopo: -Non c'è più, deve essere caduta fuori bordo. (*Vizio di forma*, p. 701)

Si tratta proprio della chiave a stella. Contraddittorio è il destino di quest'oggetto nell'opera leviana.

Nel racconto sembra il simbolo perverso di un mondo dallo sviluppo distorto, ma può anche significare che la sua perdita rappresenta la perdita del controllo manuale, cioè attento e da vicino, del processo tecnologico. Le conseguenze dell'abbandonarsi acriticamente a una tecnologia che gestisce i problemi senza un attento e sensibile controllo da parte umana, sono catastrofiche.

Nel 1978, come titolo del romanzo omonimo, assume il significato dell'ingegno e della creatività del lavoro umano.

In uno degli ultimi suoi scritti, *Lettera 1987*, del gennaio, come prefazione alla ristampa di *Vizio di forma*, così vi si riferisce:

Gli aiuti ai paesi del terzo mondo incontrano spesso il destino che ho delineato nella doppietta *Recuento*. (*Vizio di forma*, p. 573)

I versi conclusivi di *Le pratiche inevase* (1981) accennano alle sofferenze nel mondo d'oggi e al desiderio, impossibile, di ridurle.

Principalmente, avevo in animo un libro

Meraviglioso, caro signore,  
Che avrebbe rivelato molti segreti,  
Alleviato dolori e paure,  
Sciolti dubbi, donato a molta gente  
Il beneficio del pianto e del riso.  
Ne troverà la traccia nel mio cassetto, in fondo, tra le pratiche inevase;  
Non ho avuto tempo per svolgerla. E peccato,  
Sarebbe stata un'opera fondamentale. *(Ad ora incerta, p. 560)*

*Crescenzago* è una poesia del febbraio 1943, inserita in *Ad ora incerta*, ma presente in altre pubblicazioni precedenti a causa del tortuoso percorso editoriale dell'opera poetica di Levi. Rappresenta uno dei suoi primi scritti in assoluto e risale al periodo del lavoro milanese di cui si parla in *Oro*, il primo vero lavoro del giovane chimico.

Propongo qui le prime tre strofe che testimoniano come la sua sensibilità ecologica abbia radici lontane.

Tu forse non l'avevi mai pensato,  
Ma il sole sorge pure a Crescenzago.  
Sorge e guarda se mai vedesse un prato,  
O una foresta, o una collina, o un lago;  
E non li trova, e con viso brutto  
Pompa vapori dal Naviglio asciutto.

Dai monti il vento viene a gran carriera,  
Libero corre l'infinito piano.  
Ma quando scorge questa ciminiera  
Ratto si volge e fugge via lontano  
Ché il fumo è così nero e attossicato  
Che il vento teme che gli mozzi il fiato.

Siedon le vecchie a consumar l'ore  
E a numerar la pioggia quando cade.  
I visi dei bambini hanno il colore  
Della polvere spenta delle strade,  
Qui le donne non cantano mai,  
Ma rauco e assiduo sibila il tranvai. *(Ad ora incerta, p. 519)*

Diversi elementi fanno pensare a *Se questo è un uomo*: il sole “con il viso brutto”, l’assenza di vegetazione, il vento “libero” che “quando scorge questa ciminiera” “fugge via lontano”, “i visi dei bambini [che] hanno il colore della polvere spenta delle strade”. La ciminiera sembra preludere a quelle della Buna. In questo contesto ambientale la condizione umana è senza speranza e il lavoro è castigo, quasi come ad Auschwitz. Siamo ben lontani da Faussone.

Ci sono due fattori che contribuiscono a connotare in termini tanto crudi e pessimistici il contesto ambientale della periferia milanese. Il primo è oggettivo e riguarda il carbone bruciato nelle industrie dell'epoca, siamo ancora nel contesto della prima rivoluzione industriale, e i fumi e le polveri prodotti, e le condizioni di vita degli operai e delle loro famiglie. L'altro è sicuramente dovuto al periodo storico e alla vicenda personale in cui non c'era posto per la speranza.

L'intervento più ampio e profondo di carattere ecologico è rappresentato dalla prefazione a *I due volti della chimica*, del 1979.

Il contesto è quello in cui, da dieci anni varie voci avevano cominciato a mettere in dubbio che si sarebbe potuto continuare ad andare avanti indefinitamente

verso un avvenire di crescente produzione, crescenti consumi e crescente benessere.  
(*Pagine sparse I*, p. 1313)

Non era giunto il momento di fare i conti planetari, e di mettere un freno, se non ai consumi, almeno agli sprechi, ai bisogni artificialmente provocati, ed all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo? (*Pagine sparse I*, p. 1312)

Si comincia ad avere coscienza della prossima fine delle risorse non rinnovabili, che ha messo in crisi "il concetto illuministico di progresso." (*Pagine sparse I*, p. 1313) In questo brano anche Levi usa la parola crisi, nel senso che emerge all'inizio del capitolo. Afferma che questa è dovuta al distacco del concetto di progresso tecnico e scientifico da quello morale, già avvertito da alcuni allo scoppio della prima guerra mondiale. Oggi però si va oltre,

lo stesso progresso scientifico-tecnologico viene messo in dubbio: la rivoluzione industriale ha provocato due guerre planetarie e sanguinose, dalla chimica è venuta la dinamite, da Einstein e Fermi è venuta Hiroshima, dai diserbanti è venuta Seveso, dai tranquillanti la tragedia della talidomide, dai coloranti viene il cancro. (*Pagine sparse I*, p. 131)

La tesi che mostra questo scritto è quella dell'uso responsabile della chimica, che valuti bene vantaggi reali e rischi, anche se dice che non si può tornare indietro, per esempio per quanto riguarda l'uso di fertilizzanti chimici che hanno contribuito a ridurre la fame nel modo.

Ritorna su questi concetti in uno scritto su Kafka<sup>270</sup>, definito un anticipatore:

quasi avesse avuto la misteriosa sensibilità che consente a certe creature di presentire i terremoti. Certo neppure allora i segnali premonitori mancavano, ma erano frammisti ad altri di segno diverso o contrario: dal bagno di sangue della Prima guerra mondiale l'Occidente era emerso ferito ma non disperato dell'avvenire, inquieto ma ancora fiducioso nelle sue forze; ora in questo rumore di fondo, Kafka aveva saputo distinguere le "armoniche" significative. Perciò i suoi libri si leggono meglio in questi tempi di fiducia "cessante": avevano previsto molte malattie di cui oggi soffriamo.

Quali? La crisi del concetto di progresso, e il prevalere della sensazione opposta, di un regresso imposto da un potere oscuro, da una assurda ed anonima rete di potere. La crudeltà dell'uomo nobilitata in virtù dalla ragion di stato. [...]

Per me reduce da Auschwitz, rivisitare Kafka è stata una esperienza pregnante: una palinodia del mio ottimismo illuministico, ed un modo singolare di rivivere quella mia lontana stagione.  
(*Pagine sparse II*, p. 1189)

Affiora qui un elemento della contraddizione presente nella personalità di Levi tra la sua formazione scientifica, fiduciosa nel progresso dovuta al suo credo illuministico, e le tragiche smentite (palinodia) causate dalle sue vicende personali all'interno di quelle collettive del XX secolo.

Per questo sottolinea la responsabilità della scienza nel mondo in crisi, soprattutto nel settore della ricerca chimico-farmaceutica e in quello della progettazione di nuove armi sempre più distruttive, come ribadito in un'intervista apparsa all'inizio del 1987.

Nonostante, secondo lui, l'Italia non sia un paese bellicista perché

nessun italiano desidera la guerra, anche se abbiamo sciaguratamente aderito alla Nato. [...] Tuttavia alberghiamo spaventosi arsenali, nella speranza (non so quanto fondata) di non doverli

---

<sup>270</sup> In "Il Tempo", 3 luglio 1983.

usare mai. Siamo quindi inseriti nel mondo che prepara la guerra, e che, per adesso lontano dall'Europa, la sta quotidianamente praticando. È quindi indispensabile che, secondo la tesi di Guiducci<sup>271</sup>, si imponga e prevalga una cultura della pace<sup>272</sup>.

Prosegue dicendo che, anche se quello che si può fare in Italia è poco, va comunque fatto.

Occorre che l'Italia dia un esempio: la cultura della pace, ossia il ripudio della guerra come soluzione dei problemi internazionali, è sancita dalla nostra Costituzione, e a questo va dato risalto in tutte le scuole di ogni ordine e grado<sup>273</sup>.

I militari non potrebbero scatenare le guerre se degli scienziati, nei centri di ricerca e nelle università, asserviti al potere politico, non facessero uscire “un continuo flusso di innovazioni destinate unicamente alla guerra”.

Occorre quindi che, in tutto il mondo (ma potremmo cominciare noi), fisici, chimici e biologi prendano piena coscienza del loro sinistro potere. So bene che esiste una scienza neutra, ma so altrettanto bene che esiste un'altra scienza che neutra non è: a questa bisogna dire “basta”. Bisogna che, soprattutto nelle facoltà scientifiche delle università, si diffonda una precisa consapevolezza morale<sup>274</sup>

Questa, risvegliata da corsi o lezioni, porterebbe il giovane scienziato a voler conoscere lo scopo delle sue ricerche e ad avere

il coraggio di dire il suo no quando lo scopo gli ripugni. Si impegni insomma a non lavorare per la distruzione<sup>275</sup>

Ai primi di maggio del 1986 la catastrofe nucleare di Cernobil turba profondamente l'opinione pubblica. Su “La Stampa”, il quotidiano di Torino cui collabora da tempo, il 3 maggio scrive un commento che evidenzia il rapporto tra geografia ed ecologia.

Anche dalle sciagure (un pessimista direbbe specialmente dalle sciagure) si possono imparare molte cose.

La più importante è questa: l'inquinamento nucleare è sottile ed insensibile; contro di esso non ci sono sicure difese. Si ride delle nostre frontiere, cavalca il vento e l'acqua, si infiltrà nei canali delle catene alimentari; il iodio radioattivo può piovere dal cielo a migliaia di chilometri dalla sua fonte, annidarsi nella nostra tiroide concentrandosi migliaia di volte ed insidiando la nostra salute. Le radiazioni che emanano dai prodotti della fissione possono alterare il patrimonio genetico di uomini, animali e piante su tutto il pianeta danneggiando le generazioni future. Un incidente nucleare dilaga come la peste; non è un affare interno, di esclusiva pertinenza del Paese in cui è avvenuto. Le acque del Dnepr lambiscono Cernobil, ma finiscono nel Mar Nero e bagnano le coste dei turchi, che impianti nucleari non ne hanno; perché dovrebbero pagare per gli errori degli altri? (*Pagine sparse II*, pp. 1302-1303)

La preoccupazione per i rischi ambientali è presente anche nel risvolto di copertina della prima edizione di *Vizio di forma*, nel 1970, che secondo Marco Belpoliti “è di pugno dell'autore”. Levi afferma che il decennio appena iniziato:

<sup>271</sup> Roberto Guiducci, sociologo, scrittore, promotore del “Club per le scienze della pace”.

<sup>272</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 59.

<sup>273</sup> *Ibidem*, p. 59

<sup>274</sup> *Ibidem*, p. 59

<sup>275</sup> *Ibidem*, p. 59

[...] sarà un decennio unico. Nel giro di pochi anni, quasi da un giorno all'altro, ci siamo accorti che qualcosa di definitivo è successo, o sta per succedere: come chi, navigando per un fiume tranquillo, si avvedesse ad un tratto che le rive stanno fuggendo all'indietro, l'acqua si è fatta piena di vortici, e si sente ormai vicino il suono della cascata. Non c'è indice che non si sia impennato: la popolazione mondiale, il DDT nel grasso dei pinguini, l'anidride carbonica nell'atmosfera, il piombo nelle nostre vene. Mentre metà del mondo attende ancora i benefici della tecnica, l'altra metà ha toccato il suolo lunare, ed è intossicata dai rifiuti accumulati in pochi lustri. (Note ai testi I, p. 1443)

Il problema dei rifiuti appare anche, in *Cerio* nel racconto delle difficoltà incontrate nel rubare liquidi, dal laboratorio della Buna per mancanza di recipienti adatti.

È il grande problema dell'imballaggio, che ogni chimico esperto conosce: e lo conosceva bene il Padre Eterno, che lo ha risolto brillantemente, da par suo, con le membrane cellulari, il guscio delle uova, la buccia multipla degli aranci, e la nostra pelle, perché liquidi infine siamo anche noi. Ora a quel tempo non esisteva il polietilene, che mi avrebbe fatto comodo perché è flessibile, leggero e splendidamente impermeabile: ma è anche un po' troppo incorruttibile, e non per niente il Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono. (*Il sistema periodico*, p. 861)

L'indistruttibilità delle materie plastiche costituite da lunghissime catene, polimere, che non hanno in natura agenti in grado di degradarle, proprio per la loro grande solidità strutturale, è una preoccupazione che ben pochi, anche tra gli addetti ai lavori, i chimici in questo caso, avevano. Questo tipo di preoccupazione comincia mostrarsi con una certa insistenza, tra gli ecologisti, solo alcuni anni dopo, quando si impone il problema della biodegradabilità e del riciclaggio dei rifiuti.

Lo stesso tipo di attenzione-preoccupazione si trova anche nei versi finali de *I gabbiani di Settimo* (20 aprile 1979).

Hanno sostato alla bocca del Ticino,  
Tessuto nidi sotto il ponte di Valenza  
Tra grumi di catrame e lembi di polietilene.  
Han veleggiato a monte, oltre Casale e Chivasso,  
Fuggendo il mare attratti dalla nostra abbondanza.  
Ora planano inquieti su Settimo Torinese:  
Immemori del passato, frugano i nostri rifiuti. (*Ad ora incerta*, p.551)

Sullo stesso tema e soggetto torna nel marzo 1987. Si tratta ora di un solo gabbiano, anzi Gabbiano reale, rappresentante della categoria, che da Settimo si è trasferito nel frattempo a Chivasso.

In questo apologeto sotto forma di intervista apparso, come altri tre costruiti allo stesso modo, su «Airone», tornano i temi dell'inquinamento industriale dell'accumulo dei rifiuti.

C'è un mio lontano parente che viveva a Chioggia, e non se la cavava neanche tanto male; ma poi l'acqua si è fatta schiumosa, puzzava di nafta, e il pesce ha cominciato a scarseggiare. Lui e sua moglie hanno risalito il Po, tappa per tappa, appunto fino a Chivasso. A mano mano che risalivano l'acqua era meno inquinata. Bene anni fa è venuto laggiù in Liguria a raccontarmi che a Chivasso c'è la Lancia, e che assumono tanta gente.

*Su questo non ci piove. Ma non mi vorrà dire che assumono anche gabbiani? O che sono così generosi da rifornirli?*

Lei tocca un tasto doloroso. Si capisce che la Lancia non fabbrica pesci, anzi ne fa morire una buona dose; ma fabbrica rifiuti. Assume gente che di rifiuti ne fabbrica una quantità incredibile,

tre o quattrocento quintali all'anno. E ha una mensa aziendale, fabbrica discariche, e nelle discariche arrivano...si arrivano i topi. (*Pagine sparse II*, p. 1536)

Il dialogo prosegue sul tema dei ratti che prosperano nelle discariche e delle difficoltà che lui ha ad adattarsi a questa nuova situazione. Anche se vi sarà costretto.

A questo mondo chi non si sa adattare soccombe. In questo, devo dirlo, mia moglie ha meno scrupoli di me. Quando è il mio turno di covare lei se ne va in giro a piedi nella discarica e mi porta un po' di tutto, tanto che ho dovuto farle una paternale e spiegarle che il polietilene va lasciato dov'è, non serve neppure a foderare il nido perché è troppo impermeabile.

(*Pagine sparse II*, p. 1537)

C'è qui un richiamo a *Se questo é un uomo*, abbastanza curioso, sulla necessità dell'adattamento per sopravvivere, perché non è certo vita quella di un Gabbiano reale, costretto a cibarsi di ratti o a disputare ai ratti il cibo, in una discarica, lontano dal mar Ligure e dalla pesca, attività nobile.

Il polietilene compare ancora una volta, la terza, dopo *Il sistema periodico* (1975) e *I gabbiani di Settimo* (20 aprile 1979). Questa ripetizione che ne mette in evidenza l'innaturalità, perché è indistruttibile e "troppo impermeabile" ne fa un simbolo della degradazione ambientale, dovuta ad un uso distorto delle scoperte della chimica.

Troviamo infine un accenno, sia pure scherzoso ad un caso clamoroso di inquinamento ambientale prodotto dall'industria chimica, in un racconto, *Calore vorticoso*, il cui protagonista, Ettore per sfuggire alla noia del lavoro d'impiegato si dedica ad uno strano passatempo, quello di costruire delle frasi reversibili. Rientrando stanco a casa pensa ad Elena, la sua donna e al fine settimana da passare con lei sulla spiaggia.

A Sperlonga non faceva mai caldo; che solo venerdì arrivasse presto. *O morbidi nèi pieni di bromo!* Elena aveva un neo sul ginocchio destro. Se uno, o una, respira cloro organico, gli viene la cloroacne, come a Seveso: esiste anche la bromoacne? Bisognava che Elena ci stesse attenta. (*Lilit*, p. 102)

Le inquietudini profetiche di Levi riguardano anche l'aspetto delle conseguenze della dispersione incontrollata nell'ambiente di sostanze prodotte dall'industria chimico-farmaceutica, a scopi a prima vista utili, ma che rivelano in seguito, nel tempo, effetti dannosi non previsti perché su di loro non viene fatta ricerca preventiva.

Nel racconto *Disfilassi* si parla di un farmaco, l'Ipostenone, che diffuso con grande successo per annullare le difese immunitarie che provocano le crisi di rigetto in occasione dei trapianti d'organi, provoca, su scala planetaria, una conseguenza imprevista e indesiderata, quella della fecondazione interspecifica, non solo tra gli animali, ma persino tra vegetali e animali. Nel racconto si dice che la bisnonna paterna della protagonista, ai primi tempi della disfilassi, così viene chiamato il fenomeno, quando non si sapeva ancora che rischi si correva e quindi non ci si proteggeva adeguatamente, era stata fecondata dal polline di larice durante una gita in montagna. Così Amelia, la giovane protagonista ha un ottavo di linfa vegetale. La nonna materna Letizia racconta come si produsse il fenomeno, anche se ha bisogno del suggerimento della nipote, per ricordare il nome del farmaco:

Ipostenone, sì: così tutti i trapianti riuscivano. Da tutti i farmacisti, mille lire al flacone. Lo davano come niente [...] L'avevano provato sui topi, era innocuo. Sicuro, innocuo come i defoglianti, quelli di quel paese [...] Innocuo, ma quei sapientoni non sapevano quello che sanno i contadini, che la natura è come una coperta corta, che se la tiri da una parte (*Lilit*, p. 94)

I defoglianti sono quelli, a base di diossina, che vennero usati in modo massiccio dagli americani durante la guerra del Vietnam, e che, ancor oggi, a distanza di più di trent'anni sono presenti nel suolo e nelle acque di molte regioni del paese del sud est asiatico, provocando tumori e malformazioni genetiche. Anche quest'accenno appartiene alla sensibilità del chimico che ha una visione globale dei problemi del rapporto tra l'uso della tecnica e gli effetti sull'ambiente.

Amelia però vorrebbe sapere come si viveva prima, ma non riesce ad immaginarselo.

Quanto alla storia dell'ipostenone, la sapevano anche i bambini: era indistruttibile, ma se n'erano accorti troppo tardi, passava dagli escreti alle fognature al mare, dal mare ai pesci agli uccelli; volava per l'aria, ricadeva con la pioggia, s'infiltrava nel latte, nel pane e nel vino. Adesso il mondo ne era pieno, e tutte le difese immunitarie erano cadute. Era come se la natura avesse perso la sua diffidenza: nessun trapianto veniva rigettato, ma anche tutti i vaccini e i sieri avevano perso il loro potere, e gli antichi flagelli, il vaiolo, la rabbia, il colera, erano tornati. (*Lilit*, p. 95)

Le osservazioni contenute in questi brani sono assai impressionanti, sembrano considerazioni sul DDT, vi si trova anche l'eco delle conseguenze dell'uso massiccio degli antibiotici, nell'allevamento per esempio, ma sembrano anche prefigurare persino considerazioni sui rischi della diffusione nell'ambiente delle sostanze geneticamente modificate.

Nonostante l'attenzione acuta e chiaroveggente, dolorosamente inquieta, la fiducia nella ragione della scienza che, sola, può risolvere i problemi sembra alla fine prevalere, con un'ottimistica nota di speranza per l'avvenire, come si trova nel risvolto di copertina di *Vizio di forma* (1971), secondo Marco Belpoliti “probabilmente di pugno dell'autore”:

Non c'è indice che non si sia impennato: la popolazione mondiale, il DDT nel grasso dei pinguini, l'anidride carbonica nell'atmosfera, il piombo nelle nostre vene. Mentre metà del mondo attende ancora i benefici della tecnica, l'altra metà ha toccato il suolo lunare, ed è intossicata dai rifiuti accumulati in pochi lustri: ma non c'è scelta, all'Arcadia non si ritorna, ancora dalla tecnica, e solo da essa potrà venire la restaurazione dell'ordine planetario, l'emendamento del “vizio di forma”. [In questo libro] si respira un aura di tristezza non disperata, di diffidenza per il presente, e ad un tempo di sostanziale confidenza per il futuro: l'uomo fabbro di se stesso, inventore ed unico detentore della ragione, saprà fermarsi a tempo nel suo cammino “verso occidente”.

(Note ai testi I, p.1443)

Il cammino “verso occidente” fa riferimento all'omonimo racconto di *Vizio di forma*, sul suicidio in massa dei lemming, già visto a proposito della descrizione. Il senso è quindi estremamente chiaro e spiega il senso di apologetico presente nel racconto. Questo rappresenta un altro caso un cui Levi spiega, in un riferimento ad un suo scritto, l'interpretazione da dare.

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1984 esplode in tutto il mondo industrializzato la crisi energetica. Egli scrive a questo proposito un breve articolo per il “Corriere della Sera” del 20 gennaio 1974, dal titolo *Tecnografi e tecnocrati*.

La crisi energetica, mettendo in evidenza alcuni assurdi e rozzi errori della società tecnologica, ha brutalmente chiamato in causa noi scrittori di fantascienza, che tutti, consapevolmente o no, abbiamo dato colore di profezia ai nostri racconti. Abbiamo sbagliato? Come? Nella qualità o nella quantità? Che avessero sbagliato i nostri predecessori e precursori, quelli per intenderci, delle radiose anticipazioni dell'Anno Duemila e delle magnifiche sorti e progressive, se ne erano accorti tutti da un pezzo; ma ci eravamo sbagliati anche noi, nell'inventare, catastrofi titaniche, tragicamente gloriose. Oggi non siamo ancora alla fine, ma se ne vede la possibilità, ed è una fine gretta, sordida, prosaica come un fallimento commerciale. Non resta, a noi profeti tecnografi, che fare ammenda; ai nostri maestri, ai tecnocrati di tutti i paesi, resta il compito urgente di frenare la loro folle corsa verso il profitto immediato, e di utilizzare il colossale patrimonio di conoscenze che si è accumulato in questi ultimi decenni per fare dono all'umanità di un destino meno precario e meno doloroso.

Ancora una volta mi sembra che Primo Levi avesse il dono della profezia, soprattutto per quanto riguarda la linea che lega la ricerca scientifica ed il progresso tecnologico al “profitto immediato”, nonostante le sue affermazioni siano da vedere nel contesto del periodo.

Nella *Lettera 1987*, prefazione della seconda edizione [Vizio di forma], Levi spiega il clima in cui è nato il libro, figlio di una visione apocalittica di quegli anni<sup>276</sup>

Insomma, aggiunge, è legato a tempi più tristi dell'attuale, il Medioevo non è venuto né si è verificata la catastrofe nucleare, nonostante “gli spaventosi arsenali dormienti”.

Anche se dovuto alla specificità già rilevata della poesia, che non viene controllata dalla ragione, e alla fase depressiva che stava attraversando, l'ultima poesia pubblicata, *Almanacco*, del 2 gennaio 1987, esprime opinioni ben più pessimiste.

Continueranno a fluire a mare  
 I fiumi indifferenti  
 O a valicare rovinosi gli argini  
 Opere antiche d'uomini tenaci.  
 Continueranno i ghiacciai  
 A stridere levigando il fondo  
 Od a precipitare improvvisi  
 Recidendo la vita degli abeti.  
 Continuerà il mare a dibattersi  
 Captivo tra i continenti  
 Sempre più avaro della sua ricchezza.  
 Continueranno il loro corso  
 Sole stelle pianeti e comete.  
 Anche la terra temerà le leggi  
 Immutabili del creato.  
 Noi no. Noi propaggine ribelle  
 Di molto ingegno e poco senno,  
 Distruggeremo e corromperemo  
 Sempre più in fretta;  
 Presto dilatiamo il deserto  
 Nelle selve dell'Amazzonia,  
 Nel cuore vivo delle nostre città,  
 Nei nostri stessi cuori.

(*Altre poesie*, p. 628)

---

<sup>276</sup> M. Belpoliti, *Note ai testi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere I*, cit., p. 1441.

Diversi sono gli aspetti interessanti qui contenuti: il mare sempre più povero di pesci a causa dell'inquinamento e della pesca eccessiva che non rispetta il ritmo riproduttivo, fatto che è apparso in tutta la sua evidenza negli ultimi anni, e il deserto che si sta allargando nell'Amazzonia dalla foresta distrutta. Il sonno della ragione che genera mostri estende questo deserto, in un accostamento felice, ai cuori delle città cementificate e degli uomini, "di molto ingegno e di poco senno". La protezione della natura è quindi vista anche come una necessità spirituale per conservare la sensibilità umana. La presenza e l'importanza del mondo vegetale è costante nel corso di tutta l'opera dello scrittore; gli alberi rappresentano la bellezza della vita, come traspare con forza da questa frase dedicata ad un piccolo, grande ed indimenticabile personaggio, a

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero.  
(*La tregua*, p. 216)

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Primo Levi: la dignità dell'uomo*, Cittadella, Assisi 1995.
- J. M. Adam, *La description*, PUF, Paris 1993.
- M. Azzari, *L'aiuola che ci fa tanto feroci: paesaggi e città nella Divina Commedia*, in “Rivista Geografica Italiana”, n° 103 (1996)
- G. Bachelard *La poétique de l'espace*, P.U.F., Paris 1974.
- G. Bardazzi, *Addio monti* in *Insegnare italiano*, (a cura di) A. Ferrari, E. Manzotti, La Scuola, Brescia 1994.
- J. P. Bareil, *Exil et voyage littéraire dans l'œuvre de Primo Levi*, Messene, Paris 1988.
- M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997.
- M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, (Riga 13) Marcos y Marcos, Milano 1997.
- M. Belpoliti, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998.
- M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere I*, Torino, Einaudi 1997
- P. Betta - M. Magnani, *Paesaggio e letteratura*, Maccari, Parma 1996.
- E. Bianchini, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 2000.
- G. P. Biasin, *Il ghetto e il treno* in *Le periferie della letteratura*, Longo, Ravenna 1997.
- J. Blanc-Mouchet (a cura di), *Odeurs, l'essence d'un sens*, Autrement, Paris 1987.
- J.P. Bozonnet *Des monts et des mythes. L'imaginaire social de la montagne*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1992.
- E. Camanni, *La letteratura dell'alpinismo*, Zanichelli, Bologna 1985.
- F. Camon, *Primo Levi e la non esistenza di Dio*, in A. Neiger (a cura di), “Primo Levi il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare”, Metauro, Fossombrone 1998.
- F. Carasso, *Primo Levi. Le parti pris de la clarté*. Belin, Paris 1997.
- M. Carpi, *La tregua, lingua materna, lingue di Babele* in A. Neiger (a cura di) “Primo Levi il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare”, Metauro, Fossombrone 1998.
- M. H. Caspar, (a cura di), *Narrativa Primo Levi*, n° 3 Université Paris X, Nanterre Janvier 1993.
- F. Castelli, *La montagna nell'immaginario partigiano*, I Protagonisti n° 62 Anno XVII, Gennaio-Marzo 1966, DolomitiNewsBbs – Rete Civica Belluno.
- A. Cavaglion, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, Torino 1993.
- A. Cavaglion (a cura di), *Primo Levi il presente del passato*, Consiglio reg. Piemonte e ANED, FrancoAngeli, Milano 1991.

- C. Cerreti, *In margine a un libro di Franco Moretti: lo spazio geografico e la letteratura*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, S.XII, V. III, n°1, gennaio-marzo 1998.
- A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Mondadori, Milano 1983, (trad. it. di *Le miasme et la jonquille*, Aubier Montaigne, Paris 1982.)
- M. de Fanis, *Geografia e letteratura: le elegie istriane di Biagio Marin*, in “Rivista Geografica Italiana”, n° 104 (1996).
- M. de Fanis - F. Lando - F. Vallerani (a cura di), *Laboratorio di Geografia e Letteratura*, Cattedra di Geografia Antropica, Istituto Universitario di Lingue Moderne, anno I, Feltre 1996.
- M. de Fanis - F. Lando - F. Vallerani (a cura di), *Laboratorio di Geografia e Letteratura*, Cattedra di Geografia Antropica, Istituto Universitario di Lingue Moderne, anno II, Feltre 1997.
- M. de Fanis, F. Lando, F. Vallerani (a cura di) *Laboratorio di Geografia e Letteratura*, Cattedra di Geografia Antropica, Istituto Universitario di Lingue Moderne, anno III, Feltre 1998.
- M. Dini, S. Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992.
- P. Dubois, *Le voyage et le livre in Arts et légendes d'espace*, C. Jacob e F. Lestringant (a cura di), Presse de l'école normale supérieure, Paris 1981.
- R. Dulau - J. R. Pitte (a cura di), *Géographie Représentation de l'espace insulaire à l'Age classique et aux Lumières (1615-1797)*, L'Harmattan, Paris 1995.
- E. Fougère, *Les voyages et l'ancre*, “Tel quel”, 101-108, 1966.
- G. Genette, «Espace et langage», *Figures I*, Seuil, Parigi 1969.
- G. Genette, «La littérature et l'espace», *Figures II*, Seuil, Paris 1969 .
- J. Gottman, *The significance of territory*, The Univ. Press of Virginia, Charlottesville 1973.
- G. Grassano, *Primo Levi*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1981.
- M. P. Grosjean, *L'expérience éthique de Primo Levi*, in *Réseaux, revue interdisciplinaire de philosophie, morale et politique*, N° 64-65-66 CIEPHUM, Mons 1992.
- P. Hamon, *Introduction à l'analyse du descriptif*, Hachette, Paris 1981.
- G. Ioli (a cura di), *Primo Levi Memoria e invenzione*, Atti del convegno internazionale, Biennale Piemonte e letteratura, S. Salvatore Monferrato 1995.
- A. Jacques, *I senza patria. Sradicati, rifugiati, emigranti*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- R.J. Johnston, P.J. Taylor, *Geografia di un mondo in crisi*, Franco Angeli, Milano 1988.
- F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988.
- F. Lando, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Etas libri, Milano 1993.
- F. Lando, «In margine a un libro di Franco Moretti: lo spazio geografico e la letteratura», in *Bollettino della società geografica italiana*, Serie XII, volume III, N°1, gennaio-marzo 1998.
- A. Le Guérer, *le pouvoir de l'odeur*, Bourin, Paris 1988.
- S. Levi Della Torre, *Mosaico, attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.
- G. Matoré, *L'espace humain*, La colombe , Paris 1962.
- E. Mattioda, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*. Liguori, Napoli, 1988

- E. Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Franco Angeli, Milano 2000.
- C. Mazzacurati - M. Paolini, *Ritratti. Mario Rigoni Stern*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2000.
- P. Momigliano Levi - R. Gorris (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*. Giuntina, Firenze 1999.
- A. Neiger (a cura di) *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, Metauro, Fossombrone 1998.
- S. Nezri, *Primo Levi et les voix de la mémoire*, in “Cahiers d'Etudes Romanes”, n° 18, 1994, Université de Provence.
- J. Nystedt, *Le opere di Primo Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche*. Romanica stockholmiensia. Almqvist & Wiksell international, Stockholm 1993.
- P. Pellini, *La descrizione*, Laterza, Bari 1998.
- J-C. Pont - J. Lacki, (a cura di) *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg, Genève 2000.
- G. Poli - G. Calcagno, *Echi di una voce perduta*, Mursia, Milano 1992.
- P. Rambaud, *Espace et identités*, in “Identité régionale et représentations collectives de l'espace”, Université de Genève, 1983.
- Y. Reuter, *La description. Des théories à l'enseignement-apprentissage*, Esf, Issy-les-Moulineaux 2000.
- M. Rigoni Stern, *Arboreto selvatico*, Einaudi, Torino 1991.
- M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve e Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1998.
- M. Rigoni Stern, *Sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino 1998.
- E. Roudnstka *L'esthétique en question: introduction à une esthétique de l'odorat*, Puf, Paris 1977.
- L. Roubin, *Le monde des odeurs*, Méridien/Klincksiek-Chaunu, Paris 1990.
- P. L. Rousset, *Les Alpes & [et] leurs noms de lieux : 6000 ans d'histoire? les appellations d'origine pré-indo-européenne*, Paul-Louis Rousset ed., Grenoble 1988.
- G. Santagostino, *Shoah, mémoire et écriture. Primo Levi et le dialogue des savoirs*. L'Harmattan, Paris 1997.
- V. Savona, M. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, Rizzoli, Milano 1985.
- M. Spadi, *Le parole di un uomo. Incontro con Primo Levi*, Di Renzo, Roma 1997.
- G. Spinelli (a cura di), *Ambiente, sviluppo, ecosistema. Un itinerario formativo*. Società Geografica Italiana, Roma 1997.
- E. Trygg, *La memoire des odeurs* in “La recherche”, N° 207 (1989).
- E. Turri, *Il museo d' agricoltura e l'identità territoriale*, in “Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi”, Atti del 2° Congresso nazionale dei musei agricoli ed etnografici, Verona, 13-14 febbraio 1998 a cura di G. Volpato, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, Verona 2000.
- E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Padova 1998.
- E. Turri, Introduzione a *La montagna dei veronesi*, Cierre, Verona 1988.
- E. Turri, *Il Bangher. La montagna e l'utopia*, Bertani, Verona 1988.
- F. Vicenti, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973.
- G. Varchetta, *Ascoltando Primo Levi. Organizzazione, narrazione, etica*, Milano, Guerini 1991.

- C. Volpato - A. Contarello. *Towards a social psychology of extreme situations: Primo Levi's If This is a Man and social identity theory*, in “European Journal of social psychology”, Vol. 29, N° 2-3 (1999).
- G. R. Wipf, *Noms de lieux des pays franco-provençaux, région Rhône-Alpes, Suisse Romande, Val d'Aoste. Histoire et étymologie*, Ed. des imprimeries réunies, Chambéry 1982.
- P. Zanini, *I significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997.



### Per il lettore

**LibriSenzaCarta.it** è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovverosia sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

### Per l'autore

**LibriSenzaCarta.it** vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe un propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: [info@librisenzacarta.it](mailto:info@librisenzacarta.it)